NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

NOVELLA

I.

Melchiorre Carta saliva la montagna, ritornando al suo ovile.

Era un giovine pastore biondastro, di piccola statura, con occhi lionati, pallido in volto. Una ruga gli si disegnava fra le sopracciglia folte e nere, che spiccavano nel fosco giallore di quel volto e di quella testa microcefalica. Egli indossava il costume nuorese, con una sopragiacca di cuoio senza maniche.

Anche il cavallino del pastore era giallo, tozzo, angoloso, e pensieroso come il padrone: sembravano fatti l'uno per l'altro.

Melchiorre era giovine di buoni costumi e d'ottima fama; ma da qualche tempo in qua si mostrava cupo, e si sentiva cattivo e infelice perchè sua cugina Paska lo aveva abbandonato quasi alla vigilia delle loro nozze. Motivo non c'era stato; solo che Paska si era improvvisamente accorta di esser bella e corteggiata anche da giovani signori.

Il cavallino saliva con prudente lentezza, scuotendo la testa tenuta alta dal freno. Dopo le falde sassose, olezzanti di cespugli aromatici, dalle quali si scorgeva Nuoro e un panorama di valli selvaggie, di montagne lontane, il pastore s'inoltrò nei boschi d'elci.

Il mattino d'agosto era purissimo: avendo il dì prima piovuto, nel bosco era una dolce freschezza. Le felci, l'erba, i tronchi umidi, le roccie lavate, esalavano irritanti profumi selvatici. La brezza versava marezzi argentei sulle chiome degli elci; il cielo rideva azzurro come un lago negli sfondi sereni. Melchiorre saliva triste e truce fra tanta dolcezza di cielo e di bosco. Davanti a sè, sempre più in alto, sentiva un indistinto vocio, un riso di donne, che precedevano; gli sembrava riconoscere il riso fresco e sonoro di sua cugina, e si rodeva d'ira.

196253

— È assolutamente lei! E ride! — pensò ad un tratto, fermando il cavallo; e stette ad ascoltare.

Le voci s'allontanarono; il riso si spense con la vibrazione dell'eco. Non doveva esser lei. Melchiorre respirò, e spronò il cavallo.

E il cavallo riprese a salire, a salire, con ritmico ondeggiar della groppa, con lento sbatter della coda sui fianchi ossuti.

Su per le chine rocciose, dalle quali il vento aveva spazzato le foglie e denudato le grandi radici degli elci, rossastre, contorte e avviluppate come serpenti, il passo del cavallo risuonava, e il ferro lucente traeva scintille dal granito.

Dopo le chine s'aprirono silenziose radure, circondate d'alberi che si slanciavano su limpidissimi sfondi. Qua e là le roccie accavalcate parevano enormi sfingi, vigilanti nella chiarità solitaria del mattino: alcuni blocchi sembravano grandi piedestalli sostenenti colossi, statue mostruose appena sbozzate da artisti giganti, are di idoli immani, e simulacri di tombe dove la fantasia popolare racchiude appunto i giganti che in epoche ignote sovrapposero le roccie dell'Orthobene, traforandole nelle cime con nicchie ed occhi attraverso cui ride il cielo.

Dopo le radure, di nuovo il bosco: sentieri umidi, piccoli corsi d'acqua, profumo di giunco, erbe calpestate da greggie ed armenti; e sempre ombra, tremuli rabeschi di sole, qualche grido di gazza, qualche picchio di accetta ripercosso da due, tre, quattro echi. Poi ancora la salita, ma dolce, molle di felci fresche.

Guadagnata anche questa, il pastore incontrò alcune donne e fanciulli che scendevano carichi di sacchi di carbone. Fermò il cavallo per lasciarli passare. In quel tratto il sentiero serpeggiava fra rupi aride, e il sole batteva già caldo sul terreno sassoso e privo d'alberi.

La montagna appariva improvvisamente desolata; era un adeguato sfondo al triste quadro di quelle donne lacere e scalze, dalla testa conficcata nei gravi sacchi neri; di quei fanciulli che scendevano curvi sotto l'enorme carico, con le manine nere penzoloni, la testa tirata indietro dalla corda dei sacchi, e gli occhi e la bocca spalancati per il calore e la fatica. Donne e fanciulli scendevano cauti, silenziosi, coi volti sudati e rossi, e gli occhi nuotanti in un sogno di dolore malvagio. Vedendo il pastore, tranquillo e seduto a cavallo, lo invidiarono, e glielo dimostrarono gridandogli rudemente di scostarsi, imprecandolo e aizzandogli il cavallo.

Due donne, rimaste ultime, gli si fermarono vicine, ridendo di un riso spezzato e maligno:

— Vai all'ovile, Merzioro Carta?

— Così pare!

— Se aizzi il cavallo farai un bell'incontro.

— Io non devo incontrar nessuno! — diss'egli, duro.

Ma, dentro, il cuore parve saltargli alla gola.

— È dunque lei! — pensò, ed ebbe desiderio di spronare davvero il cavallo; ma tosto si pentì e s'umiliò del suo desiderio.

Le donne intanto, ripresa la discesa, fermarono un ragazzo per il sacco, e lo consigliarono:

— Grida così: Tanti saluti a Paska Carta!

Il ragazzo si volse in faccia al sole, socchiuse gli occhi, si portò le mani giunte alla bocca, e gridò:

— Faccia di volpe, ohè, tanti saluti a Paska Carta!

Il maligno grido finì d'inviperire Melchiorre: tuttavia egli non si volse, non rispose. Giunse ad una fontana. Grandi elci immobili ombreggiavano la radura coperta di tenere erbe bionde: vicino alla rozza fontana di pietre c'erano le traccie di un banchetto; macchie nere ove era stato acceso il fuoco, felci appassite su cui erano state distese le tovaglie, e in giro pietre servite per sedili, che sembravano ancora accolte a muto convito; e avanzi di frutta, e frantumi di stoviglie.

Il pastore e il cavallo parevano piccolissimi in quella solenne grandiosità d'alberi e di sfondi azzurri.

Melchiorre smontò, e tirando il cavallo per la briglia si avanzò fino alla fontana. S'inginocchiò sulle pietre, rigettò indietro sul capo la berretta, e curvandosi sino a baciar la sua figura riflessa dall'acqua, bevette a lunghi sorsi. Si rialzò coi baffi stillanti, si tirò la berretta, e fece bere il cavallo nella fontana, invece che nella pozza praticata apposta per abbeverar le bestie.

Mentre il cavallo s'abbeverava, egli guardava intorno sospettoso, provando un gusto dispettoso nel veder l'acqua intorbidata dall'animale. La fontana era stata pulita pochi giorni prima, per uso di alcune famiglie che facevano la novena nella chiesetta in vetta al monte. Paska serviva in una di queste famiglie, e ogni giorno scendeva alla fontana, per attinger acqua, con la rossa anfora di creta sul capo; i suoi adoratori, certo, la rincorrevano fin laggiù.

Che dunque il cavallo bevesse, che intorbidasse, che, potendo, inquinasse la fresca acqua fina, come quei signori avevano avvelenato l'anima del pastore.

Che bevesse! Anzi, in un impeto d'ira, che diede un giallo fulgore ai suoi occhi, Melchiorre si curvò, aprì le mani, afferrò uno, due, tre massi, dalla base nera di fango, e li gettò entro la fontana. L'acqua gorgogliò, sprizzò, traboccò, si sparse sulle pietre circostanti.

Egli riprese la briglia, risalì rapido in sella e s'allontanò.

Tutto ritornò nel grave silenzio di prima; ma l'acqua rimase torbida, ed egli riprese la salita col cuore sempre attoscato. Ora nessun rumore gli giungeva; solo il crepitar delle foglie secche e dei ramoscelli rotti dalle zampe del cavallo. Qua e là, nello sfondo dei tronchi oscuri, sorgeva qualche scheletro d'elce scorzato, rosso, sanguinante come corpo scorticato; i rami morivano in un triste verde-grigiastro.

A un certo punto Melchiorre si fermò: il suo ovile era a levante, un po' lungi dalla chiesetta, davanti alla quale non occorreva passare. Eppure, per un momento, egli fu tentato di salire lassù; ma poi rallentò la briglia, e lasciò che il cavallino seguisse il suo istinto. E il cavallino rizzò le orecchie, e attraverso l'intrico del bosco e delle rupi s'avviò all'ovile.

Allora, riprendendo la solita via, Melchiorre tornò alla realtà, e si sdegnò della sua debolezza. Gli accadeva sempre così.

— Sta quieto — gli diceva il vecchio padre — meglio *prima* che *poi*.

Ma questo conforto era come il sale sopra una ferita; gli destava spasimi feroci. E sempre, senza volerlo, si trovava sulle traccie della ridente creatura, che lo trascinava dietro di sè con l'insultante letizia della sua giovinezza libera e leggera. Gli sembrava di aver dritto ancora su di lei, almeno come parente, e senza l'idea del padre vecchio e cieco, si sarebbe compromesso.

Giunse all'ovile a sole alto: il cavallo si fermò al solito posto, presso una mangiatoia di pietra, sotto un elce. Un piccolo cane nero dai limpidi occhi castanei, e un gatto tigrato, dagli occhi celesti, gli vennero incontro, silenziosi, l'uno saltellando, l'altro a passettini lenti e leziosi.

S'udiva il tintinnio delle capre al pascolo, e il grido del giovine mandriano, che in assenza di Melchiorre custodiva l'ovile e il vecchio cieco.

In quel versante l'Orthobene guardava l'oriente, chiuso dalle azzurre montagne della costa, fra le quali intravedevasi il mare, confuso col cielo in una zona grigio-perla. Vasti e ineffabili orizzonti. Terre solitarie e ondulate si stendevano ai piedi della montagna; e lassù, nell'ovile, l'Orthobene era tutto un sublime incanto di roccie, boschi e radure. La capanna sorgeva in una spianata dal libero orizzonte: il sentiero che là conduceva, insinuavasi nel bosco, rasentava precipizi, chine coperte d'erba bionda, scendeva e saliva per scalinate, antri, archi di granito. Il musco dominava, coprendo i tronchi e le pietre; l'edera, sugli alti crepacci, abbandonava i suoi poderosi ciuffi alle carezze del vento, o, quando l'aria taceva, guardava i lontani orizzonti.

Nella spianata, vicino alla mandria, un solo elce: davanti l'orizzonte: dietro il bosco; a destra e a sinistra ancora la solennità delle roccie, sovrapposte, forate in alto da occhi che per lo sfondo del cielo sembravano azzurri, e da nicchie inghirlandate d'edera, dalle quali pareva fossero scomparsi idoli antichi. Alcuni graniti si slanciavano sottili come obelischi; altri giacevano su enormi piedistalli, come sarcofaghi coperti da drappi di musco verde. E ogni cosa, alberi, roccie, macchie, assorte in un profondo sogno di solitudine, parevano immerse nella contemplazione dei solenni orizzonti.

Anche le capre, allor che salivano sulle roccie, volgevano il viso di sfinge barbuta e gli occhi melanconici alle lontananze marine; anche il gatto, nei suoi lunghi sogni sulle pietre, fissava le pupille diafane all'oriente; e il vecchio cieco, e il mandriano e Melchiorre guardavano sempre laggiù, come in attesa di qualche cosa.

La capanna, di rami e pietre, era abbastanza vasta e pulita, con un gran focolare nel centro. Fra i recipienti di sughero, per il latte, pendevano i gabbani dei pastori.

Al giunger di Melchiorre, zio Pietro uscì dalla capanna, dove aveva preparato il canestro del pane per la colazione. Era alto e rigido, con qualche cosa di ieratico nel volto roseo dalle palpebre abbassate, con un profilo acuto e una lunghissima barba di un candore metallico. Era calvo, con una corona di riccioli argentei sulla nuca. Le folte sopracciglia bianche, aggrottate, tradivano l'interna, continua, finissima ascoltazione ai suoni, alle impressioni esterne. Indossava il costume di vedovo nuorese, ma sul capo, invece della

berretta, teneva un tocco di pelle di volpe. Egli usava un leggero bastone di legno d'oleandro, sul cui manico era rozzamente incisa una testa di cane: quasi sempre lo protendeva in avanti, o di fianco, nella ricerca di un invisibile ostacolo. Anche la mano sinistra, rossa, rugosa, tremante, brancicava sempre, cercando, palpando un appoggio o un ostacolo. Sebbene calmo in apparenza, zio Pietro non sorrideva mai, e solo quando sentivasi vicino il figliuolo, spianava le sopracciglia: allora, nella placida sicurezza, il suo bel volto pareva quello di un patriarca o di un santo.

Attese sull'apertura della capanna: dal suono rimbalzante delle staffe e del freno si accorse che Melchiorre toglieva la sella al cavallo, e si fece un po' indietro per lasciarlo passare.

L'altro entrò, senza dir parola, e depose bruscamente per terra la bisaccia, intorno alla quale il cane s'aggirò fiutando.

— Cosa ha egli? — pensò zio Pietro, accorgendosi subito che il figliuolo era più irritato del solito. Ma tosto sentì una gustosa fragranza, e si rallegrò come un bimbo.

— Cosa hai portato? — chiese.

— Toccate — disse Melchiorre.

— Questo è un cocomero. E questo è un popone — rispose il vecchio.

— Dove è quello scimmiotto? — domandò Melchiorre, sedendosi sulla stuoia, vicino alla porta.

Sporse il capo, fischiò, gridò:

— Basilio, o Basiliooo?

Anche zio Pietro sedette. Il cane e il gatto, da buoni amici, fiutavano assieme le frutta recate da Melchiorre.

— Basiliooo?...

Il mandriano rispose con un *bèèè* tremulo e prolungato, che pareva il belato d'una capra, poi fischiò, poi venne saltellando e correndo, con una lepre sotto il braccio.

Venendo dal suo villaggio, che si scorgeva dall'Orthobene, Basilio aveva portato una lepre di nido, così piccola che stava entro il pugno; e il padrone gliela lasciava allevare, col patto di arrostirla un giorno o l'altro. Dopo i primi tentativi di fuga, la palpitante bestiola dalle lunghe orecchie bionde parve addomesticarsi; bevette il latte, rosicchiò il pane, raspò le ghette di zio Pietro, morsicando le dita di Basilio; e quando credeva di non esser veduta giocava e saltellava, strofinandosi il musino con ambe le

zampette anteriori. Ma i suoi grandi occhi dolci, sempre aperti e intenti, meditavano la fuga, e guardavano lontano, come assorti nel ricordo della libera vigna natia, dove i fratelli dovevano danzare alla luna, e rosicchiare i primi acini violetti dell'uva.

Basilio non la fidava; la teneva sempre legata e spesso la pigliava con sè, a guardare le capre.

Entrato nella capanna, legò la lepre ad un piuolo, e si gettò sulla stuoia, emettendo piccoli gridi di contentezza alla vista dell'anguria, sulla quale si gettò, fiutandola e morsicandola per ischerzo.

Mangiarono in fretta il grigio pane d'orzo, silenziosi. Accanto alla solenne figura del vecchio, contrastava il viso bronzino-roseo e ridente del giovinetto. Basilio aveva begli occhi neri, un'ondulata capigliatura d'oro bruciato, e splendidi denti che, nel riso, apparivano tutti, fino ai molari, in una stupenda cornice di gengive rosee.

— Sarebbe tempo di finirla con la tua lepre! — disse a un tratto Melchiorre, guardando la bestiola.

— Cosa volete farne?

— Questo — disse il padrone; e con la mano fece atto di praticare un buco.

— Prima facciamolo a questa! — rispose Basilio, prendendo l'anguria e mettendosela fra le gambe.

— Oh, lo faremo anche a quella!

— Altro bene voi non abbiate!

— Lo dicevo io! Mi meraviglio, scimmiotto! Alla tua età si amano le donne, non le lepri! — disse ironicamente Melchiorre.— Ma forse le vuoi bene perchè ti somiglia. — E intanto spezzava un pezzo di pane, porgendolo alla lepre.

— Somiglia al gatto — osservò Basilio.

— No, con quelle orecchie somiglia a te e all'asino. Diavolo! — gridò ritirando la mano — mi ha morsicato! Tutta te, ecco, che sembri sciocco e sei una volpe!

Basilio rise, tutto intento a tagliar l'anguria col suo coltello.

— Lepre... volpe... bah! — disse zio Pietro, cui non piaceva il linguaggio aspro del figlio. — Del resto — soggiunse — anche la lepre ha la sua parte di perfidia. Ha l'alito pestilenziale: se sugge le mammelle d'un altro animale, il latte si dissecca. Una volta una pecora trovò un nido di leprotti, la cui madre era stata cacciata.

Cosa fa la pecora, stupida? Li allatta. Ebbene, il suo agnello comincia a deperire, a deperire...

— La pecora non aveva più latte? — chiese Basilio, attentissimo.

— Sì.

— Conti d'Isoppo! (Esopo) — disse Melchiorre, sprezzante.

— Eppoi, eppoi? Raccontate, zio Pietro. E la lepre? E l'agnello?

Ma zio Pietro tacque, risentito, ripetendo fra sè:

— Cosa ha egli oggi?

Poi chiamò il gatto:

— Tortorella?... — E disse: — Date da mangiare agli animali.

— Zio Melchiorre ha già mangiato! — disse Basilio, ridendo.

Intanto sbatteva lievemente per terra l'anguria; poi l'aprì, e battè allegramente le mani. Ma l'anguria s'aprì in due stelle carnose d'un rosa pallidissimo, sparse di sementi bianche.

— Cruda? — domandò zio Pietro.

— Pur troppo! — grugnì Melchiorre, comicamente desolato. Prese con ambe le mani una fetta, e vi tuffò ferocemente il muso, imprecando fra sè che nessuna cosa gli andava a seconda.

Dopo il pasto, tutti uscirono fuori. Basilio riprese a fischiare e belare, e Melchiorre portò al cavallo gli avanzi dell'anguria.

Da lontano arrivava il tintinnar delle capre; ma ogni voce e ogni rumore sfumavano nel gran silenzio, nell'immensa serenità del paesaggio. E in quell'immensa serenità, fra i grandi alberi e le rupi enormi, le figure dei pastori svanivano, piccolissime, sui limpidi sfondi.

II.

Un po' giù dalla radura, sotto le roccie, dalle quali scaturiva un filo d'acqua, Melchiorre aveva pazientemente formato un piccolo orto e una rozza vasca di pietre. Alti fagioli dai fiorellini scarlatti s'attortigliavano a lunghe pertiche, e una fila di pomidoro cominciavano, nella frescura del luogo, a imporporarsi.

Come usava ogni giorno, egli si portò sulle roccie, e là ritto fischiò e battè le mani per radunar le capre perchè s'abbeverassero senza saltar la siepe dell'orticello.

Zio Pietro scese il sentiero, fermandosi ogni tanto, tastando il terreno col bastone. Trovato il suo posto favorito, una pietra scavata in forma di sedia a bracciuoli, vicino alla vasca, sedette.

Senti l'odor fresco dell'orto, del musco bagnato; senti le capre che venivano saltellando, scendendo dalle alture, salendo le chine, urtandosi, spingendosi, con un tremulo tintinnio di campanelle. Nell'accostarsi all'acqua si facevano tranquille, e bevevano pacatamente una dopo l'altra. Stendendo la mano, zio Pietro poteva toccarle: gli passavano vicine, con leziosa andatura da gatte.

In una spaccatura delle roccie, Melchiorre le distingueva e le contava una per una coi suoi occhi di falco; e continuava a fischiare e battere le mani. Al basso, la voce, i belati e i fischi di Basilio spingevano le capre. Egli le chiamava con nomi bizzarri; esse intendevano, lasciavano i cespugli, gli passavano avanti saltellando. Ultimo a salire era *Zio Frate*, un vecchio capro nero dalla barba bianca, che aspettava si abbeverassero tutte le capre per avvicinarsi anch'esso all'acqua; poi passava cozzandole un po', benevolmente, e le spingeva alla discesa. Qualcuna s'indugiava, rizzandosi sulla siepe, ma un feroce *hoc!* di Melchiorre e la fronda di Basilio l'allontanavano.

Zio Pietro ascoltò, e quando il suono dei campanacci si sparse nuovamente per le chine, egli senti Melchiorre scender il sentiero e oltrepassare.

Dove andava? Zio Pietro provava sempre timore e inquietudine, quando il figlio s'allontanava. In quei giorni, poi, sapeva che Paska era vicina, e s'inquietava più che mai.

Dove andava ora Melchiorre? Forse in cerca di Paska e di uno scandalo?

In alto, al di là delle roccie, il vecchio sentiva il bosco stormire, percosso da un brivido di brezza: era un susurro continuo, monotono, come il ronzio di migliaia d'insetti, che accresceva l'impressione della solitudine. Quando era solo, zio Pietro provava desolatamente questa impressione di solitudine; e la voce del bosco gli echeggiava dentro, nel suo buio interiore, con la tristezza d'una notte senza confine. Per lui la luce era la presenza di Melchiorre. Ma da qualche tempo sentiva che Melchiorre, pervaso dalla passione, gli sfuggiva; e gli ritornava più intenso quel triste senso di solitudine, e un timoroso abbandono, e un terrore simile a quello d'un bimbo smarrito in luoghi deserti. Tutti i fantasmi delle tenebre lo attorniavano, impalpabili, tanto più terribili quanto più indistinti.

S'alzò, e stette in penoso ascolto. Solo il mormorar del bosco. E di qua e di là, come goccie d'acqua cristallina, brevi tintinnii.

Zio Pietro tornò alla capanna; e lassù i soliti rumori, il ruminar del cavallo, il guaire del cane, il rosicchiar della lepre, lo rassicurarono. Senti la lepre raspargli le ghette, la prese fra le mani e la carezzò.

— Malignaccia, malignaccia — mormorò, sentendole batter forte il cuoricino. Poi cominciò a preparare il pranzo.

Nella capanna avevano qualche utensile domestico, provviste e olio d'oliva: zio Pietro si curvò sul focolare, avvicinò la mano alla cenere, e, sentendo calore, scoprì una grossa brage con la punta del bastone; il quale essendo forato, serviva anche da soffietto. Poi mise una manata di fuscelli secchi sulla bragia, e soffiò dentro il bastone: la cenere si sparse intorno al focolare, il gatto scappò scuotendo le zampe, e la fiamma brillò.

Ritornando, Melchiorre trovò i maccheroni conditi entro la casseruola, la stuoia spiegata, il pane preparato nel canestro.

Era forse la una; l'elce descriveva appena un cerchio d'ombra intorno al suo tronco, e il sole penetrava per tutte le fessure della capanna. Dentro e fuori faceva caldo; l'azzurro del cielo vaporava chiaro all'orizzonte; nella luce fiammante del sole allo zenit le roccie assumevano toni di cenere ardente. Ma in alto i boschi fremevano forte, circondando la radura con un sonoro susurro. Di nuovo i pastori sedettero per terra, e pranzarono, tornando ai soliti discorsi riguardanti le capre, i pascoli, i pastori amici o vicini. E Basilio rideva sempre. Melchiorre raccolse su un pezzo di sughero le sementi del mellone, per seminarle l'anno venturo; con la scorza di alcune fette, il mandriano intagliò statuette piatte, che parevano idoletti fenici, e compose una dentiera dai feroci denti gialli, che s'applicò sotto le labbra ridendo grottescamente.

Dopo il pranzo, Melchiorre e zio Pietro se n'andarono a meriggiare sotto il bosco. Il vecchio si pose il berretto sotto il capo, il bastone a fianco, e in breve, cullato dallo stormire del bosco, si addormentò. Una chiazza di sole gli calava sul dorso, e la brezza smuoveva le candide ciocche della sua barba: pareva un vecchio santo, addormentato nella serena solitudine del bosco, nella quiete di quegli sfondi quasi cinerei. Melchiorre, supino, con le gambe accavalcate e le mani sotto il capo, guardava suo padre, e non poteva assopirsi.

Sotto il cielo luminoso, il bosco, investito dalla brezza, aveva scorci di perle, getti scintillanti di argento; e fra quello splendore

metallico, susurrava sempre una voce canora, sonnolenta. Sul mormorio del bosco, le campanelle delle capre battevano note argentine; i richiami delle gazze tessevano liquidi fili di armonia. E Melchiorre non poteva trovar riposo. Il riso di Paska lo perseguitava, lo pungeva, lo attirava lontano, verso la capannuccia di frasche, a fianco della chiesetta, ove ella forse, col fazzoletto graziosamente rigettato sulla sommità del capo, il volto roseo per il calore del fuoco, cucinava svelta il succolento pranzo del padrone.

Un violento desiderio di recarsi lassù, di entrare, di afferrarla e trascinarsela dietro, lo vinceva.

— Se non fosse per quello lì! — pensava; e fissava la macchia di sole che, lentamente, dal dorso saliva alla nuca di zio Pietro.

Durante la mattina, si era aggirato due volte intorno alla chiesa; la prima volta in un circolo largo, durante il quale s'era scusato seco stesso, dicendosi in cerca d'un pastore amico; la seconda volta avvicinandosi al punto d'attrazione sino a scorger la vecchia chiesetta.

Aveva udito voci di donne che attingevano acqua al pozzo della radura; e fra le erbe gialle e le pietre aveva veduto un bambino vestito signorilmente, in calzette nere, che s'appiattava, slanciava il berretto su qualche cavalletta verde, e chiappatala la portava ad un piccolo falco addomesticato. Il falco aspettava, fermo sopra una pietra, seguendo il bimbo coi suoi rotondi occhi gialli: avuta la cavalletta, la premeva con la zampa, e se la beccava crudelmente, stridendo, starnazzando le ali fulve.

Melchiorre aveva lanciato una feroce occhiata sul bimbo, sul falco, sulla chiesa, sollevando le sopracciglia come per stender meglio il suo amaro sguardo fino all'orizzonte.

Ed era tornato dal padre.

Si volse sul fianco, continuò a fissare la macchia di sole che saliva verso i riccioli argentei di zio Pietro. E gli parve di provare un improvviso benessere fisico e morale.

— Come sono matto! — pensò. — Ho cento capre, sono giovine, sano, onesto. Qual donna non mi vorrebbe? Io m'infischio di mia cugina e dei signorotti suoi innamorati. Vadano al diavolo! Finiscila, Melchiorre; non vedi che stai diventando stupido come una pietra?

Ma a un certo punto le tempie cominciarono a martellargli, e un calore molesto gli punse, gli irritò tutta la persona. Fra il su-

surro del bosco giungeva un suono di flauto, fino, tremulo, che or pareva morire tristemente, or s'avvivava di gorgheggi saltellanti e liquidi.

Melchiorre sollevò la testa per ascoltar meglio. Il suono, trasportato dalla brezza, oscillava, veniva ora si, ora no, insinuandosi nel bosco, ricamando una striscia serpentina di melodia argentina sul fondo cupo del susurro degli elci. Pareva un rosignuolo, che circondasse il bosco con un cerchio di lamentosi gorgheggi. A intervalli, poi, quando lo scroscio del bosco era meno forte, qualche vibrazione di chitarra scendeva grave e lenta, come goccia d'oro, sull'ondulazione argentina del flauto.

Erano certo i signori del monte, che dopo il lauto pranzo suonavano e si divertivano: e Paska era forse fra loro. Melchiorre ardeva d'ira e d'odio.

— Io vado! — urlò fra sè; si sollevò, si sedette; ma guardò il viso del padre, lumeggiato dalla macchia di sole, e non s'alzò.

Ma non si calmò. Si rigettò per terra, bocconi, con le braccia aperte, figgendo le labbra sul fieno ripiegato, e gemette selvaggiamente, come belva legata. Restò cupo e taciturno tutto il resto della giornata: andava e veniva dalla capanna al bosco, cogliendo virgulti per il cavallo, arrampicandosi sugli alberi e le roccie. Dall'alto guardava sempre verso la chiesa, punto che fatalmente lo attirava; e nella diafana serenità pomeridiana, gli giungeva ancora, traforandogli il cuore, qualche trillo di chitarra.

Col rosso tramonto, un nuovo incanto dilagò intorno; gli alberi tacquero; dagli sfondi dell'occidente il cielo di corallo versò una misteriosa luce porpurea entro i colonnati del bosco, sulle roccie, sull'edera. E ogni cosa s'imporporò nel silenzio solenne dell'ora. Sul cielo il fuoco del tramonto giungeva sino all'oriente, smorzandosi in dense vaporosità rosee, fra cui le montagne s'elevavano pavonazze.

Zio Pietro stava seduto davanti alla capanna, e pregava. La sua preghiera, nella dolcezza del tramonto, pigliava la via della chiesetta, dove in quell'ora si diceva la novena. Zio Pietro ricordava le preghiere e i *gosos* dalla cadenza melanconica, recitati altre volte nella chiesetta, e rivedeva la porta spalancata verso il rosso occidente.

— *Segnoredda 'e su Monte* — diceva fra sè, pregando — piccola Signora del Monte, fammi la grazia di venirti ancora a pre-

gare nella tua chiesetta. Fammela questa grazia, *Segnoredda,* fammela. Basilio mi guiderà; vedrò... quella ragazza, e chissà che non possa dirle una parolina... Paska, ricordati del vecchio zio Pietro, che ha gli occhi chiusi; non tormentarlo oltre, figlia mia! Ave Maria, grazia piena, il Signore è teco...

A momenti, qualche tintinnio di capra gli sembrava lo squillo del campanello della chiesetta; e sempre quello sfondo di porta, quel cielo color fragola velato di violetto; e sull'altare le fiammelle dei ceri, erette come foglie d'oro, con fragranza di ginepro arso.

— Paska, figlia di mio fratello, dove sei tu? Sei lì, inginocchiata? E preghi? Come puoi pregare, dopo tutto quello che ci fai soffrire? Ti ha veduto Melchiorre? No? E allora, perchè è così cupo? Ave Maria, grazia piena, il Signore è teco... Se domani potessi andare e vederla? Forse potrei accomodare ogni cosa. Cosa ne dici, vecchio Pietro? Nostra Signora del Monte, concedimi questa grazia, piccola rosa mia, piccolo giglio mio, concedimi questo miracolo! Ave Maria, grazia piena...

S'acquetò in questa speranza, pregando fervorosamente. Intanto udiva i tintinnii delle capre avvicinarsi, fondersi in un solo suono melanconico. La greggia tornava alla mandria. Melchiorre e Basilio venivano recando fasci di fronde che gettarono sulla siepe della mandria; poi chiusero i rozzi cancelli, e il mandriano entrò nella capanna per riaccendere il fuoco. Melchiorre si sdraiò vicino a zio Pietro.

Imbruni: il fuoco dell'occidente si smorzò in luminosità violacee, su cui il bosco disegnava il suo frastaglio nero: qualche stella appariva come goccia di rugiada, sugli estremi rami. Le montagne ed il mare, ad oriente, svanivano già nel sogno cinereo della notte. Era una pace sovrana; eppure in quel silenzio profondo, in quella immobilità delle cose che il crepuscolo rendeva gigantesche, in quell'incipiente mistero della notte, spirava un senso vago di angoscia.

L'oscura linea del bosco pareva una nuvola saliente pel nitido occaso, mentre grigie vaporosità dilagavano ad oriente. E in quella immensità di crepuscolo, nel silenzio, nella solitudine, i pastori, la capanna, le bestie, sembravano ancor più piccoli, punti smarriti sotto i profili di sfinge delle roccie gigantesche, chiari all'ultima luce. Col cader della notte Melchiorre si fece ancor più cupo.

— Non ve ne stancate di pregare, voi? — chiese rudemente al padre, udendo il rumore delle pallottoline del rosario.

Zio Pietro finì di pregare, baciò la crocetta di metallo del rosario, si segnò con essa, si levò il berretto, e disse: — Dio sia lodato.

— Perchè lodato? — domandò la voce acre di Melchiorre.

— Per i beni che ci manda, per i mali che ci risparmia.

Dopo un po' di silenzio, Melchiorre proruppe:

— Vostra nipote è al Monte!

— Ci sei stato?

— E a che? A cavarle gli occhi? Me lo hanno detto.

— Anche a me.

— Anche a voi? E chi?

— Basilio.

— Basilio? E come le sa queste cose, quella faina? Basilio, Basilio, vieni fuori, piccola volpe: hai abbandonato il gregge, forse, per andar lassù? Bada che io non ti tronchi le gambe, un giorno o l'altro.

Basilio apparve sull'apertura illuminata della capanna, e rise maliziosamente.

— Che andare? Che andare? — disse — Se sono venute qui le serve, e le signore anche, e i signori, in cerca di latte! Non ce n'è, ho risposto. « E di chi è quest'ovile? » « Di Melchiorre Carta ». « Ebbene, allora faremo venire la cugina, a pigliar il latte ». « E perchè non è venuta oggi? » « Perchè è scesa a Nuoro e risalirà più tardi », hanno detto loro.

— Chi ha detto queste cose? Perchè non vengono quando ci sono io, che ce lo do io il latte? Che vengano, che vengano!... Che venga! — ruggì Melchiorre.

— Oh, non verrà, state tranquillo!

— Cosa ne sai tu, piccolo falco? Va e fa il fatto tuo; altrimenti ti faccio rider il riso sardonico! E non sapete, padre — disse poi, rivolto al vecchio — mi dimenticavo dirvi le prodezze di questo qui. E non l'ho trovato con una capra legata, dalla quale cercava far suggere la lepre, per esperimentare la vostra storiella?

— Cattivi esperimenti! — disse zio Pietro.

Poi tacque, col viso sollevato. Melchiorre lo guardò; quel viso atteggiato a pace melanconica, gli diceva in silenzio mille cose buone, che gli echeggiavano entro il cuore oppresso.

Ricordò d'avergli, durante la giornata, parlato sempre aspramente, e provò un impeto di pentimento, di pietosa tenerezza.

— Babbo — domandò a un'tratto, con voce mutata, non sapendo che altro dire — ma è proprio vera la storia della lepre? Ma guardate però che animo maligno ha Basilio, a voler fare certe cose!

— È ancora ragazzo — disse zio Pietro. Poi raccontò altre storielle, finchè si ritirarono nella capanna e andarono a dormire. Melchiorre pareva rasserenato; ma svegliatosi dopo breve sonno, zio Pietro s'accorse che il figlio s'era assentato. La stuoia era vuota; sul posto ove Melchiorre soleva coricarsi, zio Pietro palpò il corpo molle e attortigliato del gatto.

— È andato! — gridò fra sè; ed ebbe paura. — Basilio?

Ma questi dormiva il profondo sonno dei felici, e zio Pietro lo dovette cercare e pungere col bastone, per farsi sentire.

— Chi mi tocca? Cosa volete?

— Dov'è andato Melchiorre?

— Ne so molto! È uscito, non c'è, o ci sarà; non lo so. Lasciatemi dormire.

Zio Pietro si sentì paurosamente solo.

S'alzò, si sedette sul limitare della capanna, e ascoltò. Sentiva con mirabile istinto che in quel momento Melchiorre lo dimenticava, trascinato fatalmente dalla passione.

Il mistero della notte era completo; il bosco fremeva nuovamente, col fragore di un invisibile torrente; un lento roteare d'acque fredde, scure, perdentesi in nere lontananze. Nessun altro rumore. Ora anche le roccie s'ergevano nere, aumentando la penosa sensazione dell'ombra. Nel cielo incolore, la Via lattea descriveva appena una traccia di candore vaporoso: ad oriente era un vuoto grigio, triste, infinito; e sulle montagne smarrite in quel vuoto, brillava un fuoco. Un fuoco vermiglio e lanciato, che sembrava un fiore di melagrano.

Altri lavoratori erano lassù, dissodando la montagna; e la luce dei lentischi incendiati mandava un saluto ai solitari pastori dell'Orthobene.

Ma zio Pietro non vedeva nè la Via lattea, nè il segno di vita dei lontani fratelli. Nella sua tenebra profonda udiva solo la voce, il lamento di solitudine e d'abbandono del bosco, e gli sembrava d'esser circondato da un freddo gorgo d'acque nere.

Intorno, dalle roccie, del bosco, dalle cose che non vedeva, sentiva il mostro impalpabile dell'oscurità tendere una rete immensa, e migliaia di tentacoli, minaccianti arcani pericoli. L'angoscia della solitudine lo opprimeva: pensava puerilmente che Melchiorre non sarebbe tornato mai più, che Basilio lo avrebbe abbandonato, che egli sarebbe rimasto solo su quel limitare, davanti al buio eterno.

Gli sembrò di piombare nella deserta profondità di un mare freddo e oscuro; ed aveva due grandi occhi spalancati, ma con essi non vedeva che una immensità vuota e nera, solo in quella sua notte eterna, più angosciosa della morte stessa.

III.

Melchiorre attraversò a passi rapidi ed agili la radura del pozzo, e si fermò vicino al sentiero che mena alla chiesa, dietro un tronco d'elce biforcato, che lo nascondeva tutto, e tutto gli lasciava scorgere sul davanti.

Un gran fuoco illuminava il bosco: quasi tutti i novenanti stavano là attorno raccolti. Un cagnolino nero, confuso nell'ombra, ma con un collare di ottone scintillante al riflesso del fuoco, abbaiò dietro Melchiorre, facendo atto di slanciarglisi ai piedi, senza osarlo.

Egli si volse; disse piano piano, con disprezzo: — Aspetta, marrano! — e incitandolo accennò a corrergli sopra, senza avanzare. La bestiola scappò: una voce nasale, dominando il frastuono della scena, gridò:

— Te', Leone!

— Leone! — esclamò fra sè Melchiorre, vedendo il cagnolino correr verso quella voce: — Te'! — E raschiò e sputò al di là del tronco, sporgendosi meglio nella biforcatura. Nessuno però s'accorse di lui nè della sprezzante sfida ch'egli gittava dietro il pauroso cagnolino, davanti a tutta quell'allegra gente.

Dall'ombra egli vedeva una grandiosa scena, un fantastico quadro di chiaro-oscuri rossi, disegnato sul nerissimo fondo della notte. Il gran fuoco di tronchi e rami crepitanti, le cui fronde non ancor incendiate avevano già tutte le foglie fantasticamente cangiate in brage, mandava in alto lunghe fiamme rosse, illuminando a sprazzi la parte inferiore degli alberi e gli scorci di figure aggruppate qua e là, per terra, sulle pietre, a ridosso dei tronchi.

Il bosco pareva una fantastica e mostruosa costruzione sorretta da nodose colonne, i cui intercolunni, le cui vôlte e i cui sfondi si perdevano in un vuoto oscuro. Nel rosso circolo della luce della fiamma, passavano correndo e traendosi dietro le loro lunghe ombre, ragazzi che attizzavano il fuoco con bastoni e rami.

Melchiorre riconobbe il fanciullo delle cavallette, che emetteva stridi acuti trascinando un ramo le cui fronde lasciavano intorno al fuoco una traccia di terreno spazzato. Risate allegre e piene, cantilene, voci, grida, salivano col rosso splendor della fiamma, perdendosi com' esso nel fondo nero del bosco.

Sulle prime Melchiorre parve sviato dal suo scopo, attratto dal curioso spettacolo, di cui le immagini e i suoni gli davano un gusto quasi fanciullesco. Il leggero vento che passava stormendo fra gli alberi gli batteva alle spalle, mentre al viso gli giungeva il calore del fuoco.

Varie signore, col capo avvolto in fazzoletti di seta o in iscialletti di lana, sedevano sopra un tronco rovesciato: alcune ridevano, coi denti scintillanti; una, con le gambe accavalcate e le mani strette intorno al ginocchio, sonnecchiava abbassando e rialzando la testa; un' altra sognava per civetteria, col viso all' insù e la gola illuminata dal fuoco. Sedevano per terra, e su pietre, e addossate ai tronchi, paesane con bimbi in grembo, e uomini, taluni sdraiati a pancia a terra, col volto eretto e il mento fortemente appoggiato alle mani intrecciate. Alcuni monelli stavano appollaiati sui primi rami o sulle biforcature degli alberi, con le ignude gambe penzoloni. Ritto accanto al fuoco un giovanotto accordava un flauto alla cui canna la fiamma dava lampeggiamenti scarlatti che si riverberavano sulle mascelle gonfie e sulle mani del suonatore; il quale, con gli occhi convessi sullo strumento, dondolando tutta la persona per dar più forza al suo alito, parea dimentico della folla che lo circondava, egoisticamente assorto nel suo seccante esercizio.

Dopo aver fissato il bimbo delle cavallette e il ramo che spazzava il terreno intorno al falò, Melchiorre mise attenzione agli striduli accordi del flauto, seguendo con gli occhi i movimenti delle mani rosse del suonatore. E provando uno sprezzante impulso d' irosa pietà per costui, ricordava la melodia lontana udita al meriggio, e l' impressione di gelosia che ne aveva provato. Era costui che allora suonava? Questo giovanotto basso e scarno, dai capelli così rasi che lasciavano scorger la cute del cranio, e rendevano

enormi due rosse orecchie rialzate, e dallo scarso pizzetto rosso irto sul mento sporgente? E costui, col ridicolo gonfiar delle scarne guancie, era stato capace di attoscargli il cuore per tutta la sera?

Improvvisamente Melchiorre smarrì l'ingenua impressione di curiosità che quel quadro notturno gli aveva destato. — Dov'è Paska? — ruggì il suo cuore. E gli occhi s'accesero, correndo, saltando dall'una all'altra delle paesane sedute per terra o sulle pietre, salendo e investigando sin le figure debolmente illuminate, che stavano silenziosamente assise sulle panchine addossate al muro della chiesa.

Pasqua non si vedeva; o almeno egli non potè scorgerla; e ne provò sollievo, ma non si mosse.

— Efisio — gridò la voce nasale che avea chiamato il cagnolino — finiscila con quel ramo e gettalo sul fuoco.

Il bambino continuò a correre, e per giunta il cagnolino andò dietro il ramo, abbaiando.

— Che polvere! — lamentò una signorina.

— Efisiooo! Leoneee! — La voce nasale strillò così minacciosa che il cagnolino scomparve con la codina fra le zampe, e il bimbo si fermò.

I monelli appollaiati sui rami cominciarono a fischiare e sputare dall'alto.

— Figli d'un capricorno, finitela! — gridò il suonatore di flauto, scuotendosi dal suo sogno artistico perchè sentiva qualche cosa d'umido sul collo. E minacciava col flauto lucente, col volto in su e una mano sul collo.

— Finiscila tu, corno di capra!...

Grandi risate echeggiarono: la signora che sonnecchiava si svegliò.

— Efisio, getta quel ramo sul fuoco!

Il bimbo obbedì con grave sforzo: la fiamma s'abbassò tosto, divampando poscia più alta, più crepitante e sfavillante. Insultati e percossi con pietruzze dal basso, i monelli fischiavano e sputavano con maggior insolenza.

La questione si faceva seria perchè ci s'immischiavano anche le paesane, gridando vituperi e imprecando col viso rivolto in su!

— Al diavolo che vi ha tirato là sopra! Vuoi finirla, mendicante?

— Mendicante sei tu!

— Pieno di pidocchi...

— Pieno di pidocchi sei tu!

— La questione viene spostata! — gridò la voce nasale. — Vediamo se si può finirla altrimenti.

Melchiorre vide un grosso uomo giallo e calvo, con formidabile barba nera, ergersi gigantesco e minaccioso.

— La finisca lei, prima di tutto! — disse volgendosi al suonatore. — Faccia un po' il piacere! È seccante!

E il giovinotto tacque; ma i monelli proseguirono a fischiare, gridando, imitando la voce nasale del grosso signore, e scuotendo le zampe come animali selvaggi.

Pasqua non si scorgeva: che fosse scesa a Nuoro anche quella sera?

Melchiorre cominciò a seccarsi, provando un caustico senso di disprezzo verso tutta quella gente che passava così scioccamente il tempo. Calmato dall'assenza di Paska, pensava di andarsene quando la scena cangiossi come per effetto teatrale. Una signorina aveva fra le mani rosee e nervose un fazzoletto che andava piegando e ripiegando e avvolgendo strettamente. A un tratto, gridando: — È arrivato un bastimento carico di... — lo lanciò sul naso d'un giovinotto che, assorto e silenzioso, fumava una pipetta di creta. Nel ricever il molle proiettile egli trasalì comicamente, destando grandi scoppi di riso, ma ebbe la prontezza di spirito di lanciarlo a sua volta sulla gola della signorina che sognava.

— Di impertinenti! — rispose. — È arrivato un bastimento carico di...

La sognatrice si scosse, raccolse il fazzoletto e non seppe subito rispondere; ma il gioco banale era cominciato, e il fazzoletto continuò a volare da un punto all'altro, destando risate e malumori per la difficoltà dei carichi in *I*.

Tranne un gruppo d'uomini che parlavano di politica esprimendo idee repubblicane molto spinte, tutti gli altri presero parte al gioco; anche i monelli si gettavano manate di foglie gridando arrivi di bastimenti carichi di libere impertinenze.

— Impossibile! — gridò il signore dalla voce nasale, raccogliendo con le mani sul petto il fazzoletto. — Io sono fuori di gioco.

— Penitenza! Penitenza!

— Cambiamo la lettera. Con l' *I* non si trovano vocaboli adatti.

— Cambiamo un corno! Se cominciamo con le *m* o coi vostri caffè e cioccolatte...

— E corni appunto!... — gridò un monello.

— Che gusto c'è?

— Crispi? Ma io l'avrei lasciato al potere, ma io sarei il primo a rimettervelo... poichè tanto, prima o dopo, egli vi ritornerà per compiere la profezia di Mazzini...

— È quanto vogliamo...

— Cavallotti...

— Penitenza! Penitenza! Mi dia quell'anellino che ha, lei.

— Ch' io possa un giorno darglielo ai piedi dell'altare! — disse galantemente il giovine suonatore, traendosi con due dita l'anello repubblicano, fatto da un chiodo, e mettendolo sulla palma della rosea mano aperta verso di lui.

— Cambiamo questo stupido *I* — si propose ancora. — Mettiamo il *P*.

— Pulcini, pulcini!... — insolentirono i monelli.

— Porchetti...

— Pidocchi...

— Pasque! Pasqueee! Viva! Viva! Arrivato un bastimento carico di Pasque! Viva Pasqua, viva!...

Melchiorre lasciò la politica e sollevò gli occhi ardenti. Paska era finalmente apparsa, e ritta davanti al fuoco, piccola e snella, con le maniche della candidissima camicia rimboccate e le cocche del fazzoletto nero rigettate sulla sommità del capo, cercava con gli occhi un posto ove sedersi.

— Vieni qui, vieni qui, agnella mia — la invitò il suonatore. — Vieni e siediti al mio fianco.

— Al suo fianco il coltello! — ella rispose; ma la sua voce era così sonoramente dolce, il suo riso tanto allegro, che Melchiorre sentì lui il fianco punto da un segreto coltello; e si portò il pugno alle labbra in atto di mordere. Pensò:

— Cosa mi tiene, cosa mi tiene, fraschetta, anima maledetta, che hai il miele in bocca, e in cuore un serpente!...

Ella guardava sempre in giro, leziosamente, *posando*, sapendosi fissata e ammirata, sebbene con poca venerazione.

Il ciuffo dei suoi lucidi capelli castanei, signorilmente rialzato sulla breve fronte bianca che splendeva come avorio, aveva ri-

flessi di rame dorato; e riverberi azzurrini sfioravano il petto della camicia dalle pieghe inamidate e sapientemente disposte.

Quando ebbe scelto il posto, attraversò, con baldanza di giovine gazzella dai fianchi elegantissimi, tutto lo spazio arso dalla viva luce della fiamma, e si pose in vista, balzando felinamente sopra uno sporgimento di roccia. Di là dominò la scena col fulgore dei suoi limpidi occhi castanei dalle lunghe ciglia. Le fu subito gittato il fazzoletto sul seno, e un giovine trascinatosi ai suoi piedi si sdraiò supino e cominciò a stuzzicarla con un bastoncino.

— Stia secco, lei — gli disse ella, raccogliendosi le sottane intorno alle gambe; e gli scaraventò il fazzoletto sul volto.

— Penitenza! — urlarono d'ogni parte.

— Io non gioco! Non è vero che non gioco, padrone? — gridò Paska.

— No, tu fai davvero! — rispose la voce nasale.

— È colui il suo padrone? — disse fra sè Melchiorre: e capì subito l'istintiva antipatia che il fanciullo delle cavallette, il cagnolino e la voce nasale gli avevano destato.

— No, ella non gioca; ella fa davvero! — ripetè fra sè amaramente.

Egli perdeva già il bene dell'intelletto; le orecchie gli tinnivano e ardevano come se tutta la fiamma e il calore del fuoco gli serpeggiassero entro la testa.

— Dov'è il falco? — domandò Efisio, aggrappandosi alle gambe di Pasqua, col visino sollevato.

— Non lo so: va e cercalo! — ella rispose con impertinenza; ma lo rattenne presso di sè per salvarsi dai proiettili che dall'alto i monelli, e dal basso i giovinotti, le lanciavano.

Il gioco proseguì. Quando press'a poco tutti, compresa lei, ebbero dato un pegno, si formò il comitato per le penitenze: ella vi prese parte per l'alta protezione del suonatore di flauto.

— Sto bene qui, non mi muovo! Vengano qui se mi vogliono! — disse.

E siccome ella stava in disparte, il comitato le si avvicinò, circondandola un po' troppo strettamente.

Ella rideva, emettendo piccoli stridi di gazza: Melchiorre vedeva le paesane curvar l'una su l'altra le teste mormorando e ridendo fra loro, certo trovando sconveniente il contegno di Paska; e fremeva e a momenti stringeva i pugni sino a conficcarsi le unghie sulle palme delle mani.

Furon lasciati in grembo a Paska i pegni del gioco, e le persone del comitato si disposero in fila.

— Di chi è questo pegno? — ella domandò, sollevando e sventolando un fazzolettino bianco cifrato in rosso.

— È mio — rispose una voce sottile.

— Vuol riaverlo?

— Sfido, se è mio!...

— Allora bisogna che ella si alzi e vada a dar un bacio al mio padrone.

— Quello puoi farlo tu!

— Brava, bravaaa! — gridarono molte voci; e tutti risero sguaiatamente.

— Bravissima! — pensò anche Melchiorre, ma la sua collera crebbe.

— Se me lo impongono, lo faccio! — rispose Paska arditamente.

— Ma fatelo tutte; si può far benissimo! — esclamò la voce nasale.

— Per penitenza! — rispose il suonatore.

— Qui c' è troppo spirito; via, finiamola! — disse una signora, seccata che si desse tanta attenzione ad una serva. — Non usciamo dai limiti dell'educazione.

— Cominci lei! — rispose una voce.

Gli animi s' inasprirono; ma il comitato si riunì di nuovo, e chi più chi meno volentieri tutti eseguirono delle stupide penitenze.

Al suonatore toccò ballare con la scopa, e se la cavò comicamente, covando stizza sotto apparente disinvoltura; gli venne restituito il flauto, ed ei credeva finita la sua parte, quando Paska gridò:

— Di chi è questa pera? — e agitava in alto, tenendola con due dita per il corto gambo, una magnifica pera d'un verde-cereo lucente.

— Diavolo! — esclamò il suonatore, battendo le mani sulle tasche della giacchetta. — Quella è mia! Me l'avete rubata!

— Come? Ella va con provviste in saccoccia? Ma è così mangione? Che altro ci ha ancora? Altre frutta? Pane? Formaggio? Fa vedere?... Con tutta la sua idealità!...

— È mia! È mia! Non è vero che è sua! Dalla a me, Paska Carta, dalla a me — gridavano i monelli.

Il giovinotto arrossì, poi volle starci per puntiglio, e per riaver la pera s'assoggettò alla penitenza della *lettera*.

Fu fatto stupidamente inginocchiare, e un giovine lungo, scarno, in maniche di camicia nonostante il fresco della notte, gli scrisse sulle spalle varie righe insultanti, per virgole e punti somministrandogli pugni sonori.

— Se ci arrivassi io! — pensò Melchiorre. — Ma perchè colui si lascia picchiare? Ed è di colui che quella sciocca è innamorata? Ma non è meglio il mio caprone, non è meglio di colui? E le mie capre non hanno più serietà di tutta questa torma di matti?

— La pera sia restituita al padrone — sentenziò Paska, quando il giovine si sollevò scuotendo le spalle indolenzite.

Ma la pera se l'erano divisa e mangiata due ragazze del comitato, e fra grandi sghignazzamenti furono restituiti al giovane solo gli avanzi.

Egli parve accogliere tutto con disinvolta indifferenza, ma un'ombra gli attraversò gli occhi, e nonostante le proteste riprese a suonare il flauto con incessante crudeltà.

— Di chi è questo ditale?

Un ditale d'alluminio scintillò infilato nel mignolo del giovine in maniche di camicia.

— È il mio! — disse Pasqua, guardandolo.

— È il mio! — pensò Melchiorre, riconoscendo con tristezza l'ultimo suo affettuoso regaluccio alla fanciulla. E ricominciò ad adirarsi, oppresso dai ricordi, umiliato dal veder il suo dono fra le mani di coloro che lo rendevano infelice.

— Se vuoi riaverlo, Pasqua di rose, raccontaci una novella.

— Una novella? Quale? — diss'ella, come fra sè, sollevando le braccia per accomodarsi il fazzoletto: in quell'atto il suo svelto busto apparve stupendamente modellato dalla camicia e dal corsetto di velluto rosso, e Melchiorre alle altre sensazioni che lo urgevano sentì mescersi lo struggente desiderio di ricingere quel flessuoso corpo che tante volte aveva abbracciato col sereno trasporto del fidanzato.

Chi ora li divideva? Chi gl'impediva di saltare al di là del tronco e correre e sentir ancora, col dolce abbandono antico, il lieto cuore di Paska palpitar contro il suo, e la fresca bocca di lei rider contro le sue labbra? Chi li aveva divisi? Quella gente ridicola e sciocca che aggiravasi intorno al fuoco come farfalle not-

turne attorno al lume! Egli si sentiva la forza e il coraggio di passare attraverso coloro, urtandoli, spingendoli, gettandoli sulla fiamma; e farne un fuoco alto alla cui luce restar soli egli e Pasqua, alla quale rivolgersi urlando: « E ora? »

— Racconta la storia della gallina, — disse Efisio, tirando le sottane di Pasqua.

— No, quella del gallo — gridaron i monelli — che non aveva fatto l'uovo...

— Quella della gallina che aveva fatto l'uovo...

— No, quella del gallo.

— Chicchiricchi...

— No — disse Paska dominando il chiasso con la sua bella voce sonora — racconterò la storia del *magro* (voleva dire del mago).

— No, quella del grasso, quella del grasso! — Si ricominciò a ridere, a fischiare. Un ragazzo batteva una fronda sul fuoco e la fiamma percossa si divideva, sollevandosi ed abbassandosi, rossa sanguinante.

La scena cangiavasi in tregenda: le figure apparivano e sparivano fra sprazzi di luce sanguigna, e i portici e gl' intercolunni del bosco si sprofondavano in antri misteriosamente neri e infiniti.

Paska cominciò la fiaba:

— Dicono che una volta c'era un ragazzo chiamato...

— Antoneddu... — disse la caustica voce del padrone.

— No, non così, ma...

— Mel... chi... or... reee...? — gridò una voce vibrante, in quattro note spezzate che parvero battute di chitarra.

Melchiorre vibrò assieme alla voce che pronunziava il suo nome. Chi lo pronunziava? Chi lo derideva? Chi lo profanava? Nessuna delle figure ritte.

La voce era salita dal suolo, da uno degli uomini sdraiati, di cui non distinguevasi il volto.

— Ebbe'? Sì, Melchiorre! — disse Pasqua con occhi sfidanti. — Esso...

— Questo è troppo! — gridò fra sè il pastore, vedendo la luce del fuoco sempre più sanguinante.

— Esso un giorno andò a portare legna dal monte...

— Oh come? Non era pastore? — chiese la voce vibrante.

— Ma che pastore d' Egitto! Era un ragazzo, un contadino. E incontrò zia Orca. Dunque, quando incontrò zia Orca il ragazzo si spaventò...

— Sfido io!

— Com'era fatta l'Orca? — domandò sommessamente Efisio, che ascoltava stringendosi alle gambe della ragazza. — Denti ne portava?

— Altro che denti! Aveva spiedi per denti, e le ciglia così lunghe che se le rialzava con due stanghe...

— Povero Melchiorre! — disse la voce di chitarra.

— Il cuore mi dice che in questa storia c'entrano delle chiavi — disse la voce nasale.

Il flauto suonava sempre, acutamente.

— « Dove vai, agnellino mio? » domandò zia Orca. « Se vieni con me e mi vendi questa legna, ti do un canestro pieno di pane che per quanto ne togli resta sempre pieno ». Il ragazzo che aveva sempre fame, si lasciò tentare e le andò dietro, curvo sotto il fascio di legna. Zia Orca trottava avanti, spazzando il terreno con le ciglia... Finiscila tu con quella fronda, che il diavolo ti metta ad affumigare; non vedi che mi viene tutto il fumo agli occhi? — gridò Paska, chiudendo gli occhi e torcendo il viso.

— Il fumo va verso le belle e le giuste... — disse il padrone.

— Giuste... in linea al fumo! — osservò la voce di chitarra.

E il flauto suonava sempre una nota acuta e lamentosa che saliva, saliva fra gli alberi oscuri, sperdendosi in alto, nel vuoto fresco e infinito del cielo nero.

Melchiorre non pensava più: ascoltava, guardava intensamente, sospeso in una contemplazione indicibilmente angosciosa.

Qualcuno afferrò il ragazzo che batteva la fronda sul fuoco e lo spinse lontano: la fiamma si riunì, corta e violacea, e il fumo salì dritto, in densa spira bigia, che sparpagliavasi in alto, al vento, smarrendosi col fruscio degli alberi e col suono del flauto.

Paska riprese la puerile storia.

— Dunque zia Orca trottava avanti, spazzando il terreno con le ciglia. E andando e andando dicono che arrivò a casa sua: prese il ragazzo e lo chiuse entro una cassa. Lo voleva ingrassare per poi mangiarselo; ma lui ogni giorno, quando l'Orca gli diceva di mostrare il mignolo per un bucherellino, mostrava la coda d' un topo che aveva trovato entro la cassa.

— Ma... e come mangiava? — domandò piano piano Efisino, tirando la sottana di Pasqua. — E l' Orca non poteva vederlo quando apriva la cassa?

— Lasciami stare, non lo so! Dunque, quando mostrava la coda del topo dicono che zia Orca, vedendo che non ingrassava mai, lo cavò fuori dalla cassa e lo mise a fare il servo. Dicono che gli consegnò cento e una chiave...

Il padrone cominciò a ridere di un riso nasale rumoroso che pareva la vibrazione d'un tamburo di rame.

— L' ho detto io che c' entravano chiavi...

— La finisca lei, signor padrone! Dunque gli consegnò cento e una chiave, e gli disse: « Vedi queste cento e una chiave? Apri tutte le porte che s'aprono con queste cento chiavi, ma guai se apri quella che s'apre con... ».

— Quella cento e una! Che cosa s' apriva con quella cento e una? — gridarono da ogni parte, e ricominciarono a fischiare, a ridere, e dire impertinenze. — Oh, povero Melchiorre... povero disgraziato!

Melchiorre socchiuse gli occhi per fissar meglio Paska, e gli parve vederla arrossire, forse perchè arrossiva lui. E sentì la gola stretta da un' ira feroce contro coloro che, credendolo lontano, vigliaccamente lo sbeffeggiavano, e contro Paska che tanto permetteva.

— Non la finisci la tua stupida storia? — gemè fra sè. — Te la farò finir io stanotte, scimmia, rana, vipera!

—...Dunque dicono che il ragazzo pigliò le chiavi, e non apriva mai quella porta. Però pensava sempre a quello che doveva esserci là dentro, e di giorno in giorno cresceva la sua curiosità. Un giorno non seppe resistere e aprì; ma fuggì via inorridito perchè vide la camera piena di cristiani rosicchiati dall' Orca. In fondo c'era un diavoletto che pestava le ossa entro un mortaio di pietra...

— Diavolo! — disse il giovine in maniche di camicie. — Le utilizzavano anche!

— L'avranno poi venduta, questa polvere, per mischiarla allo zucchero e alla farina dei maccheroni...

Il piccolo Efisio aprì le labbra, ma non potè parlare: era non meno inorridito del giovine servo dell' Orca; e fece tesoro della osservazione sull'utilità delle ossa di cristiani pestate.

Il flauto suonava sempre.

— ...Dunque, quando il ragazzo fuggì inorridito, il diavoletto fece la spia a zia Orca, dicendole come il servetto era entrato nella stanza. Zia Orca allora prese il ragazzo e voleva ucciderlo; poi lo lasciò vivo a questo patto: che ogni notte le cuocesse per cena un cristiano. E come fare? Il ragazzo...

— Ma come lo voleva? Allo spiedo, lesso o al tegame, Paska, oh Paska?...

— Cotto, cotto; semplicemente cotto come lei — ella gridò, destando nuove risate. — Il ragazzo non sapeva come fare. Pensatelo voi! Far ogni notte la cena con un cristiano, dopo averlo anche ammazzato, non è cosa molto facile, tanto più per un ragazzo. Zia Orca se ne andò fuori dicendo: « Guai se non trovo la cena fatta! » E l'altro a piangere, a piangere. Veniva la notte, intanto, le stelle spuntavano...

— Cosa c' entrano le stelle?

— Ma proprio! Cosa c' entrano le stelle quando viene la notte? — diss' ella, ironica.

— Un pizzico di poesia...

— Che c' entra come un pizzico di quella polvere nei maccheroni...

— ...Il cielo sembrava un vaglio, così tutto bucherellato di stelle...

— Originalissimo paragone...

— ...Infine era notte, e il ragazzo non sapeva come fare. Quando si sente un rumore.

— Sarà stato il rumore del mortaio.

— ...No, era un uomo che passava cantando. Cosa fa il ragazzo? Prende una stanga e s' appiatta dietro un albero.

Qui Paska fece pausa, quasi per indicare l' ansiosa attesa del ragazzo appiattato: s' udiva intorno solo l' incessante suono del flauto, per cui l' ironica voce nasale domandò:

— Ma dimmi un po', Paska, il mal capitato che passava, cantava o suonava? Suonava, vero?

— Sì, suonava. Suonava il flauto! — rispose la voce di chitarra; e ridendo e vibrando gridò: — Sta attendo dietro l' albero, Melchiorreee!

Melchiorre si tirò istintivamente indietro: tutti i suoi nervi vibravano, pronti a spezzarsi.

Crudelmente impassibile il suonatore raddoppiò le note acute, che si slanciavano su come razzi di cristallo.

— ...Dunque, quando l'uomo passò, il ragazzo balzò fuori, e gli ruppe la stanga sulla testa. L'altro cadde a terra morto...

— Bel colpo!

— Non c'è male, per un ragazzo a quell'età! Ma già, abitando con chi abitava...

— ...L'altro cessò di cantare...

— Sfido! Anche un suonatore avrebbe smesso di suonare!

— ...Cessò di cantare. Allora il ragazzo tutt'allegro...

— Bell'allegria! Si vede che zia Orca gli dava una squisita educazione!

— Da delinquente! Che ne dice, cavaliere?

— ...Tutt'allegro lo cominciò a tirare, a tirare... — proseguì Paska stringendo i denti e facendo atto di chi con grave sforzo trascina un peso.

Col bianco visino spaurito, Efisio, sempre aggrappato alle sottane di lei, ne seguiva con gli occhi spalancati tutti i movimenti delle mani e della bocca: gli parve realmente vedere il ragazzo trascinare l'uomo morto per metterlo in padella, e il suo terrore crebbe.

Anche il cagnolino, posato colle zampine anteriori tese in avanti, sollevava la testa fissando su Paska gli occhietti rossastri entro cui il riflesso del fuoco accendeva una favilla d'oro.

— ...Dunque, tira che ti tiro, il ragazzo riuscì a trascinare dentro l'uomo che cantava...

— Cioè, che non cantava più.

— ...Accese il fuoco, mise un gran paiuolo d'acqua e gettò dentro l'uomo morto...

— Con le vesti e con tutto, vero?

— E anche le scarpe?

— Bel brodo doveva riuscire...

— Non aveva bisogno d'altro condimento!

— ...Quando zia Orca tornò, trovò la cena pronta. Mangiò tutta contenta, poi andarono a letto. Ma ecco nel più bello *dun dun* alla porta.

« — Chi è?

« — Il Re!

« Era la Giustizia che veniva con la moglie dell'uomo morto per vedere se era stata l'Orca ad ammazzarlo. L'Orca prese gli avanzi della cena...

— Forse le scarpe cotte, ma non abbastanza per esser masticate, vero?

— ...Gli avanzi della cena e li gettò in un profondo pozzo nero: poi gettò lì un caprone. Poi aprì la porta. Entrò tutta la Giustizia e la donna che piangeva e si tirava i capelli. Guardarono dappertutto, e non trovando nulla...

— E le cento e una stanza? Perchè la perquisizione non fu regolare?

— Forse l'Orca aveva protettori fra i giustizieri: anche allora la Giustizia non funzionava molto bene...

— Per i farabutti! — disse la voce nasale, con mal celato dispetto.

— Già, c'è lei; scusi, cavaliere!

— Prego! — rispose l'altro, ironico.

— ...Basta, non trovando nulla stavano per andarsene, quando la donna, uscita nel cortile, gridò: « E questo pozzo? In questo pozzo guardate ». « È vero », disse il pretore: e comandò ai soldati di scendere nel pozzo, ma nessuno obbedì.

— Lo dicevo io che si funzionava male!

— ...Allora presero il ragazzo, gli legarono una corda e lo costrinsero a scendere nel pozzo. Quando fu sceso gli gridarono: « Che c'è? » Egli rispose: « Un cadavere! » La donna allora cominciò a piangere, a piangere, a strapparsi i capelli e le vesti e a urlare. Ne aveva ben ragione, poveretta. Allora il pretore gridò al ragazzo di dire i connotati della vittima; e il ragazzo gridò alla donna:

« — Tuo marito quanti occhi portava?

« — Mio marito portava due occhi.

« — Anche questo ne porta due. Tuo marito quanti nasi portava?

« — Mio marito portava un naso.

« — Anche questo ne porta uno. Tuo marito quanti piedi portava?

« — Mio marito portava due piedi.

« — E questo ne porta quattro! Tuo marito vello portava?

« — Mio marito vello non ne portava.

« — E questo porta vello! Tuo marito corna portava?

« Tutta la Giustizia cominciò a ridere, a ridere: il pretore si gettò pancia a terra per non scoppiare ».

Anche gli ascoltatori della graziosa narratrice fecero eco alle

risate delle poco serie e poco accorte Autorità della storiella. I monelli ora ascoltavano attenti, sporgendo i visi rossi fra i rami oscuri. All' improvviso scoppio di riso degli astanti, il cagnolino abbaiò, muovendo qua e là la testina; ed Efisio ebbe un pallido sorriso sul visino smorto.

Solo il suonatore rimase impassibile, e le note del suo strumento, ora un po' stanche, ma taglienti, continuarono a salire come lame sottili e chiare sul vuoto cielo.

Paska riprese:

« — ...Mio marito corna non ne portava! » cominciò a gridar la donna, imprecando e battendosi i pugni sul volto. « Mio marito non ne portava corna: tu le avrai, non mio marito, le avrai tu...

« — E questo porta corna... »

Le risate raddoppiarono: la voce di chitarra disse:

— Sfacciato quel Melchiorre!

— Povero Melchiorre! Che stupido!

— Pasqua di rose, cavalo fuori dal pozzo...

— *Paska e rosas*, affogalo, se lo merita...

Ella capì le allusioni, e ridendo e gettando un po' indietro la testa in modo che si scorse la bianca gola gonfiata dal riso, disse sfacciatamente:

— L' ho già affogato!

Melchiorre perdè il lume della ragione: gli parve saltare al di là del tronco; di piombare con una mano sul fuoco e di rilevarla scottante, scuotendola. Aveva schiaffeggiato a sangue la bella Paska: aveva percorso lo spazio che li divideva e le era stato addosso prima che alcuno degli astanti si fosse mosso.

Ella si portò le mani al viso, alla testa, tirandosi indietro, gridando: « Aiuto! Aiuto! », e il bambino anzichè abbandonarla, parve volerla difendere, tendendo le braccia in alto, aggrappandosele meglio.

Melchiorre si vide circondato da volti adirati, e sentì sulle spalle grossi pugni che risuonavano sul duro cuoio della giacca.

— Vigliacco!... Miserabile!...

— Bestia!

— Infame!

Paska si mise a piangere di dolore e terrore: il bambino pianse anch' esso, con singulti striduli; il cagnolino saltellò, abbaiando ferocemente, facendo atto di slanciarsi nella mischia, senza osarlo.

— Vigliacchi siete voi! — gridò Melchiorre con voce rauca, divincolandosi. — Lasciatemi andare, altrimenti stanotte finite male il divertimento.

— Mascalzone! — Un poderoso pugno gli cadde come una pietra sulla nuca. Egli si divincolò, furioso, con gli occhi splendenti, e, di nuovo, con slancio felino fu sopra a Pasqua; la schiaffeggiò ancora, potentemente, sentendo sul dorso della mano il morbido ardore delle guancie di lei. Poi ebbe nuovamente l'impressione d'un salto rapido, largo, e si trovò fra le pietre della spianata. La sua persona vibrava tutta, le orecchie gli ardevano, le labbra frementi pronunziavano vituperi ed imprecazioni. Provava uno spasimo senza nome: avrebbe voluto gittarsi per terra, morder le pietre, sbatter la fronte al suolo, spaccarsela e morire.

Nella grande oscurità che lo circondava, distinse ancora il lontano barlume del fuoco e la massa nera del bosco; lo strillo del bimbo, l'abbaiare del cagnolino e il singulto spezzato di Paska. Ma il flauto maledetto, il cui suono tanto l'aveva e da vicino e da lontano irritato, non s'udiva più fra il monotono susurro del vento che ogni altro rumore dominava.

IV.

Come una grande sfera di corallo sanguigno il sole sorgeva dal mare lontano quando squillò il campanello della messa. Gran silenzio al di fuori. Gli alberi tacevano nella nitida frescura del mattino, sotto la chiarità del purissimo cielo: qualche donna vagava qua e là, assonnata e silenziosa, e nelle capannuccie di frasche odoranti, le caffettiere gorgogliando saltellavano sulle brage.

Risuonò il secondo squillo di campanello, piccolo nitrito metallico, imperioso, che vibrò fuor della chiesa, per le porte spalancate, e si spense fra i primi alberi. Il sole pendeva ancora sul mare, rasentandolo, incendiandolo con vivida luminosità d'ambra.

Le porticine delle stanze (*cumbessias*) addossate alla chiesa si spalancarono, e nel vano apparvero figure assonnate di bimbi, ragazzi e giovanotti.

Al terzo squillo di campanello quasi tutti entrarono in chiesa; di nuovo un gran silenzio aleggiò al di fuori, fra gli alberi dalle cime spruzzate dai soavi riverberi del sole senza raggi, e sulla spianata ove le pietre scintillavano.

Zio Pietro venne di là, uscendo dal bosco umido e brillante, scendendo dalle roccie come una Deità montana, cieca e forte come le pietre, solenne e mite come gli elci eretti al puro cielo del mattino. Aveva lasciato il berretto di volpe: il cerchio nero della berretta sarda sulla nuca, stringeva i capelli argentei. Lo guidava Basilio, che se lo traeva dietro trascinandolo un po', ridendo, curvando la testa in assidua ricerca di lembi di suolo meno pietrosi. Giunti a mezzo della spianata zio Pietro alzò il bastone, e tendendolo in avanti disse:

— Siamo vicini, vero? Ho sentito il campanello.

— Siamo vicini, ma io non ho sentito nulla. Ci avete buone orecchie, voi!

— Si vede nessuno?

— Si vede... si vede... — disse Basilio, sollevando la testa e guardando acutamente qua e là — si vede... un cagnolino nero. Oh, che bellino! Te', te', te'! — gridò poi scoccando le dita verso la bestiola che rispose abbaiando, dimenando la coda ritta, saltellando, ma non avanzandosi.

— Non ti ho chiesto se si vedono cagnolini neri; ti ho chiesto se si vedono cristiani.

— Nessuno, zio Pietro, nessuno!

Ma dopo qualche passo Basilio socchiuse gli occhi, rise fra sè, e disse con malizia che rasentava la malignità:

— Eh, eh, zio Prè, si vede Paska!...

Il vecchio ebbe un lieve tremore fra le sopracciglia; ma tosto si ricordò e disse severo:

— Bugiardo: tu non la conosci neppure. Bada che non so venuto per scherzare con te. Tira avanti, la sorte ti tiri.

— Non ho scherzato, zio Prè, m'è parso proprio di vederla. È piccola, non è vero? Ha il volto roseo lucente, gli occhi neri lucenti, non è vero? E due grandi sopracciglia nere, non è vero? Era là, dietro quel cagnolino, e quando vi ha visto è scappata.

— Tira avanti. Non è vero! — gridò il vecchio, sentendo che Basilio mentiva. Intanto procedevano. Guardando il cagnolino, a cui volgeva continui atti di richiamo, Basilio non badava più al suolo; per cui il vecchio, sebbene tastasse il terreno col bastone, inciampava sovente.

— La messa è cominciata; non si sente più il campanello. Tira avanti, scimunito, e lascia stare quel cane. Non si vede nessuno?

— Neppure una gamba di cristiano vivo. Oh, come è bellino quel cane, ci ha un collare d'oro e una campanella. Sentite, zio Pietro... Drin, drin, drin, drin. Te', bellino, te', piccolo sorcio. Se fossi stato solo me lo avrei rubato.

— Bravo! E stiamo per entrare in chiesa!

— Che male c'è? L'avrei messo con la lepre.

— Pare impossibile che tu sii così ragazzo! — esclamò zio Pietro. Pure dopo un momento domandò: — Dove l'hai lasciata?

— Chi? la lepre? Oh — disse l'altro con fine sorriso, ricordando la bestiola nascosta nel cavo d'un elce — l'ho lasciata in un luogo dove nessuno, neppure le fate possono trovarla. Lo so io solo.

— Dove, dove?

— Se ve lo dico, lo sapete voi pure, e qualche giorno me la rubate, ve la arrostite, e poi dite che è scappata.

— Non c'è pericolo! — sclamò zio Pietro tristemente. Intanto erano giunti, ed egli se n'accorse perchè, dopo una piccola salita, stendendo il bastone aveva toccato un muro, e le sue nari finissime sentivano l'odore del caffè bollente e l'umido profumo delle capannuccie di frasche.

— Il cagnolino ci vien dietro, ma non vuole avvicinarsi — disse Basilio volgendosi indietro. — Bau, bau, bau, drin, drin, drin. Perchè non ti avvicini, marrano? Vieni qui che ti faccio la festa. Datemi il bastone, zio Prè.

— E lascialo stare! — disse il vecchio seccato, tirando indietro il bastone. Siccome la bestiola, irritata dalle smorfie e dalle grida di Basilio, abbaiava forte, si precipitò fuori d'una porticina il piccolo Efisio, e mettendo la manina contro al sole guardò su e giù.

— Leone, qui, Leone!

— Leone, qui, Leone! — imitò Basilio beffardo. — È tuo quel cane, ragazzino?

— Sì, è mio, non è tuo! — grido Efisio inviperito.

— Se alzi la voce, gli do tante bastonate che gli faccio cacciar le viscere per gli occhi.

— Tu? E prova! Se chiamo papà!

— Ah, se chiami papà! — sclamò l'altro ridendo. E aggiunse una solenne insolenza sarda.

— E finiscila, finiscila! — ammoniva zio Pietro andando avanti.

Il bimbo mostrò la lingua rosea e Basilio gli fece le corna, e,

non contento di ciò, appena ebbe introdotto il vecchio in chiesa, tornò fuori per proseguire il litigio.

Zio Pietro si trovò solo, inginocchiato per terra con una sola gamba, e il braccio sinistro appoggiato al sedile fabbricato lungo la parete. La poca gente che assisteva alla messa si volse a guardarlo; egli lo *sentì*, e provò una tristezza, uno smarrimento, una commozione profonda. Il cuore gli battè forte, ma il volto roseo, sollevato verso l'altare, illuminato dalla luce della porta laterale, non s'alterò.

C'era Paska là dentro, nella grigia frescura della chiesa? Egli aveva sperato che ella, vedendolo, si sarebbe alzata per venirlo a toccare e salutare. Ignorava lo scandalo della notte prima, e veniva a insaputa di Melchiorre per visitare ancora una volta la Madonna, e poi anche per tentar di parlare con Paska.

Ella non venne. Forse non osava alzarsi, forse non c'era neppure. Il vecchio cuore riprese le regolari pulsazioni, il lento passo del suo buio e triste cammino, e il pensiero si sollevò tutto alla Piccola Signora, il cui roseo visino lucente pareva assorto nella luce argentina della porta del fondo, ove sorgeva una cresta azzurra di monte e la cima d'un elce.

Le donne salmodiavano con voce monotona; la cadenzata cantilena aveva tutta la melanconica dolcezza dei susurri notturni del bosco. Zio Pietro ricordava, rievocati da quella cantilena, i minimi particolari di altre messe, ascoltate lassù in tempo lontano; e rivedeva i luminosi sfondi delle porte, le donne curve sotto la porpora più o meno granata dei corsetti di scarlatto; e sull'altare qualche testa nuda di paesano dai lunghi capelli unti, raccolti in treccioline, lucenti alla luce dei ceri; e il lento sacerdote che andava e veniva a mani sollevate, con la tunica d'un equivoco candore tanto rialzata dietro da lasciar vedere l'orlo dei pantaloni neri.

Dopo le litanie la gente intonò i *gosos*, cambiando tono, ma sempre dando alla voce una cadenza monotona, melanconica, nella quale vibrava ancora la susurrante pace dei boschi, ma più triste, più solitaria, quasi impregnata di arcana nostalgia.

Zio Pietro ebbe un leggero brivido alla nuca, e un flusso di misteriose tenerezze, di ricordi, di rimpianti gli coprì il cuore. Poggiando le mani al bastone si sollevò, si sedette, e la sua voce un po' nasale s'unì alla cantilena popolare, di cui alcune note sa-

livano stridenti e spezzate come battute su cristallo infranto, altre ondeggiavano basse e sonore come echeggianti da profondità di grandi vasi metallici.

Al ritornello risuonavano anche le voci di bimbi e d'uomini, così che nella sonorità della melodia le parole andavano disperse: ma zio Pietro sapeva a memoria i *gosos*, e ogni verso ch'egli cantava gli ridiscendeva sul cuore con ineffabile tenerezza.

Imploranos, de su Monte
Reina, s' eterna vida (1).

L'ultimo ritornello fu ripetuto due volte; le voci infantili s'acuirono, terminando in piccoli gridi rauchi: poi all' improvviso si fe' silenzio, e zio Pietro tornò a inginocchiarsi per la benedizione. Coi gomiti appoggiati al sedile nascose il volto fra le mani, e attese e ricominciò a turbarsi. Udì la gente andarsene; i bimbi e gli uomini scender i gradini dell' altare; ma nessuno s' avvicinava a lui, niuno gli badava. Ella dunque non c'era? Attese ancora, finchè la chiesa rimase deserta: udì la tosse rauca d' una donnicciuola che usciva ultima, e il lievissimo passo d'un bimbo scalzo: poi più nulla. Allora s'accorse che anche Basilio lo aveva dimenticato, e sentì una grave tristezza, un doloroso senso d' umiliazione e debolezza. Le labbra continuavano a pregare, ma l'anima era fredda e vuota come la vecchia chiesa, e la preghiera vi si smarriva tristemente. Sentì Basilio rientrare in punta di piedi, rattenendo il respiro, avvicinarglisi alle spalle, toccarlo al braccio.

— Zio Pietro, volete che andiamo? Non c'è più nessuno.

— E tu dov' eri?

— Io? Qui, zio Pietro.

— Non è vero! Sei bugiardo anche in chiesa? Non hai ascoltato la santa messa. Inginócchiati. Subito.

Lo tirò, lo fece inginocchiare, e udendolo sospirare e pregare fervorosamente a bassa voce, lo perdonò.

— Zio Pietro, che bei fiori sull'altare! Sono veri? Mi lasciate andare a vederli?

Egli ci meditò sopra, e pensando che Basilio poteva far anche a meno del suo permesso, credè bene darglielo.

— Va pure; e non toccar nulla.

(1) Imploraci, del Monte Regina, l' eterna vita.

Ma dopo averlo sentito salir a passi leggeri ed elastici sino all'altare, udì su questo un tintinnio di vasi smossi e rovesciati. Immediatamente Basilio fu di nuovo al suo fianco.

— Che hai fatto? Hai toccato nulla?

— Nulla, zio Pietro. Andiamo ora.

Se lo tirò dietro e uscirono.

Paska stava un po' curva sull'apertura d'una capannuccia quando vide la rigida figura dello zio. Presa dalla paura d'un nuovo incontro con Melchiorre, ella non era ridiscesa in città per le provviste, ma essendo stata alla fonte in buona compagnia, non aveva assistito alla messa nè veduto zio Pietro; e vedendolo ora, si sarebbe volentieri ecclissata se Basilio, fissandola intensamente, non l'avesse riconosciuta *agli indizi*.

— Sei Paska Carta? — le domandò maliziosamente, scuotendo la mano del vecchio nella sua, quasi per dire: — Non riconosci quest'uomo? Non lo inviti ad entrare?

Ella uscì dalla capanna facendo di necessità virtù: se zio Pietro non fosse stato cieco nè in balia di un monellaccio, ella, dopo lo scandalo della notte prima, si sarebbe creduta in diritto di voltargli le spalle; ma poichè egli era la più debole e infelice delle creature, non poteva negargli il saluto senza aumentare le maldicenze e le derisioni femminili che la pungevano. E salutò, facendo un amichevole cenno di testa, quasi il vecchio l'avesse veduta.

— Siete qui, zio Pietro?

— Sono qui. E tu dov'eri? Non eri a messa?

— Non c'ero. Ero alla fonte. Eh, non mi avanza del tempo per entrare in chiesa! — Diventò ironica, fredda, inquieta. Con moto nervoso delle piccole mani rosse s'allargava sui fianchi il grembiule di percalle nero a fiori gialli; e mille parole amare le salivano alle labbra, col desiderio di gridare, sfogare tutta l'ira e il dolore che l'avvelenavano, ingiuriando il povero vecchio. Ma a che pro? Che colpa aveva egli? Che poteva egli farle? Forse era venuto per pacificarla, chiederle perdono; e in fondo sentiva vergogna perchè la sola presenza del vecchio era per lei un muto rimprovero.

Eppoi c'era Basilio che la guardava ostinatamente, sorridendo con malizia, seguendo con sguardo curioso ogni suo movimento; e i padroni, fattisi sull'uscio della stanzetta, osservavano. Si volse loro e disse con voce dispettosa e amara:

— Questo è mio zio Pietro, poveretto, il padre di quel miserabile che ieri notte mi ha battuta.

— Chi ti ha battuta? Melchiorre? — gridò il vecchio, e per il dolore e la sorpresa sollevò le palpebre, lasciando scorgere il bianco rossastro degli occhi spenti.

Basilio spalancò la bocca e cessò di sorridere.

— Non lo sapete dunque? — strillò Paska, continuando a slargarsi il grembiule. E voltandosi or verso zio Pietro or verso i padroni (il signore era grosso, giallo, calvo, con densa barba nera, la signora molto rossa in viso, con piccoli occhi azzurri, vestita di nero), narrò la storia, metà in sardo, metà in italiano, incurvando all' ultimo le spalle, come se le poderose mani di Melchiorre stessero lì pronte a ripigliare la faccenda.

— E mio figlio ha fatto questo? E mio figlio ha fatto questo? — andava ripetendo zio Pietro, tenendo le mani l' una sull'altra appoggiate al bastone, e il volto umilmente curvo. La barba gli copriva sin la cintura di cuoio, donde pendeva l'acciarino in forma di piccola scure.

— E vostro figlio ha fatto questo, zio Pietro, e vostro figlio ha fatto questo, contro sua cugina, contro l' orfana di padre e di madre, e forse s' appresta a far altro, perchè, già lo so, egli vuol bere il mio sangue, dopo che mi ha calunniata e vilipesa in mille modi. Ma parola che gli do io — e si posava una mano sul petto — che gli troncheranno le gambe quando meno pensa, o non mi chiamerò più Paska Carta!

— Paska! Paska!... — cominciò il vecchio; ma ella non lasciò proseguire, e si mise a piangere, e strillò fra i singhiozzi:

— Paska! Paska! Già lo so cosa volete dirmi, zio Pietro, so tutto, tutto so... ma volete che mi lasci ammazzare da lui? Lo sto forse molestando io? Perchè non mi lascia tranquilla? Dite?

— Buon uomo — disse la signora, vedendo che s' avvicinavano dei curiosi — entrate dentro un momentino. Aiutalo, Pasqua.

Il signore rinculò dentro la stanzetta facendo gli occhiacci a sua moglie; ma questa mormorò: « Poveretto! » e atteso il vecchio sulla porta l'aiutò ad avanzarsi, ad accomodarsi sopra una panca.

Basilio gli sedette a fianco, e torcendo il collo esaminò curiosamente ogni cosa. Una gran tenda turchina divideva l' ambiente in due parti, velando prudentemente i letti da campo rizzati in fondo alla stanza: lo spazio libero, sotto il tetto di canne donde

penetravano fili di sole, dal pavimento rozzamente ciottolato, veniva occupato dalla panca ove sedevano, da qualche seggiola, da una cassa di legno giallo, da un tavolino ingombro di vassoi, ampolle, bicchieri e calici che brillavano alla viva luce della finestruola. Da questa, aperta ad oriente, scorgevasi il bosco e un ammaliante sfondo di cielo e mare azzurri. Un piccolo specchio rifletteva di fronte un pezzo di quel luminoso paesaggio: l' aria fresca veniente dal bosco, penetrando per la finestruola, dava alla tenda un movimento di onde turchine pioventi dal tetto. Basilio credeva trovarsi in un magnifico salone e ne provava felicità: i suoi occhi andavano dal radioso sfondo dello specchio al prisma d'una sfaccettata ampolla di menta, che alla luce sembrava un' anfora di smeraldo di cui ogni sfaccettatura sprizzava scintille di topazi galleggianti nell' interno liquido. E non sapeva quale più intensa delle due possibili gioie: o sentir scendere per la gola il filo denso della verde bevanda, o guardar lo specchio e vedercisi riflesso nitidamente, e non tremula ombra come nella fontana. E Paska era lì, ritta, rosea, pulita. Spiando i discorsi di zio Pietro e del figlio, Basilio aveva tante volte pensato a lei, dominato a poco a poco da una potente curiosità di conoscerla. Ora ella era lì, col grembiule tutto slargato sul puro ed elegante arco dei fianchi; era lì a testa nuda, con le piccole mani fragranti di caffè, e scalza. Egli non aveva mai veduto una donna più bella di così: e la sua curiosità appagata, e la speranza di bere il rosolio e di guardarsi nello specchio gli davano una gioia profonda. Dimenticava la lepre che lo attendeva nel cavo muscoso, le capre abbandonate, il padrone lontano, zio Pietro che gli stava al fianco. Tutto ciò che vedeva, compreso il volto rosso della signora e il viso giallo e la minacciosa barba nera del signore, gli sembrava bello, e non gli dava soggezione. Come dovevano esser felici là dentro, coi dolci nascosti nella cassa, e i rosoli e i vini! Anche Paska, nonostante la batosta di zio Melchiorre e le lagrimette versate, doveva esser molto felice.

Ella intanto proseguiva i suoi lamenti, prendendo animo dal doloroso e umile silenzio di zio Pietro, che la ascoltava sempre a capo chino e con le mani aperte poggiate sul bastone. Egli sentiva lo sguardo dei signori fissarlo, e non poteva protestare nè parlare; ascoltando la scena efficacemente narrata da Paska, ripensava all' angoscia patita la notte prima, durante l' assenza di Melchiorre. Dunque non s' era ingannato prevedendo sciagura, e forse non

s'ingannava neppur ora, tremando alle minaccie di Paska, che di tanto in tanto la voce nasale del padrone incitava alla vendetta con ironiche frasi. Che dunque poteva dire? Tutte le parole preparate fuggivano dinanzi al nuovo inasprimento d'animi; ma anche senza questo non avrebbe potuto parlare alla presenza di quel padrone rude e beffardo che difendeva Paska.

— Tu hai ragione — provò a dire — ma tu sai come egli è fatto. Il dolore inasprisce, figlia mia, e devi compatire, devi esser prudente, devi perdonare. Egli l'ha fatto per troppo amore, perchè ti vuol bene ancora.

— Bell'amore, zio mio, bell'amore! Amore di bestie feroci! Io non voglio nè il suo amore nè il suo odio: non so cosa farmi nè dell'uno nè dell'altro. È per piangermi dopo avermi ammazzata, forse? Lasciatemi stare la testa, zio mio, queste non son cose da dirsi.

— Paska, fallo per amor mio, sii prudente, per questo povero vecchio che ha perduto la luce del giorno. Siamo nati tutti per morire, e all'altra vita ci portiamo solo le buone opere, il perdono delle offese, il compatimento, l'amore al prossimo...

— Ma, buon uomo, perchè queste cose non le dite a vostro figlio? — domandò l'ironica voce del padrone.

— Sì, perchè non le dite a vostro figlio, zio mio?

La signora, vedendo arrossire il vecchio, ne ebbe pietà e disse rivolta al marito e a Paska:

— Via finitela. Porta da bere qualche cosa a questo vecchio. Vivete sempre nell'ovile, buon uomo?

— Sempre.

— Anche d'inverno?

— Anche d'inverno.

— Ma d'inverno ci dev'essere molto freddo quassù e molta nebbia.

— Non importa.

— Che vita! — diss'ella stringendo le spalle con un finto brivido. Il marito, ch'era magistrato, figgeva gli occhietti neri lucenti sul volto di zio Pietro, e ritrovava le stigmate della delinquenza, mentre il vecchio era sempre stato uomo onesto.

— Quante ne avrà fatte costui in vita sua! Ma se ha sfuggito la umana giustizia non sfugge la divina. Cranio dolicocefalo, volto prognato (e non era vero!), angolo facciale imperfettissimo. E quel

muso di volpe lì vicino? Delinquente in formazione, di specie pericolosissima: microcefalo, con fronte depressa. L' alba e il tramonto del delitto. Razza maledetta!

— Di dove sei tu? — domandò a Basilio.

— Di... — rispose egli sorridendo, volgendo al signore i suoi occhioni sereni.

— Quanti anni hai?

— Non so. Diciotto, credo.

— Non si direbbe. Ti piace il vino?

— Uhm... non ne vedo mai...

— Ma vedendone ti piacerebbe?

— Sicuro. E a chi non piace il vino?

— Bene avviato! — pensò il signore. — Vizioso e sfrontato... Porta vino, Pasqua.

Basilio si pentì della sua risposta.

— No, no — disse però la signora — è troppo presto per il vino. Cosa volete, buon vecchio? un po' di caffè? rosolio?

— Rosolio — rispose per lui Basilio.

E Paska servì la menta, versandola lentamente nei calici granati fioriti d'oro. Mentre zio Pietro beveva a poco a poco, Basilio sorbì avidamente in un sorso il suo calice, arrovesciando la testa indietro, chiudendo gli occhi nell' intenso godimento che l' acuta freschezza del liquore gli lasciava nel palato e sulla lingua. Che cose buona, Dio mio! Aveva l' irritante voluttà di un soffio di vento sulla cresta delle roccie.

Basilio avrebbe voluto battersi un pugno sul petto per il piacere; ma rimesso appena il calice sul vassoio di cristallo, sentì tutta la bocca ardergli, come una volta che aveva masticato pepe, e arrossì e fece una smorfia.

Sulla porticina appariva la gracile figura di Efisio e il musetto del cagnolino. Vedendo Basilio, Leone abbaiò e non volle entrare; il bimbo spalancò gli occhi e andò a porsi silenzioso accanto al padre. Temendo che si venisse a sapere la disputa avuta, e che in conseguenza venisse cacciato a spintoni, Basilio si sentì ardere le orecchie e tutta la gioia di poco prima gli si avvelenò: non vide più nulla nella stanza; solo un visuccio giallognolo e due occhietti azzurri nemici fissi su lui.

Fuori, il cagnolino abbaiava.

— Andiamo, zio Pietro — disse il giovinetto, toccando il braccio del vecchio.

— Andiamo — rispos' egli, scuotendosi dal suo doloroso avvilimento.

E se n' andarono tristi, umili, senza aver ottenuto da Paska una buona parola. Zio Pietro pensava:

— Che dirà poi Melchiorre se saprà che mi sono avvilito al punto di venirla a cercare, al punto di entrare da *quei signori* e bere e parlare con loro? Ogni cosa è perduta; s' egli non fa attenzione, si perderà anch' egli... e che sarà di noi?

E in mezzo alla spianata, mentre s' udiva il riso e il grido dei bimbi e il saltellante anelito del flauto, pur intravedendo il paesaggio allagato dal limpido splendore del mattino, sentendo sul viso il tepore del sole e nella mano la mano di Basilio, provò ancora il terrore della notte prima.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA IN ITALIA

PARTE TERZA (1).

LA SCUOLA CONSIDERATA COME ORGANO DELL' ATTIVITÀ TEORETICA O SCIENTIFICA NELL' ECONOMIA DELLA VITA NAZIONALE.

XII.

Si potrebbe forse obiettare, che è appunto il bisogno di ricostituire le nostre tradizioni più gloriose, quello che suggerisce all' Italia di non appartarsi da questo movimento d' idee, onde la scienza nuova sembra armarsi contro il predominio esclusivo, accordato finora allo studio delle lingue classiche. E di fronte alla necessità, così validamente affermata mediante il principio della coltura storica, si potrebbe opporre, come ha fatto il Preyer, che la coltura moderna, più che dall' antichità, trae la sua diretta origine da quella scienza sperimentale, che è la conquista più gloriosa dell' età nostra. « La continuità storica », scrive il Preyer, « tra l' antichità e i tempi nuovi è già rotta da un pezzo. Tutta « la nostra coltura riposa sull' emancipazione dello spirito moderno, « compiuta per mezzo di Copernico, di Lutero e di Galilei, dai pre- « giudizi antichi e medievali. Copernico, nella solitudine della sua « stanza, seguendo, col solo aiuto degli occhi, il cammino degli « astri, sostituì all' antico sistema geocentrico la nuova concezione « eliocentrica, e inalzò su' vieti pregiudizi il dominio dell' osser- « vazione. Galilei, inaugurando il metodo sperimentale, ruppe con « mano potente il millenario incantesimo della filosofia aristotelica, « e creò il nuovo indirizzo delle scienze naturali. E Lutero, riven-

(1) Vedi fascicoli 1° giugno e 1° agosto.

« dicando la libertà della coscienza, diè nuovo impulso all' attività « del pensiero e della lingua nazionale » (1).

Io convengo che il principio informatore della storia moderna sia rappresentato dalla ribellione del pensiero contro l' autorità infallibile della tradizione; e che il metodo storico, inaugurato dal Wolff negli studi filologici, sia la conseguenza di quello spirito critico, che nel secolo XVI ha visto affrancarsi la coscienza religiosa, nel secolo XVII la speculazione filosofica, e che nel secolo XVIII ha fatto la solenne proclamazione dei diritti dell' uomo. Ma il fatto, che questa tendenza informa la vita moderna, non giustifica punto la conclusione frettolosa, che il metodo sperimentale sia un patrimonio esclusivo dell' età nostra. Bisognerebbe chiudere gli occhi a tutti gli ammaestramenti del passato, per dimenticare che la filosofia ebbe in Grecia un carattere naturalistico e cominciò, nelle sue origini, come una scienza di osservazione. Della parte che vi ebbero gli studi matematici, e del duplice aspetto sotto di cui vi furono coltivati, qualunque cenno sarebbe superfluo, quando se ne riconosce universalmente l' alto valore reale, così nel campo della scienza pura come nelle sue applicazioni. Basti ricordare che il sistema copernicano spostò bensì il centro dell' universo, ma non distrusse le leggi, secondo cui il pensiero greco aveva regolato il cammino degli astri. Io non voglio disconoscere gl' immensi progressi fatti dall' età moderna, così in questo come in ogni altro ramo delle ricerche scientifiche; ma non posso consentire che lo spirito d' osservazione sia un elemento nuovo, rimasto del tutto estraneo alla speculazione antica. Uno dei rappresentanti più insigni della scienza positiva, il Littré, facendo tesoro della sua immensa dottrina storica, si provò a distruggere questo vieto pregiudizio, onde è tuttora ingombra la nostra presunzione; ma non riuscì a sradicarla, pur coll' autorità del suo nome, dall' animo di coloro, in cui apparisce più languida o fioca la coscienza storica. E pure egli aveva scritto, senza lasciar luogo ad equivoci: « à vrai dire, « l'ère moderne commence avec la science grecque; car depuis lors « la science positive n'a cessé de grandir, de pénétrer la nature et « d'influer sur les destinées sociales. Hippocrate, Aristote, Archi- « mède, Érasistrate, Hipparque, Apollonius sont les fondateurs de « tout notre savoir; et l'Orient entier, tout brillant qu'il a été par

(1) PREYER, op. cit., pagg. 47-48.

« la Phénicie, par la Babylonie, par l'Égypte, *n'a pas un nom* à « citer dans cette glorieuse liste de la science positive. Comment « mieux montrer où est l'*ancien*, où est le *moderne*? » (1)

Il Littré non solo si è dato pensiero di prevenire le aberrazioni dei suoi seguaci, in ordine al fallace concetto che essi dimostrano di avere della coltura storica; ma ha messo assai efficacemente in luce il carattere di modernità, che rivela tuttora il sapere antico. E noi non sapremmo fare migliore adesione ai suoi concetti, che col concorso di un altro autorevole maestro di scienze naturali, il Günther. « Si nega comunemente », egli scrive, « che l' antichità « abbia avuto il sentimento della natura e lo spirito d' osservazione « dei fatti naturali. Ma è falso; perchè la Grecia ha in Ippocrate, « Aristotele e Teofrasto quanto basta per provare l' ingiustizia « somma di quell' affermazione. Mancava l' osservazione microsco- « pica, cioè la parte nuova della ricerca scientifica, ma non lo « spirito d' osservazione » (2). Limitandoci per ora alle sole scienze naturali, non è inutile ricordare, che rimonta a Plinio la prima classificazione scientifica dei minerali, e che la descrizione delle piante fatta da Teofrasto può dirsi anch' oggi compiuta e perfetta. Quanto alla zoologia, basti dire che essa trovò in Aristotele un morfologo sistematore di primo ordine. Egli conobbe la morfologia dei pesci meglio di tutti i naturalisti, fino alla metà del secolo presente (3), e descrisse, a quel che pare, anche la generazione delle anguille, intorno a cui si affatica, ora appena con speranza di successo, la scienza contemporanea. La sua descrizione della coda del leone, che molti avevano sin qui derisa, è stata riconosciuta testè dal Blumenbach come esattissima; senza dire che il comune aforismo, a cui diede notorietà, *omne vivum ex ovo* contiene la critica più sicura, che mai si sia fatta, del principio della generazione equivoca. E, per non allontanarci dal campo delle scienze d' osservazione, è pur utile ricordare il giudizio del Wunderlich sulla medicina di Ippocrate. « Le sue particolari conoscenze », egli scrive,

(1) LITTRÉ, citato in un libro superficialissimo del GUÉRIN, *La question du latin et la réforme profonde de l'enseignement secondaire*. Paris, Cerf, 1890, pag. 24.

(2) *Geschichte der antiken Naturwissenschaften* von Dr. SIGMUND GUENTHER, ord. Prof. am Polytechnikum zu München. Nordlingen, 1888, pag. 96.

(3) GUENTHER, op. cit., pag. 102.

« erano estremamente difettose; ma d'altra parte è sicuro che Ip-
« pocrate ha dato per ogni tempo un esempio mirabile, che uno
« spirito di osservazione anche sfornito di mezzi, quando sia libero
« di pregiudizi e nemico delle ipotesi, possa condurre a uno studio
« molto acuto e vario dei caratteri essenziali di ciascuna malattia
« e a una grande ricchezza di espedienti per la cura di esse » (1).

Quanto alle scienze sperimentali ed applicate, io son ben lontano dagli eccessi di coloro, che vorrebbero rivendicare all'antichità tutte le scoperte, di cui si vantano i tempi moderni (2). Ma non posso esimermi dal dare almeno un cenno delle scoperte insigni fatte da Archimede nel campo della meccanica, come è, ad esempio, il principio dei solidi immersi o galleggianti nei liquidi, la legge del peso specifico dei corpi, l'invenzione della taglia o sistema di carrucole, della vite e degli specchi concavi. Queste scoperte rivelano quella tendenza sperimentale, di cui la scienza antica fece così frequenti e copiose applicazioni nel campo della meccanica, dell'acustica, della fisica termica e dell'ottica (3); e restano talora o appena pareggiate o ancora ignote nei tempi nuovi, come è del sistema degli specchi concavi, inventato da Archimede, o del metodo adoperato dagli statuarî antichi nella fusione del bronzo. Altra volta le manifestazioni del sapere antico furono considerate come opere di magia, nell'età della decadenza; e tali restarono, finchè l'industria moderna non rinnovò gli antichi prodigi, come è, ad esempio, dell'arte recentissima di scavare lunghi cunicoli sotterranei nel seno delle montagne. Questo esempio ci addita non già che le scienze sperimentali fossero ignote all'antichità, ma che i risultamenti di esse furono ricoperti da profondissimo oblio, e che il pensiero moderno stentò più a lungo per dissipare le tenebre, onde la barbarie medievale li aveva sopraffatti, e per riannodare l'aurea catena dell'antica tradizione scientifica. Col risorgimento dell'antichità classica nel secolo XVI rifiorirono anzitutto, com'era naturale, gli studi letterari, per l'attrattiva maggiore che esercitano sempre sugli animi le manifestazioni dell'arte. Ma quando, per opera degli studi e della nuova educazione artistica, si svolse nuovamente col

(1) WUNDERLICH, *Geschichte der Medizin*. Stuttgart, 1859, pag. 13.

(2) Cfr. DUTENS, *Recherches sur l'origine des découvertes attribuées aux modernes*. Paris, 1766.

(3) Cfr. GUENTHER, *Beobachtung und Experiment im Alterthum* in *Zeit. d Münch, Polytechn. Vereines* del 1887.

senso della realtà la coscienza scientifica, si ristorò allora, anche per questa parte, la continuazione, più lungamente interrotta, colla vita antica.

L' impressione che io provo, ogniqualvolta son tratto ad osservare gli avanzi della vita pompeiana, non è già di ritrovarmi fra le mura di una città morta, ma di assistere alla lenta formazione di una vita nuova. In quelle rovine sembrano accumulati tutti i prodotti delle industrie moderne. Tra l' antichità e i tempi nuovi non ci è interruzione, ma continuità, e il merito immortale di Galilei consiste appunto nell' aver riannodate le auree fila di questa gloriosa tradizione. Facciamo omaggio al genio di lui, ma non dimentichiamo che la grande rivoluzione scientifica, che da lui piglia nome, è pur essa un prodotto di quel risorgimento dell' antichità, da cui si inizia tutta la vita moderna. E solo un effetto passaggiero di orgogliosa tracotanza e di ingrato oblio potè condurre all' affermazione folle e temeraria, che sieno esausti i succhi vitali di quella grande civiltà. Per noi essa è parte gloriosa della nostra storia, e non potrebbe, senza nostro danno, mettersi un' altra volta in oblio. Quanto alle altre nazioni civili, che già sopportarono l' imperio di Roma, non gravi loro soverchiamente il prestigio morale, che questa esercita tuttora col patrimonio della sua coltura. E ricordino ancora, che non bastò il lungo contatto tenuto colla civiltà antica, per lo spazio di sedici secoli, pur quando esercitarono su di essa un predominio politico, a trarle dalla rozzezza e barbarie natia. Ma fu necessario che lo spirito italiano, sgombrando le tenebre di cui i barbari lo avevano avvolto, ritrovasse la fiaccola dell' antico sapere, e ravvivatala, con un soffio potente, la consegnasse alle generazioni future come lampada immortale della novella civiltà.

XIII.

I termini, fra cui abbiamo circoscritto il nostro problema, ci possono scorgere oramai direttamente alla soluzione di esso. Se i due indirizzi, letterario e scientifico, della coltura moderna procedono entrambi, per il tramite dell' umanesimo, dall' antichità classica, quale di essi giudicheremo più adatto all' educazione del nostro spirito?

Ripetiamo preliminarmente che non può esistere dissenso, fra quanti sono abituati a riflettere sulla natura degli studi, intorno al fine ultimo della scuola secondaria. La quale si distingue appunto

in questo dagli altri gradi inferiori d' insegnamento, che non è, al par di questi, una preparazione diretta e immediata alla vita, ma ha il cómpito precipuo di formare la mente, cioè di renderla adatta a ricevere quell' alta istruzione scientifica, che è patrimonio esclusivo dell' Università. Avvisando a questo carattere puramente formale dell' istruzione secondaria, Giuseppe Prudhomme non dubitava di dire a quanti avessero fornito questo primo grado della loro carriera: « vous ne savez rien encore, vous avez seulement *appris à apprendre* ». Alcuni, come il Frary, deridono questa affermazione e vi scorgono la condanna più severa di tutto l'indirizzo classico (1). Or io non nego che la formola di Prudhomme possa parere eccessiva, in quanto non tien conto degli altri elementi reali di coltura, che questo stesso esercizio formale apporta ognora con sè. Ma non è per questo meno ingiusto il sentimento di sfiducia, che si prova per la scuola secondaria, a causa di questa sua funzione educativa, quasi fosse ufficio soverchiamente agevole e modesto l' adempierla; mentre è pur generalmente riconosciuto da quanti hanno pratica della scuola, che essa non potrebbe proporsi una finalità più alta di questa, di destare cioè nell'animo il desiderio del sapere e di offrirgli i mezzi più indispensabili per appagarlo.

Il problema quindi si riduce a ricercare, quale dei due indirizzi conduca più utilmente a questo fine, e se si debba preferire per esso l' insegnamento letterario o l' insegnamento scientifico. Nel tipo di scuola secondaria, così faticosamente da noi costituito, i due indirizzi si avvicendano e contemperano insieme; ma non in modo così perfetto, da non lasciar adito ai seguaci delle due tendenze opposte di propugnare, di tempo in tempo, l' adozione esclusiva di una sola di esse. Dapprima furono i letterati, che tentarono d' impedire l' invasione dell' insegnamento scientifico nell' ampio dominio, su cui avevano regnato da sovrani. L' origine puramente letteraria del nostro umanesimo aveva addestrate le menti a non attingere ad altra fonte i succhi della vita; e, quando il risorgimento più complesso dell' antico sapere ridestò l' attività scientifica, la stessa origine lenta e tardiva del suo sviluppo doveva esserle d'ostacolo a conquistare nell' ambiente della scuola, già preoccupato, il posto che le compete. I rappresentanti del vecchio indi-

(1) Frary, op. cit., pag. 118.

rizzo possono ancora di tempo in tempo mal rassegnarsi a questo principio della diarchia, non forse sempre ben praticato e armonizzato nell' unità del sapere e della vita; ma al pari di tutti i pretendenti, i quali aspirano ad un dominio assoluto, hanno irremissibilmente perduta la loro causa. Essi possono protestare a loro piacimento, che la scienza è il veleno della vita, che annebbia precocemente le gioie spensierate dell' esistenza, che dovrebbe esser ricacciata nelle Università, dove è la sua palestra (1); ma son voci solitarie, che non trovano più eco nella coscienza. Esse precluderebbero infatti la conoscenza del mondo naturale, che è pur la sorgente perenne ed inesauribile dei nostri sentimenti, a tutti coloro che da speciali attitudini sono portati ad attendere nelle Università allo studio delle scienze sociali e morali, invece che a quello delle scienze fisiche.

Era naturale che questo sentimento quasi astioso, con cui fu accolta in principio la cooperazione delle scienze fisiche, provocasse, come di riverbero, in chi le rappresenta una reazione opposta; e che l' impulso nuovo, con cui si proseguono le ricerche scientifiche, e l' entusiasmo destato dalle loro scoperte, colla coscienza tutta moderna dell' importanza che hanno assunto per la vita, ingenerasse anche l' illusione, che esse limitino sempre di più il campo delle scienze morali, e sieno quasi destinate a sostituirle. Ma se le scienze naturali concorreranno a rimutare o, meglio, ad allargare le basi delle scienze morali, non potranno mai attenuarne il pregio, nè distruggere questo fatto di natura, che l' uomo vive principalmente nel mondo delle sue idee, e che la storia è l' ambiente o la palestra nobilissima della sua attività.

Coloro che si argomentano di trovare nell' insegnamento scientifico quello stesso impulso educativo, che finora hanno esercitato le lettere, dimenticano che, se di questa funzione quelle fossero direttamente fornite, non sarebbe certo il caso di differire l' insegnamento professionale oltre il termine di quella coltura elementare, che apre direttamente l' adito alle scuole tecniche. È un' in-

(1) V. ad esempio il Fraccaroli, *A chi e a che servono le scuole secondarie*, Firenze, 1897 (nella *Rassegna Nazionale*), il quale, pur riconoscendo « che la scienza ha nella vita tanta parte e che si manche- « rebbe al fine propostoci, se anche per la scienza non si pensasse ad « alcuna preparazione » (pag. 24), non seppe d' altra parte premunirsi contro di queste intemperanze (cfr. pagg. 21-26).

temperanza però questa, da cui si tengono lontani gli apostoli più illuminati della fede scientifica, e noi profittiamo senz'altro della concessione che essi fanno, che non sia cioè prudente far cominciare prima dei quindici anni lo studio delle scienze. A questa opinione, cui dà credito il nome autorevole del Du Bois Reymond (1), hanno aderito testè anche i novatori più ardenti (2), ed è a presumere che non ne impugneranno il valore nemmeno i seguaci più scrupolosi della dottrina positiva, rappresentata dalla scuola inglese dello Spencer e del Bain. Sennonchè, invece di trarre diretto partito da questa loro condiscendenza spontanea, noi preferiamo di tener conto delle ragioni che la determinarono, per le ulteriori considerazioni a cui può aprirci la via.

I positivisti consentono, che l'insegnamento delle scienze non possa riuscire veramente efficace se non a questo patto solo, che sia dato in maniera sistematica. Noi potremmo allargare la portata di questo principio, e riconoscervi la legge fondamentale che informa qualunque tipo anche più semplice d'istruzione. Ma per il fine speciale, a cui rivolgiamo presentemente la mira, ci riesce soprattutto utile di additare in questa esigenza come il canone fondamentale della scienza positiva. Il Comte, che ne fu apostolo convinto ed efficace, sostenne con vera eloquenza la necessità dell'insegnamento dommatico, che è stato come la méta fissa di tutti i grandi riformatori, vuoi nell'antichità vuoi nei tempi nostri. « La « tendance constante de l'esprit humain », egli scrive, « quant'à « l'exposition des connaissances, est de substituer de plus en plus « à l'ordre historique l'ordre dogmatique, qui peut seul convenir « à l'état perfectionné de notre intelligence. Le problème général « de l'éducation intellectuelle consiste à faire parvenir, en peu « d'années, un seul entendement, le plus souvent médiocre, au même « point de développement qui a été atteint dans une longue suite « de siècles, par un grand nombre de génies supérieurs, appliquant « successivement pendant leur vie entière toutes leurs forces à « l'étude d'un seul sujet. Il est clair, d'après cela, que, quoique il « soit infiniment plus facile et plus court d'apprendre que d'inven-

(1) Du Bois Reymond, *Kulturgeschichte und Naturwissenschaft*, pag. 252.

(2) Frary, op. cit., pag. 189: « Je ne crois qu'il y ait grand avan- « tage à faire commencer l'étude des sciences avant l'âge de quatorze « ou quinze ans ».

« ter, il serait certainement impossible d'atteindre le but proposé, « si l'on voulait assujettir chaque esprit individuel à passer suc- « cessivement par les mêmes intermédiaires, qu'a dû suivre le génie « collectif de l'espèce humaine. De là l'indispensable bésoin de l'ordre « dogmatique, si sensible aujourd'hui pour les sciences les plus avan- « cées, dont le mode ordinaire d'exposition ne présente plus presque « aucune trace de la filiation effective de leurs détails ». Or se alla serietà della scienza mal si addice quel gretto empirismo, al cui livello pur conviene talora di abbassarla per semplice curiosità o distrazione dello spirito, egli è chiaro che l'insegnamento di essa non possa riuscire metodico ed efficace, se non è differito a quel periodo mentale, in cui l'intelligenza del giovane si è già saldamente temprata a riceverlo (1).

Ma non basta evidentemente questa esigenza metodica ad escludere ogni funzione pedagogica dall'insegnamento scientifico. Se la necessità del metodo precludesse l'efficacia educativa di una data disciplina, potremmo ritenere del tutto impossibile la funzione della scuola; giacchè, come si è per incidente accennato, non vi è insegnamento che possa prescindere dal bisogno del sistema. La differenza che passa, da questo punto di vista, fra le varie discipline è soltanto di grado; e la questione non consiste nel sapere se le scienze educhino lo spirito, ma nel determinare la natura speciale dell'efficacia che vi esercitano. Or egli è noto, che la preoccupazione più assidua del pensiero del Comte fu appunto quella di astrarre dalle cognizioni speciali delle scienze positive il fondamento più essenziale di esse, per farne come la base di un futuro sistema di educazione. « Déjà les bons esprits », come egli

(1) In ciò consente anche il Frary. « Rien ne nous oblige », egli scrive a pag. 192, « à charger l'esprit des enfants de notions incomplètes « ni à transformer les expériences en divertissements puérils. Laissons « à ces Muses sévères toute leur dignité... C'est ravaler le travail que « d'en faire une récréation. Je me rappellerai toujours à propos d'un « de nos professeurs, qui nous enseignait la chimie: Messieurs, nous di- « sait-il, il n'y a pas d'instruction amusante; si vous voulez comprendre « et savoir, donnez-vous de la peine; vous êtes ici pour cela ». Ciò non toglie che egli si mostri altrove, pag. 119, un seguace dell'istruzione piacevole, e combatta a questa stregua l'insegnamento classico. Le parole del Frary trovano riscontro nel precetto ironico di Teofrasto ai proprii scolari, che è riferito da Diogene Laerzio: « vivete felici e lasciate gli studii, che richiedono gran fatica ».

si esprime, « reconnaissent unanimement la nécessité de remplacer « notre éducation européenne, encore essentiellement littéraire et « théologique, par une éducation positive conforme à l'esprit de « notre époque et adaptée aux besoins de la civilisation moderne ». Ma al maestro non riuscì di dar forma al sistema da lui vagheggiato; e qualche inconscio diacono, che si accinse a seguirne le orme, disegnò uno schema di questa nuova cosmologia, destinata a raccogliere i risultamenti più sicuri delle scienze positive, col mettere a fondamento di essa l'antica ipotesi del Laplace (1), destituita oramai, come gl'intendenti sanno, pur di quell'unico sostegno di fatto (la presunta esistenza del calore centrale nel sistema terrestre), che concorse in principio ad accreditarla. L'insuccesso di un così meschino tentativo non toglie però che i risultati delle scienze positive preparino una novella concezione della vita e della natura; e, spostando l'equilibrio del mondo storico, lascino intravedere, come in un lontano e magnifico miraggio, l'avvento meraviglioso di una novella filosofia, e forse di una forma più perfetta e compiuta di religione sociale. Ma di questa rigenerazione futura, a cui tende la voce incomposta del secolo, non ancora si vedono sull'orizzonte i segni precursori, e la coscienza delle genti non annunzia vicino il Messia. Da Socrate a Cristo passarono cinque secoli, e non tocca a me presentemente di dire se la scienza nuova abbia ancora trovato, tra quelli che la propugnano, il suo geniale sistematore. Invece dunque di figger lo sguardo nel buio profondo e impenetrabile dell'avvenire, io rivolgo indietro i miei passi, e nella contemplazione serena di quelli che sono i portati più sicuri delle scienze positive cercherò di rintracciare la vera e genuina natura della loro funzione pedagogica.

Il Graf, che è un interprete assai autorevole del vangelo positivo, nega recisamente che la coltura scientifica possa avere alcuna efficacia educatrice, all'infuori di quei principî morali e filosofici che ne costituiscono il fondamento. Egli prese evidentemente di mira l'aspirazione più elevata del Comte, e ne fu indotto a trascurare quegli altri caratteri ideali, onde la natura specifica d'ogni scienza apparisce fornita, all'occhio vigile ed esperto dell'indagatore. Non si può infatti negare che le scienze descrittive, come la mineralogia,

(1) Cfr. la seconda parte dello scritto già citato del Guérin, la quale adombra appunto questo concetto.

la botanica e la zoologia, acuiscano lo spirito d'osservazione, e che le scienze fisiche e chimiche, col ricondurre ogni fenomeno alla propria legge, aiutino a svolgere una delle funzioni più delicate dell'intelligenza umana, quale è appunto la facoltà inventiva (1). Ma egli è chiaro che lo spirito d'osservazione non è una facoltà semplice o primitiva della mente, e che l'osservazione del mondo esteriore non è possibile, prima che il pensiero si sia abituato a ripiegarsi sopra se medesimo, per poi ritrovare nelle cose che lo circondano gli stessi elementi di distinzione e di giudizio, che sono il carattere sostanziale della sua natura. E l'attività inventiva, che costituisce una delle facoltà più complesse ed elevate dello spirito, non entra in esercizio, quando non sia già svolta e matura l'attività dialettica. In altri termini lo studio delle scienze presuppone già quella formazione del pensiero, che esse sarebbero chiamate a svolgere ed educare. Ciò non toglie che non vi conferiscano anche per loro parte in modo assai notevole, e che lo spirito s'integri nella conoscenza del mondo esteriore. Ma, d'altro canto, è innegabile che il senso della realtà non è immediato, e che noi non arriviamo ad esso, se non per mezzo di questa elaborazione interiore, in cui il pensiero, analizzando se stesso, impara anche a distinguersi dalle cose che lo circondano e a distinguere quelle fra di loro. Natura e spirito sono due termini eterni ed irreducibili della dialettica umana; e, come il pensiero non assorbe la realtà, così non può essere assorbito da quella. La pretesa della scienza positiva, di ritrarre alle sole impressioni del mondo esterno l'origine immediata del pensiero, si chiarisce alla prova una semplice illusione, non dissimile da quella affatto opposta dell'antico idealismo, che considerava il mondo naturale come una pura emanazione o funzione del pensiero. Son due concetti egualmente esclusivi e pericolosi, che mettono capo nell'assenza di uno di questi due sentimenti così essenziali alla vita dello spirito, il senso storico e il senso della realtà. Or se un sistema perfetto di educazione deve mirare allo svolgimento dell'uomo completo, egli è chiaro che non possa prescindere da nessuno di quei due elementi, che sono parte essenziale della sua natura.

(1) Preyer, op. cit., pag. 42-43.

XIV.

Abbiam detto che l'insegnamento scientifico è un utile coefficiente o, meglio, necessario complemento dell'educazione letteraria, ma che non può in alcun modo aspirare a sostituirla. Ed ora aggiungiamo, che la precedenza di quella prima forma di educazione è riconosciuta come indispensabile pur da coloro, che meglio contribuirono a mettere in mostra l'efficacia educatrice delle scienze. Essi dubitano però che a questo cómpito si provveda efficacemente collo studio delle lingue antiche, e preferirebbero di vedervi sostituito l'insegnamento di quelle lingue moderne, in cui è più ricca la fioritura letteraria o più larga e feconda la manifestazione del pensiero scientifico (1). Il Graf osserva a questo proposito, che nell'insegnamento europeo le lingue classiche preoccuparono le sorti della coltura, in un momento in cui non erano ancora sorte o progredite le letterature nazionali di Francia, Inghilterra e Germania; e di fronte al nuovo ideale umano, che in queste si è svolto, propugna una legge di espropriazione, per pubblica utilità, contro un possesso diventato oramai illegittimo. È questa un'idea antica, a cui molti fan coro. Ed è degno, se non d'altro, almeno di un ricordo il tentativo di conciliazione che alcuni han proposto, in Italia e fuori, fra il vecchio e il nuovo indirizzo umanistico, di non toglier cioè di seggio lo studio del latino, ma di farlo servire unicamente come di chiave o preparazione immediata all'apprendimento complessivo di tutte le lingue romanze (2).

La ragione, con cui si giustifica così questo tentativo come quella preferenza, vien riposta per solito nel bisogno irresistibile, che ciascuna nazione civile oggi avverte, di appropriarsi prontamente gli sviluppi del pensiero europeo, così nel campo ideale dell'arte e della scienza, come in quello pratico delle industrie e dei commerci. Nobile e santa aspirazione codesta, che noi vorremmo veder secondata anche nel campo della vita pratica, così come informa oramai da un trentennio tutta l'attività intellettiva del nostro paese. Sennonchè non parmi che quelli che la propugnano abbiano sempre esatta coscienza della sua efficacia e dei

(1) Cfr. ad es. Preyer, op. cit., pag. 40.

(2) Questa idea fu propugnata in Italia dal Fornelli (*La pedagogia e l'insegnamento classico*, Milano, 1889) e in Francia dal Guérin (Paris, 1890).

mezzi opportuni per incarnarla. In questa gara feconda d'ogni attività umana, che può sembrare come il patrimonio più vistoso che questo scorcio di secolo affida alle generazioni venture, sull'alba del secol nuovo, un'idea soprattutto si è fatta strada negli animi, ed è che l'attività dell'individuo è destinata a restar sopraffatta, quando non si faccia organo di un'attività collettiva. Ora uno degli organi più nobili e delicati della vita nazionale è evidentemente quello, in cui si incarna la sua tradizione scientifica; e un popolo, che come il nostro l'abbia da tempo smarrita, deve bensì provvedere a ricostituirne le basi, ma non può illudersi d'averla riconquistata, quando si rassegni a vivere a frusto a frusto della tradizione straniera. Se lo stato della nostra coltura scientifica fosse veramente ancor tanto basso, si può mettere pegno che non basterebbe a risollevarlo il rimedio, che con tanta fiducia invocano i novatori, di una istruzione di carattere più moderno. Giacchè è risaputo oramai a prova che, se la gioventù non attinge nella scuola la coltura necessaria ai bisogni della vita, ben difficilmente troverà in séguito l'occasione di venirne in possesso. E del resto il patrimonio della coltura scientifica, coi mezzi di diffusione che sono in nostro potere, si divulga oramai rapidamente da un paese all'altro; e si può essere certi che, se qualche cosa ancor ci fa difetto, non sono i mezzi di studio, ma la volontà di servircene. Io non presumo che la nostra tradizione scientifica abbia raggiunto il grado più completo del suo sviluppo, e possa non dico prescindere dalla coltura europea, ma procedere di pari passo con questa. Io affermo, che sia cómpito esclusivo dell'Università riportarla all'altezza richiesta dalle condizioni attuali del sapere. E riconosco, anche per essa, la necessità di quel ricambio intellettuale col pensiero europeo, in cui risiede la vita e il progresso d'ogni scienza. Ma non posso scambiare con questa esigenza, ristretta alla cerchia di coloro che si consacrano al culto e alla propagazione del sapere, i bisogni generali della nostra coltura. Se noi volessimo pigliar norma dai difetti presenti di essa, per determinare le condizioni più favorevoli al suo sviluppo, correremmo il rischio di scambiare i suoi bisogni contingenti e passaggieri con quelle più elevate esigenze, che furono sempre mai inerenti in ogni tempo e in ogni luogo alla vita dello spirito. E noi abbiamo bisogno di non separare il nostro sistema di educazione dai principî fondamentali che lo regolano, presso le nazioni più colte d'Europa.

Mi si potrebbe obiettare, che è appunto da queste che procede la reazione contro gli studi classici. Ma, a prescindere dalle cause storiche che la determinano, è pur degno di nota il fatto, che essa non vi si giustifica con quelle ragioni di opportunità, che presso di noi parvero agevolare, per un momento, il trionfo di queste idee innovatrici. E infatti, per i popoli fiorenti di propria e vigorosa tradizione scientifica, non si tratta già di ricercare i mezzi che sieno più adatti a rinnovarne le fonti, ma di sapere se le letterature moderne possano compiere utilmente, per la coltura dello spirito, la funzione stessa esercitata sin qui, con costante efficacia, dalle letterature antiche. Noto subito che il bisogno di un altro insegnamento letterario, che ne prenda le veci, è riconosciuto generalmente, e quasi senza contrasto, anche dai novatori. Ma non sembra che, nel propugnarlo, essi si rendano conto di quelle complesse esigenze ideali, alle quali provvede l'insegnamento di un idioma straniero, esigenze compendiate dal Goethe in quel suo noto aforismo, che chi conosce una lingua sola non ne conosce nessuna. Certo il Frary non mostra d'averne coscienza, e si lascia trarre ad un'affermazione affatto erronea quando proclama « qu'il n'y a pas de langue qu'on ne puisse *connaître* par elle-même » (1). Ed egli può aver ragione, quando si limita a quella conoscenza della lingua materna, che è indispensabile ai bisogni della vita. Ma quando, a sostegno della sua tesi, ricorda, che nemmeno Omero conosceva il sanscrito o Cicerone le origini del latino, egli si lascia trarre fuori di strada dal bisogno d'essere arguto, e, per soverchia brama di tenersi stretto alla realtà, smarrisce la percezione immediata del vero. Di Cicerone è ben nota la cura minuziosa che egli metteva, per la pratica dell'oratoria, a tradurre in greco i suoi discorsi, « quod graeca oratio, plura ornamenta suppeditans, consuetudinem similiter latine dicendi afferebat » (2). E quanto ad Omero non si può dimenticare, che, se fu nobile prerogativa di quella stirpe privilegiata porre da se stessa le prime fondamenta del suo sapere e condurlo alla maturità più perfetta, d'altra parte a noi sfugge la lunga elaborazione letteraria per cui procedette il pensiero ellenico, prima di riflettersi in quello specchio così nitido e terso della sua nazionale epopea.

(1) Frary, op. cit. pag. 123.
(2) Cic. *Br.* 30, 310; cfr. anche Quint. *Inst. Or.* X, 5, 2-4.

Per determinare la funzione pedagogica, che è propria dell'insegnamento letterario, e il grado diverso di efficacia educativa che si riflette sì nello studio delle letterature antiche sì delle moderne, è utile anzitutto di tener conto del metodo che ad esse si appartiene e ne fa più sicuro e rapido l'apprendimento. Traendo al peggior senso il principio pedagogico, il quale piglia nome dal Pestalozzi, che l'insegnamento debba conformarsi strettamente alle leggi di natura e seguirne, senza perturbazioni, il graduale sviluppo, ha cominciato a farsi strada nelle menti la fallace opinione, che la grammatica sia un inutile ingombro dell'intelligenza e che essa perturbi, invece di agevolarlo, l'apprendimento d'una lingua. Son ben note le conseguenze che ricavò il Bain dall'applicazione rigorosa di questo principio, affatto incompatibile coll'insegnamento classico. A lui parve che esso segnasse l'immancabile rovina dell'antico indirizzo umanistico e il trionfo della coltura moderna sulle viete tradizioni, che ancora ingombrano, nei nostri ordinamenti scolastici, il naturale sviluppo dell'intelligenza. Il Frary formulò con grande vivacità questo concetto pedagogico, proprio del Bain. « Les langues vivantes », egli scrisse, « enseignées par l'usage, et aussitôt qu'on le peut, par la lecture, n'imposent pas aux jeunes élèves une fatigue excessive. Il n'en est pas de même du latin. Ici tout change subitement: les mots, les tournures, les façons même de penser. La déclinaison et la conjugaison défendent l'entrée de l'idiome qu'il faut apprendre, comme deux lignes de fortifications. On va de plain-pied du français à l'anglais, à l'allemand, à l'italien; on peut presque calquer la traduction sur le texte. On n'aborde pas le latin, sans avoir traversé les broussailles de la grammaire; avant d'avoir affaire aux mots, on est forcé de pâlir sur les formes, c'est à dire de commencer par des abstractions » (1).

È così forte oramai la presa, che esercita questo pregiudizio anche sulle menti meglio illuminate, che non si può senza sgomento assistere alle concessioni, che vi fanno pur i seguaci più convinti dell'indirizzo classico. Il Fraccaroli ad esempio si mostra convinto, che lo scopo dell'educazione intellettuale debba essere quello di richiamare il pensiero alle leggi di natura, e protesta in nome di esse, con grande energia, contro tutte le superfetazioni e deviazioni che vi ha apportate l'opera della coltura (2). « La gram-

(1) Frary, op. cit., pag. 115.
(2) Cfr. lo scritto già citato, pag. 53.

matica », egli scrive, « la retorica, la poetica sono dati di natura (?), come è data la lingua, dalla quale sono inseparabili. Essi sono studi interessanti per il pensatore, ma non opera del pensatore: l'uso fa la grammatica e la retorica, l'uso che obbedisce a leggi di cui esso è in tutto o in parte inconsciente. Noi invece vorremmo che la grammatica e la retorica facessero l'uso. Ciò che Aristotele ha studiato come fenomeno di *natura*, noi lo vogliamo insegnare come *dogmatismo*; invertiamo le parti e guastandoci il senso perdiamo il concetto sincero del fatto, del quale vorremmo penetrare la ragione. Noi rifiutiamo e calpestiamo i doni di Dio » (1). Il collega Fraccaroli limita evidentemente la sua osservazione allo studio della lingua materna, cioè della lingua viva, di cui apprendiamo l'uso, prima che nella scuola, nella pratica della vita. E buone ragioni egli ha per sostenere, che da questa non dovrebbe mai dipartirsi. Ma a prescindere che l'uso stesso, per un popolo che non abbia ancora raggiunta la nazionale unità della lingua, mal si apprende senza un insegnamento metodico e il concorso continuo ed efficace della scuola, d'altra parte è innegabile che di questo coefficiente così salutare non si può fare a meno, soprattutto quando l'uso, come avviene per la nostra letteratura, si fonda anche sopra di una tradizione storica, della quale non ci è in alcun modo consentito di spogliarci.

Ma lasciando da parte l'esame di questo problema speciale, che riflette esclusivamente lo studio della nostra lingua, dobbiamo per altro avvertire che l'indirizzo metodico, in cui esso mette capo, asconde in sè parecchi equivoci pericolosi. Anzitutto non è inutile ricordare che il principio pedagogico, di cui il Pestalozzi fu convinto propugnatore, si ritrova già nella *Politica* di Aristotele e vi è formulato in modo così preciso, da escludere interamente le interpretazioni fallaci, a cui ha prestato appicco nell'età nostra. Il filosofo greco scrive: « non bisogna mai perder di vista le distinzioni che pone la natura; poichè cómpito di ogni arte e sistema di educazione è appunto compier le lacune, che quella lascia nel suo sviluppo. L'arte infatti, da una parte, adempie ciò che la natura è incapace di produrre da sola, e dall'altra ne imita il procedimento » (2). Il principio del Pestalozzi riceve, in questa forma, una determinazione più concreta; e Aristotele, considerando l'arte non

(1) Fraccaroli, op. cit., pag. 27.
(2) Aristot. *Polit.* 7, 17.

solo come una riproduzione dello sviluppo naturale, ma come un complemento necessario di esso, viene a precorrere, di più che due millenni, l'intuizione di quella legge, di cui a buon diritto si mostra orgoglioso il moderno naturalismo, cioè che l'educazione sia una ricapitolazione affrettata e sistematica dello sviluppo naturale. Io non nego che l'apprendimento del linguaggio sia un fatto di natura; ma, appunto perchè tale, esso ci apparisce come una manifestazione affatto inconsapevole dell'attività umana. Certo quest'attività, svolgendosi e perfezionandosi, può assumere a gradi a gradi, attraverso ad un processo lento ed originale di integrazione, quegli adattamenti ulteriori in cui riconosciamo l'impronta dell'arte e la divina attività creatrice del popolo ellenico. Ma, a tacere che fin d'allora la poetica fu un'efficace coadiutrice dell'arte, non si può d'altronde dimenticare che il pensiero greco, ripiegandosi sopra di se medesimo, rivelò e scoprì genialmente così l'interno organismo del linguaggio umano, come le norme immutabili che ne regolano lo sviluppo. E, per legge eterna di evoluzione, la natura imita, quando è dispensata dall'obbligo di crear da sè. Ma, a tacere che la perfezione dell'arte non è un'esigenza imprescindibile della vita, egli è certo d'altra parte, che nessun altro esercizio concorre ad acuirne il sentimento, meglio della riflessione che il pensiero è chiamato a fare sul suo interno sviluppo. Questo esercizio si rivela soprattutto nello studio di un'altra lingua, e richiede, per risultare efficace, che sia compiuto con un procedimento razionale; cioè che lasci da parte il gretto empirismo, che prescinde dalle leggi organiche della lingua, per fermarsi soltanto al meccanismo esteriore di essa. Questo processo potrà bensì formare gradatamente in noi una seconda natura linguistica, e quasi sostituire la prima; ma non comunicarci la coscienza nè dell'antica nè della nuova. Essa anzi resta così superficiale, che noi possiamo, colla semplice desuetudine, spogliarcene e perdere perfino la coscienza di averla mai avuta. Uno stesso fenomeno può benanche accompagnarsi coll'apprendimento razionale o grammaticale di una lingua, e può anche allora la desuetudine procurarne l'oblio; ma la ferita, che essa apre nell'animo, è tale che non si rimargina mai più. Accade, come per la conversazione colle persone dotte, che la loro efficacia, quasi scarsa e insensibile dapprincipio, si converta in nutrimento salutare dell'animo e cresca, invece di scemare, colla pratica della vita (1). È

(1) Sen. *Epist.* 14, 2: « minuta quaedam, ut ait Phaedon, animalia, cum mordent, non sentiuntur, adeo tenuis illis est et fallens in peri-

dunque il caso di ricercare, in che propriamente risieda questa attitudine pedagogica dell'insegnamento letterario, per definire se meglio vi si provveda, come sin qui si è praticato, collo studio delle letterature antiche, o se torni egualmente utile sostituirvi l'insegnamento delle lingue moderne.

XV.

Per non discostarsi dai precetti fondamentali della dottrina positiva, verso di cui i novatori si mostrano così compiacenti, sarebbe il caso di non trascurare i risultati di quella gran regola della vita, che è l'esperienza. La quale ci insegna che l'istruzione moderna dei nostri Istituti tecnici, come non ha giovato alla coltura generale, così non ha promosso efficacemente nessuna di quelle attitudini pratiche, che dovevano fecondare la vita industriale ed economica del nostro paese. Ma i dati dell'esperienza potrebbero riuscire fallaci, quando non fossero interpretati nella loro genesi storica. Invece dunque di affidarci all'evidenza brutale dei fatti, cerchiamo piuttosto di indagare le cause immediate di quel duplice insuccesso, per derivarne luce al problema fondamentale che ci affatica. Quanto al mancato effetto di risultamenti pratici, è uopo riconoscere che i mezzi non vi furono proporzionati convenientemente, e che il concetto di un'istruzione, soverchiamente teorica e scientifica, nocque alle finalità pratiche, che l'Istituto era destinato a raggiungere. E quanto alla coltura generale, essa vi assunse carattere soverchiamente letterario e storico, invece che speciale e pratico; mentre al contrario lo studio delle lingue moderne vi fu mantenuto e in gran parte vi si mantiene, per inesperienza o difetto di criteri metodici, in quel livello di volgare e informe empirismo, a cui audaci e inesperti sognatori tenterebbero di ridurre anche l'insegnamento letterario delle nostre scuole classiche.

L'effetto naturale che apporta con sè lo studio di una lingua nuova, quando non sia appresa in forma meccanica, consiste principalmente nel rivelare, a poco a poco, la natura e l'organismo del pensiero, che serve come di fondamento eterno o di schema ideale a qualunque linguaggio umano. Il bisogno costante di mettere tra

culum vis est; tumor indicat morsum et in ipso vulnere nullum vulnus apparet. Idem tibi in conversatione virorum sapientum eveniet; non deprehendes quando aut quemadmodum tibi prosit; profuisse deprehendes ».

di loro a raffronto due forme diverse e di trovarvi l'identico contenuto ideale, non solo abitua la mente alla ricerca di questi rapporti esteriori, ma le rivela la causa intima di quelle affinità, e ci comunica, colla pratica della nuova lingua, la coscienza stessa di quella, di cui eravamo quasi inconsapevolmente in possesso. Or se il linguaggio fu detto a ragione la caratteristica fondamentale e distintiva della natura umana, in quanto è la prima forma o manifestazione di quell'attività razionale, di cui l'uomo è fatto vaso, egli è chiaro che nessuno studio possa meglio conferire allo svolgimento della sua natura, come quello che lo aiuta a mettersi in possesso della capacità o attitudine razionale, onde è potenzialmente investito. Lo studio grammaticale di una lingua aiuta a preparare e a svolgere nel fanciullo la più preziosa delle sue attitudini naturali; e in un tempo, in cui si muove così giusta guerra alle idee astratte, di essere cioè soverchiamente remote dalla vita, dovrebbe coltivarsi col più vivo interesse questa attitudine inerente allo studio del linguaggio, di svolgere e applicare in forma pratica le funzioni logiche, e di abituare la mente a quella ricerca dei rapporti fra le idee, che più tardi poi dovrà mettere o scoprire nella realtà.

Si potrebbe obiettare che, se questa funzione logica è propria dello studio grammaticale o sistematico d'ogni lingua, non ne resta giustificata la necessità dell'insegnamento classico. Sennonchè a me pare che la stessa relativa semplicità, che si riconosce comunemente nello studio delle lingue moderne, dovrebbe escludere la preferenza che parecchi inchinano ad accordargli. E difatti non può dipendere semplicemente dal caso, che lo studio del latino, con cui il nostro linguaggio è così direttamente connesso, riesca alla prova più difficile che non lo studio dell'inglese o del tedesco, con cui pure la nostra parentela è di tanto più remota. Egli è che quello ci mette in possesso di un mondo nuovo o ideale, mentre questo, pur allargando la cerchia storica delle nostre conoscenze, restringe per così dire la potenza visiva dell'occhio della mente. Tra le lingue moderne difatti non ve n'è alcuna che per potenzialità logica – non dico già filosofica, si badi, perchè questa nel tedesco è quasi così perfetta come nel greco, ma non può naturalmente esser messa a profitto in questo primo grado della istruzione secondaria – superi la lingua nostra. Non parlo dell'inglese, dove il sincretismo del sistema nominale e verbale è ridotto, per così dire, alla mas-

sima semplicità; e le due funzioni non solo mancano di distinzioni precise di genere e numero, modi e persone, ma si trovano assai di sovente insieme confuse, sicchè il cómpito più difficile della mente consista appunto nello sceverarle. Ma la stessa lingua tedesca non può dirsi che rappresenti un vero e reale progresso di fronte alle distinzioni logiche, che trovansi fissate quasi naturalmente, per mezzo del linguaggio materno, nel nostro pensiero. Il tedesco possiede bensì ancora una certa parvenza di declinazione, ma essa è limitata, nella maggioranza dei casi, alla sola distinzione del genitivo, senza dire delle circostanze molteplici in cui manca del tutto (1); il predicato vi è confuso coll'avverbio, e il sistema verbale ha due sole forme semplici, di fronte alle quattro che son proprie dell'uso italiano. Or io non intendo, qual possa essere per un italiano l'efficacia educativa dello studio di queste due lingue. Se, nel dar veste straniera ai nostri concetti, noi non ci sentiamo obbligati a riflettere sulla loro natura e comprensione, ma smarriamo perfino la coscienza di quei rapporti ideali che son rappresentati nel nostro linguaggio, egli è chiaro che le potenze logiche dell'intelletto, invece di svolgersi, restano inerti e sono condannate all'atrofia, in forza appunto di quelle leggi biologiche, che gli inesperti rendono così spesso complici della loro ignoranza.

Anche se l'insegnamento classico fosse destituito di ogni altra efficacia, basterebbe questa prerogativa, che è pur uopo di riconoscergli per le sue particolari attitudini pedagogiche di fronte alle lingue moderne d'Europa, ad assicurargli quel durevole e benefico sopravvento, che finora ha esercitato sulle sorti della coltura. Egli è vero che si tratta di attitudini molto fine e delicate, di cui come è raro e difficile il possesso, così minore è in noi la disposizione a riconoscere il pregio. Ma egli è chiaro che non basta questa comune e cieca tendenza, che induce da qualche tempo anche i più pratici a trascurare il lato puramente formale della coltura classica, a scemarne il valore incomparabile. A chi studi le con-

(1) Ad impedire che qualche idolatra della coltura moderna si mostri sorpreso di queste mie affermazioni, riporterò qui alcune parole del Reisig, *Vorlesungen über lat. Sprachwissenschaft neu bearbeitet von* Schmalz *und* Landgraf. Berlin, 1888, III, pag. 508: « auch in Deutschen sind der Genitiv und Dativ abgestorben und bis auf wenige Spuren nicht mehr in dem Volksbewusstsein vorhanden, sondern nur mittels schulmässiger Bildung verständlich ».

dizioni reali della scuola non sarà sfuggita l'osservazione, che le attitudini logiche son quelle che più comunemente vi fanno difetto. Nè io intendo di riferirmi soltanto alle scuole italiane. Anche i giovani licenziati dai ginnasi tedeschi dimostrano, a detta del Preyer, un'eguale inettitudine. « Essi non sanno distinguere ciò che è essenziale da ciò che è accidentale, e spesso scambiano il fatto colla descrizione schematica, che altri ne ha dettato. Io ho trovato », egli aggiunge, « nella maggior parte dei miei scolari di tutte le regioni dell'Impero una mancanza di attitudini dialettiche e un'assai tenace tendenza a scambiare le ipotesi coi fatti. Essi confondono le impressioni subiettive colla realtà oggettiva dei fenomeni » (1).

Chi in forza appunto della inettitudine, che qui si deplora, si sentisse tentato a profittare di questa esperienza, non già come di lume alla ricerca della verità, ma come di occasione propizia per un motto di spirito, potrebbe dire, che la condanna dell'indirizzo classico è segnata appunto da questa inefficacia, che le si riconosce, nell'adempimento più delicato della sua missione educativa. Ma egli si lascerebbe trarre ad una conseguenza, che le premesse non consentono, e si mostrerebbe un giudice punto loico e sereno. Chi volesse rimanere invece nei confini di quell'esperienza, dovrebbe piuttosto confessare, che un giovane, il quale nel tema latino non è riuscito a distinguere correntemente il soggetto dall'oggetto e scambia tuttora l'uno con l'altro, non possiede ancora la più delicata delle funzioni logiche, quale è quella del principio di causalità, ed è inetto quindi ad intenderne le applicazioni continue, che la scienza tende a ritrovarne nei fenomeni della natura. Invertendo le due funzioni del soggetto coll'oggetto, egli scambia evidentemente l'effetto colla causa, cioè il fatto colla sua idea, e anche nelle esperienze più semplici non mostrerà di saper cogliere la nozione o distinzione esatta del fenomeno e della sua legge. Che dire poi delle esperienze più delicate o involute, e come si potrà presumere l'attitudine necessaria per costruire le complesse manifestazioni della realtà, distinguere in esse ciò che è sostanziale dagli innumerevoli accidenti che vi si intrecciano, e scoprire la intima e necessaria concatenazione, che lega i vari fenomeni alla causa unica che a tutti presiede, quando non si sia di già contratta, per lungo esercizio, l'abitudine a cogliere i rapporti ideali del pen-

(1) REYER, op. cit., pag. 24.

siero, nel modo come essi si trovano riflessi nella vita del linguaggio? Noi siamo proclivi a credere che le infrazioni alle norme generali della logica, in quanto si rispecchiano nella grammatica, non abbiano alcuna conseguenza per la vita pratica, e dimentichiamo che, se la scuola secondaria non riesce a svolgere le attitudini dialettiche del pensiero, ben difficilmente vi supplirà lo studio diretto delle scienze speciali, a cui il giovane si consacra. Se questi non è rassegnato ad appagarsi, come avviene pur troppo assai di sovente, del più gretto empirismo, e, invece di cercare nella pratica la norma cieca ed inesorabile della sua condotta, preferisce di trovare nello studio d'ogni fatto nuovo o la conferma di una legge antica o l'applicazione non meno costante di una novella norma, che a quella deviazione presiede, non può essergli indifferente un esercizio lungo e maturo delle facoltà logiche. Dall'assenza delle quali dipende, più che non si creda, l'imperfetta formazione così del carattere intellettuale come del morale, che deploriamo nella società presente.

Restringendo per ora le nostre osservazioni alla sola attività teoretica, egli è innegabile che il medico o l'avvocato, quando si trovano di fronte a una manifestazione patologica della natura umana, sia essa dell'ordine fisico sia psichico, hanno per l'esercizio scrupoloso della loro missione l'obbligo preciso di scoprirne la legge, per ricostituire, fin dove è possibile, l'equilibrio fisiologico o sociale, che quella manifestazione ha turbato. Sennonchè egli accade assai di sovente, che quel che sfugge all'occhio dell'osservatore sia proprio la natura del fenomeno, e che la definizione di esso gli apparisca di volta in volta sotto un aspetto diverso, sol perchè gli è mancata l'attitudine di coordinarne le apparenze esteriori. Ciò che ho detto del mondo umano si ripete anche per quella parte dell'attività teoretica, che fa oggetto o mezzo delle sue applicazioni il mondo della natura, per quella legge eterna ed inesorabile che riconosce alla logica il dominio esclusivo ed incontrastato, così nella vita della natura come in quella dello spirito (1).

Io ho parlato fino ad ora della funzione più elementare che adempiono le lingue classiche, ed ho lasciata quasi interamente da parte la più fina e delicata efficacia pedagogica, che è propria dell'esercizio del tradurre. Al Bain parve che la traduzione dal greco e dal la-

(1) Qualcuno ha affermato che la legge della vita è la storia; ma avrebbe detto meglio che la storia, e non solo l'umana, è un'applicazione eterna ed inesorabile delle leggi logiche.

tino potesse paragonarsi alla semplice soluzione di un indovinello, a cui si arriva soltanto per caso e dopo una serie infinita di tentativi o mal diretti o mal riusciti; e propose, come è noto, di sostituire a questo inutile spreco di ogni energia intellettuale la traduzione di facili prose moderne. Io non nego che lo studio della prosa inglese e francese possa riuscire, per la formazione dello stile, cioè di quell' attitudine necessaria all' espressione più naturale del pensiero, quasi altrettanto efficace che lo studio della prosa antica greca o latina, e che essa ci possa ridare quell'aria di modernità e quel contatto colla vita, donde la nostra coltura, chiusa nell'ambito angusto della scuola, si era quasi interamente appartata. Ma non posso dimenticare che quest'attitudine speciale, in cui consiste il carattere o la coscienza dello scrittore, si forma soprattutto al di fuori della scuola, e che ad essa può contribuire assai efficacemente l' uso degli scrittori antichi, quando la pratica che si ha di essi non sia puramente esteriore e formale, ma si converta in vera intimità dello spirito. L' intimità, di cui è qui parola, è la parte più delicata e quasi diremmo il fine ultimo dell' educazione letteraria; ma se può, come vedremo, esser meglio avvisata e raggiunta, non cessa mai di essere effetto di quella riflessione assidua e quasi spontanea che lo spirito compie, nella sua maturità, sui prodotti veri dell' arte.

Quando noi parliamo di traduzione, intendiamo invece di riferirci ad un procedimento più semplice e, quasi direi, più elementare. La preoccupazione, che in quel punto ci domina, è quella sola di penetrare il pensiero che si asconde sotto il velame di una lingua, che è per noi o nuova o poco familiare. Or solo chi non abbia provato il compiacimento dello spirito nel ritrovare, al di sotto di quella forma misteriosa, il pensiero che vi si asconde, può mettere a riscontro l'efficacia di una traduzione dalle lingue moderne, fatta spesso col ricalcare fedelmente le tracce dell'originale, e la gioia onde l'animo s' irraggia o lo sgomento onde è preso, nel trovarsi a contatto coi vetusti divini. È una lotta aspra e difficile che si ingaggia in questo paragone continuo, che il pensiero fa delle sue forze, per vincere la resistenza che lo tiene lontano dalla sua méta. Ma è una méta che non lo respinge, che a sè l'attrae, che quasi gli addita i mezzi e le vie, che ne rendono più agevole la conquista. La traduzione prelude alle ansie, alla trepidazione, alle gioie di una scoperta; e, a quel modo che la grammatica può con-

siderarsi quale un'applicazione pratica di un teorema astratto di geometria, può quasi dirsi che l'esercizio del tradurre implichi come la soluzione di un problema, i cui elementi sieno rappresentati per mezzo di espressioni algebriche. La differenza è questa, che nel problema algebrico o geometrico non è indicato il metodo della soluzione, laddove nel tradurre la via è interamente tracciata e non richiede altro sforzo, se non sia quello di sgombrarla dagli ostacoli che l'attraversano. Michele Cervantes ebbe così chiara coscienza di questa efficacia pedagogica, che risiede nell'arte del tradurre dalle lingue classiche, che noi non possiamo rinunziare al concorso autorevole della sua opinione. « Me parece », egli scrive, « que el traducir de una lengua en otra, como no sea de las reynas de las lenguas griega y latina, es como quien mira los tapices flamencos por el reves, que aunque se ven las figuras son llenas de hilos que las obscurecen, y no se ven con la lisura y tez de la haz: y el traducir de lenguas faciles ni arguye ingenio ni elocucion, como no lo arguye el que traslada ni el que copia un papel de otro papel » (1).

XVI.

Le due attitudini formali, che abbiamo riconosciute nello studio delle lingue classiche, non sono le sole che assicurino e giustifichino stabilmente la loro preferenza nell'insegnamento secondario, destinato a servire come di base o preparazione immediata alla coltura professionale o scientifica, che ha sede nelle Università. L'efficacia morale di questo insegnamento, per l'educazione dell'uomo e del cittadino, è riconosciuta così universalmente pur dai suoi avversari (2), che mi parrebbe superfluo rilevarla, con soverchia insistenza, anche per mio conto. L'ambiente storico, a cui ci riportano le due letterature di Grecia e di Roma, sebbene affatto remoto dalle nostre tradizioni, pur è assai più intimo alla vita infantile, che non gli episodi più gloriosi della nostra vita recente e le stesse rappresentazioni poetiche, in cui questa è riflessa. Le storie degli antichi patriarchi, le fatiche di Ercole, gli eroi della guerra di Troia, gli errori di Ulisse, l'eroismo di Leonida, le sventure di Creso, la virtù di Aristide, la pietà di Milziade, l'emula-

(1) *Don Quijote*, 2, 62.

(2) Cfr. Frary, op. cit., pag. 117: « certes les humanités ont un charme infini, le fruit est d'une exquise saveur ».

zione di Temistocle sono ricordi che si imprimono nelle menti giovanili con maggiore tenacia degli eroici avvenimenti, onde è pur ricca la storia dei nostri Comuni. E i casi fortunosi della famiglia di Numitore, i tragici avvenimenti onde fu funestata la casa dei Tarquini, l'eroismo di Coclite, la costanza di Scevola, l'ardimento di Clelia, la severità di Bruto, la pietà di Coriolano, la prudenza di Menenio Agrippa, la semplicità di Cincinnato, l'olocausto dei Fabi, l'intervento eroico di Camillo, le strepitose vicende di sconfitte e di vittorie, fra cui s'alterna la storia di Roma, destano con crescente entusiasmo la passione e l'ardore dei nostri giovani, più che i recenti ricordi dei Bandiera, dei Mameli e della spedizione dei Mille. Egli è che in questo eroismo recente si riflette tutta un'antica storia di tradizioni e di ricordi, e che i sacrifizi dei nostri martiri non possono convenientemente apprezzarsi da chi ancora ignori il prestigio magico del nome di Roma, che infiammava nei loro petti il più santo e fervido amore di patria.

A questo interesse storico, che ci attrae verso la coltura antica, si aggiunge la coscienza della sua maggiore perfezione artistica. Il mondo morale si rivelò ai padri nostri, quasi direi, con maggiore intimità, e certamente con più perfetta ed originale evidenza. Essi osservarono, per la prima volta, le manifestazioni sociali della vita del pensiero, nel corso della storia umana, e le ritrassero con si perfetta simmetria e con coscienza così altamente serena della missione educatrice dell'arte, che si può senza errore riconoscere in questa nobiltà d'intenti la maggiore e perenne attrattiva di quei capolavori, onde son ricche le due letterature antiche di Grecia e di Roma. Io non ignoro che alcuni han fatto colpa al secol d'oro della letteratura romana, nell'età di Augusto, di educare a sentimenti servili di adulazione (1). Ma è un'accusa, a cui mi basterebbe di contrapporre la paura, egualmente ingiustificata, di un altro novatore, che le letterature antiche educhino precocemente a sensi troppo ardenti e pericolosi di libertà (2). Chi in tal

(1) Frary, op cit., pag. 137: « l'étude des anciens n'est pas une grande leçon de morale ».

(2) Preyer, op. cit., pag. 41: « in den von den deutschen Regierungen anerkannten, beschützten, unterstützten, privilegierten Schulen jeden Grades müssen in geschichtlichen Unterricht die Vorzüge der *monarchischen* Staatsform klar gemacht werden, sonst erzieht sich der Staat selbst eine Opposition von Unzufriedenen, die nicht aufhören mit Umsturzdok-

modo argomenta, mostra di ignorare quella perfetta serenità del pensiero antico che si riflette ognora, come in uno specchio limpidissimo, nella tranquilla armonia delle sue forme. Il carattere dell'arte classica è costituito essenzialmente da questa duplice simmetria del contenuto e della parola; ed è appunto in questa reciproca compenetrazione che risiede così il segreto della sua vitalità, come la sorgente inesauribile della sua incommensurabile efficacia educativa.

Noto da ultimo che le letterature moderne, sia direttamente sia indirettamente, hanno sempre preso a modello i capolavori dell'arte classica, e si muovono ognora nell'ambito di quelle forme, fra cui l'antichità aveva circoscritti i dominî dell'arte. Or in questa sfera il pensiero moderno ci apparisce ognora come un'evoluzione dell'arte antica, e non s'intende nè si apprezza da chi non abbia chiara coscienza dei precedenti artistici, che hanno contribuito ad ispirarlo. È dall'antichità, come disse il Goethe, dal seno cioè di due lingue già morte che emana tutta la vita del pensiero moderno (1). E l'Europa non potrebbe, senza diventare anche estranea a se medesima, spezzare le sue relazioni col pensiero antico. « L'uomo », come ben disse lo Schopenhauer, « che non abbia acquistato pratica colla letteratura latina, rassomiglia ad un viandante che percorra in una giornata nebulosa un'amena contrada: il suo orizzonte è oltremodo circoscritto; egli vede soltanto ciò che gli è dappresso, ma dopo pochi passi la visione gli si confonde... Chi non conosce il latino appartiene al volgo, anche se egli abbia una grande pratica colla macchina elettrica ovvero coi reagenti chimici » (2).

XVII.

La limitazione che ha fatto lo Schopenhauer allo studio del latino, per determinare l'importanza della coltura classica, potrebbe servire come di sostegno e conforto all'opinione di quei nostri

trinen in seinem Inneren zu wühlen ». E si potrebbe anche aggiungere l'efficacia esercitata dalla coltura classica sui più attivi promotori, teorici e pratici, della Rivoluzione francese; cf. BASTIAT, *Der classische Unterricht und der Socialismus*, Hannover, 1858, pag. 45.

(1) Ricordo l'epigramma del Goethe:

Todte Sprachen nennt Ihr die Sprache des Flaccus und Pindar?
Und von beiden *nur* kommt, was in der unsrigen *lebt*.

(2) SCHOPENHAUER, *Parerga*, II, 606.

uomini di Stato, i quali propugnano, con non minore ardore che rettitudine di propositi, il ritorno delle nostre scuole nella condizione non invidiabile in cui esse si trovavano nel periodo anteriore a quello del nostro risorgimento politico. Sembra ad essi che le sorti dell' insegnamento del latino, le quali si ritengono soverchiamente depresse, potrebbero rilevarsi da quello stento che le opprime, ove, alleggerite di un altro studio assai gravoso, si provvedesse a far convergere in loro profitto anche l'occupazione che ora si consacra, senza notevole successo, allo studio della lingua e della letteratura greca. Questa opinione conta in Italia assai autorevoli seguaci, anzi ricava principalmente forza e sostegno dal valore indiscutibile di coloro che la propugnano; ai quali, come abbonda l' ingegno, così non fa difetto l'energia e la volontà di attuarla. Ma ci è da augurarsi che, come si arretrarono fin qui per civile prudenza innanzi alla responsabilità di una sì grave riforma, così si ritraggano, per considerazione più matura, dal pericoloso proposito di vederla trionfare.

Fra le considerazioni, che io vorrei sottoporre al loro esame, scelgo queste che mi sembrano più notevoli. Ritengo anzitutto che essi non si sentano autorizzati a persistere nel loro disegno, dalla fosca luce che versò sulla coltura italiana della prima metà del nostro secolo l'assenza dello studio del greco. Se di un argomento storico essi sentissero bisogno, in così grave questione, sarebbe piuttosto il caso di ricordare, che la continuità della tradizione latina, per tutto il corso del medio evo, non bastò a dar origine a quel gran movimento d' idee, che si appella del Rinascimento, e che esso, già preparato in Italia nel corso del secolo XIV, assunse novello vigore e più completo sviluppo solo quando, colla caduta dell'Impero d'Oriente, i Greci divulgarono la loro coltura nel resto dell' Europa. Certo l'evoluzione storica dello spirito italiano avrebbe condotto la nostra coscienza, anche indipendentemente dalla caduta di Costantinopoli, in più intimo contatto col mondo greco. Ma non può essere casuale la circostanza, che solo la conoscenza di questa letteratura desse vita al pensiero moderno. Coincidenze storiche così notevoli hanno ragioni ideali assai profonde, e l'occhio vigile dell' uomo di Stato non può prescindere dall'ammonimento severo, che esse in sè racchiudono, anche quando non gli riesca di determinarne la portata. Il che non è punto il caso per il fenomeno, che si rannoda al risorgimento del greco.

La lingua greca ha un organismo assai più fino e delicato, assai più complesso e trasparente che non sia quello del latino. La precisione esteriore dei contorni, la perfetta lucidità delle forme, il loro molle e delicato adattamento a seguire e riprodurre il largo giro del pensiero in tutte le sinuosità e i rilievi ond'esso si mostra capace, son qualità così intime e peculiari del greco, che s'imprimono nella mente del giovane fin dal primo giorno, in cui s'inizia la familiarità del suo spirito con questo mondo così privilegiato e perfetto. Quella attitudine a distinguere, in cui si rivela la maggiore efficacia di ogni insegnamento, si esercita nello studio del greco fin dalla conoscenza del suo alfabeto, e procede gradatamente innanzi fino alle forme più complesse dell'arte della parola. Quella trasparenza perfetta del cielo, sotto di cui si svolse la potenza del genio ellenico, pare che si sia riflessa anche nella sua lingua e in tutte le manifestazioni della sua arte (1). Certo il bisogno di distinguere con segni speciali la natura d'ogni suono stretto od aperto, di fissare in ogni parola l'intonazione della voce e l'aspirazione più o meno intensa che l'accompagna, la melodia diversa scelta per ogni nuova forma di poesia, sono esigenze ideali a cui non obbedisce se non una natura eminentemente privilegiata, e sempre consapevole non solo dei suoi fini, ma dei mezzi più adatti a raggiungerli. Questa delicatezza sovrana, quando l'animo si sia già preparato a sentirla, conquide di un tratto la mente dei giovani e rivela ad essi, in quella intimità progressiva, tutta la potenza onde il pensiero umano è capace. Chi non ha subito il fascino di questa lingua, chi non ha la potenza di evocarne nella mente gli indimenticabili ricordi, rimane estraneo, forse per sempre, a quelle emozioni sublimi, onde l'animo si sente compreso, nella rivelazione nuova ed inaspettata che il pensiero fa a se medesimo di questi mezzi arcani della sua potenza. Se, nella difficile lotta che si combatte intorno agli studi classici, fosse proprio mestieri di rasse-

(1) Il ministro Bourgeois, citato da Houyvet, *Le grec et le latin*, Paris, 1899, pag. 53, disse alla Camera francese: « inspirons nous du monde antique non en cherchant à en imiter les œuvres, mais en penchant les causes qui lui ont permis de les créer. C'est le ciel pur de l'Attique, la ligne harmonieuse et nette de ses montagnes, le bleu profond de ses golfes, les muscles souples des vainqueurs olympiques, c'est la vie libre de l'agora, le bruit des armes de Marathone, la terreur sacrée du destin, l'espoir en la protection d'Athène, que nous disent également les vers du poëte ou les marbres de Phidias ».

gnarsi alla sconfitta e di rinunziare irremissibilmente alla metà dell' impero, io non esiterei a scegliere il mondo greco. Forse ritroveremmo in noi stessi un' altra volta le energie per rifare, a quel contatto, la gloria più pura e durevole delle nostre tradizioni. Ma una coltura romana, a cui si facesse divieto di tentare ogni indagine sulla sua provenienza, sarebbe condannata a morire di languore e di stento. Essa vivrebbe come in preda ad un supplizio tantalico, nell' ansia perenne di toccare le sorgenti della sua vita, e colla persuasione angosciosa e terribile che le sieno fatalmente negate. Il pensiero romano aspira inesorabilmente a completarsi nel pensiero greco, dal quale ha ricevuto i germi più vitali che lo fecondano e col quale ha confuso le sue tradizioni, la sua vita, i suoi destini, a beneficio perenne della civiltà umana.

La preferenza, a cui ho accennato dianzi, brillò per un momento al pensiero del Richelieu, in quel piano di studii che, divinando l' avvenire, egli destinò alla sua città natale (nel 1640). Ma è una preferenza, che rassomiglia a quella favoleggiata del castoro, nel punto in cui sta per cader preda nelle mani del nemico. A nessun popolo si consiglierà mai impunemente di rinunziare alle proprie tradizioni, alla parte più sacra e vitale del suo pensiero. E, così per noi come per le altre nazioni di Europa, si potrebbe forse temere qualche spiacevole delusione da un contatto troppo precoce e immediato col pensiero ellenico. La luce, che da esso emana, è così splendida, che l' occhio del neofita potrebbe restarne abbagliato, ove già non fosse disposto ad accoglierne e sostenerne la visione. Come il riflesso della luce sui mari di ghiaccio abbaglia gli inesperti, che non si sien preparati a riceverla, così il fuoco del pensiero greco accieca ed annebbia la mente, quando ad essa manchi l' attitudine di alimentarlo. La luce, che emanava dalla Grecia, non bastò ad accendere in Alessandria un centro nuovo e vitale di coltura. Fu un fuoco fatuo che li divampò, non inefficace certamente per le sorti della coltura umana, ma tale che fu destinato quasi a spegnersi col movimento politico, a cui aveva dato impulso il genio di Alessandro. Non Alessandria, ma Roma, fu l' erede più genuina del pensiero greco. I continuatori legittimi dell' arte ellenica non si trovano nel bacino orientale del Mediterraneo, ma al di là dell' Egeo, sulle rive del Ionio, in quel bacino dove la nostra terra si spezza, quasi per riunire e comprendere in sè un'onda più larga del mare che la bagna e del pensiero che era destinato

a fecondarla. Io non vorrei abbandonarmi a considerazioni soverchiamente pericolose di filosofia della storia, nè azzardare l' ipotesi, che l' indole soverchiamente schiva ed aristocratica del popolo ellenico lo rendesse naturalmente poco adatto a diffondere e comunicare la propria civiltà. Certo questa ebbe bisogno, per propagarsi, del concorso efficace del pensiero romano e della missione civilizzatrice, che questo si assunse per effetto della conquista. L' opera sua fu così salutare, che non consente neppure a noi, dopo venti secoli, di prescindere da quella coltura, per cui mezzo l'Occidente fu iniziato al pensiero greco. Fu solo nel campo della fede, che il sentimento religioso riflui più tardi a Roma, per il tramite della Chiesa orientale; ma, quando alfine vi giunse, gettò così salde radici da non più dipartirsene.

Ma le sorgenti della vita del pensiero restarono però sempre nelle tradizioni letterarie del popolo ellenico. È di lì che esse erano scaturite, e par quasi che la brama più ardente del sapere non si possa tuttora estinguere nei nostri petti, che rimontando a quella fonte inesauribile che le diede la vita. È lì l'eterna giovinezza dello spirito umano, è lì che risuona ancora il motto fatidico dell' Egiziano a Solone: Ἕλληνες ἀεὶ παῖδές ἐστε, νέοι ἐστὲ τὰς ψυχὰς πάντες (1), eternamente fanciulli voi siete, o Greci, tutti eternamente giovani nell'anima, al pari dei due eroi con cui s' inizia e compie la vostra storia, Achille ed Alessandro il Macedone.

Noi abbiamo visto l' efficacia educativa e progressiva dell' insegnamento classico, e abbiamo mostrato come lo studio della grammatica, che è mezzo all' interpretazione degli autori, concorra, al pari dell' esercizio del tradurre, a svolgere le attitudini più delicate del pensiero. Anche se lo studio dei classici si dovesse fermare a questa propedeutica formale, basterebbe già un così gran beneficio a ricompensare l' attenzione e le cure che i giovani vi consacrano. Ma il fatto, che l' istruzione formale trova già in se stessa un primo e fruttuoso appagamento, non toglie che essa debba servire come mezzo ad una funzione più elevata, e che l' educazione estetica, morale e civile dell' uomo sia il fine più alto, a cui l'umanesimo tende e provvede. Se talvolta accade che esso non lo raggiunga, può essere bensì colpa delle umane voglie, che di così alte aspirazioni non si sentano o si mostrino capaci, ma non della natura degli studi, per

(1) PLAT., *Timeo*, 22 B

chi bene la intenda. Fra i due difetti di metodo che più comunemente distraggono gli studi letterari, e non quelli soltanto delle letterature classiche, dalla méta più alta che è ad essi assegnata, io annovero anzitutto la fallace tendenza, che prevale nelle nostre scuole dall' età di Rabano Mauro, di far servire cioè lo studio dei classici all' apprendimento pratico della grammatica (1). A questo vieto pregiudizio, onde già era perturbato l' antico indirizzo retorico delle scuole italiane, ha dato nuovo e fatale impulso il concetto fallace di quella dottrina pedagogica, che propugna l' insegnamento occasionale come più conforme alle leggi di natura, per una erronea applicazione del principio del Pestalozzi.

A complemento di queste aberrazioni si è poi aggiunto il nuovo metodo critico degli studi letterari, che, frantendendo il giusto valore delle ricerche storiche e capovolgendo le basi della critica, ha scambiato gli elementi formali di essa colla più alta funzione pedagogica, che l' istruzione letteraria è chiamata a compiere. Già altri hanno autorevolmente protestato contro di questo pernicioso perturbamento dei nostri criteri metodici. Nè io posso accennare, se non di sbieco, ad una funesta tendenza, derisa già da Giovenale, per l' età sua, in tutti coloro che esigevano dal maestro di scuola,

ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
Nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae
Anchemoli, dicat quot Acestes vixerit annis,
Quot Siculi Phrygibus vini donaverint urnas (2).

Ma io non avrò detto tutto, senza accennare alla generale incuria, anzi dirò al disgusto, in mezzo a cui cade in Italia qualunque più onesto proposito di riforma nel sistema della nostra educazione. Sarebbe il caso di ripetere, anche a quelli che già la conoscono, la lettera che Lutero indirizzava, nel 1524, ai Consigli di tutte le città tedesche. In essa alita uno spirito di verità e di freschezza, che potrebbe scuoterci dalla indifferenza secolare e vivificare le sorgenti della nostra vita. « Signori », egli scrisse, « poichè ogni anno occorrono tante spese per archibugi, strade, ponti, dighe, ecc. perchè

(1) « Nach Hrabanus Maurus ist die Grammatik nicht Selbstzweck und sie soll praktisch an der Lektüre gelernt werden »; DETTWEILER, *Didaktik und Methodik des Lateinischen*. München, 1895, pag. 8.

(2) GIOVEN., *Sat.* VII, 233-7.

una città goda di pace e tranquillità temporanea; a ben più forte ragione bisogna spendere per la gioventù, affinchè essa trovi degli abili maestri di scuola. Tutta la forza e la potenza della cristianità è nelle generazioni che verranno dopo di noi; e, se si trascura la gioventù, avverrà delle chiese come di un giardino trascurato in primavera. Vi è della gente che serve Iddio con pratiche esteriori, come cilizi e digiuni, senza compiere il servizio veramente divino, quale è quello di educare i propri figli. Credetemi, egli è più necessario prender cura dell'educazione dei fanciulli, che ottenere l'assoluzione dei peccati colle preghiere, coi pellegrinaggi e coi voti. L'autorità è tenuta a costringere i genitori a mandare i figli a scuola, al modo stesso come li manda in guerra, trattandosi cioè di vincere un nemico assai più terribile. Se io dovessi rinunziare al mio mestiere di predicatore, non vorrei far altro che l'istitutore, il mestiere migliore e più grande, a cui un uomo si possa dedicare » (1).

ENRICO COCCHIA.

(1) La lettera è riferita dal BRÉAL, *Quelques mots sur l'instruction publique*, Paris, 1885, pag. 13, e può essere completata col motto di Leibnitz : « fatemi padrone dell' insegnamento e vi trasformerò il mondo ». Avverto che questo mio scritto fu preparato per la stampa nel febbraio del 1898.

L'ITALIA AL BENADIR

Alla riapertura del Parlamento nazionale il Ministero farà discutere quella convenzione tra il Governo italiano e la Società per il Benadir che sarebbe forse già approvata se un decreto reale non avesse chiuso la Sessione legislativa. Questa nuova impresa africana, con cui lo spirito espansionista italiano tenta esplicare le proprie attitudini coloniali, parmi meritevole di qualche discussione.

Dalla linea settentrionale che partendo da Gildessa e contornando la frontiera N. E. dei territori delle tribù Girri, Bertiri e Rer Alì arriva ad identificarsi coll'8° latitudine N. fino all'intersezione di questo col 48° E. G., per poi dirigersi all'intersezione del 9° lat. N. col 49° E. G. e seguire quel meridiano al mare fino alle foci del fiume Giuba a pochi primi al sud dell'Equatore, l'Italia andò dal 1885 in poi man mano allargando l'esercizio della propria influenza, in virtù di trattati stretti successivamente coi sultani di Obbia, dei Migiurtini, di Itala, di Zanzibar. Data appunto dal 12 agosto 1892 la concessione in virtù della quale S. A. il Sultano di Zanzibar cedeva al Governo del Re d'Italia od ai suoi rappresentanti la proprietà del Benadir e per dirla più esattamente colle parole stesse del trattato: « tutti i forti e stabilimenti pubblici come pure tutti i diritti di proprietà sul territorio di 10 miglia marine di circonferenza intorno alle città di Brava, Merka, Mogadisciu, di 5 miglia marine intorno al villaggio di Warscheik ».

Navigando sull'Oceano Indiano, collo sguardo al continente nero, si prova quella stessa impressione che desta quasi ogni altro lembo di costa africana: triste impressione di orrida monotonia, di desolante deserto, di vuoto opprimente. Quella sabbia infuocata, dal colore sempre eguale, che si protende in mare sotto un cielo eternamente uniforme; quell'assenza completa di piante, di uomini,

di qualcosa insomma che s'agiti, che si muova, che viva; quelle dune basse, spopolate, dalla tinta funerea grigia; quel silenzio incombente di cimitero sotto un flagello di sole bruciante, producono un senso di così intensa desolazione da costringere l'occhio a volgersi altrove, per impedire che la psiche affoghi in un mare di penosissima suggestione. Un po' più felicemente presentasi invece la costa del Benadir, lungo la quale sorgono, su terreno argilloso coperto di sabbia, le città di Mogadisciu, Merka e Brava. Esse, tra i miserabili *tukul*, fatti di paglia intonacata da una mistura di calce con isterco di camello, lasciano intravedere parecchie costruzioni in muratura fra cui notevoli sono: la *garesa* (prigione), sede dell'*uali*, già capo della città rappresentante il Sultano di Zanzibar, oggi ridotto alla modesta funzione di comandante gli ascari, su cui sventola la bandiera dell'islamismo; la residenza italiana, col nostro glorioso tricolore stinto alquanto dal sole africano; il tempio maomettano e altre di minor conto. A circa 500 metri poi al sud di Mogadisciu s'innalza la *Mnara* o torre, bella costruzione portoghese, oggi albergo d'innumerevoli pipistrelli e punto di rilevamento per le navi.

L'indigena *piroga* costituisce il mezzo più sicuro di comunicazione fra le navi e il continente. A questo proposito parmi degno d'esser raccontato il modo come dalla piroga si va a terra. Prolungandosi la spiaggia dolcemente in mare per molti metri avviene che le piroghe incagliano quando una notevole superficie d'acqua le separa ancora dal terreno asciutto. Allora, per impedire di bagnarsi, alcuni *hamalli* o facchini del paese di razza suahila - nè Arabi nè Somali si adattano a servigi di simil genere - vengono con una poltrona fino alla piroga ed uno per volta, su questa specie di sedia gestatoria, portano a terra i bianchi viaggiatori; altrettanto naturalmente succede al ritorno a bordo. Fu a Merka nel 1893 che, mentre in modo simile s'imbarcava il povero Talmone, uno dei facchini lo assassinò con una pugnalata, ed io ricordo che nel 1897, sempre a Merka, quando l'opinione pubblica, diciamo così, del paese si mostrava notevolmente ostile a noi, il trasporto sulla seggiola veniva fatto dagli ascari arabi al nostro servizio, non senza un sentimento di palese ripugnanza da parte loro. Mogadisciu, Merka, Brava su per giù si rassomigliano: in tutte le stesse faccie, le stesse vie strette e tortuose sufficientemente sudicie con rarissime botteghe; la stessa promiscuità di tipi: l'Arabo dalla statura

media e di colorito giallognolo, il Galla con la faccia larga, schiacciata e la tinta oscura, il Suahilo, razza reietta, brutto, grasso, colle narici dilatate, s'aggirano fra il Somalo che predomina alteramente sprezzando gli altri. Dappertutto gli identici *tukul* sulla porta dei quali le donne spiano il Bianco curiosamente, per fuggire non appena egli si avvicini, e gli uomini indolentemente sdraiati lo squadrano con occhiate diffidenti da grossi mastini. Fuori le mura, dopo qualche chilometro percorso scavalcando le dune sabbiose, s'incontrano gli avanzi di moltissime tombe sparse qua e là in numero tale da far ritenere questo suolo una vasta necropoli di razze e generazioni succedute nei secoli, dal quale la vita sembra si sia ritirata (1). Colui che fermasse qui la propria marcia dovrebbe concludere che l'unico campo in questa zona coltivato sia il camposanto; ma giunto invece che fosse sovra l'ultima duna, scorgerebbe lontano una larga distesa di terreno verde popolata da acacie, cinaree, chenopadiacee formanti una fitta boscaglia, al di là della quale e precisamente dove sta per finire il nostro diritto di proprietà, campi di dura, di graminacee e di leguminose esclepiadee rivelano l'esistenza di una popolazione stabile, agricola, d'una temperatura non eccessivamente calda, di una abbondante irrigazione fluviale. Infatti la carta geografica rivela la presenza di due importantissimi corsi d'acqua: uno, il Giuba - attraversando i Borano-Galla - delinea nettamente il confine meridionale della regione stessa; l'altro, l'Uebi-Scebeli (2) - scendendo l'altipiano etiopico - corre attraverso l'Ogaden seguendo parallelamente per lungo tratto la costa. A questi due fiumi, che per l'agricoltura rappresentano una vera benedizione del Cielo, devesi se con primitivi attrezzi, senza razionali sistemi di coltura, senza opere di canalizzazione, con una popolazione indolente e spregiante il lavoro come la somala, che l'abbandona agli schiavi di essa non meno indolenti, il terreno produce in copiosa quantità la *dura*, di cui in qualche anno dalla sola Mogadisciu si esportarono ben 40 000 quintali, il sesamo, il ghi, la gomma elastica, il miglio, i legumi come mi assicurò d'averli trovati il povero Trevis (3) al nord di Lafole, per-

(1) Sono probabilmente gli avanzi delle tombe dei Gallas che, secondo Strabone, avrebbero abitato la costa orientale dell'Africa prima di ritirarsi nell'interno.

(2) Fiume dei leopardi; da *uebi* fiume e *scebèli* leopardo.

(3) Il cav. Trevis, già residente italiano a Merka, giovane in cui l'iniziativa era pari alla modestia, barbaramente ferito da un Somalo fa-

sino il granturco sulla strada da Brava al Giuba superiore e financo la canna da zucchero nel paese dei Goluin. I fatti confermano quanto Révoil scrive nel 15° ed ultimo capitolo del suo interessante libro: *La vallèe du Darror*:

Si le littoral du golfe d'Aden et de l'Océan Indien sont pauvres, il ne s'ensuit pas que l'intérieur, inconnu encore aujourd'hui, ne possède aucune richesse. Avec des cours d'eau aussi importants que le Djoub, le Scebéli, le Nogal il est à présumer le contraire.

In tutto il Benadir il clima è quasi costante. Nella stagione più calda, compresa fra l'ottobre e l'aprile durante la quale spira il monsone (1) di nord-est, vento relativamente secco, la temperatura oscilla tra i 25 e i 30 centigradi; mentre nella stagione più fredda che va dal maggio all'ottobre in cui soffia violentissimo il monsone di sud-ovest, vento alquanto umido, il termometro di Celsio scende ordinariamente a un *minimum* di 24 per salire a un *maximum* di 29. Nei mesi di maggio e novembre, interregno dei due monsoni, le pioggie cadono abbondanti sotto forma di violenti, improvvisi e passeggieri acquazzoni conosciuti dai naviganti sotto il nome di *piovaschi*. Nessuna meraviglia quindi se notiamo la presenza dei tamarindi, delle euforbie, baobab tra fittissimi boschi di acacie e la totale mancanza di palme, mangos, ecc.

Con la bontà delle condizioni climatiche, quelle igieniche non possono essere meno buone sopratutto in confronto di altre regioni poste sulla stessa latitudine. Infatti non casi sporadici di febbre gialla, come lungo la costa occidentale d'Africa e più precisamente nella Guinea e nel Congo; non beri-beri, ileo-tifo, malaria come nel Kamerun; non epatiti suppurative, come sulle coste della Venezuela e nella Guiana ; il Benadir, dice press'a poco un distinto dottore che lo conosce per averlo abitato, offre una patologia comune quasi ai climi temperati tanto che l'Europeo, dotato di sana costituzione fisica, può in esso stabilirvisi senza tema di incorrere in malattie importanti (2).

natico il 9 febbraio 1897, morì il 13 dello stesso mese quando, dopo quattro lunghi anni di non interrotta permanenza laggiù, si preparava a venir in Italia per abbracciare i vecchi genitori

(1) Vento periodico che regna nell'Oceano Indiano e nella parte occidentale del Pacifico (presso le coste cinesi), che in lingua malese ed araba significa stagione.

(2) Dott. S. Accurso, *Annali di medicina navale*, anno IV, fasc. III. Roma, 1898.

Per cinque mesi dell'anno la costa del Benadir è chiusa alla navigazione; da giugno ad ottobre il monsone di S. O. raggiunge tale violenza da impedire l'ancoraggio a qualsiasi nave; e anche quando spira il monsone di N. E., meno impetuoso del primo, le comunicazioni fra i bastimenti alla fonda e il litorale non riescono le imprese più semplici di questo mondo. Il mare in quei paraggi vive in permanente stato di irrequietudine rabbiosa, si rompe sugli scogli con un fragore, una collera tali da impensierire chi debba entrare in una imbarcazione (1). Il peggio si è che, a detta dei tecnici e di coloro che s'intendono di cose marine, non sarebbe possibile difendere quei posti con scogliere artificiali ed opere portuarie; il furore delle onde spazzerebbe in brevissimo tempo ogni costruzione di simil genere. L'encomiabile progetto quindi della linea di navigazione fra Zanzibar, la costa del Benadir, e Aden, durante il monsone di sud-ovest, rimarrebbe allo stato di semplice progetto, il che a dire il vero è troppo poca cosa. L'unico modo forse per non deviare la corrente commerciale - visto che Mogadisciu, Merka, Brava non sono e forse non diventeranno mai dei mercati di consumo, ma soltanto centri di transito - sarebbe quello di costruire nelle predette città delle baracche, delle tettoie ad uso depositi di merci non deteriorabili, le quali così non lascierebbero di dirigersi dall'interno alla costa. A monsone finito si potrebbe, noleggiando qualche naviglio in più, sfollare l'agglomeramento di merci nei depositi e appagare con maggior sollecitudine le insoddisfatte richieste di ambra, d'avorio, di sorgo, di pelli, ecc.

Un fattore *sine quo non* per lo sviluppo dei commerci e dei lavori agricoli consiste, senza dubbio, nelle condizioni di tranquillità e di sicurezza del paese; condizioni che possono venir turbate da nemici esterni ed interni. A mio debole modo di vedere, finchè non saremo sicuri dell'Abissinia, finchè i paesi meridionali dell'Impero etiopico continueranno ad agitarsi violentemente vicino a Bardera, a poca distanza da Lugh; finchè gli Scioani continue-

(1) Io ricordo per esempio, e i miei compagni di bordo se lo devono pure ricordare, che nel mese di dicembre 1896 - uno dei più calmi - di fronte a Mogadisciu, col bastimento alla fonda, il rollometro arrivò a segnare nientemeno che oltre 20 gradi!

ranno a spadroneggiare (1) e il pericolo d'una invasione amarica sovrasterà in permanenza come spada di Damocle, il Benadir – ad onta delle sue potenziali energie – costituirà sempre un qualche cosa di fittizio, un inquietante punto interrogativo con tutte le sue incertezze deprimenti e le sue sorprese dolorose. Se l'Italia fosse giunta a dominare l'Impero etiopico – come si disse sognasse uno statista italiano – il Benadir avrebbe costituito un razionale complemento della nostra grandiosa conquista, per di più con porti sull'Oceano Indiano. Ma dal momento che il disastro di Adua decise in contrario, non è più possibile considerare questo paese come una piccola ma necessaria appendice d'un grande possedimento. Esso oggi costituisce una modesta colonia italiana in Africa, che vive di vita propria, la cui prosperità deve quindi logicamente dipendere dalle attitudini dei popoli limitrofi.

Ancora. Io dubito che un nemico non ispregevole possa divenire un giorno l'uomo stesso di cui oggi tentiamo elevare il livello. I Somali dell'interno si distinguono nettamente da quelli della costa; questi offrono molti caratteri antropologici del tipo arabo, sono di natura più mite dei primi e in generale si danno alla pesca. I Somali dell'interno, quasi tutti ferocissimi, o vivono colla pastorizia e sono quindi nomadi, o si dedicano all'agricoltura e hanno dimora stabile come lungo le rive dello Scebeli. Non io tenterò di ricercare da quale stirpe provengano; se siano veramente una diffusione dell'elemento galla o piuttosto un incrocio di Dankali con Arabi; se dall'Asia sieno comparsi il 400 dopo Cristo o non piuttosto in altra epoca. Fra tanta confusione di *rer*, di *fakide*, di *kabile*, di *tol*, di *higal*, di *dzilib*, ecc., l'orientamento non è facile e le risposte rimangono buie e controverse. I Somali sono fisicamente ben fatti, snelli, alti, nervosi, hanno l'occhio espressivo, i lineamenti regolarissimi; si dividono in tribù con a capo uno *sceick*. Ammirevole è la loro frugalità sorpassata solo dall'alterezza loro, che gareggia con un senso di feroce gelosia per la donna; poligami, come tutti i Maomettani, pretendono d'essere serviti dalle molteplici mogli con cui dividono il tetto; le considerano come schiave ma nel tempo stesso non s'attentano di bat-

(1) Il prestigio del capitano Bòttego era tale da impedire, colla sola sua presenza, che l'Amara, il vero Attila di quelle regioni, non recasse loro alcuna molestia. Potesse la coscienza nazionale concepire quale perdita ha subìto l'Italia colla morte di Bòttego!

terle; se qualcuna fosse loro infedele sarebbe sicura di venire uccisa. Camminatori sorprendenti sprezzano il lavoro come esercizio vile e generalmente trascurano i figli come bestie inutili. Fra le mogli il Somalo ne ha sempre una che preferisce, nel maggior numero dei casi è la più giovane, l'ultima entrata in casa; le altre allora, più che da mogli, fungono da buone allevatrici della prole, da ottime massaie, e l'autorità dell'uomo è tale che l'armonia in casa, ad onta di condizioni e situazioni che a noi sembrano impossibili e insostenibili, si mantiene inalterata. Nelle famiglie, dirò così, aristocratiche e in cui il capo partecipa del tipo arabo, il primo figlio maschio monopolizza tutte le cure.

Ricordo che in una visita fatta, per liberarmi da molte insistenze, all'*uali* di Mogadisciu, vidi tra i suoi non pochi figli, tutti discretamente mal vestiti, uno di circa tre anni, abbigliato riccamente con stoffe di vivaci colori, coi polsi, le orecchie, il collo adorni di anelli, orecchini, braccialetti e che il padre circondava di mille tenerezze, mirava con occhio di orgogliosa compiacenza, teneva continuamente sulle ginocchia. Era il prediletto, l'erede.

I Somali sentono irrefrenabile il bisogno di libertà a cui va congiunta una tendenza innata di razziare, rubare, uccidere. Sono Mussulmani rigidissimi; osservatori scrupolosi delle pratiche religiose; quasi tutti portano al collo o al braccio amuleti di pelle in cui stanno racchiusi i versi del Corano. Alla mattina s'alzano col sole e non escono di casa se non dopo aver lungamente pregato; alla sera, quando il sole tramonta, si volgono dalla parte del mare e pregano di nuovo con ripetuti incrociare di braccia al petto, genuflettendosi fino a baciare la terra. Guai aver bisogno d'un Somalo prima che spunti il sole; neppure per una sterlina lascierebbe le sue abitudini e le sue preghiere. Una curiosità non da tutti saputa si è che il Mussulmano non accetta mai carne di bue ucciso da un *infedele*; per mangiare egli vuole sgozzar da sè l'animale, avendo prima cura di volgergli la testa in direzione della Mecca.

Il *Ramadhàn* costituisce la festa religiosa più solenne per i Somali che abbiano compiuto i 14 anni; esso consiste in un periodo di severissimo digiuno che dura 30 giorni, durante i quali mangiano solo una volta al giorno appena tramontato il sole. Maometto, il profeta di Dio, ha detto: « O voi che credete, il digiuno vi è prescritto, come lo fu per quelli che vi hanno prece-

duto. Temete il Signore! La luna di Ramadhàn, nella quale il Corano è disceso dall' alto per servire di direzione agli uomini, di spiegazione chiara dei precetti e di distinzione tra il bene e il male, è il tempo durante il quale dovete digiunare. Appena chiunque la veda, subito si prepari al digiuno... Vi è permesso di mangiare e di bere fino al momento in cui, alla luce del crepuscolo, voi potrete distinguere un filo bianco da un filo nero. Da quest' istante osservate strettamente il digiuno fino a un' ora di notte. Durante tutto questo tempo, non v' avvicinate alle vostre donne, ma consacratevi a opere di devozione nelle moschee ». Lascio pensare ai lettori quale pena è per un Bianco far lavorare dei Somali - già di natura così indolenti - durante il digiuno di Ramadhàn, che essi osservano con scrupolo eccessivo. Il fanatismo superstizioso integra il carattere litigioso, vendicativo, fatalista, astuto, crudele di questa gente che segue alla lettera la legge del profeta:

« Quando incontrate degli infedeli, ebbene, uccideteli al punto di farne una grande carneficina ». (*Corano*, cap. XLVII, v. 4).

« Non mostrate alcuna viltà, e non chiamate giammai i vostri nemici alla pace ». (*Id.*, cap. XLVII, v. 37).

« Allah comanda la vendetta ». (*Id.*, cap. LI, v. 56).

Il capo della religione o gran sacerdote, *liman*, insieme ai più vecchi del paese forma quasi una specie di Consiglio che risolve le questioni più gravi, che interviene nei disaccordi e nelle rivalità, che ai residenti nostri espone i desiderî, i bisogni del paese stesso.

Credo che nessuna signora elegante metta tanta cura ad accomodarsi la testa quanta ne prende il Somalo. Egli ha bellissimi capelli folti increspati, alti 3 e anche 4 centimetri che talvolta lavora accuratamente a forma di piccole treccie, e tal' altra lascia crescere smisuratamente inanellati, ottenendo che rimangano irti sul cuoio capelluto mediante una certa mistura giallo-chiara che versa sul capo per parecchi giorni, sotto la quale la capigliatura sparisce dando alla sommità del capo l' apparenza d' una testa di gesso. La preoccupazione del Somalo per i propri capelli è così forte da indurlo a portar seco un arnese speciale, di legno, su cui - sdraiandosi - poggia il collo e mantiene sollevata dal suolo la testa. Con questo artifizio egli evita di guastare l' enorme ed elaborata capigliatura. Anche i denti - regolari e bianchissimi - sono oggetto

delle loro cure; essi passano lunghe ore del giorno intenti a pulirli e a fregarli con un ramoscello di *salvadora*, che li rende così tersi da poter meritare l'invidia di non poche delle nostre belle donne.

Le femmine sono davvero degne di ammirazione. Non troppo alte nè troppo pingui, hanno forme snelle, dritte; il petto, a differenza delle Abissine, Sudanesi, Suhaili, modestamente sviluppato ma ben sostenuto; il colorito è così chiaro che la palma delle mani è quasi bianca. I lineamenti del volto, d'una regolarità e finezza aristocratiche, mi hanno sorpreso al punto che mirandoli confessavo a me stesso di avere rare volte veduto fra le Bianche tanta perfezione di contorni. Come gli uomini sono anch'esse ricoperte da uno *sciamma* bianco, tanto più grande quanto più elevata è la posizione sociale di chi lo porta. Uomini e donne amano tutti le conterie; prediligono quelle di color turchino chiaro con puntini rossi; vanno pazzi per le bottigliette d'odore, pei profumi; in una parola per tutti gli oggetti da *toilette*, davanti ai quali mostrano una gioia veramente infantile.

Le armi somale consistono in un pugnale di lama larga appuntita, tagliente da ambo le parti, con impugnatura di osso fregiata d'argento ch'essi conservano in un astuccio di cuoio; lancie lunghe circa un metro e mezzo, scudi d'ippopotamo, archi e freccie racchiuse in un turcasso o faretra. Sono tiratori così esperti da colpire colla freccia un zoccolo di cammello alla distanza di 20 passi. Uccidere a tradimento, colpendo alla schiena, è per essi atto di valore di cui si vantano e in segno del quale s'adornano il capo di una penna di struzzo.

Le vittorie sui nemici, le razzie abbondanti di bestiame, le grandi solennità religiose vengono festeggiate colle così dette *fantasie* che hanno qualche parentela colle famose danze dei *Dervish* e qualche punto di contatto cogli acrobatismi dei non meno famosi *pazzarielli* napoletani. Al suono di primitivi tamburelli danzano come forsennati, a base di movenze femminili, di contorcimenti spasmodici, di irrigidimenti isterici, mandando grida selvaggie, urla feroci, risate pazzesche, con un crescendo morboso d'autosuggestione che li esaurisce, li sfinisce e talvolta li eccita al punto da provocare delle risse sanguinose.

Per riassumere la lunga digressione dirò che il Somalo costituisce ancora il tipo quasi del selvaggio nomade, amorale, con pochi bisogni, la cui esistenza si risolve in una lotta brutale per

il vitto quotidiano e per la femmina, unici poli della sua vita, in nome dei quali vince il più forte coll' esercizio di quel diritto che contraddistingue le razze inferiori e i popoli primitivi. Si obbietterà che la popolazione non è densa, che è divisa in tribù continuamente in guerra fra loro, sfornite di armi moderne; che non ci potrà essere il pericolo di avere dinanzi un grande Stato, bene o male costituito, obbediente ad una volontà unica, ecc. ecc. Buonissime ragioni, ne convengo; argomenti che escludono, senza dubbio, il bisogno d'una dispendiosissima occupazione militare, e per l'avvenire la sciagurata eventualità di catastrofi immani, il ripetersi disastroso di drammi indimenticabili; ma che non ci affidano contro la guerriglia combattuta dagli arbusti fittissimi, spinosi ove il Bianco non penetra e il proiettile dei fucili si perde senza colpire; il brigantaggio che assale la carovana e razzia i prodotti; la barbarie che interra il benefico canale d'irrigazione e colpisce alla schiena il Bianco lavoratore. Per carità di patria non dimentichiamo quella notevole estensione di territorio, su cui intere tribù nomadi s'aggirano che, separando i paesi di Mogadisciu, Merka, Brava dallo Scebeli, potrebbe diventare il teatro d'insidie isolate, non troppo gravi magari, ma non per questo meno dolorose; non dimentichiamo il fanatismo mussulmano che fornisce a questa gente il famoso coraggio di saper morire; l'odio profondo atavico di razza contro il Bianco che acuisce l'innata ferocia e aguzza l'istintiva furberia; fanatismi ed odî che potrebbero diventare il substrato d'uno spirito transitorio di solidarietà inattesa fra tribù nemiche, commosse dal battito suggestionante del *chitet*, eccitate dal lugubre grido di guerra (1).

Dal punto di vista commerciale le città di Brava, Merka, Mogadisciu rappresenterebbero i mercati cui fan capo i prodotti dell' interno. Il soggiorno di circa un anno laggiù ha potuto permet-

(1) Durante la spedizione diretta dal comandante Sorrentino il 10 febbraio 1897, composta di circa 300 ascari dell'Eritrea, 100 *kirobotos* (soldati suhaili), due compagnie da sbarco di marinai e 5 pezzi d'artiglieria, fatta per ricuperare le salme dei caduti a Lafole, i Somali abbastanza d'accordo ci dettero qualche molestia, forse non da tutti attesa. In proporzioni più vaste questo si ripetè quando un'altra spedizione diretta dallo stesso comandante si recò nell'aprile '97 verso Lafole per punire i colpevoli dell'eccidio Cecchi e compagni. Allora i Somali assalirono i nostri in numero strabocchevole.

tere ch'io raccogliessi cifre non ancora onorate di pubblicazione da parte dell'Italia; sull'attendibilità delle quali non può sorgere dubbio alcuno dal momento che esse furono da me attinte alla fonte più pura: quella delle nostre residenze. A dimostrare dunque le buone attitudini del commercio nel Benadir, meglio delle parole e delle induzioni, varranno questi dati che, vergini da elaborazioni statistiche più o meno interessate, mi compiaccio poter presentare ai lettori dell'*Antologia* come vere primizie del genere. Ecco il movimento commerciale durante l'esercizio finanziario 1896-97:

	Importazione		Esportazione		Totale
	Tall.	L. it.	Tall.	L. it.	
Brava	66 000 (1)	174 900	40 000	106 000	280 900
Merka	180 000	477 000	224 000	593 600	1 070 600
Mogadisciu . . .	240 000	540 600	185 000	490 250	1 030 850
Giumbo e Warsceik	15 000	39 750	36 000	95 400	135 150
	L. it.	1 232 250	L. it	1 285 250	2 517 500

Erano, come si vede, L. it. 2 517 500 di movimento commerciale, colla bilancia quasi alla pari e con una popolazione complessiva che a mala pena raggiunge i 20 000 abitanti (2). I principali generi d'*importazione*, sempre nell'anno finanziario 1896-97, sono:

Caffè in iscorza, quintali 1500, per un valore di 37 000 talleri, pari a L. it. 98 050, provenienti dall'Arabia. — *Datteri*, per un valore di talleri 4700, pari a L. it. 12 455, provenienti pure dall'Arabia — *Ferro*, valutato in talleri 2000, cioè in L. it. 5300, dalla Germania e Inghilterra. — *Filo di cotone*, circa quintali 1000, per un valore di talleri 7500 o di L. it. 19 875, di provenienza inglese e tedesca. — *Melassa* (zucchero raffinato), valutata complessivamente in talleri 13 000, corrispondenti a L. it. 34 450, importata dalla vicina colonia germanica. — *Riso*, 750 sac-

(1) Nell'anno finanziario 1896-97 il tallero di Maria Teresa valeva sulla costa del Benadir L. it. 2.65. Il suo valore però va d'anno in anno diminuendo, tanto che al fine del 1898 rispondeva a L. it. 2.25. Soltanto la permanenza in quella zona d'Africa mette lo scrittore in condizione di rispondere della veridicità più assoluta anche di questi dati che nessun listino e nessun annuario statistico s'è finora curato di raccogliere e pubblicare.

(2) A dire il vero mi sembrano un poco fantastiche le cifre pubblicate dal signor Giorgio Mylius per l'esercizio 1889-90 nella *Riforma Sociale* del 25 settembre 1895, anno II, vol. IV, pag. 466.

chi, del valore complessivo di 6000 talleri, cioè di L. it. 15 900, provenienti dalle Indie. — *Petrolio*, casse 5500, valutate in 15 000 talleri, pari a L. it. 39 750, d'origine americana. — *Tabacco*, 36 000 talleri o 95 400 lire it, proveniente dalle vicine colonie germaniche e inglesi. — *Tessuti di cotone*, 3830 balle per un valore di talleri 299 534, pari a L. it. 793 765.10, provenienti dall'America, Germania, Inghilterra, Indie.

Le merci d'*esportazione* invece, sempre per l'esercizio 1896-97, furono: *Ambra grigia*, per un valore di 1600 talleri, corrispondenti a lire italiane 4240. — *Avorio*, quintali 5000, per un valore di 35 000 talleri, corrispondenti a L. it. 92 750. — *Bestiame*, bestiame grande (buoi, cammelli, asini) in numero di 3850; bestiame piccolo (pecore, capre) in numero di 12 000, per un valore totale di 72 500 talleri, corrispondenti a L. it. 192 125, che viene alla costa. — *Burro*, per 8000 talleri, cioè lire italiane 21 200, proveniente dalla stessa regione che dà il bestiame. — *Sorgo* (dura), valutato complessivamente in 125 000 talleri, pari a lire italiane 331 250, diretto per la maggior parte in Arabia. — *Gomma*, per un valore di 20 000 talleri, corrispondenti a L. it. 53 000, diretta in Europa. — *Pelli*, 82 000 talleri, L. it. 217 300, parte dirette in Europa e parte in America.

Tanto i prodotti d'esportazione come quelli d'importazione sono soggetti a dazio; per quest'ultimi nella misura del 5 per cento *ad valorem*. Per quelli invece esportati esso varia a seconda della merce; cosi è del 15 per cento sull'avorio, del 12 per cento sul sesamo, del 10 per cento sull'ambra, sempre *ad valorem*. Pel grano, la dura, il riso, il dazio è *specifico*, calcolato in misura di 35 cent. di tallero per *ghisla* (1) sui due primi e di 25 sull'ultimo. Il bestiame è daziato per testa: il cammello talleri 2, il cavallo 10, il bue 1. E giacchè sono entrato nello spinoso calle del fisco, permetta il lettore l'esposizione di alcuni dati che interessano abbastanza l'arcigno prence. Sono gl'introiti doganali avuti dalla colonia in due esercizi finanziari, durante i cinque mesi di maggior commercio (2):

(1) Misura equivalente a 360 libbre inglesi in peso, cioè a kg. 163.30 circa.

(2) È noto che per cinque mesi il monsone annienta il commercio colla costa; per gli altri due non ho potuto avere dei dati.

	Esercizio 1896-97		Esercizio 1897-98	
	Talleri	Lire italiane	Talleri	Lire italiane
Merka	10 700	28 355	20 000	53 000
Brava	4 400	11 660	6 000	15 900
Mogadisciu . . .	10 400	27 560	14 400	38 160
Warsceik	700	1 885	8 000	2 120
Giumbo	1 400	3 710	1 900	5 035
		73 170		114 215

Non v'è dunque da stare malcontenti. Quando poi si sappia che la popolazione di Brava può calcolarsi di circa 4000 persone, quella di Merka di 6000, quella di Mogadisciu di 8000 (1), si ricordino tante e tante nostre cittadine, per cui solo la metà del movimento commerciale d'una di queste costituirebbe la risurrezione economica; non si trascurino le mille insidie, i difficili ostacoli, i pericoli rilevanti cui vanno incontro le carovane che compiono gli scambi; si ponga mente ai selvaggi e primitivi mezzi con cui s'attuano i trasporti; bisognerà, per logica dei fatti, convincersi che l'industria commerciale potrebbe qui assurgere ad un notevole grado d'importanza.

Le cifre finora esposte, pel fatto che si riferiscono in massima parte al periodo finanziario 1896-97, non possono rendere nel modo migliore l'idea delle condizioni commerciali del Benadir. In quell'epoca gli affari soffrirono d'un grave ristagno, conseguente al feroce massacro della carovana Cecchi (2). Io, che provai lo strazio di trovarmi sul teatro del dolorosissimo episodio, ricordo che per oltre un mese a Mogadisciu, e a Merka principalmente, giungevano ben poche merci; gli *Uadan*, gli *Abgal*, i *Bimal*, tribù somale residenti fra la costa e l'interno, impedivano con minaccioso contegno che le carovane s'avvicinassero alla città. Era opinione di chi da parecchio si trovava sul posto che in quell'anno, senza il

(1) Disgraziatamente non s'è ancora proceduto ad un censimento che pur avrebbe tanta importanza e costerebbe tanto poco!

(2) Tutti ricordano che il 26 novembre 1896 il console italiano di Zanzibar, comm. Cecchi, con 19 bianchi, tra cui 14 ufficiali della nostra marina, fu barbaramente trucidato presso Lafole - a poche miglia da Mogadisciu - mentre recavasi a visitare il sultano di Gheledi.

sanguinoso fatto, avremmo avuto un movimento commerciale di gran lunga superiore ai precedenti. Del resto che il commercio di tutto il Benadir sia in continuo aumento lo provano le cifre dei proventi doganali di Brava per cinque esercizi. Eccoli:

1893-94	Talleri	3 750	L. it.	9 937 50
1894-95	»	5 150	»	13 647 50
1895-96	»	5 200	»	13 780 —
1896-97	»	9 800	»	25 970 —
1897-98	»	12 900	»	34 185 —

Il commercio di Merka, Brava, Mogadisciu è monopolizzato da pochi *baniani* di Zanzibar, forti capitalisti che su questi mercati fanno dispoticamente aumentare o diminuire i prezzi delle cose e il valore del tallero e della *rupia*. Posseggono vasti magazzini, depositi d'enormi quantità di merci costosissime e di prodotti i più varî: vicino ad una scatola di cedro, a un corno di rinoceronte o ad una pezza di seta si vedono un pacco di sapone francese o dei fazzoletti inglesi; dei vasi d'argilla provenienti dall'Abissinia si urtano con lampade a petrolio, con caraffe, con anfore; stoffe della Mecca, frecce, coltelli, turbanti si mescolano con denti d'avorio, vasi indiani di rame, pelli di capra cinese, di leopardo, ecc. ecc. Tengono anche delle piccole botteghe, meschini campionari dei loro grandi magazzini, sulla porta delle quali se ne sta accocolata una indiana giallastra, dagli occhi neri come due carboni: il suo corpo, spalmato d'unguenti, emana un odore d'incenso e di spezie; essa è coperta di collane, di anelli, di tatuaggi, ha le unghie tinte di cinabro e sotto gli occhi un arco segnato coll'antimonio: la sua narice è adorna d'un bottone di metallo; gli abiti dai colori smaglianti sono ampi e non lasciano indovinare alcun contorno. Nel vederla così, immobile in mezzo agli strani oggetti che la circondano, la si direbbe una mummia indiana posta sulla soglia di qualche bizzarro museo. Come tutti gli Indiani, sono indolenti, fiacchi, tenaci masticatori d'oppio; con poca dose di fatica e con minor quantità di capitale un Europeo esperto riuscirebbe a togliere loro di mano il monopolio del commercio perchè, parlando dei baniani al Benadir, è proprio il caso di ripetere: « beati i monocoli nel paese dei ciechi! » (1).

(1) L'Indiano *banyan* era, sul finire del secolo scorso all'epoca della Compagnia delle Indie, un segretario del Consiglio che amministrava le

È risaputo che se il corso d'acqua rappresenta da una parte la condizione essenziale per lo sviluppo agricolo d'una regione, costituisce dall'altra il fattore che - in mancanza di ferrovie - rende gli scambi più attivi, più solleciti, più facili. Lo Scebèli è navigabile fino a Jmè, ove affluiscono i prodotti degli Arussi-Galla, e dove si potrebbe, unendo Jmè alla costa, far convergere anche quelli dell'Ogaden. Il Giuba invece navigabile con piccoli bastimenti fluviali fino oltre Bardera, come ebbe a provare Von der Decken (1), potrebbe divenire una facile via di comunicazione con Lugh, da cui si partono le tre strade che, più o meno lunghe e più o meno sicure, fanno capo a Mogadisciu, Merka, Brava. Gli Inglesi hanno pure tentato di navigarlo, ma sono giunti però solo fino al distretto di Goscia, punto del Giuba maggiormente coltivato da colonie di schiavi liberati. Lugh è il mercato ove si adunano i prodotti dei Kaffa; esso potrebbe attirare anche quelli dell'interno della Somalia del territorio dei laghi equatoriali e divenire così ciò che non è mai stato - checchè qualcuno abbia detto - una gran piazza commerciale, previe opere indispensabili, come l'erezione di baracche, e condizioni non meno indispensabili, come la tranquillità dei territori vicini. Presentemente il commercio di Lugh può calcolarsi di circa 50 000 talleri, pari a 130 000 L. it.; il nostro Governo vi mantiene una guarnigione di 100 ascari comandati da un *aghida* (2).

presidenze di Bombay, Madras, Calcutta. Incaricato esclusivamente del commercio delle tele, che sempre fu il principale, si recava sui luoghi con un cassiere e alquanti servi armati, forniva al tessitore - incapace di sostentarsi durante il lavoro - anticipazioni a grossa usura e man mano che una pezza era terminata egli la ritirava per depositarla in magazzino. Finita la stagione il *banyan* esaminava ogni pezza pagandola al tessitore col ribasso del 15,20 e anche 25 per cento sul prezzo convenuto. Il *banyan* diveniva in tal modo l'anello di congiunzione fra la razza indigena e l'europea e molte volte, all'ombra del nome inglese, trafficava per suo conto.

(1) Circa 30 anni fa questo audace viaggiatore tentò risalire il Giuba con un'imbarcazione da lui appositamente fatta costruire. Giunto a Bardera l'imbarcazione incagliò e i Somali lo uccisero ferocemente.

(2) È merito di Bòttego se l'Italia occupò Lugh, dove nel 1896 il pericolo degli Amara fece passare brutti momenti al capitano Ferrandi, in aiuto del quale accorse da Brava il valoroso tenente di vascello della nostra marina Giovanni Mamini passando attraverso pericoli d'ogni genere.

Così diminuite le distanze che separano Lugh e il sultanato di Gheledi dalla costa con più celeri mezzi di trasporto e con la sicurezza delle strade; provveduto, nel limite del possibile, alla navigabilità del Giuba e dello Scebèli; Mogadisciu, Merka, Brava potrebbero, fino ad un certo punto, assurgere all'onore di scali sull'Oceano Indiano per i prodotti che, scendendo dalla parte meridionale dell'altipiano etiopico e dalle tribù dei Kaffa, dei Borano, degli Arussi, dell'Ogaden, troverebbero non lieve tornaconto a disertare la lunga e faticosa via Harrar-Zeila.

Potrei aggiungere che questo non è tutto l'avvenire del Benadir, come si è sempre creduto; il grande, il nuovo orizzonte, immensurabile forse ancora, l'ha aperto il compianto Bóttego, alla cui memoria l'Italia ben giustamente rende onore e l'hanno additato i signori Vannutelli e Citerni colla loro pregevole pubblicazione (1) che non a torto fu ed è ripetutamente elogiata. Nella regione del lago Regina Margherita, sul Giuba oltre Bardera, presso i Burgi e gli Ascebo, a patto che Brava abbia la vittoria su Kisimayu: ecco l'avvenire grandioso della colonia nostra, la vera fonte di ricchezze per la madre patria (2).

Dopo tutto ciò parmi che non sia difficile intuire quanto il Benadir si presenti ricco di belle e positive promesse, ma nello stesso tempo parmi pure che l'impresa, quand'anche non vi fossero altri ostacoli, debba riguardarsi come tutt'altro che facile, tutt'altro che sbrigativa per una Compagnia che non disponga di forti capitali e di grandi idee, o per un popolo che non possa fare assegnamento su larghe risorse nazionali. Recarsi laggiù per lasciare che i Somali continuino a coltivare infingardamente il solito campo di dura, senza introdurre i nostri attrezzi; che il Giuba e lo Scebèli vadano come da secoli sono andati, senza regolare il corso con opere fluviali o strappar loro il canale d'irrigazione con dispendiosi sacrifici; che le carovane coi prodotti viaggino lente come sempre, attraverso le medesime strade insicure e primitive, senza sostituire alle prime mezzi più solleciti e render le seconde più adatte ai trasporti; recarsi laggiù per vivacchiare

(1) VANNUTELLI e CITERNI, *Omo*, U. Hoepli, Milano 1899.

(2) Svolgere quest'argomento in breve spazio sarebbe sciuparlo. In altro studio cercherò, colle preziose rivelazioni dell'*Omo* di VANNUTELLI e CITERNI, di dimostrare l'incalcolabile importanza dell'ultimo viaggio di Bóttego nel Benadir.

sfruttando gli introiti di Merka, Brava, Mogadisciu, privi di quelle larghe vedute che fanno trascurare i miserabili profitti dell'oggi per i larghi compensatori guadagni del domani; senza la forza di oprare aspettando serenamente, sicuramente, non incalzati giorno per giorno dal desiderio morboso della meschina rimunerazione a breve scadenza; recarsi laggiù - dico - in queste condizioni sarebbe poco serio per una grande nazione che, come l'Italia, deve sentire alta la dignità di sè stessa. E all'Italia io auguro che la Compagnia sia forte di capitali e ricca di iniziative; tanto che il Benadir possa, col volger degli anni, ricompensarci almeno in parte di ciò che di più caro abbiamo sacrificato nell'Eritrea: ma l'augurio non esclude ch'io - dopo aver fatto risaltare i vantaggi - non abbia dovuto esaminare i principali inconvenienti contro cui floridezza di bilancio ed esuberanza d'idee possono talvolta inutilmente cozzare.

Ed ora - trascurando di considerare il Benadir quale appendice di un gran possedimento africano, perchè le vicende disastrose hanno troncato il sogno troppo ardito - sembrami di essere autorizzato a concludere:

1° Il Benadir propriamente detto, cioè quella zona d'Africa orientale concessa all'Italia dal Sultano di Zanzibar nel 1892, in sè e per sè non può ragionevolmente giustificare un'impresa nè dal lato agricolo, nè da quello commerciale. Mogadisciu, Merka, Brava colle 10 miglia marine di circonferenza attorno ad esse costituiranno sempre un grave fardello, che peserà sul bilancio della madre patria senza mai rappresentar nulla di attivo.

2° L'impresa del Benadir deve venir considerata dal punto di vista dei paesi e delle regioni poste nell'interno dell'Africa: siano essi quelli della parte meridionale dell'altipiano etiopico e del Gheledi, oppure i territori limitrofi al lago Regina Margherita, oltre Bardera, lungo il Giuba, ai Burgi, ecc.; non senza tenere presente che da questa parte l'orizzonte appare di gran lunga più spazioso e i risultati si prevedono più rimuneratori.

3° Chiunque assuma la colonizzazione del Benadir dovrà dar mano a importanti lavori, ad opere indispensabili, tra cui principali: stabilire stazioni lungo le strade carovaniere; regolare il corso dei fiumi curando la loro possibile navigabilità; ovviare in un modo qualunque all'inconveniente del monsone di S. O.; assicurare la tranquillità al paese; impedire che gl'Inglesi con Kisi-

mayu abbiano ad impadronirsi di tutto il commercio del Giuba a danno di Brava, ecc.

4° La Compagnia del Benadir oltre che disporre d'una quantità rilevante di capitale e di un sano spirito di colonizzazione, non perseguito dalla continua e paralizzatrice visione del proprio danaro impiegato, dovrà aver per base la forma di Società civile, commerciale, senza ingerenze militari che destano sospetti e impegnano ad ogni pie' sospinto l'onore della nazione con tutti i rischi e i danni di un simile stato di cose.

A queste condizioni il Benadir diverrà per l' Italia ciò che le colonie tedesche e inglesi dell'Africa orientale sono per la Germania e l' Inghilterra. Così se la lontana vittoria non potrà far dimenticare, farà almeno benedire le vittime che questo lembo di terra tenebrosa hanno già tanto copiosamente irrigato del loro sangue. La storia delle colonie - lo so - è ricca di sacrifici dolorosi, abbonda di vittime generose; ma gli uni e le altre debbono alla fin fine insegnare qualche cosa, ma l'esperienza raccolta traverso secoli di imprese coloniali non deve rimanere infeconda di effetti salutari perchè - tutto sommato - parmi che sappia un po' troppo di *nirvana* quello spirito di rassegnazione che continua a farci considerare e vittime e sacrifici come fenomeni naturali della vita primordiale d'una colonia, anche là ove una maggiore dose di prudenza e una maggiore penetrazione di mente o una più seria preparazione avrebbero forse evitato non poche sciagure.

A Mogadisciu, sotto il cielo tersissimo, in un barbaglio di luce, una rozza casetta bianca, ai cui piedi il ruggente Oceano sembra frangere le torve ire, ospitò per vario tempo le ossa di chi morendo - troppo presto e dalla patria troppo lungi - dimostrava che la generazione nuova nulla invidia alla vecchia. Possa l' Italia udire ed accogliere l'ammonimento che da quella minuscola costruzione, in riva all' immenso mare, si leva ogni giorno flebile come l' ultimo sospiro dei caduti a Lafole!

AUGUSTO TORRESIN.

NOTE ARTISTICHE

MARCEL REYMOND. **La sculpture florentine.** *Seconde moitié du XVe siècle.* Florence, Alinari frères, éditeurs, 1899.

PAUL FLAT. **Les premiers Vénitiens.** Préface de M. MAURICE BARRÈS. Illustrations par MM. ALINARI. Paris, Librairie Renouard, Henri Laurens, éditeur, 6 Rue de Tournon, 1899.

C. DE MANDACH, docteur de l'Université de Paris. **Saint Antoine de Padoue et l'art italien.** Préface de M. EUGÈNE MÜNTZ, membre de l'Institut. Paris, Librairie Renouard, Henri Laurens, éditeur, 6 Rue de Tournon, 1899.

Non è l'ultimo fra gl'indizi del bene auspicato ravvicinamento delle due nazioni, già affratellate dal legame della comunanza nella antica civiltà latina, quello della rinascente simpatia che si verifica in Francia per gli studi delle nostre glorie passate nel dominio morale della storia e dell'arte. Una meditazione comparativa che si volesse fare fra il modo col quale prendono a considerare la cultura italiana i Francesi a petto degli scrittori di Germania e d'Inghilterra non sarebbe inutile a tempo e luogo debito a chi volesse raccogliere dei dati atti a rispecchiare i tratti caratteristici dell'indole di ciascuna delle nazioni nominate. Lasciando ad altri di addentrarsi in questo tema si potrebbe dire, stando sulle generali, che nei Francesi prevalga la disposizione alle vedute sintetiche, alle espressioni del sentimento soggettivo, mentre che fra gli Anglo-Sassoni abbia il sopravvento la indagine analitica, appoggiata sull'esame dei particolari storici e cronologici in concordanza ad un ragionamento rigorosamente oggettivo. Questa distinzione naturalmente va presa in senso più o meno assoluto a seconda dei casi, come si potrà riscontrare anche in quello dei tre autori dei quali vorrebbesi qui intrattenere il lettore, introducendolo negli argomenti da loro trattati.

I.

Se il tempo che abbraccia il XIV secolo e la prima metà del XV ben si potrebbe chiamare il periodo *eroico* della scultura fiorentina, non è meno vero che la medesima porta una impronta sua particolare attraentissima nella seconda metà del Quattrocento.

L'autore della *Sculpture florentine*, già bene noto fra noi, rivolgendo la sua attenzione alla medesima nel suo terzo volume, incomincia dallo stabilire una distinzione fra gli scultori nati nel primo quarto del secolo XV e quelli del secondo. Addita i primi come meno rilevanti, essendo stati per così dire offuscati dalla imponenza dei grandi maestri, nati nel secolo precedente, i Ghiberti, Brunelleschi, Donatello, Iacopo della Robbia. Assumono un aspetto più originale invece i secondi, in quanto sono i rappresentanti di una nuova fase in cui si svolge l'arte fiorentina ed è quella che tende ad un graduale raffinamento delle ideali creazioni non meno che ad un progressivo perfezionamento di quanto spetta alla pratica della esecuzione.

La distinzione apparisce giustificata, come è adeguata al vero l'osservazione che gli scultori i quali operarono nella seconda metà del Quattrocento, mentre esercitano sempre un incanto non comune sul nostro senso estetico colla grazia e la finitezza delle loro opere, tuttodì tanto ambite dagli amatori, nullameno sono sensibilmente inferiori ai loro grandi predecessori, i quali portano la palma per la maschia severità dei concetti, espressi con la più efficace semplicità.

Un altro confronto argutamente inteso dall'autore è quello fra gli scrittori, ossia i letterati, e gli artisti del tempo, dove gli viene fatto constatare che l'indirizzo dei primi è più riservato, più aristocratico, se ci si passa il termine, come quello che ben si scorge alla dipendenza della Corte dei Medici, laddove gli artisti figurano come interpreti del sentimento generale del popolo fiorentino, con evidente indipendenza dall'arte classica antica.

Tornando quindi agli scultori, il suo libro si divide in due parti, a norma dei criteri sovraesposti, la prima riferendosi ai maestri nati fra il 1420 e il 1425, la seconda ai posteriori.

Nella disamina poi ch'egli fa dei singoli autori noi non possiamo che ripetere quanto già si è detto circa la favorevole impressione che se ne ricava in genere. E in vero per quanto la critica rigorosa

avesse a opporre delle riserve sull'uno o sull'altro dei suoi giudizi o delle sue determinazioni rispetto alla soggetta materia, sta il fatto ch'egli abbraccia il campo intero delle sue esposizioni con mente aperta alle recondite qualità dei singoli artisti e con intuito fino dei pregi inerenti all'aurea scultura fiorentina del Quattrocento. Di più egli ha il dono di sapere trasmettere in chi lo legge l'interesse e il piacere al soggetto trattato, mediante una forma chiara ed elegante ad un tempo, condivisa come si sa da buon numero di scrittori suoi connazionali, per cui alle opere loro è sempre assicurata la grata accoglienza del pubblico colto e gentile.

Del resto anche in codesto suo terzo volume egli fu validamente coadiuvato nell'impresa nobile, alla quale egli si è accinto, dalla ditta editrice dei Fratelli Alinari. La quale quand'anco non sia venuta a capo di effettuare delle illustrazioni così precise e nitide come sono quelle ottenute da parecchi editori esteri, nondimeno ha saputo compiere un lavoro decoroso e da servire utilmente a completare e a rischiarare quanto nel testo si viene esponendo.

Entrando in argomento ci sfilano dinanzi in primo luogo gli scultori d'importanza secondaria, ma che hanno pure il loro significato ora per un verso ora per un altro. Sono quelli accennati, che nacquero prima del secondo quarto del secolo. Nell'anziano dei fratelli Rossellini, Bernardo, un continuatore dell'arte del Brunellesco e di Michelozzo, ci viene presentato il creatore di un tipo di monumenti funebri nuovo nell'arte fiorentina, qual'è quello da lui eseguito al segretario della Repubblica, Leonardo Bruni, monumento d'ispirazione cristiana nell'essenziale, mentre solo i particolari decorativi introdottivi sono ricavati dall'arte antica.

Il Filarete viene studiato principalmente quale autore delle valve di bronzo di S. Pietro in Roma, ch'ebbero origine in tempo intermedio fra la prima e la seconda porta di Ghiberti a Firenze. Di molto inferiori a queste rispetto al pregio artistico, la loro novità consiste nella rappresentazione di fatti storici contemporanei, intesi ad illustrare la vita di papa Eugenio IV, in contrapposto all'uso anteriore di non trattare se non soggetti biblici. Fin dove arrivi poi la parte avuta dallo stesso nell'architettare l'ospedale di Milano, dominando Francesco Sforza colla consorte Bianca Maria, non è noto, sapendosi solo che l'opera sua fu condotta a termine dal lombardo Guiniforte Solari.

Occupa un posto notevole nell'umanesimo fiorentino Leon Battista Alberti, e discorrendo di lui il Reymond giustamente rileva come l'autore castigato delle opere *Della Famiglia* e *De re aedifitoria* avesse battuto piuttosto un indirizzo teorico che pratico. Rispetto alle opere d'architettura da lui condotte lo qualifica partitamente come romano nel concetto a Rimini, fiorentino a Firenze.

L'imagine del Brunellesco che vedesi scolpita in un medaglione nel duomo di Firenze e i lavatoi in sagrestia rievocano la memoria del Buggiano, altro seguace del grande architetto di Santa Maria del Fiore.

Di scultori dell'epoca dal nome di Simone egli ne addita distintamente due: l'uno, il Ghini, la cui specialità sembra essere stata quella dei monumenti funerari in forma di lastre lavorate a bassorilievo, stese sul suolo nelle chiese, per quanto non ne rimanga di sicura se non quella a ricordo di papa Martino V in Roma. L'altro è Simone Ferrucci di Fiesole, autore delle sculture di tre cappelle nel S. Francesco di Rimini.

Di poco posteriore a lui Vittorio Ghiberti, figlio e continuatore dell'opera di Lorenzo in parti accessorie nel lavoro delle porte, dove evidentemente non raggiunse di gran lunga la valentia del padre.

Osserva in prosieguo il Reymond, e da nessuno gli si vorrà dar torto, che più dei Brunelleschi e Ghiberti esercitò una influenza sensibile nella scultura degli anni successivi Donatello. E qui a rammentare innanzi tutti il di lui confidente nei tardi anni, quel Bertoldo, che ebbe a condurre a compimento il memorabile lavoro dei pulpiti di S. Lorenzo. Mentre egli stesso tuttavia si atteggia quasi ad evocare l'arte del classicismo antico nel suo bronzo del combattimento di cavalieri, ora nel Museo Nazionale, ci viene rammentato come voglia essere data importanza speciale alla circostanza che il Bertoldo fu quegli che Lorenzo il Magnifico volle incaricato di formargli la sua raccolta e di sovrintendere all'insegnamento artistico.

Dopo avere ricordato parecchi altri allievi di Donatello, viene a parlare di Bartolomeo Bellano, stimando tuttavia che in onta all'asserzione del Vasari non vada propriamente noverato fra i suoi discepoli, per quanto possa aver cercato di emularlo. S'egli s'apponga al vero invece là dove vorrebbe porre nel numero i senesi Vecchietta e Federighi, autori rispettivamente del tabernacolo dell'altare maggiore nel loro duomo e dei santi che figu-

rano nelle nicchie della *Loggia dei Nobili*, è cosa che vorrebbe forse essere ulteriormente indagata.

Occupa un posto a sè in fine, ma non così elevato forse come lo vorrebbe il Reymond, Agostino di Duccio, la di cui attività si esplica essenzialmente a Rimini e a Perugia. Il suo stile raffinato, a figure esili e lunghe, dai panni a svolazzi in linee serpeggianti, gli dànno una impronta singolare. Quando il nostro autore tuttavia giunge a paragonarlo ad un artista sommo quale il Botticelli, si avrebbe a dire veramente che fa troppo onore allo scultore, non meritando esso che il suo nome venga enunciato a canto a quello di un tanto ingegno.

La serie degli scultori ragguardevoli ed importanti non incomincia se non con Desiderio da Settignano. Il Reymond ne traccia con efficaci espressioni la caratteristica, dalla impronta dolce e gentile, come dal più al meno sa fare trattando degli altri artisti, forniti ciascuno delle loro proprie doti personali. Egli c' insegna come per opera di Desiderio siano venute in voga a Firenze le figure di putti, sia intere, sia in busto, avendo egli prodotto nel genere degli esempi oltremodo attraenti per ingenuità di sentimento e delicatezza di esecuzione. Nuova ci riesce, ma per avventura bene giustificata, la sua attribuzione all' autore nominato del busto di *San Giovannino*, fin qui sempre tenuto per opera di Donatello, in casa Martelli, raffermando il suo giudizio mediante confronto coi noti putti che stanno al lati della tomba Marsuppini in Santa Croce, tomba che molti considerano il capolavoro di Desiderio stesso. Di conseguenza poi gli assegnerebbe pure il *San Giovannino* della Biblioteca di Faenza e il grazioso quadro marmoreo della *Madonna col Bambino* in bassorilievo, conservato nella R. Pinacoteca di Torino.

In Antonio Rossellino, paragonandolo con Desiderio, rileva la particolarità di una impronta più religiosa, con analoghe disposizioni tecniche. Il suo nome sarà indissolubilmente congiunto ad un' opera quale è il classico sepolcro del cardinale di Portogallo nella cappella che da lui porta il nome nella basilica di San Miniato.

E dopo nominate e descritte altre opere di lui si sofferma con compiacenza sul suo *San Sebastiano* della chiesa di Empoli per classificarlo come il più bel lavoro di figura ignuda della seconda metà del XV secolo, ravvisandovi in certo modo un preludio alle celebrate figure degli *Schiavi*, di Michelangelo, ora al Louvre.

Estesa e molteplice apparisce l' attività spiegata da Mino da

Fiesole e in relazione l'autore gli dedica un abbondante capitolo, mostrando come in lui si congiungano in modo strano le più belle qualità di grazia e d'idealità con sensibili deficienze e scorrezioni.

Ne prende occasione poi per rammentare con peregrino intuito, come in lui si verifichi il caso, frequentemente avvertibile, che l'essenziale nell'arte non istia tanto nell'assenza dei difetti di esecuzione, quanto (e assai più) nella estrinsecazione delle qualità spirituali. Chiude la enumerazione delle sue opere adducendo un busto, forse tuttora ignoto a molti, in casa della Bordella a Firenze.

Lo induce a divergere brevemente dalla città dei fiori lo scultore Matteo Civitali, nativo di Lucca, ma in fondo improntato di caratteri analoghi a quelli dei Fiorentini. Il Reymond tende a rivendicare i suoi meriti forse anche oltre il giusto limite, facendo gran caso del *Cristo coronato di spine* nella Pinacoteca di Lucca e più di tutto delle sue sei statue onde si vede ornata la cappella di S. Giovanni Battista nel duomo di Genova, le quali non ci sembrano, a dir vero, pienamente all'altezza dell'arte fiorentina del tempo.

I due artisti più perfezionati e, staremmo per dire, più soavi, sono quelli che seguono: Benedetto da Majano e Andrea della Robbia. Il primo ci viene presentato dal Reymond come valente prosecutore dello stile di Desiderio e di Antonio Rossellino, ma, soggiunge, le sue opere già conducono a quello stadio di maturanza per cui si sente il prossimo sopraggiungere dell'arte del Sansovino, del Rustici, di Michelangelo. A questo punto noi ci sentiamo naturalmente vie più attratti dalla esposizione del nostro autore, sia ch'egli descriva quale ci si offre nella sua apparenza delicata e fine la *Madonna dell'ulivo* del duomo di Prato, sia che richiami l'attenzione sopra una squisita opera di architettura e di decorazione non visitata quanto meriterebbe, vale a dire la bella porta scolpita in marmo bianco in Palazzo Vecchio (eseguita fra il 1475 e l'81), sia che si soffermi ad esaminare il più mirabile pulpito nel suo genere, quello ben noto, addossato ad uno dei pilastri della chiesa di Santa Croce. Nel leggere la descrizione dei soggetti quivi rappresentati, per verità non potrà a meno di sorprendere come l'autore sia incorso in un errore flagrante contro la evidenza storica, ed è là dove, credendo che san Francesco fosse morto decapitato, ravvisa il soggetto del suo martirio in uno dei bassorilievi del parapetto, che non si potrà riferire in realtà se non ad uno de' suoi seguaci.

Non trascura del resto il Reymond di osservare come in questo

periodo particolarmente si fosse introdotto a Firenze l'uso dei ritratti scolpiti, dei quali il Museo Nazionale del pari che i Musei esteri, specialmente quelli di Berlino, Parigi, Londra, porgono svariati esempi, non tutti facili a classificarsi in relazione agli scultori nominati, pel motivo evidente che là dove all' artista s' impone un tema concreto, com' è quello di ritrarre le sembianze di persona vissuta, egli non si trova nel caso di manifestare la natura sua individuale, come quando crea assolutamente del proprio, o per lo meno gl' indizi per affermarla sono più scarsi e più incerti.

Alla famiglia dei della Robbia l' egregio scrittore francese già parecchi anni or sono aveva consacrato studi speciali, frutto dei quali è un elegante volume in 8°, edito egualmente dai Fratelli Alinari, con largo uso delle loro copiose riproduzioni fotografiche, eseguite, a onore del vero, senza risparmio di fatica e di dispendio anche nei luoghi più remoti e reconditi, pur di riescire ad effettuare un lavoro compito ed esauriente nel suo campo. L' autore del testo alla sua volta vi si è dedicato con amore e con sentimento d' artista, studiandosi di fare spiccare la fisonomia propria di ciascuno degli scultori appartenenti a quella famiglia.

Nel presente volume egli ritorna sull' argomento limitandosi alla persona di Andrea della Robbia, che appartiene appunto al periodo di che si occupa. Nipote e figlio adottivo di Luca, egli ce lo presenta come tale che dallo zio eredita la bottega e ne sviluppa l' indirizzo sotto l' impulso di un sentimento religioso vie più spiccato, per quanto non si mostri alla sua altezza in quel che concerne la pura sublimità delle forme e l' ideale delle linee. Nulla di più gradevole certamente, che il seguirlo nella sua vita operosa, incominciando dalle opere più semplici e circoscritte – come quelle dei deliziosi putti in fasce, decoranti il portico dell'ospedale degl' Innocenti – e venendo via via alle più complesse, che giungono fin al segno da sostituirsi alle pale dei pittori sulle mense degli altari nelle cappelle, non che a servire di compimento alle opere di architettura, com' è il caso col fregio a festoni della *Madonna delle Carceri* a Prato. Per quanto del resto il Reymond confessi, non essere sempre cosa facile il distinguere nettamente le opere di Andrea da quelle dei suoi segnaci e da principio forse anche da quelle di Luca, col quale è ben ammissibile egli abbia collaborato in sui primordi, pure egli crede di potere stabilire certi criteri, che va enumerando, massime nei motivi della decora-

zione, per istabilire almeno a grandi linee quanto vada ascritto a lui con maggiore probabilità.

Gli ultimi due maestri insigni dell' epoca, dei quali si occupa l' autore e che tengono un posto a sè per certe loro qualità ed intenti speciali, sono Antonio Pollaiuolo e Andrea del Verrocchio. Una loro specialità, innanzi tutto, di fronte a quanto operarono gli scultori precedenti nel materiale di marmo e dell' invetriato, si è quella di essersi applicati di preferenza al lavoro del bronzo. La ricerca nello studio più accurato della forma umana in tutti i suoi particolari ha raggiunto il colmo per opera loro. Esempi bene noti, pel primo, i monumenti grandemente elaborati di due Papi, in San Pietro in Vaticano, pel secondo le statue del giovane Davide, dell' impareggiabile putto col delfino fra le braccia, del gruppo della *Incredulità di S. Tommaso*, della statua equestre del Colleoni. Rispetto a quest' ultima l' autore non trascura di affrontare il quesito circa la parte che vi spetta al Verrocchio stesso e quella che vuolsi asssegnare allo scultore veneto Alessandro Leopardi, chiamato a condurla a termine e che volle segnarla del proprio nome. Il Reymond in genere propenderebbe a vedere nella mole del cavallo una creazione d' indole piuttosto toscana, nel cavaliere invece ravviserebbe una certa robustezza e risolutezza da far pensare piuttosto alla severità dell'arte veneta contemporanea.

In maestri di simile natura, quali i due Fiorentini sunnominati, non doveva poi rimanere inesplorata una pratica elementare all' artista per eccellenza, quale è quella del *disegno*, ossia studio preliminare, e a questa parte infatti troviamo dedicato un capitolo apposito nel libro. Il Reymond rettamente incomincia dal notare come siano scarsi per sè i disegni degli scultori, da poichè per i plasticatori il mezzo di abbozzare i loro pensieri stia piuttosto nella creta e nel gesso che non nella matita o nella penna. Del Pollaiuolo tuttavia, che fu pure pittore, esiste buon numero di disegni assai caratteristici. Nè potevano mancare per parte di un artista serio quale il Verrocchio, il maestro del Vinci nel quale da tutti viene ravvisato il principe dell' arte del disegno.

Ci saremmo aspettati, a dir vero, che l' autore in questo capitolo avesse espresso il suo parere intorno ad un argomento già trattato dai critici tedeschi principalmente; intendiamo dire quello della attribuzione al maestro di Leonardo di certa serie di studi a penna ora sparsi in diverse raccolte, vale a dire in quelle di

Firenze, di Parigi, di Dijon, di Berlino, ecc., pensieri per singole figure di statue, per ornati, per monumenti e così via, che si credevano usciti dalla mano di tanto artista, come che da altri ragionevolmente fossero tenuti per cose troppo deboli ed insignificanti, ma la nostra speranza rimase delusa, mentre sarebbe stato facile nello stesso tempo contrapporre a quegli stessi disegni, quelli di alcuni putti, condotti a penna, che rivelano assai più la valentia del maestro e che il Morelli (Lermolieff) fu il primo ad additare e ad illustrare nel suo secondo volume (edizione tedesca) degli *Studî critici intorno alla pittura italiana* (1). Forse l'argomento non era famigliare all'autore, forse egli non volle dilungarsi maggiormente dal suo soggetto, la scultura. Gli si vuol fare un merito invece di avere coraggiosamente smascherato certe falsificazioni, entrate purtroppo ad annidarsi in pubblici Musei (in quello di Londra in ispecie), consistenti in così detti bozzetti originali in creta o terracotta, in realtà null'altro che mistificazioni spudorate, da non trarre in inganno altrimenti chi abbia fior di acume e d'intelligenza nella materia.

Le ultime pagine del libro sono dedicate ad uno sguardo rapido e riassuntivo sulla irradiazione della scultura fiorentina nelle altre parti d'Italia, dove ben si constata l'estensione straordinaria dell'elemento toscano più o meno in ogni parte della penisola. Ora, mentre per quello che concerne Napoli lo scrivente si permette di rimandare il lettore al suo studio *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del Rinascimento* (2), si vorrebbe notare che rispetto a Milano il Reymond esagera la portata dell'influenza toscana, a scapito della scuola locale dei maestri da Campione, che hanno un carattere proprio abbastanza spiccato, per quanto goffo e monotono, in confronto dei contemporanei Fiorentini.

Comunque si voglia, sono piccole mende codeste ed altre che si potrebbero avvertire, da condonarsi ad uno scrittore forestiero, il di cui lavoro del resto mostra una competenza non comune nella parte essenziale del soggetto, si da renderlo istruttivo e piacevole alla lettura, per ogni verso.

(1) Si tratta di un foglio con figure dai due lati, appartenente alla grande raccolta del Museo del Louvre, rivelanti una maestria ben superiore a quelli nominati dianzi e pubblicati da periodici tedeschi (*Annuari dei Musei prussiani*, ecc.).

(2) È compreso nel novero degli scritti riuniti nel volume intitolato: *Arte italiana del Rinascimento*, pubblicato dall'editore Dumolard di Milano.

II.

Non si vorrà negare il benvenuto ad un altro bel volume in 4°, che prende in considerazione i nostri grandi pittori veneti del Quattrocento, per parte di un forbito scrittore francese in comune accordo con una Ditta italiana per la parte spettante le belle tavole illustrative, onde si vede largamente fornito il testo. Il libro del signor Flat si può veramente chiamare un inno di entusiasmo per Venezia, per le lagune, per le sue memorie storiche ed artistiche. L' intonazione oltremodo romantica già si avverte nella prefazione e prende accento reiteratamente nel corso dell' opera, prorompendo dalle intime fibre dello scrittore a costo di divagare alquanto dal soggetto principale.

Prendendo le mosse dal celebrato mosaico del duomo di Torcello del XII secolo passa in rassegna quindi le scarse opere del XIII e del XIV secolo. Ne qualifica gli autori come artisti *primitivi*, che egli vuole distinti dai *primi veneti*, coi quali intende gl' immortali pittori veneti del XV secolo. Facendo delle riflessioni sul contatto della gloriosa Repubblica di Venezia da un lato coll'Oriente, dall'altro colla Germania aspira a ravvisare le traccie dell' elemento tedesco di preferenza in alcuni artisti, dove sono menzionati in ispecie Carlo Crivelli e Giovanni Bellini, mentre più opportunamente forse avrebbe dovuto nominare Antonio Vivarini, il collaboratore di Giovanni d'Allemagna. Ch' egli del resto non siasi formato un' idea ben corretta di questo anziano della famiglia muranese lo proverebbe l'avergli egli attribuito non solo nel testo ma anche colle illustrazioni talune opere che dalla critica gli sono assolutamente contese.

L' ammirazione ch' egli tributa ad un artista di carattere quale il Crivelli è giustificata, ma oltre che in lui non sapremmo scorgere alcuna influenza germanica, vi sarebbe da osservare ch' egli non andrebbe neppure considerato a rigore appartenente all' ambiente delle lagune, per quanto si compiacesse segnarsi *venetus* nelle sue opere, sì bene si palesi piuttosto come un seguace della scuola dello Squarcione di Padova, dagli effetti scultorii. Quanto alla sua operosità poi è risaputo che le traccie della medesima si hanno a riscontrare principalmente nelle Marche, mentre tutto quello che di lui si trova ora a Venezia non è che merce importata in anni recentissimi, e finora non si è mai venuti alla costa-

tazione ch' egli avesse dipinto alcunchè per le chiese o pei signori della metropoli veneta.

Siccome poi l'autore trova da avvertire più in là una influenza germanica anche nelle opere di Bartolomeo Vivarini, così ci sembra ne risulti ch' egli abbia scambiato lo stile secco ed acuto inerente, a modo suo, ai nostri artisti del Quattrocento con quello dell'arte alemanna contemporanea, il quale in realtà ha caratteri ben diversi. Nè gli è altrimenti famigliare, devesi arguire, la fisionomia dell'altro Vivarini, l'Alvise, del quale sembra ignorare l'opera più grandiosa, quella cioè a dire dell'altare dei Milanesi nella chiesa dei Frari, terminata dopo la sua morte da Marco Basaiti, mostrandosi esitante nello stesso tempo nell'assegnare a lui o a Giovanni Bellini il bel motivo, affatto vivarinesco, della Vergine seduta, in atto di adorare il proprio Bambinello dormiente sulle di lei ginocchia, esposta in una cappella della chiesa di San Giovanni in Bragora. Esitanza tanto meno ammissibile per parte dell' osservatore perspicace in quanto si può fare il confronto di questo motivo poco stante nel volume mediante la riproduzione di analogo soggetto, di vie' maggiore finezza, per parte del Bellini veramente. Trattasi di un suo quadro dell'Accademia di belle arti.

Comunque sia fa piacere il seguire il nostro autore nelle sue espressioni d' illimitata ammirazione per un artista della tempra del nostro Giambellino. A lui egli dedica - di ragione - un esteso capitolo e se egli non si prende per cómpito di seguirne lo sviluppo dagli anni primitivi fino alla vecchiaia avanzata, si sofferma con particolare compiacenza sopra parecchie delle sue opere immortali, ravvisando in lui il pittore pietoso per eccellenza delle Madonne, sia che queste ci si presentino come custodi del tenero Figliuolo, sia che vengano imaginate come madre addolorata che sorregge il corpo morto del Redentore. Che se egli per renderci una imagine sensibile di quest' ultimo soggetto lo porge illustrato in una tavola ricavata dal quadro del Bellini nel Palazzo Ducale, noi non vi sapremmo dividere il suo entusiasmo illimitato, ma ci sentiremmo piuttosto rievocare la dolorosa impressione provata davanti ad un insigne originale, profondamente svisato posteriormente da mani estranee (1).

(1) Notiamo che mentre questo deplorevole inconveniente si verifica in buon numero di capolavori dell' arte a Venezia, nel quadro della *Pietà*

Plaudiamo bensì alla edificazione sua nella contemplazione del trittico del Bellini nella sagrestia della chiesa dei Frari, una delle più preziose perle della pittura italiana, per la quale gli si può di buon grado passare l'esclamazione ch'egli fa entrando in detta chiesa: « A che pro fermarci davanti alla tomba di Canova, così enfatica e così declamatoria, quando si trova a due passi tanto tesoro a petto del quale si passerebbe quasi con indiferenza anche davanti alla Madonna della famiglia Pesaro (di Tiziano), pittura fredda (e poteva piuttosto dire eccessivamente tormentata da replicati ristauri) ». Piace infine la sua espressione di stupore colla quale egli costata in Giovanni Bellini tanta severità ed intimità di espressione in mezzo ad un ambiente di straordinario fascino esteriore qual è quello di Venezia col suo superbo Canale, colla sua Piazza e più di tutto coll'imponente Palazzo Ducale, rappresentante vero della magnificenza e della potenza della Serenissima Repubblica.

Pieno di calore e di digressioni poetiche è il capitolo intitolato a Vittore Carpaccio e la pittura decorativa. In lui egli ravvisa la più perfetta fusione dell'elemento intimo col decorativo, prendendo ad illustrare con ispeciale accuratezza il mirabile ciclo della leggenda di sant'Orsola. Questo gli risveglia fra altro l'idea di un confronto col pittore fiammingo Gio. Memling il quale alla sua volta e nel modo suo affatto settentrionale ebbe a trattare lo stesso argomento sui lati esterni della celebrata arca di sant'Orsola, conservata tuttodì nell'Ospedale di Bruggia.

Avverte di poi, come accanto al Carpaccio si siano affermati con rappresentazioni di avvenimenti storici Gentile Bellini, Lazzaro Sebastiani e Giovanni Mansueti, benchè con minore ispirazione. Quanto al primo di essi per verità non gli riconosce forse tutta l'importanza che gli compete nel processo della pittura veneta e mostra di non conoscerlo a fondo quando segue l'opinione comune per cui gli viene attribuito il severo ritratto del doge Francesco Foscari al Museo Correr, nel quale il nostro Morelli saviamente riconobbe il tratto caratteristico di Bartolomeo Vivarini, dal modo di segnare a contorni bene visibili le forme delle sue figure.

Tributato di poi il debito onore a Cima da Conegliano, chiude

del Palazzo Ducale già si rivela nella scritta: *MDLXXI renovatum*, che si scorge in un angolo anche nella riproduzione inserita nel volume del signor Flat.

il suo libro col capitolo intorno a Bartolomeo Montagna e la scuola di Vicenza; una scuola che si riallaccia bensì a quella di Giovanni Bellini, ma ha pure un' impronta sua propria rivelantesi in buon numero di opere, e massimamente nella impareggiabile pala della *Pietà*, nella chiesa del monte Berico. È questa anzi che risveglia nel nostro autore la più profonda emozione e che alla vista delle verdeggianti colline di Vicenza lo fa prorompere nei termini seguenti:

« Étrange privilège de cette Italie, où la nature et l'art sont en perpétuelle correspondance et se rattachent l'une à l'autre par un lien si étroit, qu'on ne saurait impunément le briser! »

L' opera di Paul Flat in conclusione, come di leggieri si avverte, non è già quella di un critico indagatore, al contrario essa è quella di un animo appassionato nella espressione del sentimento estetico e l' intento suo nello scrivere il libro è bene significato là dove avverte da sè:

« Ce n'est point une œuvre d'érudition critique que nous avons tentée ici, mais simplement nous avons voulu dégager les éléments essentiels de ce merveilleux génie plastique du xve siècle vénitien à l'aide des compositions les plus significatives ».

III.

Autore del terzo dei volumi accennati è un giovane dottore della Università di Parigi. Si tratta di una vera monografia compita intorno al celebre taumaturgo, al popolarissimo Santo, degno seguace del serafico Poverello di Assisi. È raccolta in un volume di lusso, composto di 368 pagine, intercalate da un numero abbondante di riproduzioni grafiche (eliotipie e zincotipie).

La materia vi è esposta in capitoli nel modo seguente:

Precede nella prefazione la presentazione dell'autore e dell' opera per parte del signor Eugenio Müntz con termini lusinghieri verso chi si adoperò con accorgimento e sapere nell' adempimento del suo cómpito.

La prima parte del libro contiene la biografia del Santo, nella quale viene rilevata massimamente la magia da lui esercitata sulle masse credenti mediante il suo dono della predicazione. La seconda si studia di mettere in chiaro quanto si riferisce alla vera effigie sua; la terza è rivolta a rintracciare tutte le rappresentazioni

della sua persona, quali appariscono nelle opere d'arte italiana dal XIV al XVI secolo. Vi sono contemplate non meno la pittura che la scultura nelle loro molteplici manifestazioni, dove la figura del Santo è più o meno idealmente ritratta, sia sola sia in compagnia della Madonna o di altri Santi, secondo il noto principio di astrazione ammesso nell'arte cristiana, per cui vengono spesso fra loro riuniti i Santi di epoche e di paesi i più disparati.

Fa seguito il capitolo illustrante colla parola, vivificata dalla figura, tutto quanto concerne le amene leggende congiunte al suo nome e alle sue azioni miracolose quali si erano andate formando e quali gli artisti in varî modi avevano imaginate dal XIII al XIV secolo. Quindi il capitolo intitolato « Sant'Antonio e l'arte moderna » ossia quella dei pittori spagnoleggianti, del XVII secolo e quelli del XVIII, che si compiacquero particolarmente rappresentare il Santo in unione al Bambino Gesù, ora come divoto prosternato davanti al medesimo, ora come tale che gli manifesta la sua espansione accarezzandolo e tenendolo fra le braccia.

Si chiude il volume con un colpo d'occhio retrospettivo, dal quale si ricava di nuovo come al Santo si compete un alto posto nel novero de' suoi simili. Questa impressione si ritrae poi non solo dall'insieme del testo, ma dalla grande varietà delle illustrazioni altresì d'ogni tempo e d'ogni scuola, a cominciare da Giotto per venire fine al Tiepolo. Noi vediamo per esse come in questo lungo volgere di anni sia stato vivo il culto di sant'Antonio, e com' egli sia stato designato con ispeciali attributi aggiunti al suo costante abito da Francescano; attributi che gli vengono posti in mano e che si alternano fra il giglio, il cuore, il libro, il fuoco, ecc. In contrapposto al suo omonimo, sant'Antonio abate, viene rappresentato imberbe e in età giovanile, mentre quest'altro ha dato argomento a figure particolarmente pittoresche, dall'età più provetta, colla lunga barba, la destra appoggiata al bastone e gli attributi del campanello e del suo fido animale, un domestico maialetto.

Dov'è da costatare che entrambi questi Santi seppero ispirare agli artisti dei tipi di elevato carattere spirituale, contribuendo ciascuno alla sua volta a compiere il numero nella celestiale corte onde si volle vedere circondata la Madonna ed il suo divino Bambino nelle infinite rappresentazioni che dei medesimi furono fatte.

GUSTAVO FRIZZONI.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE A MILANO

L'esito delle elezioni amministrative tenutesi nel passato giugno a Milano, comecchè preveduto da chi conosceva bene le condizioni in cui esse dovevano aver luogo, non ha mancato di destare sorpresa ed ha avuto un' innegabile eco in tutta Italia. La piena sconfitta di coloro, che per quarant'anni avevano avuto nelle mani il governo della città e che nelle ultime elezioni, rafforzati dalle nuove organizzazioni cattoliche, avevano riportato una splendida vittoria, che sembrava destinata a consolidarne a lungo la posizione, sarebbe già per sè un fatto degno di qualche considerazione; ma se si pensa che contro i vinti dell' 11 giugno i partiti avversi non avevano potuto formulare alcuna di quelle accuse, che sogliono determinare il passaggio in altre mani delle Amministrazioni civiche, la sorpresa si accentua e si fa più vivo il desiderio di indagare quali furono le cause, certamente gravi ed efficaci, di simile evento.

Questo desiderio fu già sentito da altri e le cose scritte intorno a tale argomento hanno già segnalato almeno le principali cause, alle quali si può ragionevolmente attribuire l' esito delle elezioni di Milano; ma di questo argomento non è forse inutile il discorrerne un po' a lungo ancora, per averne lumi coi qnali apprezzare le condizioni in cui avvennero le elezioni del passato giugno e trarne qualche congettura per il futuro e qualche consiglio.

❦

Se ricordiamo la lotta amministrativa del 1895 e i suoi risultati e li confrontiamo con quelli delle elezioni testè avvenute, ci riuscirà facile di attribuire la recente sconfitta clerico-moderata a varii fattori, che si possono così riassumere: l' aumento degli elettori ascritti al partito socialista e l'alleanza stretta fra questo

e i radicali, alcuni provvedimenti amministrativi della Giunta, che determinarono gravi malcontenti, e la mancanza di preparazione da parte delle forze conservatrici.

Non v' ha dubbio che la prima causa della vittoria di coloro, che con molta abilità hanno monopolizzato il nome di « partiti popolari » senza che chi lo poteva contraddicesse all' ingiusto e pericoloso monopolio, la si deve ravvisare nelle reclute che il partito socialista va facendo fra gli elementi operai, che a Milano diventano ogni giorno più numerosi e preponderanti, specie per l' immigrazione incessante, che aumenta la popolazione di oltre diecimila abitanti in ciascun anno e le liste elettorali di pressochè un migliaio di elettori.

Questo incremento delle forze socialiste è cosa innegabile e si va constatando da anni, in occasione delle periodiche revisioni delle liste elettorali; le nostre leggi, terribili come la morte nell'uguagliare le cose disuguali, riconoscono gli identici diritti elettorali a tutti i cittadini, siano essi legati al Comune da grandi interessi e da tradizioni secolari, oppure vi appartengano da pochi mesi e siano ancora estranei a tutto quel complesso di rapporti, che costituisce il Comune e la vita comunale. E queste nuove reclute di elettori, per un fatto che non suona certamente un elogio a quelle classi, che oggi, con sì poca verità, sono dette ancora classi dirigenti, vengono di preferenza acquisite agli elementi socialisti e sotto questo rapporto Milano si trova in condizioni affatto speciali, giacchè nessun'altra città d' Italia ha un' immigrazione sì grande e sì incessante di operai, che in forza delle leggi elettorali vanno a prendere irrevocabilmente il sopravvento nel governo della città.

Un simile presagio, forse oramai *già verificato* ma certamente *inevitabile*, dovrebbe impensierire tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire di Milano e non possono vedere con animo tranquillo che, sotto l' impero di una legge, per cui le maggioranze possono tutto e le minoranze nulla, la maggioranza degli elettori abbia ad essere rappresentata da quegli elementi che il socialismo va facendo suoi e dai quali perciò non abbiamo ragione di sperare amministratori fedeli a quei precetti di ordine e di rispetto ai senti-

menti religiosi, la cui violazione preparerebbe giorni tristissimi al nostro paese.

Ma qui torna opportuna una breve digressione. — Che le masse popolari diano continuamente nuove reclute ai partiti sovversivi è innegabile ed è provato da cifre che non ammettono discussione; ma come si spiega, a proposito di un fatto sì importante e sì decisivo per l'avvenire del nostro paese, l' indifferenza o per lo meno l' inefficacia degli elementi conservatori?

L'argomento è complesso e richiederebbe una trattazione, che eccede i confini di una breve digressione; ma per contenermi fra questi osserverò che a parte la questione del buon volere e dello spirito di sacrificio, sulla quale si potrebbe scrivere a lungo, i conservatori liberali - che con una frase locale diremo *moderati* - non hanno molta probabilità di fortuna nella loro propaganda fra le classi popolari, e per la qualità degli uomini che costituiscono il loro partito e per il loro programma, che non può incontrare molte simpatie fra gli elementi popolari, di fronte ai programmi cattolico e socialista e alla propaganda che i loro aderenti possono fare fra il popolo. L' opposizione efficace quindi alla propaganda socialista - non dico una cosa nuova - la possono fare solo i cattolici, i quali possono contrapporre all' uguaglianza chimerica dei socialisti, che non ha mai determinato un apostolo di quelle dottrine a dividere fra i diseredati la propria fortuna, i precetti del Vangelo e le sue promesse, capaci veramente di sciogliere i più ardui problemi sociali, non colla distruzione di disuguaglianze che poi risorgerebbero, ma col proseguire l'opera cristianizzatrice, alla quale si deve il cammino già fatto da ogni idea umanitaria e caritatevole.

Ma pur troppo - limitandomi a parlare dei fatti nostri - non possiamo asserire che l'opera dei cattolici abbia corrisposto agli urgenti bisogni del momento. Divisioni e diffidenze, a proposito delle quali non è qui il caso di proferire giudizi, hanno affievolito assai l'opera e il buon volere di coloro, che potrebbero lavorare efficacemente per impedire che il nostro popolo dia un largo contingente ai nemici dell' ordine e della religione; la mancanza di un programma positivo politico per i cattolici, che loro consenta d' influire direttamente sulla legislazione e di giovare per tal modo alle classi diseredate - che incapaci d' intendere l'astensione vedono nei deputati socialisti i soli che ne patrocinino clamorosamente

gl' interessi e le chiamino a raccolta in occasione delle elezioni politiche per assumerne le difese - sono circostanze che nuociono grandemente all' influenza dei cattolici sulle masse. A questo si aggiunga che il Governo, sempre infelice in tutto ciò che si riferisce all'azione preventiva contro la propaganda sovversiva, ha costantemente guardato di mal occhio le organizzazioni cattoliche, temendone o fingendo di temerne un'azione meno ossequente alle leggi, che neppure qualche intemperanza, affatto isolata e molto discutibile, consentirebbe di sospettare, e così si è privato di un mezzo potente contro le mene di partiti sovversivi, arrivando per colmo di cecità a giovare loro, in un momento difficile, coll'accomunare ad essi - rei o meno di tentate sommosse - le organizzazioni cattoliche, contro le quali non sussisteva alcuna accusa e non era giustificato alcun sospetto.

Per tal modo anche l'azione dei cattolici riesce affatto inadeguata ai bisogni e lascia che di fronte a poche centinaia di elettori inscritti da essa, i socialisti abbiano ad inscriverne delle migliaia, assicurandosi così in un breve avvenire un' influenza decisiva sulle sorti del Comune.

Ma l' incremento delle forze socialistiche non avrebbe bastato a determinare la vittoria del passato giugno se non fosse interceduto un accordo completo fra gli elementi radicali e i socialisti, unitisi per un obbiettivo comune, con una praticità di programma e con uno spirito di concordia, dai quali vi sarebbe molto da imparare. I radicali volevano vincere ad ogni costo quelle forze conservatrici, dalle quali nel 1895 avevano ricevuta una sconfitta sì grave, che aveva determinata la caduta di pressochè tutti i loro migliori rappresentanti, mentre fra i pochi superstiti alla sconfitta parecchi erano stati salvati solo dal concorso di elementi affatto estranei al partito. Ma per riuscire a questo scopo era necessario di avere piena ed unanime l' adesione dei socialisti, che oramai hanno assorbito tutte quelle masse di elettori, che un tempo obbedivano ai circoli democratici-repubblicani.

Giacchè non è a dimenticarsi che il socialismo, con quell'ascendente che può esercitare sulle masse la promessa di una condizione di cose diversa affatto da quella contro la quale si fanno tante recriminazioni, ha attratto a sè in breve tempo una gran parte di quelli elettori, che prima, oltrechè meno numerosi, erano divisi fra diversi partiti, allora non concordi nel campo amministrativo.

L'organizzarsi del partito socialista e l'attrattiva, che il suo programma economico-sociale può avere sugli elementi popolari, hanno tolto agli elementi democratici il forte delle schiere, che questi avevano pasciuto di promesse d'indole politica, affatto incapaci di soddisfare alle aspirazioni di un benessere economico, che le esigenze moderne vanno acuendo. E i radicali, perfettamente consci di rappresentare una parte relativamente minuscola, quanto a numero di voti, si sono decisi ad unirsi coi socialisti per averne l'appoggio influentissimo, mentre questi ottenevano ciò che ad essi mancava, cioè gli uomini più o meno noti, pronti ad entrare o a rientrare nella vita pubblica e a figurare nelle prime battaglie, in attesa che maturassero i tempi per una più larga realizzazione dei voti collettivisti.

Le esigenze della vita politica e l'esperienza, grande maestra, impongono temperamenti e transazioni, che i dottrinari spesso condannano, perchè le loro condanne non sono pratiche e non impediscono quel progresso che è nei voti di tutti i partiti; e i socialisti non saranno certamente nè i primi nè gli ultimi ad adattarsi a quell'opportunismo, che ora più che per lo passato sembra suggerire molte mosse ai partiti e che in sì breve volgere di tempo ha condotto i nostri radicali a stringere alleanza con quel partito socialista, che pur ieri aveva combattuto aspramente i loro candidati alle elezioni politiche. Ma fortunatamente per gli uni e per gli altri si è presentato uno specioso pretesto, a giustificare l'inaspettato accordo, che altrimenti non avrebbero forse osato di confessare si esplicitamente. Le repressioni del maggio 1898 e le condanne dei tribunali militari - coi quali si punirono severamente e d'improvviso anche molte cose, che le Autorità avevano tollerato a lungo e che oggi si tollerano ancora quasi in più larga misura - dovevano provocare malcontenti, disapprovazioni e rancori, che si manifestarono tosto cessato lo stato d'assedio e determinarono una reazione tanto bene organizzata, da consentire presto agli accusati di ieri di farsi accusatori e giudici delle Autorità, che avevano volute o eseguite le repressioni e di tutti quelli, che pur facendo qualche riserva intorno a queste repressioni, non si sentivano di accomunarsi con loro nei giudizi intorno ai moti di maggio e alle loro conseguenze.

Però per essere pratici conveniva di non perdersi in vani tentativi contro il Governo centrale, che ha ordinato le repres-

sioni, ma che è troppo alto e troppo lontano per dover temere le condanne di qualche partito, sia pure influentissimo, di una città; conveniva piuttosto di dirizzare i colpi verso una méta più facile, verso il Municipio, accusandolo di essere lui la cagione delle repressioni lamentate. Così si raggiungevano due scopi, ugualmente pratici ed utili: foggiarsi un nemico comodo da combattere e preparare l'ambiente per la prossima lotta elettorale, che avrebbe consentito ai partiti estremi di impossessarsi dell'amministrazione di una città grande ed influente quale è Milano; e tutto questo lo si sarebbe potuto fare dalla concordia di due partiti riuniti, apparentemente, solo dal proposito di protestare contro chi aveva provocato le repressioni di maggio e la costituzione dei tribunali militari. E il tentativo, abilmente preparato, è riuscito pienamente; molti, che non entrano in analisi sottili, ma si accontentano di seguire le impressioni del momento, hanno accettato il programma dei partiti popolari, perchè esso significava solo una disapprovazione delle repressioni di maggio in ciò, che potevano avere di eccessivo e l'affermazione di un desiderio - lecito e umano - a proposito dell'amnistia per i condannati dai tribunali militari.

Così uno scopo simpatico ai più e abilmente formulato ha potuto giustificare agli occhi di molti il connubio radico-socialista, che altrimenti avrebbe trovato censure e opposizioni negli stessi campi dei contraenti. Non si trattava che di una protesta e di una affermazione, le quali lasciavano impregiudicati tutti gli altri argomenti di discussione: occorreva scacciare dall'Amministrazione comunale coloro, che un seguito di accuse dipingeva siccome i responsabili delle repressioni dello scorso maggio; il resto rimaneva affatto impregiudicato. — A questo programma - la cui attuazione - trattandosi di rinnovazione parziale di un Consiglio, nel quale prevalevano gli elementi conservatori - non avrebbe potuto consegnare la città nelle mani degli elementi estremi, ma solo determinare la venuta di un commissario regio e le nuove elezioni - hanno certamente aderito anche uomini, che non avrebbero saputo, almeno a quell'epoca, decidersi a dare un voto, che dovesse avere per conseguenza di affidare l'amministrazione della città alle mani dei radicali e peggio dei socialisti.

A determinare molti per un simile contegno influirono poi anche altre circostanze, che in un'analisi delle cause della vittoria radico-socialista non possono venire dimenticate.

Fu detto che il potere sciupa i partiti e la cosa è verissima. Un amministratore che sappia compiere il suo dovere e che non lo sacrifichi ai propri interessi, siano pure elettorali, deve incontrare necessariamente qualche odiosità, che poi è facile scontare in occasione delle elezioni. Su ciò sarebbe inutile il diffondersi, perchè tutti sanno che queste cose avvengono non solo nei piccoli Comuni, ove esse decidono spesso dell'avvenire delle Amministrazioni, ma anche nelle città maggiori, in cui l'equivalersi delle forze dei grandi partiti può far si che siano decisivi, persino, i piccoli malumori destati da qualche provvidenza della Giunta municipale. Ma per Milano, all'infuori di quelle piccole altre circostanze, che possono avere influito in qualche modo sull'esito delle elezioni, due ne concorsero, certamente grandi ed influenti, che meritano una speciale menzione: la modificazione del dazio consumo e l'introduzione della tassa sul valore locativo.

Sono note le discussioni e le vicende attraversate dal progetto di unificare tributariamente il Comune di Milano. Per l'aggregazione dei sobborghi alla città murata, avvenuta nel 1873, Milano restò divisa in due grandi circondari, interno ed esterno, trattati diversamente per ciò che concerne il dazio consumo, sicchè questo contributo, rappresentante circa il 60 per cento dei contributi complessivi del Comune, veniva sostenuto in misura affatto differente dagli abitanti dell'uno e dell'altro circondario. Ciò creava delle difficoltà nell'andamento finanziario del Comune, ma si rese affatto intollerabile quando le necessità del bilancio richiesero nuovi sacrifizi da parte dei contribuenti, fra i quali diventava arduo problema come ripartire i nuovi oneri, tanto più di fronte alla differenza di trattamento che già esisteva.

L'Amministrazione Vigoni, decisasi ad assestare le finanze del Comune attuando l'unificazione tributaria dei due circondari, credette bene di risolvere i due problemi, riducendo il dazio a pochissime voci ed estendendone l'esazione all'ingresso nel territorio comunale anche al circondario esterno, fin qui colpito dal dazio forese, nella fiducia che questa riforma, associata colla tassa diretta, impostale dalla legge, le avrebbe procurato quanto occorreva al bilancio comunale. La limitazione poi delle voci daziarie (ridotte alle carni, bevande, materiali da fabbrica e foraggi), la faceva sicura che l'importante riforma non avrebbe pregiudicato in alcun modo le industrie che nei sobborghi hanno si largo sviluppo.

Ma l'unificazione tributaria che, come tesi astratta, tutti dicevano di volere, all'atto pratico riuscì invisa a molti del circondario esterno, non tanto per il nuovo sistema daziario, evidentemente preferibile al sistema del dazio forese quivi vigente, quanto perchè faceva cessare per i sobborghi una condizione privilegiata, fonte di molti vantaggi. E il malcontento originato da questa riforma ebbe certo una notevole influenza sui voti dei suburbani, i quali li diedero assai scarsi ai candidati che rappresentavano una preferenza per l'Amministrazione testè caduta, come lo prova la statistica dei voti, suddivisi a seconda dei diversi mandamenti.

Pari efficacia contro l'Amministrazione Vigoni ebbe anche il malcontento destato dalla tassa sul valore locativo, che essa dovette proporre e applicare in obbedienza ad una precisa disposizione della nuova legge del 1898, la quale solo ad una tale condizione consentiva di estendere al suburbio il dazio chiuso, comecchè ridottissimo nel numero delle voci. L'applicazione della nuova tassa, come è facile a credersi, provocò recriminazioni e malcontenti contro la Giunta Vigoni, alla quale non si tenne conto che gli accertamenti erano stati fatti da una Commissione di cittadini affatto autonoma e che ad ogni modo essa obbediva ad una categorica disposizione di legge, mentre prima aveva rifiutato l'introduzione di qualsiasi tassa diretta. I contribuenti - lo insegnano tutte le storie delle rivolte più o meno legittime contro le tassazioni - non sottilizzano molto nella ricerca delle responsabilità quanto ai nuovi balzelli, colpiscono quelli che si presentano per i primi a proposito dell'odioso provvedimento; e la Giunta Vigoni, non paga di portare innocente la responsabilità di ingiunzioni superiori, ma sempre costante nel seguire la strada che stimava tracciata dal suo dovere e non inspirantesi mai a vedute elettorali, neppure cercò di evitare in parte tanta odiosità, coll'indugiare sin dopo le elezioni le notifiche per le denunzie rettificate d'ufficio, che dovevano fare sgradita impressione a ben quattromila contribuenti, senza contare le loro aderenze.

❦

Circostanze sì sfavorevoli avrebbero dovuto consigliare agli elementi conservatori i maggiori sforzi e il lavoro più assiduo, perchè alla difficoltà della lotta corrispondesse almeno l'importanza della preparazione; ma ciò non avvenne. Il ricordo della

vittoria del 1895 faceva credere ancora facile il vincere; ma le condizioni erano mutate sostanzialmente.

La separazione di una parte degli elettori cattolici, che non accettò la lista completa sostenuta dalle Associazioni moderate e dal Comitato « Religione e Patria » non ebbe probabilmente tutte quelle conseguenze, che altri le vorrebbe attribuire, perchè il dissenso intorno ai nomi era affatto parziale; ma nocquero grandemente le incertezze di quella frazione, che avendo esitato a lungo intorno alla propria condotta e avendo per ultimo presa la risoluzione meno attesa, tenne in gravi incertezze coloro che dovevano essere suoi alleati e concorse grandemente nel far sì che la preparazione ad una lotta assai difficile fosse oltremodo monca e inadequata. A provarlo basterebbe il fatto che le Associazioni cattoliche e moderate, strette dalla mancanza del tempo, lasciato trascorrere inutilmente, non hanno fatto precedere alle elezioni quella preparazione - sovratutto a mezzo delle pubbliche conferenze - che oramai è diventata una necessità e che certamente esercita una grande influenza sulla massa degli elettori, che stranieri per consuetudine - per alcuni possiamo dire fino dalla nascita - agli interessi e alle questioni che concernono la città, delle cui sorti diventano improvvisamente gli arbitri, hanno bisogno di essere illuminati e incoraggiati, tanto più quando altri, con lena incessante, si affatica a persuaderli a battere tutt'altra strada.

Un simile complesso di circostanze quindi doveva determinare una clamorosa sconfitta di quell'Amministrazione, che pure aveva raccolte tante benemerenze e contro la quale non era stato possibile di formulare delle accuse serie e tali da menomare verso di essa la fiducia degli amministrati. Ed essa cadde, dopo aver compiuto opere importanti, avendo avuto di mira costantemente la solidità del bilancio e avendo tutto sagrificato a questa, sicchè lasciava le finanze del Comune in ottimo assetto, sì da rendere facile alle future Amministrazioni di proseguire nelle grandi riforme, reclamate dall' avvenire della città, senza richiedere alla cittadinanza nuovi sagrifici e senza preoccupazioni per il credito del Comune.

❦

L'esame delle cause che hanno influito sul risultato delle elezioni amministrative dell'11 giugno dovrebbe renderci facile un pronostico circa le elezioni generali, che si dovranno fare in se-

guito allo scioglimento del Consiglio comunale. Ma il pronostico sarebbe facile solo se si potesse valutare esattamente l'influenza di ciascuna fra le circostanze alle quali attribuiamo una efficacia sul risultato di quella lotta.

È vero che l'abilità dei partiti sedicenti popolari ha continuato e continua la sua campagna contro gli elementi che appoggiavano l'Amministrazione Vigoni, ai quali molto opportunamente si attribuiscono tutti gli errori - e non sono pochi - che si commettono dal Governo e le odiosità che da questi si fanno derivare, e che per tal modo essi rendono facile e duratura la concordia radico-socialista, apparentemente stretta per protestare contro le repressioni di maggio, ma in realtà imposta dall'insufficienza delle forze divise. Però è anche certo che in una elezione generale le cose si dovranno vedere da un punto più elevato e non si dovrà più discutere dell'Amministrazione scaduta o di qualche personaggio, per avventura preso di mira in modo speciale. Gli elettori dovranno scegliere, non più fra le persone, ma fra gli indirizzi, e decidere se il Comune debba essere amministrato dagli elementi radico-socialisti, dei quali non possono essere ignoti gli obbiettivi, o dagli elementi che non a torto si chiamano gli elementi d'ordine.

Non è fuori del caso la fiducia che davanti ad un bivio simile molti fra coloro che nelle passate elezioni hanno veduto solo una occasione opportuna per dimostrare il loro malcontento contro gli uomini che costituivano l'Amministrazione Vigoni, o contro i provvedimenti che avevano offesi i loro interessi, abbiano a negare il loro voto a quelli che ieri furono un semplice mezzo per dimostrare questi loro sentimenti, quando si tratterà non più di confermare la fiducia ad una determinata Amministrazione e agli uomini che la personificavano, ma unicamente di decidere se la città di Milano debba essere affidata ai socialisti, provvisoriamente mascherati dai radicali, o piuttosto ad uomini che rappresentino quelle tradizioni di ben intesa libertà, di rispetto ai sentimenti religiosi e di prudente progresso, che, nonostante la votazione dell'11 giugno, noi ci ostiniamo a credere siano ancora un patrimonio prezioso di Milano.

Non è a negarsi che la differenza fra i voti riportati dalle due liste nel passato giugno è grave e raggiunge quasi i cinquemila voti, giustificando il dubbio che questi rappresentino press'a poco e appunto quelle nuove reclute di elettori, che l'immigrazione e il

lavoro dei socialisti hanno assicurate alle proprie bandiere; ma è anche convincimento generale che le cause transitorie che abbiamo enumerate più sopra abbiano sottratto agli elementi conservatori molti voti, che in altre circostanze ritorneranno ad essi, e questo spostamento di voti, sottraendoli ad un partito per darli ad un altro, può elidere colla sua efficacia duplicata una parte notevole della differenza. Inoltre sta il fatto che a Milano nelle passate elezioni ha votato il 62 per cento circa degli elettori inscritti, e che ventimila fra questi, a cifre tonde, non hanno esercitato il loro diritto, o meglio non hanno adempito al loro dovere. E fra questi ventimila, fra i quali tutto c'induce a credere si abbiano ad incontrare più elementi conservatori che radicali, non dovrebbe essere difficile di trovare un numero ragguardevole di amici dell'ordine, capaci di far fronte con buona fortuna alla residua differenza fra i voti radico-socialisti e quelli della lista contraria.

Certamente una legge, che per la sua generalità dobbiamo credere assoluta e invincibile, fa sì che il numero degli elettori accorrenti alle urne rappresenti sempre una percentuale relativamente bassa di quella degli elettori inscritti, e questo è spiegabile specialmente in una grande città, ove le liste elettorali, nella completa insufficienza delle conoscenze personali, che nei piccoli centri facilitano il loro aggiornamento, non possono essere così pronte alle modificazioni che le vicende quotidiane apportano ad esse. Ma la statistica c'insegna che in occasioni importantissime anche nei centri più popolosi si è arrivati a percentuali maggiori di quella raggiunta a Milano nelle passate elezioni, e non dovrebbe essere quindi impossibile che un concorso maggiore di elettori alle prossime elezioni generali avesse ad aumentare le schiere di coloro che votino per quegli uomini che saranno chiamati a rappresentare la difesa degli interessi più vitali del nostro Comune.

Per altro - non giova dissimularlo, ma è doveroso il proclamarlo - la possibilità di resistere alle forze avversarie è condizionata alla concordia di tutti gli elementi d'ordine e alla generosità dei loro sforzi a vantaggio di una causa comune. La lotta - è bene ricordarlo non per scoraggiarsi, ma perchè si avvisi meglio alle supreme necessità di un momento sì importante nella vita del nostro Comune - è assai difficile, anzi più che difficile. Ma Milano ha ancora, la Dio mercè, molti elementi buoni, che non debbono esitare nello scuotersi quando si tratta di impedire che l'Amministrazione

comunale, e tutto quanto le si connette, abbiano a cadere nelle mani di un partito, nel quale, come sono preponderanti le forze socialistiche, così dovranno esserne preponderanti le aspirazioni.

L'esperienza del 1895 ci ha dimostrato possibili gli accordi, nel campo amministrativo, fra gli elementi antiradicali e antimassonici, senza dedizioni e senza transazioni meno onorevoli per alcuno; e questi accordi sono una necessità, almeno finchè per legge la metà più uno dei votanti potrà tutto e la metà meno uno potrà nulla. In simile contingenza le oneste combinazioni delle parti per un programma accettabile supplisce, come si può, agli inconvenienti della legge e assicura a ciascuno dei contraenti quell'influenza che altrove la stessa legge ripartisce fra i varii partiti o meglio fra le rappresentanze dei varii interessi, che in genere sono basi più naturali e più solide dell'elettorato.

Li 14 ottobre 1899.

CARLO OTTAVIO CORNAGGIA.

LA STELA ARCAICA DEL FORO ROMANO

Gli incendi che più volte negli ultimi secoli della Repubblica desolarono il Foro romano non impedivano agli antichi scrittori di ricordare quali fossero stati i monumenti distrutti e la loro primitiva disposizione. Tali ricordi si spingevano anzi al di là dell' incendio gallico. Si affermava, ad esempio, che nell' area del Volcanale era esistita la quadriga di bronzo dedicata da Romolo dopo la presa di Cameria, e sotto ad essa vi sarebbe stata un' iscrizione incisa con lettere greche. Non molto lungi erano la statua di Orazio Coclite ed una pietra nera, *niger lapis*, presso la quale posavano uno o due leoni. Che cosa significassero tal pietra e tali leoni non si sapeva più affermare con certezza. Si facevano però risalire al tempo di Romolo. Alcuni dicevano che Romolo stesso vi sarebbe stato seppellito; questi infatti secondo alcuni sarebbe stato ucciso nell' area di Volcano. Ma, poichè si era fatta strada l' opinione che Romolo fosse stato assunto in cielo, altri favoleggiava intorno al sepolcro di quel pastore Faustolo che l' aveva allevato. Nè meno antica di queste versioni pare fosse una terza, che il sepolcro metteva in relazione con il nome della vicina curia Ostilia. E giacchè questo sacro recinto si voleva congiungere con l' origine stessa della Città, anzichè a Tullo Ostilio, il terzo re, il fondatore della curia omonima, lo si attribuiva ad Osto Ostilio, ossia all' avo di lui, sposo di quella Ersilia, che altri diceva moglie di Romolo. Osto Ostilio sarebbe perito in quel luogo al tempo della guerra fra i Sabini ed i Romani e Tito Tazio e Romolo ne avrebbero ornato il sepolcro con una stela, che avrebbe fatto testimonianza del valore di quell' eroe. Non molto lungi sarebbero sorti monumenti pur degni di attenzione. Per il caso nostro basti ricordare le statue di re Porsenna e di Atto Navio presso la Curia, il tempio di Giano bifronte, la statua di Venere Cloacina, e quel lago Curzio che

ricordava il luogo in cui verso il 362 a. C. Marco Curzio si sarebbe gettato nella voragine.

Che valore avevano queste ed altre simili indicazioni? Nessuno avrebbe sospettato che tornassero alla luce monumenti, i quali ci aiutassero in qualche modo a comprendere l'origine di quei favolosi racconti. Ed è certo un grande merito dell'ingegnere Boni l'aver spinto le sue indagini per ritrovare quello che generalmente si crede il primitivo suolo dell'antichissima Roma. Quale sia stato il mirabil frutto degli scavi ordinati dal ministro Baccelli e da lui affidati al Boni è già noto ai lettori della *Nuova Antologia*. A me basti ricordare qui brevemente come sia stata rinvenuta la stela arcaica che già da qualche mese affatica le menti degli archeologi e degli epigrafisti. Alla distanza di circa quindici metri dall'arco di Settimio Severo, di fronte alla chiesa di S. Adriano, anzi nell'orientazione di questo edificio, ove durante l'Impero era la Curia, verso il 10 gennaio di quest'anno fu rimessa alla luce una piccola area quadrata di marmo nero, che subito si suppose essere il « niger lapis in comitio », di cui abbiamo testè discorso. Se non che a quella identificazione parvero subito opporsi alcune circostanze. Il lastricato nero posa su di un livello più alto di vari strati di pavimenti, dei quali i più bassi paiono riferirsi all'età della Repubblica. Inoltre è circondato da un parapetto marmoreo, che, se non è addirittura opera del basso Impero, non appartiene certo ai primi secoli di esso. Appariva per lo meno evidente che il « niger lapis » era stato più volte rialzato con il sollevarsi man mano del suolo. Per appurare la questione il Boni fece esplorare in giro e di sotto il lastricato, ed alla profondità di un metro e quaranta centimetri, fra l'aprile ed il maggio di quest'anno, sopra una piattaforma di tufo, ritrovò due basamenti quadrangolari, un cono tronco e la parte superiore della stela arcaica di cui qui ci occupiamo.

I due basamenti quadrangolari, che al pari degli altri monumenti sono di tufo, parrebbero essere quelli posti dietro ai *rostra* o suggesto degli oratori, che reggevano i due leoni. Ed ove avessimo davanti a noi un monumento dell'età regia sembrerebbe naturale domandare alla stessa stela testè scoperta se essa sia quella che fu attribuita al mitico Osto Ostilio. La stela nelle parti superstiti non ricorda alcun personaggio, e l'intonazione di tutta l'iscrizione parrebbe escludere l'ipotesi che si riferisse ad un monumento sepolcrale. Nè sarebbe questo il primo caso di epigrafi e monumenti ai

quali fu attribuita un' erronea interpretazione e destinazione. Ma di ciò in seguito. Per ora ci basti notare che sebbene nell' entusiasmo della scoperta sia stato a torto attribuita ad età vetustissima, la nostra stela ci porge ad ogni modo la più antica e veneranda epigrafe latina. Il tronco che ci è pervenuto misura, a seconda dei lati, dai quarantacinque ai sessanta centimetri di altezza. Esso è inscritto sulle quattro faccie e su uno dei quattro spigoli angolari con lettere di tipo arcaico, somiglianti in tutto a quelle delle vetuste inscrizioni calcidiche. Le righe cominciano dal basso in alto per ridiscendere dall' alto in basso e così di seguito. In altri termini, abbiamo un' inscrizione bustrofeda. Le lettere sono profondamente incise ma in modo irregolare ed incostante. Esse sono in generale di assai facile lettura; tuttavia qualche guasto arrecato *ab antico* sulle pareti della stela di materiale così facile ad essere corroso od intaccato ha reso assai dubbia l' interpretazione di alcuni punti. Porgiamo qui sotto quella lettura che parrebbe meno mal certa, non tenendo conto della direzione bustrofedica, delle peculiarità paleografiche, includendo fra parentesi le lettere dubbie e segnando con puntini le lacune. Avvertiamo però il lettore che le varianti già proposte da qualche dotto ne modificherebbero sostanzialmente il significato e che occorreranno molti ed attenti confronti sull' originale per fissare una lezione sicura, per stabilire con sufficiente esattezza ove ci sia stato qualche errore da parte del lapicida, ad esempio nel segnare o nell' omettere i punti separanti le singole parole, punti che io qui non noto. Ad una edizione critica del testo attende Domenico Comparetti e senza dubbio questa riuscirà degna di chi è il più illustre rappresentante degli studi filologici in Italia.

1ª facciata:

QVOI HO[*I*?] .....
..... / SAKROS ES –
ED SORD .....

2ª facciata:

..... [*S*?]IA / IAS
RECEI [*L* / ?] ....
..... EVAM
QYOS R[*I*?] ....

3ª facciata:

..... M KALATO-
REM HA[*P*?] / [*B*?] .....
..... [*C*?]IOD IOYXMEN –
TA KAPIA DOTAV .....

4ª facciata:

M ITER / .....
..... [*M*?]QYOI HA –
VELOD NEQY .....
..... RDIOYESTOD

nello spigolo:

[*B*?]OIVIOVIOD

Qual è il significato di questo singolare monumento? È possibile porgere supplementi parziali od anche tentare un' integrazione completa? Siamo appena al principio degli studi, ed è assai probabile che fra qualche mese vengano pubblicate innumerevoli congetture e proposte. Per bene intendere documenti di questo genere occorrerebbero cognizioni di latino arcaico e di glottologia. E converrebbe pure che l'interprete fosse sorretto da padronanza piena e perfetta delle antichità greche e romane. Senonchè nel caso nostro tutte queste cognizioni non gioverebbero gran fatto, perchè il monumento è troppo mutilo ed anche perchè le poche parole leggibili porgono più materia di rattristarci della nostra ignoranza, anzichè di rallegrarci dei nuovi elementi di fatto acquisiti alla scienza. Di fronte alla difficoltà che presenta l'epigrafe forse i più dotti saranno i più prudenti ed i più restii ad esporre la loro opinione. Non sarà forse inopportuno che ai lettori della *Nuova Antologia* vengano con il tempo notificate le opinioni dei più competenti. Per il momento mi limito ad esporre brevemente alcune impressioni in me suscitate dalla lettura della relazione ufficiale della scoperta, dalle scritture di qualche erudito, e dalle varie visite fatte sul luogo degli scavi.

La nostra stela non presenterebbe molte difficoltà, secondo un erudito il quale ha creduto di potere con sicurezza trovarvi menzione di sacrifici di *hordae* o vacche pregne e di *sordae*, ossia di immondi porci o scrofe. Questi sacrifici si sarebbero dovuti compiere agli idi ed alle none di ciascun mese con il consenso del *rex sacrorum* assistito dal suo ministro o *calator*. Infine tali riti avrebbero avuto un rapporto con il culto di Giove. A parte il suo valore dal lato glottologico, questa interpretazione si basa su letture non sempre certe. Altri eruditi, le stesse parole (« hor...? hon...? diou e tod?; iov(e) estod?; iouvestod? ») hanno letto od hanno creduto dover supplire in modo assai differente. La cognizione che noi abbiamo del rituale romano si oppone del resto all' interpretazione sopra riferita. Le *hordae*, o vacche pregne, si sacrificavano solo a divinità muliebri e non a Giove. Porci e scrofe era bensì lecito immolare ad alcune divinità; ma in tal caso non erano più immondi e si dicevano *sacres*. Ma di porci e di arieti, stando ai libri dei pontefici, non si poteva fare offerta a Giove. Le basi di quella restituzione non parrebbero pertanto molto sicure.

Degna di maggior considerazione sembra l'opinione di quei

critici, i quali credono che, a somiglianza di ciò che si legge in altri monumenti trovati a Roma ed altrove, nella nostra stela ci fosse un divieto di violare o insozzare un luogo sacro. Ma ove si voglia maggiormente determinare il contenuto dell'epigrafe ci accorgiamo di camminare fra le tenebre. Le stesse parole così chiare di *regei*, *kalatorem*, *iouxmenta* (iumenta), *capia* (capiad?), contribuiscono piuttosto a farci smarrire in una fitta selva di ipotesi anzichè ad insegnarci il retto cammino. Negli ultimi secoli della Repubblica l'autorità del *rex sacrorum* era ridotta a nulla. Chi copriva tal carica doveva rinunziare a percorrere in seguito la carriera politica. Perciò si intende come già nel 180 a. C. un duumviro navale preferisse serbare tal carica anzichè accettare un ufficio apparentemente molto onorifico, ma che nel fatto non serbava che le vuote apparenze dell'antica autorità e splendore. Il pontefice massimo, sebbene in ordine gerarchico avesse il quinto posto e venisse dopo il *rex* ed i *flamines*, nel fatto aveva la vera direzione del culto. I *calatores* degli ultimi secoli della Repubblica, pur avendo al pari del pontefice massimo sede nella *regia*, ufficialmente si intitolavano *calatores pontificum* ed *augurum*. Ora nella nostra inscrizione il *calator* parrebbe dipendere direttamente dal *rex*. Ciò accennerebbe ad una fase dell'autorità del *rex sacrorum*, di cui nei testi letterari superstiti non v'è traccia. Parrebbe naturale pensare che l'autorità dei *reges sacrorum* sia andata scemando man mano, così come lentamente andò scadendo l'autorità dell'arconte re ad Atene. Ma non oserei proporre senz'altro questa conclusione, poichè non è del tutto escluso che del pontefice si facesse menzione nella parte perduta del cippo. Così dubito si possa determinare per quale circostanza il *rex* venga in esso nominato. Nel calendario pubblicato verso il 304 a. C. da Gneo Flavio e che qualche antico, come qualche moderno, faceva risalire al tempo dei decemviri (450 circa a. C.) anzichè all'età regia, il *rex sacrorum* appariva nel Foro il 24 febbraio, in occasione del Regifugio, ossia di una cerimonia connessa con la fine dell'anno. Egli compariva pure il 24 marzo ed il 24 maggio in cui, secondo una assai probabile congettura del Mommsen, nei « comitia calata » era lecito fare testamento in presenza dei Quiriti raccolti in curie. Ma guardiamoci dal ricavare eccessive conclusioni da queste notizie per l'intelligenza ed i supplementi del nostro testo. Il *rex sacrorum* non si presentava al pubblico solo tre volte all'anno. Alle none di ciascun

mese egli dalla rocca Capitolina indicava al popolo i giorni feriali. Egli sacrificava nei giorni detti *agonales*; e il dì sacro alla festa di Conso si faceva vedere sul suo cocchio tirato da cavalli nel Circo Massimo. Se nella nostra lapide si parla di giumenti, non ne viene che ciò abbia rapporto con il *rex sacrorum* anzichè, ad es., con i Quiriti che dovevano assistere a riti da lui compiuti. Sappiamo che a Roma come in Grecia si soleva offrire agli Dei animali non domati dal giogo. Le eccezioni che si notano a Tebe, a Rodi, ed anzi a Roma stessa, non ci autorizzano a credere che si accenni, come è stato pur pensato, a sacrifici. Ove però così fosse, nelle tavole di Iguvium troveremmo indicato un dato rito che spiegherebbe assai bene le parole *iouxmenta capia* (iumenta capiad?). Di *iumenta* si fa ricordo in un lacero testo letterario, che non è ormai possibile supplire, ove si parla dell'antichissima festa delle *Vinalia rustica* sacra a Giove. Di giumenti si fa pur parola a proposito di quella del Settimonzio, uno dei giorni natalizi di Roma. E si capirebbe pure come tali animali si rammentassero ove al nostro monumento si riferissero alcune notizie dalle quali si apprende che in regioni non molto lontane si facevano corse di bighe e sacrifici di cavalli. Per non dilungarmi nel riferire altre analoghe notizie ed ipotesi ricordo che era cura degli auguri che alla presenza dei magistrati i giumenti aggiogati non dessero luogo a quello che si chiamava « iuges auspicium ». Si potrebbe fare ancora un'altra osservazione. È noto come in età pienamente storiche i magistrati inferiori ed i cavalieri romani dovessero scendere da cavallo all'apparire del console. D'altro lato sappiamo che nell'età più vetusta i patrizi comparivano sopra carri tirati da giumenti. È stato più volte osservato che nei tempi più antichi i Romani, come più tardi i Galli ed i Germani, si presentavano nel comizio armati. Un critico ha fatto la supposizione che nel recinto del comizio, vale a dire nel « locus saeptus » di un « templum », si cercasse di impedire il passaggio di giumenti recanti derrate od altro. Ma altri potrebbe sospettare che la stela accennasse invece all'obbligo da parte dei patrizi Quiriti di scendere dai carri di guerra allorchè il *rex sacrorum* accedeva ai sacri riti. Può darsi che la stela accenni, come si è creduto, alle prerogative del *rex sacrorum*, cui era concesso di entrare con il carro nel comizio, ma sarebbe al caso esclusa l'ipotesi che l'inscrizione indicasse il cerimoniale che i Quiriti dovevano tenere alla presenza di colui.

Però intendiamoci bene. Io mi guardo dall' insistere anche lontanamente su questa o su altre più o meno opportune supposizioni. Io ho voluto solo far notare di quante interpretazioni sia suscettibile un solo punto dell'epigrafe. Per parte mia rinunzio a decifrare ed a supplire un'epigrafe così mutila, dove appaiono parole interamente nuove, come *havelod, dotau*...; ove persino in quelle apparentemente chiare di *d iovestod* si è potuto vedere il rispondente ad *Iovi esto*, oppure di *iusto*, od infine di *diu esto*; ove le lettere *ciod* han dato luogo a supplementi così disperati ed improbabili come *prodi*]*giod*, *ada*]*giod*, *regifu*]*giod*. La possibilità di bene intenderla mi pare sia resa ancor più difficile dalla circostanza che noi non sappiamo quanto grande sia la parte che è andata perduta. Si suppone che nel residuo, alto a seconda delle faccie dai quarantacinque ai sessanta centimetri, si possegga poco più o poco meno della metà circa. E con questa presupposizione si è cercato un nesso tra le parole delle diverse righe. Io non so tuttavia se una tal supposizione risponda alla realtà. Se dal rastremarsi del tronco della stela e dalla direzione verticale della scrittura si ricava che essa in forma di piccolo obelisco saliva almeno all'altezza di un uomo, è necessario concludere che a noi mancano almeno due terzi dell'epigrafe. La maggiore o minore distanza tra le parole delle righe superstiti possono alterare e grandemente le relazioni logiche fra esse. E nella parte forse più estesa del cippo che è andata perduta può darsi vi fossero indicate tante altre cose e parole che niuno sarebbe in grado di rintracciare senza pericolo di vano fantasticare. Io non arrossisco a dichiarare che il significato della stela del Foro è per me, almeno in parte, un mistero. Che se qualche lettore desiderasse che esprimessi quale sia l'opinione che si è andata in me formulando, a titolo di modesta ed assai timida congettura direi che i documenti che sembrerebbero avere maggiore analogia con il nostro cippo sono quelle numerose epigrafi sia romane che greche in cui si ordina che non si insozzi un luogo sacro. La parola SORD... di lettura certissima non ammette altra interpretazione che quella di *sordes* o sozzure, che è già stata data dal nostro Comparetti. La menzione del *rex sacrorum* sarebbe strana in un monumento di questo genere. Perciò fu supposto che la stela nelle diverse facciate contenesse disposizioni di carattere differente e si pensò che il re venisse sempre nominato a proposito della festa del Regifugio. A me sembrerebbe più ovvio recare

a confronto quei testi epigrafici trovati ad es. ad Atene ed a Chio, ove si impone di denunziare al *basileus* od ai *basileis*, tanto è a dire al magistrato in tutto e per tutto rispondente al *rex sacrorum* romano, coloro che penetrassero abusivamente o violassero od insozzassero luoghi sacri. Ed inteso per qual ragione in monumenti di tal fatta si ricordasse il *rex*, ancor più si comprenderebbe perchè vi si parlasse del suo *calator*, sia che l'epigrafe facesse menzione di multe o sacrifici espiatorî, sia che accennasse alle funzioni di codesto araldo e servo del re. Dopo le due righe in cui si termina di ricordare il *kalato-rem*, vale a dire dopo la fine della seconda delle quattro linee della terza facciata, la scrittura si volge dalla parte opposta. Ciò mi suggerirebbe l'ipotesi che il terzo rigo in cui è fatta menzione degli « iouxmenta » incominciasse una nuova proposizione principale. Ma l'omogeneità del contenuto dell'epigrafe non mi pare che per ciò si possa revocare in dubbio. Nell'ultima facciata si fa infatti ricordo di un « iter » o via. Ciò sembra stare appunto in stretto rapporto con gli *iouxmenta* o *iumenta* poco prima rammentati, parola che, come è noto, ancora nel linguaggio delle XII tavole indicava tanto i giumenti quanto il carro o veicolo da essi tirato. Un critico insigne ha trovato un punto di riscontro in alcune disposizioni della *lex Iulia municipalis*. A me sembra invece che fra i vari testi epigrafici latini e greci che si potrebbero ricordare sia piuttosto il caso di citare quel regolamento del tempio di Athena Alea di Tegea in cui si fa espresso accenno agli obblighi ed alle concessioni verso chi con carri tirati da giumenti si recava a quel santuario e percorreva le vie che a quello conducevano.

Il cippo arcaico trovato nel Foro romano parrebbe contenere disposizioni relative alla nettezza di un luogo pubblico, sacro, ed al transito dei carri ed animali. E si presenterebbe come probabile l'ipotesi che nelle parti perdute della stela si facesse parola di sanzioni penali o dei sacrifici espiatorî da compiersi sotto la direzione del *rex* assistito dal suo *katator*. Che questa interpretazione colga nel segno io sono ben lungi, amo ripeterlo, dall'affermare. Essa ha ad ogni modo un pregio, quello di non richiedere l'appoggio di molta e recondita dottrina e di apparire più semplice delle altre mie o d'altri che ho sopra enumerate. Anche oggi per le vie e le piazze delle città italiane si leggono vecchie scritte di contenuto non molto diverso. Nè sarebbe il caso di meravigliarci come una

ordinanza di questo genere venisse esposta nel Foro Romano, vale a dire in luogo così centrale e frequentato, ove si pensi che quel giorno dell'anno in cui si portavano via le cose meno monde ed i residui dei sacrifici dal tempio di Vesta, era festeggiato con solenne cerimonia pubblica e religiosa ed era esplicitamente indicato nei Fasti con le note sigle Q . S . D . F., ossia:

QUANDO STERCUS DELATUM, FAS.

A quale età va riferito il nostro monumento?

La menzione del *rex* e del *calator*, le funzioni non politiche ma edilizie e sacerdotali che in esso sono accennate, parrebbero indicare non il vero e proprio *rex*, bensì il *rex sacrorum*, che era pur detto semplicemente *rex*, così come ad Atene ed altrove *basileus* o re era semplicemente chiamato chi aveva simili attribuzioni sacre. Ora dacchè Livio, dove parla della cacciata dei Re nel 509 a. C., dice espressamente: « perchè alcuni pubblici e sacri riti soleano esser compiuti dai re in persona, affinchè non rimanesse per nessuna parte il desiderio di riaverli si creò il re sacrificolo », non solo si avrebbe il termine al di là del quale, stando alla tradizione, l'epigrafe non potrebbe risalire, ma si appaleserebbe anche la vanità del tentativo di dar vita ad un *rex sacrorum*, che nell'età regia fosse esistito accanto al vero e proprio re. Si potrebbe tuttavia sostenere che il cippo ricordi un vero e proprio *rex* dell'età regia, vale a dire che un personaggio investito allo stesso tempo dell'autorità politica e sacra. Se non che a me sembrano validi gli argomenti di quei critici i quali reputano falso il racconto della cacciata dei Re nel 509 a. C. E in una serie di ricerche, che avrò fra poco agio di pubblicare, spero di dimostrare che i Re di Roma furono assai più numerosi di quei sette fantastici e semidivini che la tradizione presuppone. Per conto mio non esito di affermare che tanto a Roma, come nella vicina Etruria e fra altri popoli della Penisola, la costituzione e l'autorità regia ebbero durata per tempo molto posteriore al 509 a. C., in cui a Roma si dice fossero state abrogate od in cui le si fa surrogare da quelle del *rex sacrorum*. Ma di ciò altrove. Qui occorre notare che a tutto rigore dalle parole superstiti del nostro monumento non è dato stabilire se in esso si faccia o no ricordo di un vero e proprio

sovrano anzichè di un magistrato sacerdotale. Per risolvere questo quesito e stabilire l'età dell'epigrafe occorre adunque esaminarla dal lato paleografico, studiare l'età della suppellettile archeologica, che le fu rinvenuta intorno, ed osservare la natura del suolo su cui il cippo tuttora posa.

L'archeologo che procede con metodo studia gli strati dello scavo con quella medesima cura che è adoperata dal geologo. La disposizione dei singoli oggetti ed il rapporto fra uno strato e l'altro possono in certi casi suggerire elementi preziosi ed anche definitivi rispetto alla cronologia. Disgraziatamente nel resoconto ufficiale non furono pubblicate tutte le indicazioni desiderabili, nè di tutte le suppellettili trovate vi si porge particolare e minuta notizia. Si è dato ad ogni modo peso alla circostanza che molte delle terrecotte converrebbero al VI secolo e che un coccio di vaso greco-arcaico si potrebbe forse far risalire sino al VII. Ma da tutto ciò non viene conclusione alcuna, perchè questi oggetti furono scoperti accanto ad altri che accennano agli ultimi secoli della Repubblica. Nel resoconto ufficiale del Boni si legge che nello scavo fatto intorno ad uno dei basamenti quadrangolari « nelle terre di riempimento degli strati più bassi si trovò qualche pezzetto di giallo antico ». Nello scavo del maggio si raccolsero « scheggie spianate di marmo pentelico », ed infine, è sempre il Boni che parla, framenti di marmo nero identico al « niger lapis » si rinvennero « mescolati alle ceneri del sacrificio ». Da queste importanti dichiarazioni risulterebbe che il solenne sacrificio espiatorio, di cui il Boni trovò le traccie, non fu compiuto in età molto remota. Ma a parte ciò, a noi preme constatare che, secondo il benemerito Boni, il frammento del vaso greco attribuito al VI od al VII secolo fu rinvenuto « nella parte superiore » dello strato del sacrificio. Parrebbe il caso di fare una di queste ipotesi. O la suppellettile archeologica trovata sopra uno strato di ghiaia fu trasportata presso i monumenti da una alluvione torrenziale e allora non sarebbe il caso di tirar conclusioni cronologiche di sorta. Oppure vi fu un sacrificio espiatorio e si offrirono in dono vasi ed altri oggetti di età fra loro diverse, ed in questo caso il criterio archeologico sarebbe fornito dagli oggetti più recenti. Tali sarebbero i frammenti di marmo or ora ricordati, e ciò ci condurrebbe, come tutti sanno, agl' ultimi, se non all'ultimo secolo della Repubblica. Ma si può formulare ancora una terza ipotesi. I frammenti di marmo sarebbero penetrati nello strato

archeologico in occasione dei successivi sollevamenti del « niger lapis ». Ma il trovare i frammenti di giallo antico negli strati più bassi proverebbe per lo meno che già da tempi antichi la stipe votiva venne sconvolta. Come e quando ciò sia avvenuto, se vi furono deposti in una sola od in più volte oggetti sincroni o di età differente non è chiaro. Comunque si giudichino gli scarsi accenni circa al modo con cui la scoperta si verificò, risulta che non è il caso di valerci del materiale archeologico per stabilire l'età della stela.

Sarebbe grave errore ricavare qualche conclusione dalla forma esterna del monumento. Troviamo esempi analoghi nella Magna Grecia fino al V secolo, nel Lazio per età molto più recente e fra i Veneti fino al III secolo a. C. È invece il caso di prendere in esame la forma delle lettere, i tre segni diacritici, la direzione bustrofedica della scrittura. A questo proposito si sono citate le leggi di Solone e si è ricavato che il nostro monumento è del secolo VI. Ma non era il caso! Non mi soffermo sui tre punti che distinguono le parole della stela perchè sono abbastanza frequenti in epigrafi greche del V e del IV secolo e compaiono, sebbene di rado, persino in titoli attici posteriori al 403 a. C. Non do valore eccessivo alla forma arcaica delle lettere, perchè qualunque epigrafista ben sa come si ritrovino qua e là in vari Stati della Grecia oltre alla metà del secolo V. Persino l'*h* chiuso, che è forse il tratto più arcaico della nostra epigrafe, e che fu espressamente rilevato, si ritrova nella iscrizione di Ierone che ricorda la vittoria di Cuma (474 a. C.) ed in epigrafi arcadiche del secolo IV. Fra gli Oschi lo troviamo sino al secolo seguente; nell'Etruria poi lettere di tal forma, come appare ad esempio da un'epigrafe bilingue, durarono fino al tempo in cui essa soggiacque alla dominazione.

Dovrebbe darsi maggiore importanza al bustrofedismo. Ma chi ignora che a Creta dura ancora nel V secolo se non più tardi? Chi non sa che traccie di bustrofedismo, per non citare altri esempi, abbiamo nel titolo di Pantare di Gela che è di non molti anni anteriore al 505 a. C.? Infine la stela di S. Mauro Forte presso Matera appartenente al secolo V, per il bustrofedismo, per il tipo di molte lettere, ed anche per la forma esterna, ricorda quella testè scoperta a Roma. Ma v'è ancora di più. L'esame delle iscrizioni dialettali italiche ci insegna che le lettere arcaiche, i tre segni diacritici ed il bustrofedismo sono appunto le caratteristiche della

massima parte delle epigrafi arcaiche del Piceno, dei Marrucini, de' Peligni, de' Marsi. Orbene, codeste epigrafi non sono in massima anteriori al IV secolo, alcune si spingono anzi sino al seguente. E certo sino al III secolo si estendono le epigrafi venete incise con lettere molto arcaiche simili alle nostre, con direzione bustrofedica, in monumenti di forma piramidale. Il persistere di tali caratteri arcaici fra i popoli della Penisola non si potrebbe spiegare con l'isolamento in cui essi avrebbero vissuto, dacchè, a parte molte altre considerazioni, sino dal V secolo almeno, le coste della Venezia furono visitate dai Corciresi, da Tarantini e finalmente vennero colonizzate dai Siracusani. Così la civiltà dei popoli Sabini per il IV secolo è esplicitamente attestata dagli antichi. La vera causa del persistere di forme, che nella Grecia tendono a sparire nella seconda metà del V secolo, è sopratutto questa, che ciascuno dei popoli italici mantenne a lungo le forme originarie del tempo in cui apprese la scrittura. Perciò, come apprendiamo da un titolo bilingue, i Veneti continuarono a scrivere con lettere arcaiche nella direzione da destra a sinistra sino al tempo in cui presero ad incidere inscrizioni latine con caratteri di forma più recente segnati in senso inverso. Per questo motivo sino al III secolo a. C. gli Oschi e gli Etruschi continuarono a valersi di lettere mantenenti elementi arcaici nella direzione da destra a sinistra. Che se fra essi ed altri popoli della Penisola vi fu una elaborazione delle forme grafiche, questa non avvenne con il tener conto delle successive modificazioni degli alfabeti ellenici, bensì per un'evoluzione locale dei segni già appresi *ab antico* dai Greci.

In breve, il confronto con le epigrafi greche da un lato, con le dialettali italiche dall'altro non porge un solo dato che ci obblighi di affermare che la stela romana appartiene al VI secolo o ad età più vetusta, ma ci consiglia piuttosto a reputare che essa non sia anteriore alla fine del V e dobbiamo anche aggiungere al principio del IV.

Nè a conclusioni differenti ci condurrebbe l'esame dei poco numerosi testi epigrafici romani di età antichissima. La fibula di Preneste mostra certamente come fino dal VI secolo, se non prima, a Roma potè scriversi con caratteri somiglianti a quelli della nostra stela, ma il vaso del Quirinale pubblicato nel 1880 dal Dressel, vaso che alcuni critici vorrebbero ora riferire al V secolo, ma che molti altri non meno autorevoli reputano inciso nel IV ed

anche nel III, prova quanto a lungo in Roma abbiano perdurato certe forme arcaiche. Nè sarebbe il caso di riferirci alle più antiche monete romane ove la parola *Roma* è espressa con forme meno vetuste nella direzione da sinistra a destra. A parte varie altre considerazioni sull' età in cui appaiono tali scritte, ognuno sa ormai che le più antiche monete romane non sono anteriori alla seconda metà del IV secolo. Scrittura retrograda si nota del resto in monete romane non anteriori al 268 a. C.

Poichè i criterî archeologici e paleografici non ci sorreggono o non ci aiutano, così come vorremmo, a definire entro termini precisi il nostro quesito, occorre cercare altrove un indizio cronologico. Non mi sembra sia il caso di insistere sull'ipotesi di un filologo illustre, il quale ha creduto trovare una certa relazione tra l'istituzione dei tribuni della plebe nel 493 a. C. e la determinazione dell'autorità del *rex sacrorum*. A parte molte ed importanti considerazioni, che per amor di brevità tralascio di riferire, i tribuni della plebe, secondo la stessa tradizione, non furono che assai tardi veri e propri magistrati dello Stato. Nei tempi men lontani dalla loro creazione non era loro concesso nemmeno di entrare nella Curia per assistere alle deliberazioni del Senato. Ad essi era a malapena accordato di ascoltare le discussioni stando all'uscio di quella. Di una correlazione fra le funzioni del *rex sacrorum*, che rimane sempre patricio, e quelle dei tribuni della plebe non si può parlare per il 493 o meglio per il 450 a. C. in cui, stando agli scrittori antichi, al tribunato sarebbe stata daccapo riconosciuta base giuridica. Ma non se ne può parlare nemmeno dopo il tempo in cui per effetto della legge Ortensia (verso il 287) fu conseguita la piena eguaglianza dello Stato plebeo di fronte al patricio. La miglior prova di ciò sta nel fatto che ai tribuni della plebe mancarono sempre gli auspicii impetrativi, e che fra essi ed il *rex sacrorum* mancò l'occasione di venire a quei rapporti che i tribuni ebbero invece comunemente con i consoli e con i pretori.

Un criterio importante se non definitivo ci ha procurato la diligenza e l' acume del dottor Huelsen dell' Istituto archeologico tedesco. È merito di lui l' aver notato che non solo nella larghezza e nella lunghezza ma che nell'altezza i blocchi dei due basamenti rivelano la presenza del piede attico di m. 0.295. Per ben comprendere l' importanza capitale di quest' osservazione metrologica occorre tener presente che il Richter, uno dei più profondi

conoscitori della topografia romana, mostrò come i monumenti più vetusti del Lazio e di altre regioni vicine fossero stati edificati in base al piede di m. 0.278, misura che a Pompei si trova usata fino ai tempi di Silla. Un' altra serie di monumenti più recenti rivela invece la presenza del piede di m. 0.295, e dopo le recenti e fortunate osservazioni del Doerpfeld, che hanno trovato generale accoglienza, si sa che tale piede è derivato da quello perfettamente identico dell' Attica. I Romani non adottarono il sistema attico nella moneta prima della emissione dei danari di argento verso il 268 a. C. Solo verso questo tempo, come provano i restauri delle mura di Falerî, introdussero il piede attico nei paesi che si assoggettarono man mano. Tuttavia è ovvio credere che abbiano accettato il piede attico assai prima di questa età. Che lo abbiano appreso dai Greci dell' Italia meridionale e della Sicilia a me par certo, e mi associo pienamente, per questo lato, alle conclusioni del Doerpfeld. Considerando anzi che le città greche della Sicilia accettarono il sistema monetario attico solo dopo il principio del v secolo e che Taranto solo nel successivo avrebbe accolto il piede attico, non avrei difficoltà di concludere che a Roma esso non fu ufficialmente introdotto prima della fine del secolo v od al principio del iv. Ma ove anche si preferisse seguire idee più conservatrici, il monumento non potrebbe in nessun caso risalire al di là del 450 a. C. in cui per dichiarazione della stessa tradizione ebbero luogo le prime relazioni dirette fra Atene e gli Elleni della Magna Grecia.

L'importanza che man mano hanno preso gli studi di metrologia antica, la sicurezza di questi, che sono fra i risultati più sicuri ricavati dopo studi estesi a monumenti numerosissimi ed a paesi diversi, mi esonerano dal facile cómpito di confutare l'opinione di quei critici che l'osservazione dell'Huelsen hanno giudicato di verun valore od hanno reputato effetto di semplice e fortuito caso. A me pare invece non si debba passare sotto silenzio che a stretto rigore questa misura si riferisce ai basamenti e non alla stela che le sta accanto, sebbene l'esame del suolo paia dimostrare che questi monumenti sono strettamente fra loro connessi.

A me sembra quindi che ai criteri dell' Huelsen debba essere aggiunto quello che fornisce l' esame della natura del suolo in cui lo scavo venne eseguito. Ai basamenti ed all' epigrafe che con quelli parrebbe strettamente collegata l' Huelsen assegnerebbe

un termine che dal 450 andrebbe al 390 a. C. Evidentemente egli si è mostrato alquanto propenso ad accogliere la tesi che i monumenti testè scavati siano stati violentemente spezzati dagli invasori Galli, che la Città dettero in preda alle fiamme. Tuttavia vi sarebbero alcune circostanze che, a parer mio, si opporrebbero a quest'ultima opinione, la quale, se non mi inganno, ha trovato largo seguito fra gli studiosi.

Nella relazione ufficiale scritta nel mese di aprile dal benemerito Boni si legge che la platea ove furono scoperti i nostri monumenti si trovò coperta « da un doppio strato alluvionale di m. 0.80 di ghiaia gialla e di sabbione nerastro ». Più tardi il Boni, nel fascicolo di maggio, afferma che questa ghiaia, su cui fu trovato lo strato di oggetti commisti a ceneri, a carboni, ad *humus*, a residui di animali, appartiene ai sedimenti di Ponte Molle ed esclude assolutamente un'alluvione torrenziale.

Rispetto ad una questione d'importanza così capitale occorrerebbe che ci venissero forniti maggiori schiarimenti e precise indicazioni. Essendomi recato più volte sul luogo dello scavo, alla vista dell'ampio strato di ghiaia, che si vedeva nella trincea che sta di fronte a' monumenti, concepii il sospetto che ivi fosse avvenuta *ab antico* una vera e propria alluvione. Non va infatti dimenticato che la Cloaca Massima, nella quale furono prima o poi incanalate le acque scendenti dal Quirinale e dal Viminale, fa gomito a circa dieci metri ad est dalla regione del nostro scavo. Quivi era la porta o sacrario di Giano. Quivi, secondo vecchie leggende, che per il contenuto si collegano con quelle di Mezzio Curzio e di Marco Curzio, sarebbero uscite quelle acque copiose, che avrebbero arrestato i Sabini al tempo di Tito Tazio. Va però considerato che secondo l'asserzione di alcuni eruditi tali ghiaie non poterono scendere dai colli di tufo vulcanico sopra ricordati ai quali esse sembrano estranee. Ma se anche tali ghiaie furono, come realmente sembra, trasportate da altre regioni, è chiaro che ciò avvenne in grazia di uno sconvolgimento del suolo del Foro dovuto certo a ragioni telluriche o metereologiche e non all'invasione dei Galli. Ora non è fuor di luogo notare che lo scavo è stato eseguito in un'area, la quale, se non è proprio quella del « lacus Curtius », come, non senza argomenti degni di considerazione, ha recentemente affermato un erudito romano, il Maes, non sembra essere eccessivamente lontana da quella in cui verso il 362

Marco Curzio si sarebbe gettato nella voragine. Da che cosa fosse stata causata tal voragine, se da terremoto o da altra forza naturale, gli antichi non erano però in grado di affermare con precisione. A me manca qui lo spazio per discutere tutte queste notizie e per esaminare quelle che parlano di movimenti di acque nelle vicine regioni in età interamente storiche. D'altra parte non credo di dover passare sotto silenzio che proprio nelle regioni accanto a quelle in cui sono stati ora scoperti il tronco della stela ed i basamenti, in diverse età storiche vari monumenti furono o rovesciati o distrutti dai fulmini. Basti ricordare la statua di Orazio Coclite, che fu trasportata sul Volcanale e la colonna di Emilio Regillo. Per il momento mi limito solo ad osservare che se verso il 362 a. C. ci fu un terremoto od un'alluvione, ci spiegherebbe assai bene lo stato deplorevole in cui sono pervenute le basi, la colonna e la stela di tufo così facili ad essere danneggiate. La natura originariamente paludosa e mal sicura del terreno in cui lo scavo è stato eseguito gioverebbe ad ogni modo a far capire perchè in quel punto del Foro vennero importate da altre regioni quelle ghiaie. Il sacrificio sopra queste, di cui il benemerito Boni avrebbe trovato residui così notevoli, non si sarebbe pertanto compiuto per purificare i luoghi profanati dai Galli, bensì per espiare l'ira degli Dei che aveano sconvolto quel luogo e distrutti sacri monumenti. Ove queste osservazioni cogliessero nel segno, la nostra inscrizione anzichè anteriore all'incendio Gallico sarebbe a questo posteriore. Avremmo anzi un termine cronologico quasi sicuro. La stela ed i basamenti, che rivelano un'arte assai progredita, siano essi opera del V o del IV secolo, sarebbe uno di quei monumenti che vennero innalzati dopo la partenza dei Galli (389 a. C.) allorchè Furio Camillo riedificò la Curia Ostilia, quando la fatidica voce dell'alfiere avrebbe pronunciato le celebri parole: *hic manebimus optime.*

Ma alla vetusta e veneranda epigrafe romana è lecito assegnare età così recente? Tenendo conto da un lato della paleografia delle inscrizioni dialettali italiche del IV secolo, dall'altro delle monete della greca Crotone appartenenti al 400 circa a. C., io non avrei difficoltà ad ammetterlo. In quegli anni infatti Crotone batte monete ove accanto al nuovo alfabeto con il segno *K*, nella direzione da sinistra a destra, usa ancora lettere arcaiche con il segno *Q*, nella direzione da destra a sinistra. Nè mi meraviglierei che i Romani usassero scrittura arcaica e bustrofedica ancor dopo il 390, mentre

tali caratteristiche troviamo per età ancora posteriori fra i Marsi ed i Veneti. Anche la presenza del piede attico converrebbe poi ad una data posteriore anzichè anteriore al 390. Tuttavia io mi astengo dall' insistere sul valore di queste possibilità. La paleografia della stela conviene tanto alla fine del VI ed al principio del V secolo quanto al principio del successivo. Non abbiamo argomenti sicuri per affermare che le ghiaie circondanti il monumento sieno state ivi importate verso il 362 anzichè circa il 445 a. C., in cui il console Curzio dopo un disastro causato da fulmini avrebbe secondo, un' altra versione, formato il lago omonimo. Nè può escludersi che il livello del Foro su cui era la stela sia stato innalzato anche dopo il 362 a. C. Io ho inteso solo richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un problema, che non può essere risolto se non in base allo studio dei vari strati del Foro, dei quali si sono trovati rilevanti avanzi, ed in seguito a vasti scavi nell'area che circonda per ogni lato la stela ed i basamenti. Le disposizioni date proprio in questi giorni dal ministro Baccelli, al quale siamo infine debitori di tante e così insigni scoperte, ci assicurano che questi scavi avranno luogo e ci fanno nutrire le più belle speranze sull'ulteriore ritrovamento di importanti monumenti. Allo stato delle nostre cognizioni e dello scavo io penso che occorra essere molto ma molto prudenti. Se un' iscrizione arcaica con caratteri di questo genere fosse stata rinvenuta su suolo greco dovrebbe o potrebbe, a seconda dei vari casi, essere assegnata al principio del VI, alla metà circa ed anche alla fine del V secolo a. C. In suolo italiano, tenendo conto del tempo necessario che varî tipi e forme originariamente straniere richiedono per adattarsi e trasformarsi e dei termini di confronto forniti dai monumenti etruschi, sabellici, oschi e veneti, pare più prudente non oltrepassare il principio del V o se anche si vuole la fine del VI secolo ed accostarci ad età molto meno lontana. A parte ogni esagerazione, io non vedo una ragione categorica che escluda in modo assoluto che la stela possa risalire al 500 circa a. C., od anche a qualche anno innanzi. Ma da un complesso di indizi paleografici, archeologici e topografici mi pare risulti con molta probabilità che essa non fu incisa molti decenni prima o dopo l'incendio gallico. Il 400 circa a. C. è un termine molto vago. Ma allo stato delle nostre cognizioni si presenta forse come il meno azzardato. Passiamo ora a discorrere dell' importanza della stela e de' vicini monumenti rispetto all'antichissima storia di Roma.

(*Continua*). ETTORE PAIS.

SERATE SOCIALISTE A LONDRA

NEL 1882

Quando mi recai a Londra, nell'estate del 1882, il mio primo pensiero ed il mio desiderio più ardente era di conoscere di persona taluno di que' socialisti di Germania, colà dimoranti, de' quali tanto ammiravo gli scritti e la inflessibile tempra morale. La sorte assecondò i miei fervidi voti; poichè un bel giorno, mentre me ne stavo studiando al Museo Britannico, vidi che il posto accanto al mio era occupato da una signora di squisita distinzione; colla quale avendo potuto intavolare il discorso, grazie a quella libertà che nell'Inghilterra è così consueta, seppi tosto che mi trovavo dinanzi la terzogenita figlia di Carlo Marx. Immaginate il mio giubilo! Il Marx era l'uomo che allora io maggiormente adoravo tra i vivi, lo scrittore il quale, a mio credere, vinceva tutti i contemporanei nell'altezza dell'ingegno, l'autore dell'opera, di fronte alla quale, oggi ancora, ogn'altra moderna parmi sbiadita. Di più, il Marx mi aveva parecchie volte onorato di sue lettere, e la mia vanità giovanile era stata dolcemente lusingata da queste sue parole: « J'ai la plus haute opinion de votre talent, de vos connaissances, de votre avenir scientifique ». Infine la figlia del grande agitatore viveva fra quei fuorusciti tedeschi, ch'io desideravo tanto di avvicinare. Fu dunque assai legittima ed intensa la mia gioia, quando conobbi il nome della mia vicina; ed anche maggiore fu il mio contento quand'essa, deplorando ch'io non potessi incontrarmi con suo padre, allora dimorante a Parigi in assai gravi condizioni di salute, mi pregò di visitare in una domenica – sola giornata di libertà che il British Museum ci consentisse – la sua casa e lo studio del grande pensatore.

Sebbene però io provassi una brama vivissima di approfittare dell'invito, pure l'enorme lavoro, sotto il quale mi trovavo al-

lora sommerso, mi avrebbe probabilmente impedito di soddisfarla abbastanza tosto, se il caso non fosse una seconda volta intervenuto a favorire il raggiungimento de' miei voti. Infatti in una domenica successiva, dopo aver trascorsa una giornata operosa nell'elegante villino del Jevons, ed aver gustato un *lunch* filosofico coll' illustre economista e colla sua signora, io mi accommiatai dagli ospiti gentili e mi avviai verso la città. Ma, dopochè ebbi fatta all' incirca un'ora di cammino, m'accorsi con grande rincrescimento che avevo sbagliato sentiero, e che la via che percorrevo era affatto diversa da quella che al mattino avevo seguita. Stavo già per rivolgermi ad alcuno degli innumerevoli *policemen*, che ai viandanti dell' immensa metropoli appaiono l' incarnazione della Provvidenza divina, quando notai che la via nella quale mi trovavo era *Maitland Park Road*, cioè precisamente quella in cui – a quanto già sapevo – era situata la casa di Marx. Allora, senza por tempo in mezzo, non esitai a cogliere l'occasione pel ciuffo ed a bussare a quella storica dimora, che formava da sì gran tempo la meta de' miei sogni e delle mie speranze.

Era questa una elegante casetta, posta lungo una grande allea, la quale, innanzi ad essa, ampliavasi fino a formare uno di quei piazzaletti circolari, che gli Inglesi chiamano *circus*. Il breve corridoio d' ingresso, un po' buio e tetro in quell'ora vicina al tramonto, era illuminato alla sera da una lampada a vetri colorati, la cui luce vaporosa diffondeva d'attorno un senso di raccoglimento e di mistero. Si sentiva che da quella casa strane dottrine erano uscite, che là si erano annodate le fila di tremendi romanzi cosmopoliti, che di là s'era sospinta la società verso ignoti destini. Entrai. La signorina Eleonora Marx, che abitava la casa assieme alla sua istitutrice, venne ad aprirmi essa stessa, e mi accolse con quella intelligente serenità che non potrò mai obliare. Rammento sempre quei capelli neri, che incorniciavano la pallidissima fronte, illuminata da due occhi scintillanti; rammento la gravità austera del viso, solcato già dal dolore (le era morta da pochi mesi la madre), ma irradiato dal lampo del pensiero; rammento la vivacità meridionale della parola, la rapida successione delle idee, la fierezza delle espressioni e delle affermazioni, di tratto in tratto interrotta da osservazioni improntate ad una infinita dolcezza e bontà. E rammento il senso di venerazione e di rispetto, che mi assalse quando essa mi condusse allo studio di suo padre, dicen-

domi: « Voilà la chambre, où a été enfanté le *Capital* ». Le pareti della piccola stanza erano completamente nascoste dai vasti scaffali sovraccarichi di libri; uno scrittoio di mediana grandezza, posto nel centro della stanzetta, un divano e poche seggiole ne formavano tutto il mobilio; ma non questo m' interessava, sibbene i libri che mi circondavano da tutti i lati. Erano opere d'ogni argomento e d'ogni paese, appartenenti alle scienze naturali, matematiche, filosofiche, alla letteratura, alla storia; soltanto l'economia politica - cosa davvero singolare - non v'era quasi rappresentata, e l'opera di Otto Hubner sulle Banche è il solo esemplare di quella disciplina che io rammenti d'avervi trovato. Un ritratto di Beethoven ed un leggio per musica rivelavano la presenza di una abitatrice, la quale sapea associare alle più gravi occupazioni dello spirito il gentile culto dell'arte.

Dopo che m'ebbe mostrato un suo lavoro, opera di meravigliosa pazienza - la redazione di un lessico per una Casa editrice svizzera - la geniale signora mi parlò a lungo di suo padre, della profonda sua conoscenza della letteratura italiana, dello studio incessante ch'ei faceva della *Divina Commedia*, la quale egli amava sovente rileggere in compagnia delle proprie figlie. Mi parlò delle tristi vicende che il grande socialista avea traversate, della vita combattuta e randagia, della avversione degli economisti e de' Governi contro lui e le sue opere. La stessa Inghilterra - ella soggiungeva - avea minacciato di violare, in odio ad esso, le tradizioni della sua ospitalità secolare, quando infierivano gli orrori della Comune di Parigi, de' quali taluni credean responsabile l'uomo che pur li ha condannati. Mi narrò che essa medesima, viaggiando, in quel tempo, nella Francia meridionale con una sua sorella, era stata fatta prigioniera da' Versagliesi, e solo dopo grandi stenti rimessa in libertà. Dotata di quella meravigliosa coltura, che è prezioso retaggio della femminilità anglo-sassone, ma lontana ad un tempo dalle saccenti pedanterie delle nostre *bas-bleus*, essa discorreva con intelligente superiorità delle produzioni scientifiche, letterarie, filosofiche d'ogni nazione. Ammiratrice dell'idioma italiano e della sua musicalità, che essa diceva non aver riscontro in alcuna altra lingua, eccettuata la russa, conosceva assai bene i nostri più insigni prosatori e poeti, e ne ridiceva con garbo squisito le frasi migliori. Entusiasta di Hegel, di cui le costruzioni grandiose e profonde suscitano il pensiero, deplorava però d'aver letto il

Sistema de' diritti acquisiti, scritto con ispirazione hegeliana da Lassalle, ch'essa giudicava un ciarlatano. Idolatra del padre suo, che essa chiamava « la tête la plus originale de l'économie politique », venerava in Federico Engels la vastità smisurata della coltura, la bontà sublime ed il candore infantile dell'animo. E poichè io, affascinato da tanto sapere e da tanta squisitezza di sentimento, le esprimevo la riverenza ch'io nutrivo per lei, che prendeva sul serio la vita, essa mi rispose con mesta allusione alle sue vicende dolorose: « Non son io che ho preso sul serio la vita, ma è la vita che ha preso sul serio me ». Avendole io soggiunto che essa non avea motivo a lamenti, dacchè la contemplazione della verità, la suprema felicità secondo Spinoza, le era consentita, e in qual misura!, mi rispose ricordandomi le parole di Romeo: « Tutta la filosofia di questo mondo non riuscirà a farmi ritrovare Giulietta ». E soggiunse: la filosofia, piuttosto che dare la gioia, addormenta per un istante la tristezza; è un alcool del cervello, ed un cloroformio del cuore; e non appena si allontanano le labbra dalla mistica tazza, il cuore si ridesta e dà tremendi sussulti, contro i quali ogni scienza ed ogni filosofia sono vani.

La nostra conversazione, interrotta dalla visita di due simpatici coniugi svedesi e più vivacemente ripresa dappoi, mi avea reso dimentico del tempo, che rapido fuggiva; e non fu che il tramonto del sole e l'oscurità, la quale così improvvisa succede alle giornate settentrionali, che mi persuase della opportunità di por termine ad una visita già troppo a lungo protratta. Mi alzai dunque per accomiatarmi; ma l'affabile signora si oppose con gentile insistenza, soggiungendomi che l'Engels desiderava molto conoscermi e che – poichè essa si recava appunto da lui – io avrei ben potuto accompagnarla. Io ero sincero estimatore dell'Engels, fin dall'epoca, sempre cara alla mia memoria, in cui, uscito appena dall'Università, leggevo nella solitudine mantovana le sue pagine vibrate e potenti; e perciò accolsi con viva gioia la proposta, e colla amabile signora, che così cortesemente m'invitava, m'avviai alla bella dimora che il celebre socialista possedeva in *Regent's Park Road*. Durante il tragitto, la mia graziosa compagna, rivolgendomi il sorriso sereno de' suoi grandi occhi intellettuali: « Vi prego », mi disse, « recitatemi uno di quegli armoniosi inni sacri, di cui è così ricca la vostra letteratura ». Obbedii ben volentieri, e le recitai il nostro bel canto religioso, che le generazioni future

intuoneranno sotto il fulgente domo dei cieli e fra gli intercolonnj eternamente verdeggianti delle foreste secolari:

A te dell'essere
Principio immenso...

Fra questi discorsi giungemmo alla casa dell'Engels. Quando entrammo nell'elegante salotto terreno, l'autore del « Manifesto comunista » era assiso ad una mensa decorosamente apparecchiata, attorno alla quale stavano alcuni convitati assieme alle loro signore. Federico Engels poteva avere allora 61 o 62 anni, ed era davvero imponente; la statura atletica, gli occhi lucenti e vivacissimi, la lunga ampia candida barba, la vita che emanava dai suoi scatti nervosi, dalla sua parola concitata, da tutta la sua maestosa e forte persona, facevan pensare al dio Thor, il tipo leggendario della maschia ed incrollabile vigoria teutonica. Nella bonarietà ingenua e quasi infantile della fisonomia e nella fede ispirata che la illuminava, ei mi ricordava gli apostoli più ardenti e più convinti del primitivo Sansimonismo. Ma le rughe che solcavano la sua fronte e l'ombra di melanconia che la velava, tradivano le angoscie sofferte dall'infaticabile lottatore nelle dure battaglie del lavoro e del pensiero. Al nostro entrare ei si alzò di scatto da sedere, e movendomi incontro con affettuosa famigliarità, mi disse con un perfetto accento milanese: *Go propi piasè de vedèll; ch'el se comoda; chì se parla e se capiss benissim el meneghin.* E dopo avermi presentati i commensali, m'invitò a prender parte alla cena. I miei compagni di tavola appartenevano alle più diverse professioni e presentavano la più varia miscela di condizioni e di ceti. V'era la signora Elena Demuth, istitutrice della signorina Marx, e che più tardi, quando questa prese marito, passò in casa Engels; v'erano alcuni impiegati di Banche e di Società per azioni, un professore di chimica, un naturalista; ma fra tutti spiccava la bellissima figlia primogenita di Karl Marx, la signora Longuet, di cui la splendida figura, lo sguardo mirabilmente luminoso, la conversazione scintillante di grazia, la distinzione suprema del tratto, annunciavano dal primo istante la legittima erede di un sovrano del pensiero. Essa mi pareva, nella leggiadria del viso e nella elevatezza dello spirito, il ritratto vivente di Madama Roland; ed, ahimè, al pari della bella francese, essa dovea morire ne' suoi verd'anni, poichè un crudelissimo morbo piombava, alcuni mesi dopo, a rapirla.

La conversazione si aggirò intorno a soggetti abbastanza generici, ne' quali il socialismo non entrava quasi per nulla. Solo di quando in quando lo sdegno degli esuli contro la patria mandava lampi e scintille, e dava accenti di indignazione e di sprezzo. Tale dispregio andava anzi tant'oltre, che non risparmiava neppure le cose inanimate; e perfino il *Thiergarten*, l'incantevole Bosco di Boulogne di Berlino, veniva deriso da que' fieri prussofobi come un'ortaglia senza valore. Però serbavan essi un ricordo affettuoso e gentile della Prussia Renana, del pittoresco fiume dalle mille leggende, delle sue romantiche rive, su cui s'ergono, con nobiliare alterigia, i turriti e tetri castelli. Ed aveano accenti d'ammirazione sincera per le popolazioni renane, il cui carattere, le inclinazioni ed il genio sono una sintesi di due contrasti, il prodotto dello storico connubio delle due razze, tedesca e francese. A tal proposito si parlò di Enrico Heine, che l'Engels avea conosciuto a Parigi, e delle crude frecciate che, anche ne' giorni estremi della sua vita, il poeta, omai cieco e paralitico, non risparmiava ai battezzati ed ai circoncisi. Anche Arnaldo Ruge, della cui opera letteraria que' miei amici non avean troppo alta opinione, venne debitamente ricordato, e la nostra *causerie*, inebriata dallo sciampagna, toccò tutti i rami dello scibile e tutte le nazioni del globo.

Terminata la cena, salimmo al piano superiore a sorbir la *bole* (l'inevitabile bevanda finale de' simposì germanici) nello studio dell'amabilissimo anfitrione; e mentre il classico miscuglio bolliva, io mi posi ad esaminare la stupenda biblioteca dell'Engels, la quale mi dimostrava come la fama della sua sterminata dottrina non fosse punto esagerata. Basti il dire che una vasta sezione della libreria era occupata da volumi di tattica e di scienza militare, della quale l'Engels avea fatto uno studio così approfondito – diceva un Inglese – da poter affrontare una discussione in materia anche coi più dotti ufficiali dello stato maggiore prussiano. La letteratura italiana era pure assai largamente rappresentata nella biblioteca, che stavami innanzi; e, « Vous voyez », mi disse l'ospite, « que j'ai aussi beaucoup de livres italiens ». « Mais trop en haut; vous devez prendre l'échelle pour les trouver », ribattè la signora Longuet; poichè infatti i libri italiani stavan tutti appollaiati al piano superiore della scansia. Non parlo poi dell'infinita congerie d'opere filosofiche, giuridiche e politiche, fra le quali mi trovavo, nè delle innumerevoli Riviste letterarie e scientifiche. Rammento che la

teoria del Jevons sulla dipendenza delle crisi dalle macchie solari, esposta in un numero della *Nature* che trovavasi sul tavolino, die' luogo ad una vivace discussione intorno a quella bizzarra dottrina, alla quale del resto niuno di noi prestava fede. Anche l'opuscolo, uscito allora allora, di Henry George sull' Irlanda, e che là ritrovammo, fu argomento de' nostri colloqui. Ma le severe e scientifiche disquisizioni erano in quella sera intralciate dalla presenza delle signore, le quali, per quanto intelligenti e coltissime, non tardavano a dare al discorso una intonazione più simpatica e amena. Frattanto l'ora s'era fatta già tarda; gli invitati si accomiatavano l'un dopo l'altro dal padron di casa, il quale ai commensali, come alle loro giovani spose, imprimeva sulle guancie un paterno bacio; ed io pure non tardai a lasciare l'ospite illustre, impaziente com'ero di riposo e di calma, dopo una giornata per me così fertile di tante ed inattese emozioni.

Ma l'ardente mio desiderio di discutere il socialismo cogli stessi suoi capi, desiderio che la mia prima visita all'Engels avea lasciato insoddisfatto, mi fu incentivo ad accogliere con fervore l'invito ch'ei mi aveva rivolto, di intervenire anche nelle venture domeniche alla sua cena settimanale. Infatti dopo qualche tempo io ritornavo dall'Engels, col fermo proposito di interpellarlo sulle teorie economiche da lui difese, e di esporgli i tormentosi miei dubbi sull'argomento. Per buona sorte, in quella sera non v'erano signore alla cena; onde la mia conversazione coll'Engels e coi suoi convitati potè assumere fin dapprincipio una intonazione politica e scientifica. Avendogli io chiesto se i socialisti tedeschi prendevan parte all'universale cordoglio per la morte di Garibaldi, Engels mi rispose: « I socialisti pensano che i vecchi debbono morire e tanto più quando sono un po' svaniti e scrivono troppe lettere. Garibaldi era un nobile e grande carattere, ma aveva ormai sopravissuto a sè stesso ». Di parecchi giornaletti italiani, ch'ei riceveva costantemente, mi disse: « Son tanti anni che li leggo e non vi ho ancora trovata un'idea ». Mi parlò poi dei professori tedeschi, dei quali in generale aveva opinione assai mediocre, sopratutto per quanto concerne il carattere. Nè lo stesso Savigny, il grande Savigny, sfuggiva totalmente alla sua censura; poichè egli aveva accettato l'ufficio di ministro della Legislazione, dopo aver negato all'età nostra ed alla Germania, in ispecial modo, qualsiasi attitudine a legiferare. Discorrendomi dell'economia politica tedesca, qualificava il *Trattato*

del Rau come una miserabile compilazione; giudicava il Thünen il solo pensatore originale che la Germania abbia dato alla scienza economica; non mostrava grande estimazione dei meriti scientifici di Alberto Lange, i cui scritti tradiscono ad ogni pagina l'educazione ricevuta dal padre, pastore protestante; considerava i socialisti della cattedra come scrittori incerti e ondeggianti fra il vecchio e il nuovo. Dava invece grande importanza alla nuova scuola storica tedesca ed agli studi dello Schmoller e de' suoi discepoli, e riteneva che soltanto per la via da essi battuta possa aggiungersi qualche nuovo territorio al dominio della scienza economica. Qualificava la continua germinazione di nuove *Wissenschaften* (scienze) sul vecchio tronco delle scienze camerali, o la creazione delle scienze finanziaria, monetaria, bancaria, agraria, forestale, amministrativa, ecc., come una malattia nazionale dei Tedeschi. Soggiungeva essere la legge sulla assicurazione coattiva del lavoro un' arma politica, per disciplinare gli operai tedeschi sotto l' autorità dell' Impero; ed essere la carestia delle abitazioni una questione tutta berlinese o romana, ignota alle altre grandi metropoli e in particolare alla maggiore fra tutte, in cui ci trovavamo, nè perciò degna delle disquisizioni ampollose, onde il socialismo cattedratico l'aveva gonfiata.

Se non che questa conversazione serena, di cui niun disaccordo stridente avea turbato il placido corso, si cangiò d' un tratto in controversia appassionata, quando, levate le mense, salimmo al piano superiore. Imperocchè a questo punto, non sapendo più frenarmi, sbrigliai finalmente i dubbi atroci, che mi rodevano, sulla teoria socialista del Marx; e dissi che io mi sentivo assai meno avverso alle conclusioni pratiche di lui, che non alle sue premesse teoriche, le quali parevanmi errate, e che sopratutto mi sembrava sofistica la sua teoria riducente il valore al lavoro. La grave accusa sollevò repentine proteste e l' ingiunzione di immediatamente provarla; al che essendomi professato disposto, ne nacque la scena più curiosa e bizzarra, di cui io sia stato spettatore, od attore in mia vita. Imperocchè io mi trovai d'improvviso dinanzi, piuttosto che dei sereni scienziati, degli appassionati credenti; e il diverbio che essi impegnarono meco fu assai meno una discussione scientifica, che la rivolta di una fede minacciata nella infallibilità de' suoi dommi; anzichè la *Scuola d'Atene* s' ebbe la *Disputa del Sacramento.* A ciascuno di noi fu data una copia del *Capitale*, riser-

bando a me l'esemplare francese, perchè potessi più facilmente orientarmi; e ciascun passo da me criticato veniva accanitamente difeso dai miei implacabili contradditori. Io non potevo combattere il Marx, dimostrando che le sue dottrine erano in antitesi ai principî della scienza economica, poichè codesti principî erano risolutamente negati dai miei avversari; e dovevo perciò limitarmi a provare che le conclusioni del Marx erano in antitesi ai principî da lui medesimo posti nell'opera sua. L'argomento, a mio credere, decisivo contro la teoria marxiana era l'impossibilità di conciliare il fatto, ammesso ed affermato dallo stesso Marx, che il saggio del profitto è eguale per tutti i capitalisti, colla teoria riducente il valore al lavoro; teoria la quale adduce logicamente a concludere che i capitalisti impieganti in minor proporzione il capitale tecnico lucrano un più elevato saggio di profitto. Io era però allora tanto entusiasta del Marx e del suo sistema, e tanto mi pareva augurabile, nel vantaggio stesso della scienza, che la sua teoria del valore, così semplice e così nitida, fosse vera, ch'io desideravo ardentemente che la mia obbiezione venisse annientata; chè anzi gli è solo con questa segreta speranza, che avevo provocata quella discussione ed avventurata quella censura. Ma i miei voti rimasero inappagati; e le ambigue ed esitanti risposte dell'Engels e de' suoi fidi mi provarono purtroppo ch'essi non sapevano in qual modo dissipare quella difficoltà e che soltanto dal volume avvenire del maestro attendevano la soluzione e la luce. Quei pensatori potenti, che sapevano audacemente librarsi fra le vette più eccelse dell'astrazione, eran fatti incapaci a resistermi sul terreno compatto della discussione scientifica e del ragionamento rigoroso e vedeansi costretti - essi, i teorici - ad oppormi le piccole osservazioni e i minuscoli fatti e le grette riserve attinte alla pratica quotidiana. Si incominciò dal contestarmi che il saggio del profitto sia identico per tutti i capitalisti, e mi si citarono i falegnami di Regent's Park Road, i quali percepiscono un saggio di profitto inferiore a quello dei capitalisti di Manchester. E poichè io mi affrettai ad opporre a queste asserzioni il passo di Marx ove si afferma la necessaria identità dei saggi di profitto lucrati dai più diversi produttori, mi si rimproverò di ignorare il divario che intercede fra saggio del profitto e saggio del più-valore; e mi si osservò che i capitalisti produttori di differenti merci debbono avere bensì un egual saggio di più-valore, ma possono tuttavia percepire un saggio di profitto diverso. « Ma »,

replicai a mia volta, « come è mai possibile che in un regime di libera concorrenza, in cui ciascun produttore ha la scelta dell'industria a cui vuole dedicarsi, i capitalisti producenti merci diverse ottengano un differente saggio di profitto? » – « È questa », mi risposero ad una voce i contradditori, « una cosa che noi pure ignoriamo; tutto ciò che possiam dirvi è che vi bisogna studiare, studiare ancora la questione; e chissà che a furia di studi non riusciate una buona volta a chiarirla? In ogni caso è sperabile che frattanto sopravvenga a decider la lite il secondo volume del *Capitale* ». Confesso che a tale risposta scattai: « È un metodo ben singolare codesto », dissi con frase concitata, « di porre una premessa arbitraria, e trattare poi quali fatue apparenze, cui dissiperà l'avvenire, tutti i fatti, che a tali premesse ripugnano. Io mi domando se valeva la pena di smantellare le religioni rivelate per sostituirle colla religione marxista e di proclamare il libero esame nella scienza per ristabilire il *credo quia absurdum* nella sociologia ». Ma qui mi chetai, rammentandomi a tempo de' riguardi dovuti all'ospite egregio, nonchè dell'ora assai tarda che frattanto s'era fatta, poichè l'erudito dibattito ci avea tratti un pezzo avanti nella notte. Mi affrettai perciò a congedarmi, e nel modo più cordiale, da così intelligenti avversari, i quali s'eran comportati, durante la discussione vivacissima, secondo le regole della più squisita cortesia; e passo passo, frammezzo ad un turbine di pensieri e di dubbi, presi la via lunga, tenebrosa e deserta, che separava il villino dell'Engels dalla mia abitazione.

Questa discussione, per me veramente memorabile, esercitò una influenza decisiva sulle mie convinzioni scientifiche, dacchè mi dette, nel modo più perentorio, la prova della sostanziale fallacia del marxismo. Tale persuasione si rese in me, se era necessario, ancora più salda, quando, alcuni anni dopo, venni a conoscere la storia interessante di due nichilisti russi, i cui tentativi per vincere l'enigma del Marx aveano incontrata la medesima sorte de' miei. Que' due bravi giovani, privi di mezzi di fortuna e tormentati dal desiderio di possedere la soluzione della antinomia marxiana, eran riusciti, a prezzo di sforzi senza nome, a raccogliere il denaro necessario a compiere il viaggio a Londra; ed eran partiti dalle regioni estreme d'Europa per la meta lontana, col solo intento di interrogare in proposito il grande compagno e confidente del Marx. Ma due settimane dappoi, contristati e avviliti, ritornavano in

patria, senza che la verità cotanto sospirata fosse scesa ad illumiminarli. Engels li aveva accolti con gentile affabilità, avea discusso un paio d'ore con essi, ma non avea saputo acquetare le loro dubbiezze, e s'era limitato a ripetere l'antico ritornello: « Aspettate il volume avvenire del Marx ». Pure era così profonda la fede di quei giovani animosi, che essi rimanevano, malgrado tutto, ossequenti alle teorie del maestro, ed aspettavano, aspettavano con incrollata fiducia dal tempo la promessa rivelazione. In noi invece, meno ardenti o più scettici, quella fede già vacillava; e l'eterno rinvio ad un'opera, di cui si ignorava perfino l'esistenza, ci sembrava un modo poco serio e punto efficace di ribattere una difficoltà cotanto grave e fondamentale.

Io son ritornato più volte dappoi a quella casa ospitale, che avea per me tante e così simpatiche attrattive, ed ove apprendevo assai più cose preziosissime che non avrei potuto in una pedantesca aula universitaria; ma non ho rinnovata più mai la discussione turbinosa di quella indimenticabile sera. In una delle ultime mie visite, notai con sorpresa come l'Engels dipingesse le condizioni materiali della classe lavoratrice inglese a tinte assai meno fosche di quanto avrei potuto attendermi dall'autore dell'opera su *La condizione delle classi operaie in Inghilterra*, e riconoscesse l'influenza poderosa e benefica esercitata dalle *Trades' Unions* sulle mercedi e sulle condizioni generali del lavoro. E l'esule illustre avea per l'ospitale e gloriosa e civile Inghilterra fervidi accenti di gratitudine e di amore, che faceano singolare contrasto alla intonazione antibritannica, così evidente ne' primi suoi scritti. Contrasto singolare, ma non però inesplicabile. Perchè l'uomo – e ciò è gran ventura – non è scienziato ed analizzatore ad ogni istante della sua vita; perchè v'hanno momenti in cui l'arco della logica si allenta per far luogo alle vibrazioni più inconscie e più dolci del cuore; ed in codesti momenti anche gli esuli socialisti guardano con tenerezza alla terra ospitale che li accolse, alla pietà di cui li circonda, ai conforti che vi han ritrovati. Sotto il caldo soffio di così care emozioni la loro critica si dissolve, dilegua il gelo della loro anima; ed allora intervalli di affettuoso abbandono irradiano d'un tratto la deserta esistenza degli uomini senza patria.

Dopo il mio ritorno in Italia, non ebbi più direttamente notizie di Eleonora Marx, e solo una volta, in modo a me assai spiacevole, ebbi notizie dirette dell'Engels. Della signorina Marx seppi

soltanto che pochi anni dappoi erasi unita col dottor Edoardo Aveling in libere nozze, le quali non furono liete ed ebbero, come ognun sa, una tragica fine. Dell'Engels ebbi notizie dirette, quando nel 1883 mi permisi di pubblicare nella *Nuova Antologia* un saggio critico intorno al Marx. Nè la calda ammirazione, che in quello scritto io professavo altamente pel gran pensatore, nè l'entusiasmo per la sua dottrina e per la sua vita, valsero a difendermi dagli acerrimi strali del suo vecchio commilitone ed amico; il quale, in una lettera veemente a me indirizzata e pubblicata nel *Sozialdemokrat* del 17 maggio '83, mi rimproverava di aver osato portare nuovamente in campo l'obbiezione che avevo sollevata a Londra nell'82 ed alla quale egli ed i suoi amici avean già – diceva la lettera – trionfalmente risposto; e soggiungeva che il secondo volume del *Capitale*, d'imminente pubblicazione, avrebbe annientate per sempre le mie critiche senza fondamento. Appena m'è d'uopo soggiungere che nulla di tutto ciò si è avverato. Il secondo e terzo volume del *Capitale*, dappoi pubblicati per cura dell'Engels, dettero alle sue previsioni la più recisa smentita e confermarono nel modo più categorico le opinioni ch'io avevo espresse in proposito nell'articolo dell'83, e già prima nella controversia di sopra ricordata. Il che debbono oggidì, sebbene a malincuore, riconoscere perfino quegli arrabbiati marxologi, che ci vanno da parecchio tempo letiziando delle loro interminabili glosse.

Ma la fierezza di codesto assalto e l'acredine di così incresciosa polemica non valsero a cancellare, nè pure ad illanguidire nell'animo mio que' sentimenti di ammirazione profonda ch'io ho sempre nudriti per l'Engels e pe' suoi compagni d'esilio, nei quali, oggidì come in altri tempi, io venero divotamente la personificazione gloriosa di virtù per tanta parte scomparse. Di mezzo al fango della vita, che ci avvicina troppo sovente a persone immeritevoli o turpi, o fra il lezzo intollerabile delle disonestà brulicanti, è prezioso ossigeno all'anima il ricordo di quegli spiriti eletti, di quei caratteri adamantini, di quei cuori serenamente puri, i quali dimostrano – ciò che lo spettacolo dei più parrebbe negare – che le vette dell'ideale non sono irrevocabilmente precluse alla specie umana. E nel novero di codesti spiriti sublimi, ai quali si volge il mio pensiero in pellegrinaggio divoto e ritemprante, staranno, fin ch'io vivo, quei socialisti fervidi e geniali, ch'ebbi contradditori ed amici nelle intellettuali serate di Londra. ACHILLE LORIA.

L'ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

IV.

Le origini e le forme dell'arte simbolica delle civiltà intermedie.

Con le nazioni nordiche e la Germania abbiamo presa conoscenza di un tipo di civiltà intermedia normalmente e gradatamente ascensivo da una civiltà inferiore iniziale a una civiltà dominante e dell'arte plusreale e simbolica, che in armonia a questo tipo si è venuta svolgendo naturalmente concorde alla tradizione e al carattere nazionale (1); con l'Inghilterra studieremo ora un altro tipo di civiltà intermedio, quello che noi chiamammo definitivo, mercantile, coloniale, in cui cioè non si rimarca l'ansietà esclusiva verso una assoluta dominazione, méta di ogni desiderio e di ogni perfezione, ma in cui però si riscontra sempre una tendenza degli animi in contrapposto alla realtà, tenuta a vile dagli ideali superiori, e che insegue una bellezza proiettata in gran parte nel sogno o nell'immaginazione delle grandi forme di dominazione.

L'Inghilterra e l'Unione Nord-americana costituiscono oggi i due esempi tipici di civiltà intermedia definitiva, mercantile. Orbene ricordando le spiegazioni da me esposte nel primo di questi scritti, nulla di più chiaro e di più naturale che il sorgere e l'affermarsi della recisa formula del Rusckin e del puro ritorno al preraffaelismo nella grande Inghilterra dei traffici delle colonie e delle sterline.

Con Rusckin si ergeva a principio estetico assoluto il distacco dalla realtà, il contenuto idealistico simbolico dell'opera d'arte, escludendo addirittura dall' arte e dalla bellezza la riproduzione pure abilissima della realtà; con i preraffaeliti si rivestivano i sogni, le idealità e la realtà stessa delle forme più preziosamente e arcaicamente diverse dalla realtà medesima.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. 1° giugno, 1° agosto e 1° settembre 1899.

Si combinavano qui i due caratteri essenziali dell'arte delle civiltà intermedie: la simbolizzazione l'ultrarealtà la bellezza ricercata e concepita in una astrazioue pura in cui l'artista liberamente, all'infuori da ogni costrizione concreta, afferma la sua singolare utopia di ambiente e di creature, e poi la mancanza di una formula propria e originale, effettuandosi il ricorso alla formula d'arte dei quattrocentisti, il simbolismo dei quali avea invece virtù intrinseca di successione, come quello che nasceva in una civiltà intermedia di ascensione, che appunto si concluse con la espansione dominante del Cinquecento.

Talchè l'impero delle leggi estetiche, da me per la prima volta fissate, permane sempre nella guisa più palese e determinata.

Ma il preraffaelismo per la sua indole troppo unilaterale, per la sua portata troppo ristretta, per la sua provenienza troppo esotica avea in sè i germi se non della propria morte certo della propria trasformazione.

Della maniera preraffaelesca era lo schema quello che doveva cadere mentre dovevano restarne il carattere il sentimento il profumo, quella finezza e delicatezza di visione e di linea, quella sottile e ingenua armonia di colore e di pose, quell'immateriale eppur sensuale desiderio di possessione e di affermatività che si effonde dalle sue figurazioni.

Questo doveva rimanere per unirsi insieme, nobilitandole ed affinandole, alle altre tendenze artistiche moderne di tecnica e di concezione tanto sorte in Inghilterra, quanto importate; come ad esempio la tendenza ideologica, pure togliendo al simbolo esclusivamente filosofico la sua freddezza, addolcendo, estetizzando la logica del raziocinio e le astruserie della meditazione con una espressione morbida e fine, con quella bellezza figurativa che si conviene all'opera d'arte: oppure la tendenza del naturalismo impressionista temperandone gli eccessi e le asprezze, rendendone più delicata ed elevata la scelta dei soggetti.

E adesso già, mentre la primitiva maniera preraffaelita sta per iscomparire, ne vediamo queste prime trasformate applicazioni e fusioni su altre formule. Non è a credersi però, come a prima vista potrebbe sembrare, che il preraffaelismo, il quale ci porta tanto lontano dalle manifestazioni del mercantilismo pratico ed è con esso in così acuta opposizione, sorga improvvisamente come un brusco capriccio di alcuni artisti; ciò sarebbe contrario a quanto più volte io dissi circa la derivazione delle forme artistiche delle diverse civiltà da quelle che immediatamente le precedettero, e ciò non è.

Anche il preraffaelismo ha la sua preparazione storica ed il concetto che lo ispira vien man mano elaborandosi da un iniziale realismo, donde si svolge pure l'altra tendenza innovatrice, più tecnica che concettuale, che fa capo allo Whistler e che estende la realtà su armonie di colori. Turner l'artista geniale ed eccezio-

nale è la fonte delle due tendenze, che si presentano a noi tanto divergenti.

Sorto dal decoroso realismo di Gainsborough, si vale il Turner della riproduzione della realtà, da prima come mezzo per acquistare tutte le potenze e le agilità della fattura, ed una volta che ne sente sicuro il possesso nella mano e nell'anima, cerca della realtà i brani più eletti, più concordi al suo fantasma estetico, quindi trae da ciascun frammento del vero la parte, la linea, l'aspetto più bello, più efficace e questi compone in un insieme da lui costruito, finalmente disfrena il volo e, come il filosofo determina nella sua intuizione la legge cui deve obbedire la realtà, così egli raffigura la bellezza creata nel suo spirito alla quale deve la realtà uniformarsi.

E quindi l'idea della propria bellezza quella che è attribuita alle cose in ultima analisi e le cose non sono più che un mezzo per esprimerla. Un passo ancora e l'idealità assumerà il sopravento su tutto e la realtà sarà accarezzata, stilizzata a seconda dell'ideale preconcetto dai preraffaeliti.

Ma Turner prediligeva le preziose, le difficili, le chiare illuminazioni; al colore attribuiva i canti della chiarità e nei grandi spazi da lui dipinti, negli spazi lucenti e vibranti, prorompeva la nota chiara accesa nel mezzo che poi sapientemente si diffondeva attorno, ora attenuandosi ora eccitandosi nelle morbidezze e nei riflessi, ed è appunto questo secondo aspetto della genialità dell'artefice, che nel decadere del preraffaelismo e nel vigoreggiare di Whistler si impose e si dilatò in diversi modi.

La progressiva diminuzione del preraffaelismo nella sua formula originaria si è venuta esprimendo anche alla Mostra di Venezia.

Della illustre e fervente schiera non si mostrano quest'anno che pochi rappresentanti, Walter Crane ed Edward Hughes e l'americano Bougton, ma il Crane in un'opera solenne di pensiero, se non eccellente di fattura, incarna e designa l'ansia tipica delle anime nuove assurgenti alla méta del dominio, talchè io fino da principio ritenni lui un indicatore e l'opera sua uno dei segni più lucidi e comprensivi dell'avviamento morale cui traggono gli uomini moderni.

Nè voglio qui ripetermi su tale proposito; il significato dei *Conquistatori del mondo*, anche senza le mie parole, si illumina di per sè e si illumina all'infuori dell'intento dell'autore medesimo.

L'atmosfera spirituale in cui si raccolgono e palpitano gli affanni, gli impulsi della umanità moderna vibrò attorno al pittore nell'atto della sua creazione. Ed egli consciamente o no seguì con la sua mano le immateriali designazioni che lo circondavano. Ed anzi se l'artista fu inconscio dello spirito dell'opera propria, se egli intendeva di significare altra cosa e magari l'opposto di ciò che nella sua visione io sentii, vuol dire che tanto più forte era

il comando invisibile che dall'ambiente gli pervenne ed al quale egli suo malgrado obbedì.

Chi diversamente giudica appartiene a quei miseri critici di corta vista, che nella materiale e breve relazione di causa ad effetto in cui restringono la loro osservazione, non sanno e non possono comprendere gli immensi palpiti dell'anima collettiva che abbattono e suscitano opere e pensieri.

Costoro, pensando forse che Crane è un socialista idealistico, cadranno o nella sciocchezza di affermare che l'opera sua non può compendiare quella aspirazione di magnifico dominio che urge alla nostra civiltà, diranno che contraria era l'idea del pittore e che i versi da lui sottoposti al quadro mostrano che egli non era per nulla penetrato dal fantasma ossedente del dominio.

Di fronte al fatto, al quadro, queste sono inutili parole; se lo stesso Crane dicesse, che volle celebrare tutto il rovescio della aspirazione al dominio, io non avrei che a concludere più affermativamente ancora circa l'ineluttabile forza del nuovo fato cui ascende la civiltà nostra e che ha costretto al suo disegno l'attività e la mano dell'artista.

D'altro canto nelle sfere simboliche l'artista specialmente figurativo è di rado cosciente della sua stessa intuizione, nè ciò gli toglie merito; l'essenziale sta nel fatto che altri vi trovi e vi senta il fremito della idea, la quale quanto più è impersonale tanto più è la sintesi ampia di un'epoca o di una civiltà.

Nè io mi sarei fermato su queste verità incontrastabili se già da taluno, meschino e davvero incosciente dei grandi fervori della nuova giovinezza umana, non fosse stata pronunciata la sciocca obiezione.

Dal punto di vista puramente tecnico il quadro del Crane presenta molte deficienze, ma io appunto esprimendo quel primo giudizio avea dichiarato di prescindere del tutto dalla qualità di fattura dell'opera. Si riscontrano infatti in essa: colore opaco e terroso, una forma stentata e scarsa onde la rappresentazione manca di forza e di vivacità, risulta fredda e compassata non attingendo alcun effetto di sentimento e di esaltazione nell'anima dello spettatore affrettato.

Altrettanto si dica per l'altra tela del Crane *Le donne-cigni*; una fantasia fine e lieve con qualche virtù decorativa ma priva di efficacia spirituale e sentimentale: visione sterile di un travestimento vago, per cui le delicate nudità feminili non si trasformano sotto la carezza dell'artista nella dolce e bianca voluttuosità dei cigni, ma di questi assumono la piumatura come una mascherata.

L'acquarello dell' Hughes *I fuggitivi* ha pregi di finezza, ma difetta nella sua minuziosità di vigoria espressiva e di colore, e così piacente ma sdolcinata è l'abbrunata fanciulla del Boughton *Quando cadono le foglie.*

Ma su questa decadenza del preraffaelismo originale si inalzano

già i nuovi virgulti raccoglienti i succhi essenziali di esso per isvolgerli in nuove e più complesse fioriture d'arte.

Con Mileham e particolarmente con Moira cade la freddezza stilografica del preraffaelismo, cade la sua grazia manierata eccessiva minuziosa, cade la pedissequa imitazione dei primitivi; un soffio animatore si dispiega nel quadro, il tratto diventa più libero ed ampio pur conservando la squisita grazia e il colore si avviva e diventa più profondo, più luminoso ed armonico.

Nel *Giuseppe venduto agli Ismaeliti* del Mileham resta tuttavia ancora qualchecosa dell'antica posa rigida e costretta accanto ai nuovi acquisti della fattura e del colore, ma nelle *Preci d'amore* del Moira è tutta una armonia geniale soavissima in cui la più eletta bellezza e la più dolce idealità intuite dai preraffaeliti sorridono ineffabilmente attraverso ad una colorazione ricca e luminosa a forme pure e dignitose, commovendo la più alta, la più nobile parte dell'anima nostra.

Si suscitano i ricordi più virtuosi, più eroici, più amorosi del pellegrinaggio umano con un desiderio acuto di rinnovazione, che quella bella e intensa pittura, che quella plastica e nobilissima rappresentazione propongono come una méta accesa alla fede novellamente infusa in noi per qualche sublime destino. Oh vergini della leggenda, trepidanti di ansia e di amore, sognanti nel castello dalle molte torri il celebratore combattente per il vostro primato, vergini dal cuore temprato e sottile, dall'anima balzante e limpida come l'invitta spada del campione lontano, cavalieri maestosi, dallo spirito eretto come il capo biondo che affissa nel cielo il segno della sua sovrumana fiducia, cavalieri cui niuna legge supera la vostra legge che la fortezza vostra tiene ed impone; vergini e cavalieri è questo amore immenso e devoto che ascende le sorti e le convenzioni della vita, è questa forza sublime che proclama il dominio dell'anima che ne è cosciente sul gregge dei mediocri e dei servi, è questa legge incontaminata della individuale volontà, che noi vogliamo, che il Moira artefice di vita, rivelatore della futura vicenda, maestro di bellezza ci afferma, accogliendo in una creazione libera e propria cantata con un solido eppur vago poema di colore e di forme, i temi che sopra gli altri si mostrarono atti alla rivelazione.

Una fanciulla, inspirato il volto dal gran sogno per il lontano amatore, bacia in ginocchio un drappo stemmato; sarà il manto che cingerà il vittorioso al suo desiato ritorno, pegno e premio del fedele amore.

Compresa dalla nobiltà e dalla passione del gesto, quasi reverente sta indietro immobile la vecchia camerista.

Nè cavaliere più valente, nè fanciulla più candida, così il quadro si illustra, ed è in esso tanta squisitezza di rappresentazione e di fattura, tanta elevazione di sentimento e di espressione che dalla semplice scena si svolgono interamente le supreme idealità cui l'artefice mirava.

Noi sentiamo qui veramente purificata la emozione estetica poichè il soggetto nella sua significazione materiale e immediata, come fatto, non ci fa velo, non ci turba, ma è la fiamma d'arte che l'artista vi impose quella che ci avviluppa e ci incanta.

Due bellissimi bassorilievi decorativi ha pure il Moira compiuti in collaborazione con lo scultore Lynn. Un aureo colore esalta il fantastico disegno delle due opere, cui presiede un intento unitario. Linee e colori, le prime con ampie, morbide e concentriche volute, i secondi con calde e sapienti gradazioni, mirano a compendiare e a fissare quel sentimento di armonia indeterminato, come il dilatarsi di cerchi acquei, che nell'animo nostro suole accompagnare, quasi assurgendo da un mistico inconscio, tutto l'ordine di cose di cui ci si raffigura qui un brano.

Ed a proposito di arte decorativa mi piace nominare alcuni saggi finissimi e originali, quali i due pannelli in legno di una dipintura lieve, come un soffio etereo, del Mac Nair, e i due pannelli in alluminio dalle linee allungate, quasi protese, come l'anima verso i cieli, del Macdonald.

Può far riscontro poi alle *Preci d'amore* del Moira, l'*Amleto* dell'Abbey, americano di nascita ma inglese di elezione, il quale in modo meno originale, ma con molti dei pregi e degli intenti che riscontrai nel Moira, riesce alla espressione della violenza e del contrasto dei sentimenti come il Moira ce ne aveva manifestato la nobiltà e la dolcezza. La grandiosa scena dell'Abbey nell'istante supremo in cui il mistero delittuoso occupa le anime, in cui Amleto disteso alle ginocchia di Ofelia attende delirante la rivelazione del delitto e sulle paurose figure del Re e della Regina incombe l'imminente spavento, insieme alla penetrazione nel grande fantasma dello Shakespeare ci imprime la strana perturbazione delle pagine più suggestive ed ambigue della *Princesse Maleine* del Maeterlinck. Letterariamente il Maeterlinck, pittoricamente l'Abbey illustrano l'essenza tragica shakespeariana per la moderna nostra sottile ed eccessiva sensibilità.

La strana simbolizzazione della Ede accennante al secreto che attrae i sessi, mediante un bacio quasi repugnante di due bimbi ignudi, atavicamente deformi, si rivolge come fattura verso la scuola francese, come concetto alla scuola tedesca, dove fra le acqueforti troviamo un *Adamo ed Eva* del Müller, profondamente meditato, che ha con questo della Ede una certa parentela.

Dopo i preraffaeliti nella loro rinascente derivazione che sia nella forma, sia nel concetto antireali, porta completa l'impronta della modernità simbolica, prima di giungere all'altra florida e numerosa schiera d'artisti, i quali salgono dal realismo dignitosamente convenzionale dei vecchi paesisti inglesi all'arte simbolica moderna, è necessario, anche per brevissimo tratto, accennare appunto ad alcuni tra i più nominati continuatori della tradizione.

I quadri di costoro, pittori ufficiali, debbono aver ottenuta l'ap-

provazione ed adornare le case dell'aristocrazia inglese, che serbando la rigidezza del maestoso privilegio passato, concorse prima e concorre oggi al lavoro sociale.

Per una parte quindi tali artisti nulla innovando, nulla celebrando dell'ansia che ne trasporta contro il vero alla soddisfazione del sogno di dominio che ne affatica, giacendo in una mediocre rappresentazione realistica o esteriormente convenzionale, debbono pur sempre serbare l'atteggiamento severo, riguardoso, signorile, come il fare delle persone che li ammireranno e acquisteranno i loro quadri.

In essi mentre manca precisamente la solidità e la profondità che preservano il realismo tedesco dal cadere nella miseria artistica delle civiltà inferiori, rimane sempre una distinzione di parata, convenzionale ed esteriore, rivelantesi nella ristretta scelta dei soggetti e nella riguardosa esecuzione, distinzione che sostituisce l'importanza effettiva nella funzione di separarli dal realismo inferiore.

E a questa pittura che si applica la qualifica di *letteratura*, nel senso usato dal Verlaine, nel noto verso

Et sourtout pas de littérature,

che noi potremmo esprimere con la parola *retorica*, intesa nel senso buono.

George Watts merita di essere nominato qui per primo, più per la sua opera complessiva che non per la *Baccante*, che egli ha inviato nella sala inglese. Buona pittura, immune da ogni volgarità, di un colore efficacemente robusto e caldo, ma priva di ogni pensiero e di ogni influenza che vada oltre alla visione dipinta. Io credo che si inganni chi volle di Watts fare un innovatore anche moderato, tradizionalista è Watts in quanto il formalismo tradizionale inglese si accosta con tutte le debite sostenutezze alla vita moderna.

Più realista nella esecuzione, talchè arriverebbe alle minuziosità del realismo inferiore del Meissonier se non lo trattenesse la dignità del soggetto, è il Tadema. In lui l'aristocrazia, l'aspirazione a un di più della vita borghese sono dati dalla predilezione del mondo classico e delle antiche civiltà. La sua *Vedova egiziana* nulla ha di vivo, il quadro anzi è totalmente mancato per quanto riguarda le persone, il fatto, il sentimento, e mancato anzi come fattura, ma è insuperabile nella fredda e paziente esattezza del come è disposto e riprodotto l'ambiente, del come ad uno ad uno fedelmente sono rifatti i geroglifici egizi. Fatica di calligrafo si dirà e non opera di pittore, ed io non nego.

Ed è opportuno nominar qui ancora il grande paesaggio grave quasi solenne, intonato a una sola gamma calda di colore dell'East, le riproduzioni di scene classiche del Poynter, di paesaggi arcaici dell'americano Benson, di una tinta dorata e di una fattura che ricerca l'arcaismo a scopo di distinzione, e i due quadri di cerimoniale, *La benedizione del mare* dell'Austen ed *Alle soglie della City*

del Solomon, che si vedrebbero volentieri in qualche salone destinato a scopo pubblico.

Fischer scende ad un soggetto più realistico presentandoci una *Fabbrica di fiori a Londra*, ma la tratta con una grazia melliflua e con una certa convenzionale finezza che diresti di piacevole oleografia; Bramley invece va fino a darci una scena di lavoro comune, *La tosatura delle pecore*, ed affetta un fare libero, largo e sprezzante, non ottenendo, tranne una scarsa parentela di razza, che una pittura a fiocchi lanosi, a stracci, antipatica, di un colore opaco e assai volgare.

Ed eccoci, superato questo intermezzo, alla seconda corrente, già accennata, di innovatori, che appunto si svolgono dal realismo esteriormente aristocratico e decoroso che forma il tipo degli artisti sopranominato e della tradizione inglese.

Questa corrente fa capo allo Whistler, di cui la origine americana non turba affatto la distinzione da me posta per l'arte inglese e il modo come procedetti a svolgerla, anzitutto perchè la civiltà americana è di derivazione britannica, è parallela e oggi più avanzata nel tipo intermedio mercantile della civiltà inglese, secondo perchè lo Whistler ha ottenuto precisamente questo di più, rimanendo fra la civiltà europea e vivendo nel fuoco di essa a Parigi e a Londra.

Tanto vero che se in una definizione si potessero conglobare le successive e varie innovazioni del geniale Whistler, si potrebbe dire che elaborando egli quelli elementi tecnici che avevano impedito al paesaggio inglese di cadere nella volgare rappresentazione realistica di noi Latini, particolarmente quel tipico elemento del colore che per una parte richiama le tinte seriche e gli aspetti di dame e di cavalieri incipriati, per l'altra è intonato armonicamente su una nota fondamentale intorno a cui si aggirano le variazioni, come io direi si accordano in un abito signorile i colori dei vestiti e degli adornamenti senza violenze e contrasti impetuosi, ma derivandosi uno dall'altro e posandosi un sull'altro delicatamente, e procedendo in tale elaborazione mediante l'applicazione della coloritura intensa e di piena aria dei giapponesi e degli impressionisti, egli giunse a fondere la severa monotonia tradizionale con la vivacità nuova e a ottenere che l'artificio unitario di distinzione coloristica usato dagli Inglesi profittasse degli acquisti moderni del colorito e si rendesse atto ad esprimere le visioni più intense e più pure che l'anima nostra richiede e le ulteriori significazioni sorpassanti l'immediata realtà.

Questa la qualità grande e la caratteristica originalità dello Whistler, donde risultano quelle sue speciali sinfonie di colore ricavate da uno o più toni fondamentali, sapientemente accordati in un sistema unitario, di una eletta ricercatezza, ma così efficaci da rivelarci oltre all'intima espressione della natura il sentimento che le è inerente e l'idealità estetica per cui si riflette nell'ambito del colore.

Purtroppo non abbiamo dello Whistler saggi recenti e completi, ma la sua *Principessa dei paesi della porcellana*, opera esposta

nel 1865, quantunque non bella e di scarso rilievo, dichiara nel tipo l'intuizione della moderna, avida ed ambigua femminilità, e nella fattura una piena modernità di tratto e di colore, e poi la sua marina sul far della sera, *Valparaiso*, è un poema azzurro e argenteo dove nella sensazione sottile del momento e del luogo si determina l'intento dell'armonia coloristica.

Dallo Whistler si irradiano come da un centro luminoso diverse e molteplici influenze di modernità, di cui io studierò tre singolarmente; la prima che, passando per Greiffenhagen e per Hulton, mi avvia verso la recente arte scozzese, la seconda che mi spiega fino a un certo punto Brangwyn, la terza che mi conduce verso gran parte della pittura nord-americana.

L'arte scozzese considerata come appare dalle opere riunite in questa Mostra, nè diversamente è mio cómpito di studiarla, si può giustamente definire come una esagerazione nel senso della attenuazione dei contrasti coloristici, e dell'accordo in uno solo dei vari toni, del processo unitario dello Whistler.

Preparata dalla particolare e austera forma di protestantesimo religioso ad accogliere nel complesso morale e volitivo l'idealità democratica della eguaglianza, della temperanza e della rinuncia, quando la Scozia intraprese il movimento ascensivo verso il tipo di civiltà intermedia mercantile definitiva in cui si era assodata l'Inghilterra, si trovò per così dire diminuite, abbassate le forze del desiderio e della volontà, la capacità del piacere, che lanciano l'aspirazione a intatte violenze; la ristrettezza e la modestia erano diventate una seconda natura, talchè quando si trovò a disdegnare la mediocre e grossolana realtà materiale e volle tendere verso il sogno, verso l'ideale, verso l'al di là, questo si figurò non già superiore, più forte, più intenso della realtà, ma più esile, più sottile, più etereo.

L'impalpabilità, la fluidità vaporosa, la pallidezza delicata incarnarono per gli artisti scozzesi la sola forma per cui sollevarsi dalla disgustosa realtà verso la bellezza ultrareale, verso la raffinatezza ideale.

Ed a tale scopo la maniera dello Whistler in cui già i toni più divergenti venivano smorzati per l'intento unitario si presentava come la più adatta; bastava soltanto andar oltre in questa smorzatura, in questa velatura vaporosa e la méta era ottenuta, e così fu fatto.

Ma il resultato, come si può vedere da una occhiata complessiva nella sezione scozzese, se veramente attribuisce a quest'arte un certo riserbo elegante, un languore ed un'esilità raffinati e distinti, mostra però che tale effetto è raggiunto in gran parte, per quel pregiudizio convenzionale in forza del quale la moderazione, il pallido, il magro e quasi il malaticcio e il debole vengono scambiati per contrassegni di aristocrazia, ed inoltre toglie a questa arte ogni vigoria, ogni vitalità e ogni varietà, la snerva, la dissangua, la colpisce d'impotenza e di monotonia.

Visto un paesaggio della scuola scozzese, visti tutti, visto un interno, visti tutti, almeno come colore e come metodo. Si dirà e lo ammetto volentieri: carino, grazioso, fine, ma basta; qui l'artista ha quasi paura di un sogno ardente, di un desiderio sfrenato, come di una bella fiamma rossa, o di un bel raggio giallo. Un velo bianco sembra a prima vista che sia stato disteso sopra tutti i quadri, tanto l'artificio della smorzatura e della unificazione del colore è generale ed evidente.

Lavery è proprio il campione del genere e la sua *Duchessa bianca* è un ritratto che par fatto di garza e cipria; carne, sangue, vita, anima non esistono affatto, tutto si perde in un vaporoso sbiancamento, che del resto io preferisco all'altro suo scuro, annerito, brutto e borghese ritratto *Madre e figlio*. E così si dica per gli interni di Newbery, ove però l'infanzia trova una grazia rivelatrice dolcissima, valga ad esempio *Alla tavola rotonda*.

E così si ripeta per quasi tutti i paesisti dall'Hamilton allo Stevenson, dal Paterson all'Haig, dal Walton al Downie, tranne forse lo Spence, con gli *Ultimi riflessi estivi*, il solo paesaggio della sala scozzese di cui l'intonazione robusta e caldamente aurata sollecita il mio desiderio di intensità, di calore, di luce.

In ogni modo l'importanza di questo artificio è per me notevole, poichè, mentre dal punto di vista concettuale, l'arte scozzese, tra il paesaggio e gli interni borghesi, cadrebbe nel misero realismo delle civiltà inferiori, è questa maniera che la trae lungi dalla realtà e dà alle sue visioni l'elemento simbolico.

La singolare e personale fattura del Brangwyn se è suscettibile di una riconnessione esplicativa che ne indichi il primo formarsi, questa si deve cercare, all'opposto degli Scozzesi, in una intensificazione rude del procedimento monocromatico dello Whistler, riunita ad una rimanenza puramente decorativa del fare preraffaelesco, che però ha abbandonato con lui ogni minuziosità ed ogni sottigliezza, diventando largo, rapido, vigoroso, talvolta brutale e quasi sempre frammentato come un mosaico in legno.

Nei *Re Magi* è in prevalenza l'influsso preraffaelita palesantesi nella rappresentazione data all'atto religioso e nell'atteggiamento quasi stilato delle figure dei Magi adoranti, tuttavia l'ora notturna e il semplice miracolo del povero infante che richiama i potenti della terra si sono composti in una fredda armonia verde che riempie tutta la tela e la illividisce anche di soverchio. L'idealità che da qui emana, se pur simbolica, non è religiosa. Nel *Baccanale* prorompe lo sfogo dell'impetuoso ardore della vita. È un ammasso di corpi, di soffi caldi, di sensi eccitati, di movimenti disordinati, che una monocromia giallo-aranciata cupa aduna come in un tardo pomeriggio di autunno.

A mio avviso in questa poderosa personalità d'artista mi appariscono due difetti; primo che l'artificio marcatissimo della fattura, più che il complesso dell'opera, segna l'originalità dell'arte

del Brangwyn – secondo che la sua monocromia non è quasi mai luminosa – malgrado ciò egli balza da ogni vecchio realismo tra uno dei più moderni e validi tipi di simbolismo.

Come la civiltà nord-americana porta alle estreme conseguenze il tipo mercantile intermedio definitivo, così l'arte che in essa si instaurò, si compiace delle arditezze più spinte che nella tecnica raggiunse l'arte nuova simbolica inglese e queste combina ed esagera con altre innovazioni assunte da tutto il movimento cosmopolita, specie della Francia.

L'armonia cromatica dello Whistler viene qui novellamente accesa dal fulgore dei colori dell'impressionismo, qui talvolta vediamo la smorzatura scozzese esercitarsi sopra colori chiarissimi, qui le prospettive strane decorative, i contorni palesi e la vivacità insolita del Giappone vengono accolti e riuniti in vario modo a seconda dei diversi artisti. È un vero fermento di anime e di ricerche, tendenti a una méta che ancora non si palesa, tanto è lontana e differente da ogni realtà.

Ho già accennato in Boughton alle delicatezze preraffaelite; con Melckers vedo una luminosità e una chiarezza vividissime sovrapporsi alla unità whistleriana e valere quasi da sole a rivelare la fantasima propria del pittore. Il quadro del Melckers *Madre e figlio* è la più chiara espressione della maternità e dell'infanzia che io ho trovato in tutta la Mostra. La chiarezza pulita, ridente del colore, che io non so abbastanza lodare, infonde tutta la giocondità della giovinezza nella maternità e porta un augurio di gioia alla nuova creatura apparsa sotto il sole fulgido, sotto i cieli limpidamente azzurri, donde gli occhi del bimbo traggono sì acuto fulgore che sembrano scaturire punte di luce; con Stewart considero acerbe nudità di fanciulle svelte ed alte; come oggi le prediligiamo, formanti una visione integrata col sole, col paesaggio, con le acque. Le belle carni, la luminosità solare, il chiaro verde dei germogli e quello trasparente delle acque si accordano in delizioso motivo non solo dei valori luminosi, ma anche dei rispettivi sentimenti.

Nei due artisti, particolarmente nel Melckers, la tendenza prospettica decorativa è visibilissima, nello Stewart predomina piuttosto l'influenza di forme e di luminosità della moderna scuola francese.

Manca degli americani Alexander uno degli artisti meglio dotati, più indicativi e più direttamente derivante dallo Whistler, al quale si informa del tutto la sinfonia azzurra dell'Harrison.

Ho terminato così lo studio di quei gruppi etnici dove il tipo di civiltà intermedio, sia ascendente sia definitivo, portante all'arte simbolica ultrareale, si determina per impulso spontaneo e diretto come una conseguenza della naturale evoluzione sociale e si sviluppa gradatamente per progressive elaborazioni degli elementi tradizionali. Mi rimane ora ad esaminare il gruppo latino,

dove la civiltà intermedia sorge per reazione interna contro la inferiore civiltà popolare che le democrazie si sforzano di imporre e per imitazione esterna filtrante dalle società estere più civilmente avanzate.

Salvo per la fonte derivante dalla reazione, non trattandosi più di creazioni e di formule nuove ma solo di modificazioni apportate alle innovazioni già sopra descritte, non si richiedono più premesse generali.

A me basta solo il dire che mentre la Francia con le sconfitte del Settanta, che infransero insieme all' Impero e alla antica preponderanza militare le ultime traccie della dominazione, e l'Italia con la rivoluzione per l'indipendenza, che condusse all'unità politica ma anche all'instaurazione di un regime democratico almeno in teoria, e la Spagna con i moti rivoltosi e il parlamentarismo e il governo borghese corrotti e corruttori, decaddero presso al limite della civiltà inferiore, propria dei bassi strati sociali, con tendenza alle ultime aberrazioni socialiste e anarchiche della idea democratica, e l'arte giacque nelle più vane e disgustose miserie e volgarità di un superficialissimo realismo e si avvilì nelle più futili compiacenze e convenzionalità verso il gusto della mediocrità borghese, Francia prima ed Italia dopo trovarono forse in questi medesimi eccessi la via della resurrezione e della salute.

Come dalla estrema formula democratica – l'anarchia – si inizia l'affermazione di una così fatta libertà espansiva dell'individuo da accendere subito il desiderio del dominio e da ampliarlo fino alle méte lontane della propria volontà, così da queste bassissime scuole d'arte realistica si arriva ad una rappresentazione e ad una ricerca di realtà talmente disgustose e banali oppur violente e anormali, da suscitare le une indignazioni e le altre preferenze che subito porteranno a esorbitare dalla realtà stessa.

Questa fonte della reazione è come dissi la sola che dà prodotti originali nelle società latine e di essa pertanto dirò in breve.

Dal punto di vista complessivo essa porta nella civiltà intermedia, che si viene formando, la nota della eccessività degli stessi elementi civili inferiori, come il reazionarismo a oltranza, il misticismo rinnovante le più assurde credenze, il nazionalismo effettuante le più assolute intransigenze di parte e di razza; fenomeni e moti di cui ora la Francia è in balía, e che noi in ritardo nel bene come nel male non sentiamo ancora, sebbene la necessità di essi si approssimi.

Dal punto di vista estetico essa porta nell'arte simbolica che si viene determinando l'esagerazione delle scuole realistiche più avanzate, come *l' impressionismo* nelle sue varie applicazioni, il *satanismo* inteso come intensificata imagine del vizio e del morbo, correnti queste che già cominciarono a penetrare fra noi, sebbene noi Italiani, per l'indole nostra più mite, serena e positiva, ci volgiamo con maggior predilezione alle forme nordiche o anglo-scozzesi dell'arte simbolica.

Talchè, per restare nel campo esclusivamente figurativo, il contributo originale del gruppo latino alla formazione dell'arte simbolica è dato soltanto dall'impressionismo, che io anima latina prediligo sovra ogni altra corrente innovatrice, e che faccio consistere in quella illuminazione nuova, fulgidissima, rapida e vibrante che ha conquistato il sole alla pittura, che ha invertito e trasformato tutti i vecchi e dogmatici concetti sui colori delle cose, che non ha più avuto paura degli infuocati meriggi e dei bei rossi e gialli cantanti inni frenetici, che ha scacciato per sempre dai quadri e dalle tavolozze il bitume, le terre, il nero, l'opacità e l'oleosità, presentandoci un mondo fresco, lucente, inebriato di sole e di chiarità.

Gloria, gloria a Claudio Monet il conquistatore del sole, e dopo di lui a Degas che nella nuova illuminazione ritrasse le forme della vita veramente moderna.

Malauguratamente se del Monet ci fu dato ammirare nel 1897 due semplici studi, in uno dei quali però era tanta intensità di sole che al confronto ogni altra tela sembrava notturna, in questo anno nulla abbiamo di lui e di altri capi del movimento impressionista, e le tele che mandarono Raffaelli e Besnard o sono antiquate o inferiori al genio rispettivo dell'artista; soltanto qualche giovane belga, come il Claus e il Buysse, mi richiama le predilette chiarezze del Monet.

I *Contadini* del Raffaelli sono un vecchio e antipatico quadro nel quale la robustezza e la esattezza del disegno anzichè compensare la deficienza e l'opacità del colore, mettono in più sfavorevole evidenza la inutilità di rappresentare quella bruttezza inferiore da cui l'arte repugna e a cui non può conferire alcun estetico commovimento. Del resto questa opera appartiene all'antica primitiva maniera del pittore, alla maniera inferiormente realistica e vale a dimostrare una volta di più il cammino che dall'arte realistica porta a quella simbolica.

Poichè a scanso di equivoci gioverà qui ripeterlo una volta di più, nella generale designazione di *simbolico*, io aduno tutte le diverse correnti artistiche che esorbitano dalla realtà immediata in qualsiasi senso, che aspirano a qualche cosa di più e di diverso della realtà per sè stessa; ora se i primi impressionisti non sono che realisti più coscienziosi e profondi, eglino però fanno della luminosità e dei rapporti di luce una méta, che se non supera accompagna quella di riprodurre il vero; inoltre per i discepoli e i seguaci divisionisti, *pointellistes*, ecc. la raffigurazione della realtà non è più che un mezzo per esprimere un dato effetto di luce o un determinato sentimento di una speciale illuminazione.

Vivissime si accesero le discussioni intorno al ritratto dell'attrice Rejane del Besnard. Coloro che si appagano della firma o vogliono ostentare una modernità che non comprendono accettando tutto quanto viene dagli innovatori, senza criterio di scelta, si sono

sdilinguiti nella ammirazione di questo ritratto esaltandone precisamente le parti meno belle e più inutilmente eccessive.

L'attrice è raffigurata mentre avanza sul palcoscenico ed è colpita dalla luce crudamente violenta della ribalta; nello sfondo il paesaggio buio e cartaceo dovrebbe rappresentare lo scenario; ma ad esprimere il movimento mise il Besnard la donna in una posa faticosa, acrobatica e senza grazia, gettando indietro con una curva concava la gonna, talchè il busto sembra poggiare su un punto interrogativo, e a fornire l'artificiale luminosità del teatro e il belletto rosseggiante sul viso dell'attrice si valse di grumi di colore rossastri e giallastri di un effetto quasi disgustoso. Soltanto la trattazione larga, vigorosa e lucente della gonna rivela il maestro di luce che è nel Besnard.

A me quindi pur innamorato di modernità. ma cui non fa velo la smania di apparirlo, appare e non esito a chiamar questa un'opera mancata, che se in qualche tratto mostra la eccellenza dell'autore, nel suo complesso è indizio più di involuzione che non di progresso.

Il caffè d'Harcourt a Parigi di Evenepoel dell'impressionismo ha la fattura rapida e la sensazione dell'ambiente, non però il colore luminoso; esso appartiene al periodo ancora realistico dell'impressionismo, e la rappresentazione di quella scena inutile e banale fu il solo scopo del pittore, che non dà a vedere alcuna preoccupazione di finezza e di bellezza.

Nel belga Claus invece si ritrova la aereata illuminazione di un sagace discepolo del Monet, si ritrovano specialmente nel *Sole d'inverno* le ombre chiaramente azzurre, le festose influenze di sole che si aprono in larghe zone giallo-chiaro rosate sulla terra e mettono scintillii nell'aria e fra gli alberi. Luminoso e aereato è pure il Buysse, il quale però ha una fattura meno simpatica del Claus; e buoni effetti raggiungono Baertsoen, con la sua *Piccola piazza fiamminga*, Leemputten e Rudolph Wytsman.

Presso di noi l'intensa luminosità, la brama di sole della scuola impressionista pura, non ha numerosi cultori e non ha esempio tipico alla Mostra di Venezia; essa valse bensì a schiarire in genere le tele dei giovani, a scacciarne i colori bituminosi, a infondere la ricerca del colore e della luce, ma si fuse con altre influenze artistiche ricavate dal Nord, come appare in due giovani artisti nostri, lo Scattola e il Lionne, nei quali una tale fusione condusse a risultati opposti.

Lo Scattola temperò la vivacità coloristica dell'impressionismo con le velature scozzesi ottenendo visioni delicate, chiare, avvolte in una dolce atmosfera azzurrina che pare una carezza di mattini primaverili attorno ai vecchi edifici di Venezia che egli ritrae; così la sua *Luce d'argento* e la bellissima impressione *Dopo la pioggia*. Il Lionne introdusse nell'impressionismo violenze nuove, assumendo le intense e contrastanti colorazioni nordiche senza ac-

cordo alcuno. Il suo quadro *Nella campagna romana*, una scena di trattoria campestre, risulta come da un urto di toni turchini e aranciati esageranti in siffatta guisa gli effetti del tramonto che io, riflettendo anche alla vena sottilmente satireggiante della scena raffigurata e dei tipi prescelti, ho dubitato avere il Lionne voluto fare quasi una doppia e sagace caricatura e di una maniera artistica e di un aspetto della vita borghese.

Trovarono invece in Italia seguaci geniali e ferventi le scuole che dall'impressionismo si svolsero col programma ben definito di ricercare e di fissare la massima vibrazione luminosa e bastano a provarlo i nomi del Segantini che al divisionismo ha dato una interpretazione nobilissima e personale, del Morbelli, del Pellizza e del Grubicy che dal *puntinismo* hanno ricavato buoni quadri ed ottimi effetti.

Ci presenta infatti il Grubicy un trittico, *Inverno in montagna*, che supera di gran lunga i precedenti lavori suoi, nei quali si osservava uno sperpero ingente di fatica, una specie di raschiatura assidua senza scopo. Adesso invece la méta è quasi raggiunta, i tre paesaggi sono di una trasparenza e di una luminosità vivida e brillante; lo sforzo scompare nella completa fusione dei colori nitidi e freschi come fiori mattutini. Al centro alcuni grandi alberi si inalzano contro un cielo azzurro rosato delicatissimo che si schiara lontano. Tra una massa d'aria pura e cristallina nel pannello di sinistra alcuni ramoscelli di gialli fiori montani risaltano sul suolo nevoso con un nitore radioso mentre nel fondo si disegna l'azzurra rosata chiostra dei monti; lo stesso motivo, senza l'effetto bianco della neve, si ripete a destra; e l'impressione complessiva ne è limpida ed efficacissima, poichè il sentimento del paesaggio trova una vivente rivelazione in quel rapido e cristallino comporsi e ricomporsi della luce nei suoi elementi.

Il Pellizza nel suo *Autoritratto* ha abbandonato la tecnica divisionista ed ha fatto male, almeno in questo caso, poichè la fattura adottata è liscia, senza consistenza ed opaca, quasi egli si fosse valso di colori impastati nel cosmetico. Il giovane Ciardi nel suo *Monte Rosa* richiama il fare del Segantini ma l'efficacia ne è scarsa, specialmente per la soverchia biacca che pesa sul dipinto e per la mancanza di convinzione che non rende definitiva la fattura e impedisce la comunicazione della fede; tanto vero che nel trittico che egli espone a fianco del suo *Monte Rosa*, il fare Segantiniano è abbandonato e sono ricercate le delicate sfumature degli scozzesi. Meglio pensare che si tratti di esperimenti e non di capricci e attendere l'opera convinta.

Al Segantini vogliono pure accostarsi il Bosio, il Fornara, il Tavernier, ma tranne il primo che dimostra qualche merito, la rudezza della loro tavolozza e la rozzezza dei loro tratti non consentono ciò che del Segantini è massimo pregio e cioè la spiritualità, il profondo commovimento da cui la sua fattura è compenetrata.

Appena un meschino saggio di ricerca coloristica ci dà lo spagnuolo Bacarisas, con i suoi *Effetti di luce*, ed anche volgare per la banalità brutta della scena. Più luminoso, invece, dal 1897 si è fatto lo Schereschewsky, veneziano di elezione; nel suo interno di chiesa sono rimarchevoli la robusta fattura delle teste delle giovinette oranti e l'ottima trattazione dei bianchi delle cuffie.

Alla intuizione di modernità del Degas, più però nella forma che non nel colore, si accosta il Berton, specialmente con i due nudi *Interno* e *Collana di perle*. Peccato che il colore sia così uniforme, terroso e illividito.

Dovrei dire ancora di un'altra formula innovatrice instaurata dal Seurat, la quale anzichè sul colore si esercita sulle linee, ma essa finora si restringe a pochissimi seguaci, e qui ne figura, dopo le parziali e modificate applicazioni già accennate del Leistikow e del Moira nei suoi bassorilievi decorativi, un solo esempio e anche di valore esiguo, le *Ragazze di Bretagna* del Martin, dove il sentimento essenziale della scena e dell'opera viene espresso mediante la similarità e l'unanimità direttiva delle linee. Le cuffie delle fanciulle sul molo, le vele delle barche sul mare hanno lo stesso disegno, ripetono il medesimo motivo e parallelamente tendono al cielo.

Le altre forme, delle quali l'arte latina si valse per ascendere alla bellezza simbolica richiesta dalle aspirazioni ultrareali della civiltà intermedia non sono che il prodotto della imitazione delle varie tendenze palesatesi nell'arte nordica, nell'arte germanica, inglese e scozzese. E mio cómpito sarà adesso di esaminare queste diverse correnti imitative e l'adattamento che trovarono fra noi.

Per rimanere ancora fra le innovazioni che si effettuarono a preferenza nella tecnica, comincerò dalla imitazione delle armonie coloristiche dello Whistler e delle attenuazioni e velature scozzesi che specialmente nel nord d'Italia trovarono entusiastica accoglienza, indebolendo la fibra dei nostri giovani pittori, falsando per una pretesa finezza l'indirizzo e la forza delle anime ed il carattere abbondante espansivo e limpido della nostra natura.

Senza tener conto delle enormi differenze di temperamento e di ambiente artisti già valenti e celebrati cambiarono improvvisamente o gradatamente la loro maniera, sbiadirono sentimento e colore per rifarsi una visione, una maniera smorta velata vaporosa ad uso della scuola di Glascow, i giovani poi e i migliori si orientarono impulsivamente a quella parte, determinati gli uni e gli altri dal favore del pubblico e della critica, che fidando nella prima impressione, dichiararono raffinata distinzione e aristocrazia di spirito e di senso ciò che il più delle volte non era che un artificio simpatico o una debolezza e una impotenza effettive.

Così tra i primi vedemmo dei veneziani uno dei più eminenti, il Fragiacomo, dopo aver tentennato fra norvegesi e svedesi nel '97, assumere ora definitivamente il fare scozzese ed esplicarlo in tutte e tre le opere qui esposte. Ma egli artista di grandi qualità tra cui

l'ampia serenità della visione, se pur smarrì la sua personalità, conseguì pienamente lo scopo di una raffinatezza e di una aristocratica eleganza che i migliori paesisti scozzesi gli possono invidiare, come ci mostrano la grandiosa e delicatissima visione della *Piazza di S. Marco*, dopo la pioggia quando l'aria sottilmente umida sembra ammorbidire e spaziare le cose; il *Tramonto triste* ove linee e colori sembrano convergere la malinconia vaga dell'ora e del luogo sopra il rifugio degli uomini, una casetta solitaria in riva a un fossato, ed infine l'*Aprile*, una gioconda e chiara fioritura che si rispecchia nella tenerezza dell'acque e mi riempie l'anima di dolcezze primaverili, ed alla quale sarebbe bastato un po' più di energia e di vivezza, un po' più dell'espansione impetuosa, con cui sotto al nuovo sole prorompono l'anima e la natura latine, per essere dichiarato il paesaggio più bello e più spirituale della Mostra italiana.

Non altrettanto si può dire di altri pure artisti valenti, i quali per la imitazione delle velature scozzesi annientarono la loro individualità artistica senza frutto alcuno di idealizzazione, poichè l'artificio è in essi così estraneo e palese che nel quadro manca ogni anima e resta sola la maniera arida e vuota, talchè le loro raffigurazioni si potrebbero paragonare ad abbigliamenti di esseri morti, alle vie di una città abbandonata, a casolari deserti in una desolata campagna; la sperata finezza a furia di smorzare e di rendere sordo il colore si è cambiata in una monotona e pacifica tetraggine oppure in una annebbiata snervatura di ogni naturale consistenza.

Così infatti mi appariscono le vedute del Bezzi, chè la loro derivazione dalla scuola scozzese è tanto evidente quanto invece è mancata anche la sensazione più astratta di Venezia e lo stesso valga per il francese Clary. Passando oltre agli scarsi resultati conseguiti dal Brass nel paesaggio *Pastorale* e perfino dal Gola, che egli pure nella sua contadinotta lombarda volle porre un pizzico di Scozia, ambedue non adatti alla tentata maniera, osserverò che gli altri i quali deliberatamente si posero su questa strada, come il Volpi, il Miti Zanetti, lo Zanetti Zilla, il Cairati, il Danieli, ebbero invero il vantaggio di farsi subito notare, poterono nelle loro tele spogliarsi del convenzionalismo della realtà bituminosa e volgare, ma minacciano di cadere in un' altra convenzionalità più elevata della precedente ma altrettanto inutile e non progressiva come quella che invece di esaltare deprime e diminuisce le forze della vita, il modo di concepirle e di rappresentarle.

Pur avvicinandosi parzialmente a queste colorazioni attenuate o unitariamente accordate serbarono una certa impronta propria o non abbandonarono del tutto la vecchia tradizione il Chitarin specialmente con i *Fuochi del vespero*, il Sartorelli con la rosseggiante *Miniera di rame*, il Bartoluzzi con la bianca e azzurrina *Armonia vespertina*. Su tre quadri due sono posti nell'ora del vespero, e la stessa maggioranza si verifica per le opere degli altri artisti su accennati.

Oh bel sole, fulgido fiammeggiante sole latino, vivido come la nostra gioia, ardente come il nostro desiderio, forte e violento come la nostra volontà, sono adunque così torpidi e piccoli gli occhi di questi pittori che non osano sollevarsi mai alla tua gloria di fuoco?

Assimilazioni e derivazioni parziali, di tecniche estere o combinazioni di varie influenze non ben definite o non soverchiatrici della personalità dell'artista si scorgono ancora in Ettore Tito che al solido e sintetico realismo nordico attinse parte della sua vigorosa colorazione e dei suoi atteggiamenti profondi. Egli ha tentato in *Ondine* il simbolo propriamente detto, ma se troviamo una buona espressione del mare nella forte intonazione azzurra del quadro, non ci accontentano il cielo e la fonte della luce e soprattutto non ricaviamo dall'insieme nè dalle contorte forme femminili rotolanti sulle onde tema alcuno di meditazione. In *San Marco* invece e in *Sulla diga* si rivela il pittore dei solenni gesti della vita; nel primo la violenta nota rossa che occupa gran parte del quadro avviva la posa ampia di un superbo tipo di popolana, nel secondo è una affermazione alta ed estetica di una fanciulla eretta alteramente fra il mare ed il cielo, ma il colore se pur vigoroso e deciso è assolutamente privo di luminosità e di chiarezza. Un bellissimo disegno dove sono fissati i tratti essenziali del tipo, raffigura le *Pelatrici di noci.*

Tito però serba notevole la sua individualità, come la continua unilateralmente *Marius pictor*, pur giovandosi di rare innovazioni per intensificare la nota calda del suo colore, come si osserva nella *Fine di un giorno di estate* mediante i forti contrasti delle ombre cupamente turchine nella accesa intonazione del tramonto e nel suo bel centauro pieno di vigore e di movimento e col volto incendiato di sole e l'anima di selvaggia bramosia.

E ricordo pure una fantasia gialla annebbiata e tuttavia luminosa del La Touche, miscuglio di impressionismo, di nordico e di scozzese, e i riflessi luminosi di luce nordica che il Martin pose nel suo *Crepuscolo sul molo.*

E veniamo ora agli idealisti ai simbolisti propriamente detti, ai pittori cioè che vogliono esprimere un'idea, un sentimento, uno stato dell'anima mediante la rappresentazione concreta, ma oltre e all'infuori di essa, ponendo in questo al di là la loro méta, e il significato e il valore dell'opera. Predomina qui adunque l'innovazione concettuale, che però si accompagna a molte delle innovazioni tecniche già descritte. Questa schiera di artisti, forse la più numerosa all'Esposizione ed in continuo accrescimento, costituisce il vero nucleo dell'arte della civiltà intermedia che viene rapidamente diffondendosi fra noi insieme con l'elevarsi del tipo civile. Tale rapidità se ha trovato impreparati intellettualmente molti dei nostri artisti, i quali poco avvezzi alla fatica del pensiero si agitano ora confusamente e ricercano il fantasma delle loro aspirazioni in simboli ancora meschini ed ingenui e più sovente in alle-

gorie in vecchie visioni anzichè nella grandezza e complessità del simbolo moderno, ha però dimostrato in primo luogo l'immensa ed inevitabile forza della nuova concezione dell'arte che ha conquistato tutti gli spiriti suscettibili di sviluppo, e in secondo luogo l'influenza largamente inspiratrice e rivelatrice della nostra Esposizione internazionale.

Francesi e Belgi furono i primi a iniziare il movimento accogliendo gli uni in tutto od in parte gli insegnamenti del preraffaelismo o dell'idealismo nordico e tedesco, svolgendosi gli altri con originale fecondità attraverso simboli morali e sociali, gli uni mirando, dopo i successi del Millet, alla religiosità, alla pietà degli umili, al quadro mistico-sociale, gli altri al quadro fantastico, decorativo, mitologico, ecc., gli uni valendosi delle simpatiche chiarità degli impressionisti o delle attenuazioni e armonie inglesi e scozzesi, gli altri dei colori cupi e ambigui, delle luci spettrali, dei disegni schematici di cui ci diedero esempio scandinavi e tedeschi.

La morte ha tolto alla Francia il primo fra i suoi pittori e decoratori mistico-idealisti Puvis de Chavannes, che rese ancor più rigida e artificiata la posa del preraffaelismo e la avvolse nella sua nebbiosa impotenza. La sua influenza perniciosa se molto si fece sentire nella critica non ebbe per fortuna molta azione fra gli artisti, tranne qualche decoratore. Abbiamo qui il Bonnencontre, di cui le figure simboleggianti l'*Autunno che strappa all'Estate il suo manto di verzura* richiamano la maniera preraffaelesca e il fare di Puvis, ma con più grazia, con più libertà, e con un po' più di colore.

Dagnan-Bouveret ha ottenuto specialmente fra noi largo plauso con le sue delicatezze mistiche manifestate in una pittura accurata signorile sufficientemente chiara, che con sagace accorgimento accoglie delle innovazioni quel tanto che basta per far mostra di modernità e per soddisfare i critici recenti e non disgustare i vecchi e sopra tutto per non urtare il gusto lento del pubblico.

Dal punto di vista dell'arte nulla di men lodevole di queste transazioni, di questi infingimenti e di queste accorte convinzioni di seconda mano, ma siccome molti sono che vogliono apparire moderni senza esserlo, così la celebrazione non mancò se non altro alla innegabile abilità del pittore. Ed abilissimo egli si dimostra pure quest'anno con la sua *Bretone* ben lisciata e agghindata nel suo idealismo spirante l'umile bontà.

Direttamente derivato dal Millet è il Cottet, che nel suo trittico i *Paesi del mare* cerca di esprimerci il doloroso e profondo sentimento dei lavoratori del mare. E il sentimento non difetta, come pure si notano una certa gravità e solennità nelle scene, ma difetta il colore soverchiamente buio.

Il raggio nel lutto dell'Enders è una rappresentazione troppo accademica per suscitare commovimento; cade quasi nel realismo inferiore dove giace veramente per la sua evidenza volgare l'*Inferma* del Roll.

Nel campo fantastico ci trasporta Le Sidaner, con le sue visioni lunari, ma la fattura scabra e il colore monotono dispiacciono

Simboli meditativi veri e propri ci danno i belgi, tra i quali pure la letteratura simbolica trovò i più geniali e i più entusiastici cultori. Primeggiano Khnopff e Frédéric, il primo con l'*Incenso* dove una figura enigmatica e ieratica avvolta in liturgici paramenti sta assisa nell'atto dell'offerta e dell'omaggio dei sacri vapori e con la *Medusa* una civetta a viso di femmina - in ambedue le opere la concezione e il disegno hanno penetrante virtù meditativa mentre voluta è forse l'assenza del colore che si riassume in *nuances* grigie e color cemento - il secondo con i suoi simboli sociali. Porta un titolo altisonante il trittico del Frédéric, un titolo magniloquente: *Il popolo vedrà un giorno spuntare il sole*, ma altrettanto magniloquente non ne è la rappresentazione a cui toglie grandezza e forza di significazione e di sintesi la minuziosità nella esecuzione dei particolari e il colore duro ed opaco. Anche per se stessa la raffigurazione concreta delle infanti che sanguinano tra i rovi, delle turbe atterrate e poi delle infanti che avanzano tra i fiori contro il sole nascente sulla futura città è inadeguatamente significativa del grande pensiero.

Un gruppo di artisti italiani raccolti nella Società *In arte libertas* ha avuto di mira di riunire gli sforzi individuali allo scopo nobilissimo di rialzare ad un grado più eletto e più puro il gusto e le manifestazioni dell'arte. Fra i societari le tendenze nuove ed in particolare quelle consistenti di per sè stesse in una idealizzazione e in un raffinamento furono accolte con vivo amore. Il preraffaelismo trova qui qualche squisito seguace come il De Carolis nella sua *Donna alla fontana* dal manto e dall'aureola dorati e come il Parisani nel *Ritratto della Signorina C. P.* Böcklin ha un entusiastico ammiratore e forse un troppo devoto imitatore nel Gioia, sia nella tecnica che cristallizza le forme delle cose sia nei contrasti intensi del colore che si afferma vivacissimo nel suo *Ritratto*: e fuori da questa corrente imitativa ma belli e trasparenti sono i suoi pastelli marini *La burrasca* e *L'onda*. Alla delicatezza di alcuni paesisti inglesi, come l'Hulton, e scozzesi si avvicinano pregevolmente il Costa, il Pazzini e il Carlandi.

E da tutta la piccola sala, dove queste opere sono raccolte, emana un senso di fraterna e signorile distinzione e di grazia per cui l'arte si sente veramente purificata ed elevata dalle tante manifestazioni di mestiere che oggi ancora ne disgustano, tanto che volentieri io mi limito ad osservare soltanto la mancanza di ogni personalità energicamente affermata, per porre in luce la lodevolissima e conseguita elevazione.

All'infuori da questo gruppo omogeneo numerosi sono gli artisti nostri tratti all'idealità simbolica dalla ascensione della nuova civiltà; anzi fra questi io sono lieto di dover annoverare gli artisti e le opere più insigni con cui l'Italia si presenta a questa Mostra.

Prima di giungere a questi eccellenti nominerò ancora il Magrini che nella sua *Principessa Marfisa* mi richiama con più libertà, ma con più buio colore al preraffaelismo dell'Hughes, il Castelli che con le sue *Vergini* esangui sta fra l'Hodler e il Khnopff, il Dall'Oca che con la sua *Ave* tratta la idealità mistica della Madonna con un'azzurra e simpatica energia di colore, il Bressanin che tenta il simbolo morale della *Vanità* e della *Modestia* con una raffigurazione troppo elementare e superficialmente colorita e il simbolo religioso nelle *Tentazioni del Santo,* il Previati con un meschino simbolo della *Danza delle Ore*, ed una brutta e deforme *Diva Matrix*, il Kienerk che al Previati si avvicina con la *Vergognosa*, il Brass con la *Via Crucis* tema che vedremo più ampiamente svolto dal Mentessi.

E vengo alla mia méta conclusiva con Mentessi, Laurenti, Nomellini e Sartorio.

Il Mentessi svolge il misticismo degli umili, la poesia della disperazione, idealizzando nella *Visione triste* l'affannoso pellegrinaggio dei reietti dei poveri e dei dolenti. Salgono essi carichi di pesanti croci l'erta del calvario umano e cadono per la stanchezza sotto il peso enorme che li strugge e li insanguina. La visione è grandiosa, il concetto della miseria che adunghia le turbe umane condannate si palesa intenso e pauroso, come una violenta invettiva di un agitatore socialista, ma il resultato estetico è nullo. Questa rappresentazione del dolore della vita nella sua più aperta negazione costituisce l'antitesi della gioia estetica che esulta nella vita, nel piacere, nella conquista, nella pienezza e nella vittoria. E la fattura contribuisce a questo scopo negativo, perchè il tratto è filamentoso e uniforme, un po' alla guisa del Previati e il colore è buio, anzi, più che buio, nero, incomprensibilmente nero. Certo questa cupezza serve a più facilmente rilevare la desolazione, ma ciò è artificio troppo meschino per un artista come il Mentessi.

Il Laurenti con una fattura elaborata, frutto di lunghi e severi studii, che lo individualizza nitidamente, ha una visione terrifica alla Poe nel *Sogno d'una notte d'inverno*, dove una fantasima gitta un fascio di luce sopra un irto gatto nero che per gli occhi folgora il suo incanto misterioso, ed ha una malinconicamente squisita simbolizzazione mitologica nella *Ninfea,* raffigurante immaterialmente tutto ciò che finisce e si abbruna per la violazione d'una vergine. Giace la violata sull'acque torbide d'uno stagno ricoperto di ninfee e il violatore fugge aspramente divergendo le acque, come divelse la vergine. Incombe attorno oscura la mestizia, troppo oscura e tale eccesso in tanto mi duole in quanto la preparazione lunga e saggia dell'opera, il lavoro tenace creatore che vi è adunato, la cura assidua, amorosa che vi si rivela mi additano quest'opera come una delle più coscienziosamente e nobilmente eseguite fra quante pur meritano alla Mostra questo elogio.

Un giovane ardente di fede, un libero spirito aperto a tutti i

soffi più nuovi per cui si palesa la vicenda della vita moderna è Plinio Nomellini. Egli è un avido e forte ricercatore e forse la via che lo condurrà all'altissima méta non è da lui ancora stabilmente trovata, ma ogni sua opera lo avvicina, ed è un riconoscimento di sè stesso. Il trittico *La sinfonia della luna* potrebbe figurare con alto decoro in qualsiasi sala estera e se ciò è una lode è pure anche il solo rilievo critico che io gli rivolgo, attendendo da lui la piena individuale affermazione di sè. Nel centro del trittico una fanciulla profonda, come la notte, sta assisa tenendo il viso affissato e meditabondo nella mano. Ha sui capelli l'argento lunare e la sua veste è di un rosso cupo, come l'ombre suscitate dal raggio della luna; ed al di sotto un piccolo quadro descrive la poesia del bacio lungamente atteso nella notte. A destra l'ampio mare che trascina, come piuma un corpo di femmina, canta il suo inno fragoroso, ampio ed argenteo contro un alto scoglio nero, mentre la luna erompe tra le nubi; nel pannello di sinistra è l'egloga della selva che la luna disegna fra gli alberi e due classiche figure accennano con gesti silenziosi.

E l'opera aduna tutta la sentimentale sintesi delle notti lunari in una bellezza intima e solenne. Il colore ha tutta la forza e la lucentezza del Böcklin, e la fattura è solida, sagace, elettissima e le forme belle e significative.

Il più insigne sforzo della Esposizione, sforzo di un'anima anelante e di una mano possente, ci è dato dal grande dittico del Sartorio, cui volgo l'augurio del trionfatore. Il dittico compendia vari simboli mitologici e filosofici nella generale ed amplissima significazione che io pure posi a fondamento dell'arte simbolica della civiltà intermedia, e cioè il sogno di tutte le anime alla conquista del loro dominio e gli ostacoli e le forze che lo rattengono o lo incitano. Da una parte, bella, dalle carni celebranti tutta la gloria e lo splendore del sesso, si erige ignuda la *Gorgone* sui corpi poderosi degli uomini che le giacciono ai piedi, che ella costringe e che ella può spingere al cielo; dall' altra il simulacro petreo della Diana d'Efeso dalle cento mammelle, della Vita, attorniato da ostie opime e sanguinanti di polledri e di fiere, vigila la quiete della turba servile pasciuta e dormente, ma pur nel sonno lancinata da smanie eroiche e grandiose di felicità, di amore e di ricchezza. Una suntuosa forza di creazione si dispiega nell'opera immensa; un ardore un potere di carne di piacere e d'intensità la esaltano, con un colorito pieno e sicuro ed una forma poderosa che si illustra per la nudità della femina, richiamando qui la preziosa ed eccelsa maniera di Gustave Moreau.

Davanti al grandioso lavoro tace la critica minuta, l'osservare qualche menda palese toglierebbe inutilmente la sensazione maestosa che ne scuote e che all'anima mia rivela un aspetto del gran sogno dell'anima moderna.

Chi dice di non comprendere è un inetto, la spiegazione ana-

litica dell'enorme simbolo è fatica vana; chi di questa ha bisogno si dolga con sè medesimo; qui si sente e sopratutto si ammira insieme all'opera di un artefice sommo, la rivelazione del fato che oggi solleva le genti umane.

✠

Le leggi da me fissate come determinanti l'apparire e lo svilupparsi in genere dell'arte simbolica e ultrareale nelle civiltà intermedie, come trovarono una piena conferma negli esaminati svolgimenti della pittura moderna, così ricevono una precisa e più intensa applicazione nelle più recenti manifestazioni della scoltura. La scoltura che ha carattere più decorativo della pittura e che per la sua consistenza, per la sua fissità e per il materiale pesante e uniforme di cui si vale, ha bisogno di un elevatissimo grado di bellezza o di una forte idealità che la avvivi, se può esplicarsi magnificamente nei fasti delle civiltà dominanti, precipita rovinosamente nel realismo brutto e meschino delle civiltà inferiori. Talchè quando appunto questo realismo signoreggiava nell'arte nostra, or è qualche anno, da ogni parte si intonava il *De profundis* alla scoltura, resa futile e convenzionale ornamento di salotto borghese o deforme e repugnante figurazione di una insignificante quanto pretensiosa realtà.

Con lo stabilirsi del tipo civile intermedio si accesero e riaccesero nuove e vecchie idealità, capaci di infondere scintille di vita nel marmo, e l'aspirazione ad una superiore bellezza ha rimesso in onore la decorazione, per modo che proprio in questa terza Esposizione di Venezia ci è dato di assistere ad un inaspettato per quanto naturale e promettitore rifiorimento della scoltura nelle due correnti della scoltura decorativa e della scoltura simbolica-idealistica.

Non mancano alcuni esempi del vecchio e inutile realismo come una *Sirena* del Gabrici, il *Busto di bambino* che ha sedotto tanti compratori, del Barbella, *Dal torrente* e *Il moscone* del Nono, ma sono questi omai gli arretrati, lontani dal tumulto avanzante della vita, sono queste opere mediocri, che tranne una evidenza piacevolmente facile e mediocre, null'altro significano e nulla valgono. E la schiera innovatrice vigorosa e meritevole tende in massa ad altri lidi.

Come nella pittura agli inizi del movimento simbolico, così abbiamo qui gli impressionisti come il Troubetzkoy, che rappresentano la fase estrema del realismo, quando già si cerca nell'opera di far sentire qualche altra cosa oltre alla immediata rappresentazione delle cose. Ma l'opera del Troubetzkoy per il suo fare eccessivamente sommario per l'esagerazione della noncuranza oltre a darci una imperfetta visione, non ci consente bellezza plastica sufficiente, come appunto prova l'informe busto del Tolstoi. E da nominarsi qui il Cifariello specialmente per il vigoroso e significante *Busto di donna.*

Abbiamo poi i dignitosi, riproducenti classiche bellezze o grandezze religiose come lo Jerace nella *Conversione di sant'Agostino*

e il Lorenzetti nel suo *Dal cumerlo di Veio*, ambedue peccanti per ampollosità vuota di forza psichica, e classiche movenze come l'Appolloni; abbiamo i romantici, come il Bottasso, il Bialetti e il Marsilii più degli altri pregevole nella pensierosa fanciulla invasa dai primi turbamenti; abbiamo i mitologi delicati e immaginosi come il Quadrelli, il Rivalta e il Trentacoste, il quale con la *Figlia di Niobe* assurge al simbolo della tragica stirpe nella intenzione, ma la grazia soltanto, la grazia squisita che io paragonerei a quella di qualche eccellente scozzese, non è sufficiente a sostenere nella esile fanciulla raccolta a terra l'incarco di un così violento destino.

Gli idealisti sociali esaltanti nel tipo simbolico del lavoratore le paurose e imminenti rivendicazioni dei diseredati, si affermano con la *Boscaiola* del Braeche, una donna curva verso la terra ostile sotto il grave fascio. Si distenda l'incurvata schiena e la macchina umana da lavoro si muterà forse nell'utensile da guerra! E poi ancora con la *Donna dei covoni* del Van der Stappen, anima multipla di artista che si espande per le più diverse tendenze d'arte, dal realismo grave e poderoso dei ritratti al misticismo eroico dell'*In hoc signo vinces*. E infine e sopra tutti con il *Martellatore* e la *Maternità* del Meunier figure tanto comprensive e solenni, e dalla linea così maestosa ed ampia che sembrano, trascurando ogni particolareggiata realtà, compendiare e intensificare la forza delle moltitudini, i destini del lavoro e dell'avvenire della umanità operaia.

I moderni decorativi preferiscono il bassorilievo e già io ebbi occasione di ricordare il Moira, il Mac Nair, il Macdonald; mi resta ora da accennare soltanto al Du Bois con la bellissima espressione di una giovane nudità veramente tipica e moderna e di squisita fattura, ed altri due ottimi bassorilievi in istagno.

Opera più importante e solenne ci danno gli idealisti-mistici, ispirandosi alla suprema idealità cristiana. Nominerò prima il Canonica col suo marmo *Cristo crocifisso*, dove essenzialmente l'artista ebbe di mira la consacrazione anatomica dello spasimo sovrumano. Ma o egli passò il segno o si valse di una rappresentazione troppo concreta appunto perchè lisciata ed evidente, così che l'aspetto del brutto si frappone alla formazione della dolorosa emozione che per simpatia dovrebbe destarsi nell'anima nostra.

E mi piace per ultimo di concludere con il *Cristo* di Leonardo Bistolfi. Già celebrai l'opera insigne, fino dall'inizio di questo studio, come quella che assurgeva alla missione di indicare il carattere di una civiltà e la méta di un complesso orientamento artistico. Ora non dovrei far altro che ripetere quanto dissi circa l'ufficio della critica riguardo all'opera del Sartorio e, per non ripetermi, segno i due nomi del Sartorio e del Bistolfi degni del primato all'Esposizione di Venezia.

Suscitata dall'ansia frenetica delle civiltà nuove è l'arte moderna come la bellezza della nostra donna, un fiore intatto sopra le fiamme!

Venezia, ottobre 1899. MARIO MORASSO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nel Klondike — Ada Negri (*C. Bell*). — I forestieri in Tirolo (*V. Grabmayr*). — Sul pensiero latino (*I. Della Giovanna*). — La Gazzetta di Pechino (*E. Bard*).— Varie.

Chi non ha udito il nome del **Klondike**? di quella regione perduta nelle solitudini dell'Alaska, verso la quale in questi ultimi anni con slancio affannoso si precipitarono migliaia di lavoratori dall'America e dall'Europa?

È quella la terra desolata donde sorride agli stanchi lottatori dell'esistenza, di sotto alla crosta del ghiaccio e del suolo gelato, il magico fulgore dell'oro! Tutte le menti si sono rivolte verso quei paesi polari, con un senso di sgomento e di pietà profonda per quegli arditi che affrontarono i pericoli, i disagi infiniti di un viaggio lungo ed arduo, per mettersi ad una ricerca vaga, frugando, scavando come dannati, probabili vittime della fatica e di un'amara disillusione.

Dalla descrizione completa delle regioni aurifere del Klondike, che Léon Boillot ci presenta in un elegantissimo volume di Hachette, vogliamo riportare qui alcuni appunti che ci sono parsi sovra gli altri interessanti sullo sfruttamento dei giacimenti auriferi:

Occorre per recarvisi una salute di ferro, energia grandissima, e una buona scorta di danaro. Il solo viaggio viene a costare una bella somma, poichè bisogna traversare l'Atlantico, poi il continente americano; andare in battello fino a Skagway; di là per ferrovia o con animali da soma fino a Bennett, donde con un battello si giunge a Dawson City.

Supponiamo ora che un giovane pieno di vigore e di entusiasmo, arrivato a Dawson, si metta alla ricerca dell'oro. Egli dovrà ben tosto accorgersi che dentro un raggio di 100 chilometri tutti i torrenti sono occupati, e che nel terreno già tanto frugato, difficilmente potrà trovare qualche particella di metallo.

Per andare più lontano dovrà prendere con sè viveri, strumenti e coperte; nè potrà facilmente portare sulle spalle più di 25 chili di roba dovendo passare tante asperità del suolo: pantani con fango denso e tenace come il vischio, torrenti o bracci di fiume affidandosi ad un tronco d'albero gettato sulla corrente e remando

colle mani e coi piedi; foreste così fitte che i rami gli frusteranno il viso a sangue, se non avrà la pazienza di farsi largo pian piano colla scure. Di quei 25 chilogrammi, quando si detragga il peso delle coperte e degli utensili da minatore, ben pochi saranno di viveri che basteranno al massimo per dieci giorni. Contando la durata della marcia per andare e tornare, rimarranno soltanto poche ore per le sospirate ricerche. Alcuni tentano di rimediare ammucchiando una grande provvista ad una certa distanza, dalla quale poi partono per stabilire altre stazioni di approvvigionamento man mano più lontane. Ma la stagione è breve e con tante marcie e contromarcie non rimane tempo per gli scavi.

Quando è il momento di mettersi a frugare il terreno, bisogna andare tentoni, cercando d'indovinare, perchè il suolo è ricoperto di uno strato di muschio che maschera completamente la superficie, sopprimendo ogni indizio che possa servire di guida. Tolto che si abbia il mantello di vegetazione, si trova il suolo gelato fino a grande profondità. Per giungere fino al giacimento aurifero, si accende, sulla superficie da intaccare, un grande fuoco che si mantiene per parecchie ore: il terreno allora è rammollito per uno spessore di circa sei pollici; si toglie quello strato, e si riaccende il fuoco, continuando con questo sistema finchè non si sia raggiunta la profondità voluta che è dai tre ai sette metri, ma talvolta anche di dieci e di quindici. Nè si può evitare la lunghezza dell'operazione facendola d'estate, sia perchè in quella stagione si sviluppano dal suolo alcuni gas deleterî che hanno ucciso vari minatori; sia perchè colla fusione delle nevi, ricominciano a scorrere i torrenti nel letto dei quali si ricerca il prezioso metallo. Le loro acque saranno invece utilissime più tardi per il lavaggio della ghiaia aurifera ammucchiata durante l'inverno. Questo lavaggio si compie ponendo il materiale dentro canali di legno, *Sluices-boxes*, che lasciano sfuggire le pietruzze e rattengono l'oro per mezzo di feltri e bacchette trasversali lungo le quali si mette un po' di mercurio che forma rapidamente un amalgama. Dopo il lavaggio, si bruciano i canali di legno e se ne raccolgono le ceneri, per il caso che vi si trovasse ancora qualche particella metallica.

Gli strati auriferi, che hanno uno spessore variabile da pochi centimetri fino ad un metro e mezzo, si trovano non solo nei torrenti e nei burroni in fondo alla valle, ma anche a 100, 200 e 300 metri sopra il livello dei corsi d'acqua, forse perchè questi un tempo fluirono a quell'altezza, e man mano scavarono un letto più profondo, depositando sulle rive l'oro frammisto alla sabbia e alla ghiaia. Il primo di questi giacimenti di montagna fu scoperto da un tal Bourke, povero bracciante che, per mancanza di mezzi, lavorava al servizio di altri minatori. Nel marzo del 1898, trascinando un tronco d'albero egli vide qualche cosa che luccicava nel solco tracciato sul terreno; si pose a scavare e trovò uno strato auri-

fero che gli rese in poco tempo più di 25 000 dollari, e che poscia vendette per 50 000 dollari.

Ogni volta che si scopre un nuovo giacimento si deve registrarlo presso il *commissario dell'oro* presentando come prova il metallo trovato, e pagando una tassa di 15 dollari. La stessa somma è dovuta per la registrazione delle locazioni, la quale deve farsi dentro tre giorni, ai quali si aggiunge una dilazione di 24 ore per ogni 15 chilometri di distanza del luogo preso in affitto dall'ufficio del commissario. Vi sono poi speciali funzionari incaricati di prelevare il 10 per 100 sul metallo scavato.

La produzione d'oro nel Klondike fu nel 1897 di circa 6 milioni di dollari, e nel 1898 di circa 10 milioni, mentre che la produzione complessiva nel mondo è stata di 237 milioni di dollari, dei quali 58 forniti dall'Africa, 57 dagli Stati Uniti e 55 dall'Australia. Il Klondike non figura dunque fra i primi produttori; ma ciò si deve principalmente alla poca intensità dello sfruttamento, e ai mezzi addirittura primitivi adoperati; i calcoli di persone di alta competenza assicurano invece che la quantità d'oro ricavata aumenterà rapidamente, e prognosticano al Klondike il più brillante avvenire minerario.

Ma per ora, finchè non sorgano potenti Società per strappare al suolo gelato la sua ricchezza, i minatori hanno troppe difficoltà da sormontare, troppi nemici da vincere, quali il freddo intenso, la notte quasi continua di un lungo inverno, la solitudine, le zanzare, l'umidità, la febbre e lo scorbuto che dopo una stagione o due assale quasi tutti per la privazione della carne e dei legumi. E poi non ognuno ha la sorte di trovare un giacimento che compensi del duro lavoro: centinaia e migliaia di poveri minatori vedono i loro capelli incanutire, e la schiena incurvarsi e le illusioni sfuggire, senza essere riusciti che a vivere stentatamente durante i lunghi anni di ricerca dell'oro nelle notti interminabili degli inverni polari, al pallido chiarore della neve e delle stelle.

La produzione dell'oro sarà dunque aumentata coll'applicazione di mezzi più perfetti e più potenti. Anzi a questo proposito Mr. Chance nell'*Engineering Magazine* presagisce un abbassamento di valore dell'oro dovuto alla maggiore abbondanza ed al minor costo di produzione. Come fattori di tale aumento di circolazione aurea, il Chance enumera principalmente i seguenti: 1° L'ampliamento degli impianti esistenti; 2° La scoperta di nuovi giacimenti; 3° La scoperta di nuovi filoni nei giacimenti conosciuti; 4° La maggiore intensità di sfruttamento con procedimenti migliori e meno costosi per l'estrazione, la separazione ed il trasporto. Infatti si nota che in quasi tutti i distretti auriferi le antiche miniere hanno aumentato il rendimento, e molte sono riattivate che erano rimaste in abbandono. Quanto poi alla scoperta di nuovi giacimenti, essa non parrà certamente assurda nè problematica, quando si pensi alle ricche e sterminate regioni che saranno tra breve ac-

cessibili al commercio ed all'industria. Una grande arteria ferroviaria traverserà in tutta la sua lunghezza il continente africano, che nella sua parte meridionale ha già dato resultati inattesi; nella Siberia intanto, mentre si completano i lavori che renderanno il trasporto agevole, vari gruppi di periti americani stanno esplorando il paese per conto di capitalisti di Francia e d'Inghilterra.

×

La fama della nostra gentile poetessa **Ada Negri** non ha tardato a diffondersi all'estero, anche al di là del Continente, tanto che in uno degli ultimi numeri della rivista *The Quiver* troviamo un articolo interamente dedicatole da Canon Bell. « Questa fanciulla », egli scrive, « poco più che ventenne, virtuosa, sconosciuta, umile maestra in un villaggio, senza strombazzo di editori, senza appoggi influenti, senza benevoli amici che si interessassero a lei, col solo mezzo di un pacchetto di fogli cuciti insieme in un bianco volume è riuscita a guadagnare un vero trionfo letterario. Essa è la figlia di un povero minatore e di una tessitrice di lana, la quale, benchè malaticcia e molto debole, lottò sempre valorosamente contro la durezza delle circostanze per amore della figliuola che mostrava una vera passione per lo studio. Quando la giovinetta Ada entrò nella scuola normale di Lodi, la povera madre dovette raddoppiare gli stenti, alternando la fatica dell'opificio col forzato riposo in una corsia d'ospedale, dove una volta dovette rimanere per un anno intero inchiodata al letto dalla tisi inesorabile. Il sublime sacrificio dell'infelice donna fu cantato dalla figlia riconoscente nei versi intitolati *Madre operaia* ».

A quindici anni Ada Negri ricevette l'incarico di insegnare nel collegio di Cotogno dove rimase un anno, fino al momento cioè in cui le fu assegnato il posto di maestra a Motta-Visconti. Ritirata sempre in villaggi tranquilli e quasi ignorati, ella non conosceva nè il mare, nè le montagne, nè lo specchio dei laghi: e delle grandi città non aveva altra idea che quella datale da Milano in una permanenza di due giorni durante un periodo di grande movimento per un'esposizione. Piena di ammirazione per gli splendori di bellezza e di lusso, e per i tesori d'arte veduti alla Galleria di Brera, se ne tornò nel cantuccio di terra dove la sua attività doveva essere assorbita dalla modesta professione che faceva violenza al suo genio e la stancava fisicamente. Per ben sette anni continuò ogni giorno il monotono insegnamento, passando alcune ore della notte nello scrivere le liriche di amore, di dolore, mentre la fantasia libera spaziava nei campi sublimi del sentimento più puro. Nella tristezza delle notti, dopo una giornata di fatica, e collo spettacolo delle sofferenze di una madre teneramente amata, si comprende come i suoi versi dovessero avere una forte tinta di tristezza: nel canto insegnava ciò che ella apprendeva dalla mestizia. E talvolta il dolore prorompeva in piena ribellione contro

le circostanze, contro la squallida realtà di quanto la circondava, contro l'amaro destino che aveva coperto di tenebre la sua gioventù.

Nelle poesie di Ada Negri trova un'eco il grido dei poveri e degli afflitti. Essa che ha veduto gli uomini morir di fame nelle città e di malattie nelle risaie, essa che li ha veduti logorarsi negli opifici, ha cercato di offrire coi suoi versi un balsamo a tanti dolori. « In voi stessi », ella dice, « avete il vostro destino, nelle vostre coscienze e nei vostri cuori: la fortuna sta nel maglio, nella scure, nella vanga. Cercate di comprendere la virilità del dovere; mantenetevi puri negli affetti, moderati nei desiderî. Credete, sperate, pregate, e soprattutto amate, perchè l'amore anima la vita tutta ed aiuta a superare le sventure ». Niente ella ha tolto dall'immaginazione, dipingendo sempre nudamente con tinte cupe e reali ciò che la circondava; quando tratta dell'amore, mostra una grande delicatezza, e la profonda convinzione che solo il lavoro e la fatica possano dar diritto all'uomo di conquistare un cuore puro di donna. Forse ella si è troppo esclusivamente soffermata a considerare il lato più triste della vita, e troppo raramente assurge alle regioni della luce e della dolcezza. Noi ci auguriamo e speriamo che l'êra più lieta dischiusasi per lei con un felice matrimonio possa dare al suo cuore la calma e la gioia, e che il suo cuore, ispirandosi al genio, trasfonda nelle nuove poesie quella letizia serena.

×

Più volte la nostra Rivista ha avuto occasione di rilevare la importanza del movimento dei forestieri per l'Italia. Riproduco quindi con piacere alcune notizie che tolgo ad una eccellente monografia del Dr. Karl von Grabmayr, sulle condizioni agrarie del **Tirolo** austriaco. Risulta da essa che in quel distretto si è promossa e creata una vera « industria dei forestieri », la quale vi è causa di prosperità e ricchezza.

Senza disconoscere – così scrive l'egregio autore – i lati meno buoni del movimento dei forestieri e soprattutto l'influenza sfavorevole ch'esso esercita sulle condizioni delle persone di servizio nelle campagne, devesi tuttavia salutare con piacere il rapido aumento del movimento dei viaggiatori che già ora apporta ogni anno al Tirolo un'entrata lorda di circa 25 milioni di lire.

La parte maggiore di questa somma, che per i mille canali della circolazione va a beneficio di tutte le classi sociali, spetta alla parte tedesca del Tirolo meridionale, perchè in essa più che altrove si sa offrire ai viaggiatori buon conforto e comodità a fianco delle bellezze della natura tanto ricercate. Sulla via additata dalla Svizzera, anche il Tirolo austriaco progredisce e di anno in anno abbellisce e migliora le sue cittadine ospitalmente aperte all'invasione dei forestieri. L'impareggiabile clima e lo spirito di intrapresa dei suoi abitanti hanno fatto di Merano un ritrovo climatico mondiale, che ci presenta una crescente prosperità; la valle

del Puster, grazie alle sue numerose e salutari sorgenti minerali, attira da anni una corrente di visitatori e bagnanti da ogni parte del mondo. Ma anche Bolzano, la vecchia città commerciale che una volta era il mercato di costosi prodotti dell'Oriente diretti al Nord, ora va gradatamente trasformandosi in uno dei centri principali della corrente dei forestieri che si dirige al Sud. E così si cerca di aprire anche al grande e ricco movimento dei forestieri le nascoste bellezze delle Alpi, che fino ad ora non formavano che l'ammirazione intima del tourista solitario e modesto.

I veri Palazzi Alpini che la *Società per la costruzione di Hôtels Alpini* ha costrutti con capitali tirolesi sui fianchi dell'Ortler, a Sulden e Trafoi, ed ai piedi delle dolomiti sul lago di Karer, sono una prova che anche nelle remote terre conservatrici del Tirolo è sorta una giovane razza animata dallo spirito del progresso e dell'iniziativa, e che sa utilizzare il tesoro di grandiose bellezze di cui lo ha dotato la natura, così avara di altri doni a quel paese. Quest'azione trova appoggio nella *Società per il movimento dei forestieri*, che stende la sua operosità su tutta la regione. Di pari passo progrediscono la costruzione di nuove strade e il miglioramento di quelle esistenti, e la loro coordinazione ad un piano sistematico. Si fondano pure molte speranze sul collegamento delle ferrovie del Tirolo colla rete svizzera. Questo movimento è di grande utilità per il Tirolo, per sollevare dalla crisi economica le sue popolazioni essenzialmente dedite all'agricoltura.

Ho riferite con piacere queste considerazioni del Dr. von Grabmayr, perchè da esse derivano alcune conseguenze pratiche. La prima si è che il movimento dei forestieri costituisce una vera e propria « industria », che bisogna saper coltivare artificialmente. In allora essa è suscettiva di grande sviluppo. Ma a ciò non si può giungere che mediante l'associazione: le forze individuali sono insufficienti al cómpito. Ne risulta per ultimo che il movimento dei forestieri è un fattore importante della prosperità economica, soprattutto nelle regioni più povere sotto l'aspetto agrario.

Nelle sue grandiose Alpi, negli Appennini l'Italia ha splendide bellezze naturali che possono rivaleggiare con quelle di ogni parte d'Europa. Spetta a noi saperle utilizzare praticamente, seguendo la via non solo degli Svizzeri, ma anche degli Austriaci. Tutti sanno ciò che gli Austriaci in pochi anni hanno saputo fare sul lago di Garda!

×

Il prof. Della Giovanna mi scrive:

Francesco Novati, uno de' pochissimi cultori della storia e della critica letteraria che siano stimati anche fuori d'Italia, pronunziava a Milano nel '96, per la solenne inaugurazione dell'anno accademico, un discorso sul **Pensiero latino**, assai notabile per novità d'indagini e di conclusioni, che il benemerito editore Hoepli ha

presentato recentemente al pubblico in veste più ampia e più elegante col titolo: *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, per FRANCESCO NOVATI (Milano, 1899, Hoepli, pagg. 268). Al dotto oratore non è parso inutile « oggi che da tante parti troppo spesso con soverchia baldanza barbari nuovi insultano ai sacri studi dell'antichità, intimando in nome di speciose dottrine alle muse d'Atene e di Roma d'abbandonare la scuola, rammemorar alquanto distesamente l'efficacia che sovra il pensiero, gli affetti, le istituzioni, tutta insomma la vita del popol nostro ebbe per lungo volgere di secoli quel dovizioso patrimonio di scienza, di sentimenti, di pubbliche e domestiche tradizioni ch'esso aveva redato dagli avi ». Da ciò l'argomento del suo magistrale ed eloquente discorso che riassumerò brevemente.

Quelle peregrine virtù, onde l'intelletto umano andò meritamente altero ne' più bei tempi della Grecia e talune delle quali pur troppo si sono perdute per sempre, come la spontanea percezione del bello nella idealità sua più elevata e il mirabile istinto della proporzione, da gran tempo avevano cessato di vivificare i canti de' poeti e le opere degli artisti, quando il mondo latino più per intima sua corruttela che per l'urto barbarico si sfascia e crolla. Nondimeno, durante le più disastrose invasioni barbariche, anche in mezzo all'universale abbiezione, l'Italia mantiene pur sempre una superiorità non scarsa sopra le restanti parti dell'Impero; anche nella fatale agonia di Roma, il *gentil sangue latino* mantiene intatte alcune delle sue preziose virtù; prima fra tutte quell'acuta intuizione della realtà, quell' infallibile istinto pratico che aveva reso grandi gli avi e che col volger de' secoli rifarà grandi i nepoti. Certo, sorsero giorni poco propizi alla civiltà latina col rafforzarsi della dominazione longobarda e al tempo di san Gregorio che volle, più che non fosse, apparire acerbo avversario degli studi profani; ma se declinarono tra gli ecclesiastici in Roma, gli studi letterari, nè in Roma nè fuori furono trascurati dai laici. E nei secoli VI e VII esistettero scuole laiche accanto alle ecclesiastiche, e nel nostro paese vissero maestri di lettere nonchè di diritto. Poi col secolo VIII, massime nelle provincie soggette ai Longobardi, gli studi grammaticali e poetici si rinnovano. La così detta rinascenza carolingia esercitò scarsi influssi sulla nostra cultura laica, perchè le scuole fondate da Carlomagno ebbero un indirizzo schiettamente ecclesiastico. Gli studi letterari declinano nel secolo IX per risollevarsi verso la fine di esso, quando vediamo fiorire scuole letterarie a Roma e nell' Italia meridionale.

È opinione antica e largamente diffusa che il secolo X sia stato un'età nefasta per la nostra civiltà e cultura, sicchè si suol conchiudere essere stato miracolo se la tradizione letteraria, sospesa com'era a tenuissimo filo, non andò irremissibilmente spezzata. Il vero invece si è che essa non solo continuò a mantenersi viva nella prima metà del secolo X, ma notabilmente vigoreggiò nella seconda.

E come con eccessiva severità si afferma che il secolo x fu il più nefasto per la coltura italiana, così con tinte esageratamente fosche si suol dipingere Roma quasi teatro, oltrechè della peggior corruttela, della più vergognosa ignoranza. Ma, vagliando bene le discordi testimonianze, è dato arguire che nell'Urbe accanto ai latini continuarono ad essere in onore gli studi greci; epperò se da una parte i vescovi, che volevano deporre Giovanni XII, potevano ben meravigliarsi della sua supina ignoranza in fatto di grammatica latina, dall'altra il popolo romano, affollantesi il primo sabato dopo Pasqua nella piazza di S. Giovanni in Laterano per la *Cornomannia*, festa divenuta del tutto popolare nel secolo x, cantava e comprendeva una graziosa e gioconda cantilena greca, plaudente al ritorno della primavera e cui seguivano altri inni greci e latini modulati dai chierici della *schola cantorum*, la quale sin dai tempi di san Gregorio aveva tenuto vivi nella città eterna non pure gli studi della poesia, ma si anche quelli del diritto. Nei secoli XI e XII, mentre comincia a ridestarsi la vita nazionale in Italia, il culto dell'antichità classica va scemando col risorgere degli studi teologici, e per questo rispetto l'Italia si dimostra inferiore agli altri paesi e sopratutto alla Francia. Male quindi si appongono coloro che credono l'eccessiva prevalenza della cultura classica aver contribuito a far tacere fra noi la musa volgare, quando già la Francia e la Provenza risonavano dei canti dettati negl' idiomi romanzi. Dunque in che si esplicò allora l'influsso del pensiero latino sugl'Italiani? Nella vita specialmente: infatti vediamo le repubbliche marinare compiere imprese eroiche per il desiderio di rinnovare le gloriose gesta degli antichi, e ogni Comune italiano ai magistrati nuovi imporre nomi antichi e gloriarsi di un patrono pagano, di un eroe eponimo; oltre di che il ricordo del passato mantenne nella coscienza degl' Italiani il concetto della loro unità politica. Certo, se la cultura nazionale non venne meno presso di noi, essa, col rinnovarsi della società, acquistò un carattere suo proprio, perchè, mentre altrove dappertutto la scienza è retaggio incontrastato del clero, in Italia invece appartiene anche al laicato; onde il frequentare le scuole era tra noi una consuetudine comune così ai laici come ai chierici, e l'apprendere almeno i primi rudimenti dello scibile non era privilegio concesso soltanto a pochi, ma gl'Italiani tutti fin da bambini erano mandati a *sudar nelle scuole*. Questa istruzione elementare, se non era in sè gran cosa, bastava tuttavia a dare al nostro popolo un'educazione liberale e a renderlo più civile, sicchè per la mitezza e urbanità de' suoi costumi destava l'invidia degli stranieri.

Dunque una delle glorie maggiori che abbia vantato l'Italia nell'età del suo risorgimento civile, si è la scuola accessibile a tutti, considerata come avviamento al viver civile e nella quale il sapere assume tosto un carattere pratico e determinato, e la grammatica e la dialettica specialmente trovano cultori, perchè avviano

agli studi della medicina e del diritto, due scienze pratiche e quasi obbliate in Occidente, delle quali l'una, pur essendo stata coltivata con onore dalla scuola salernitana nei secoli anteriori al Mille, risorge a nuova vita nel secolo XI per opera di Costantino, e l'altra per tutto il medio evo ebbe valorosi cultori nelle scuole di Roma, di Ravenna e di Pavia, prima ancora che Irnerio le desse nuovo impulso a Bologna. Il progresso della cultura classica e laica appare più evidente nel secolo XIII, quando i nostri dotti prendono parte viva al rifiorire simultaneo della filosofia, delle matematiche, dell'astronomia, della storia naturale, fecondate dal pensiero aristotelico attraverso alle interpretazioni degli Arabi, e quando la via additata da Irnerio è battuta da una schiera numerosa di legisti e s'aprono nuovi Studi in tutta Italia. E con l'incremento degli studi giuridici risorgono le discipline letterarie, come necessaria propedeutica a chi voglia conoscere il diritto e la medicina: ecco moltiplicarsi quindi dovunque le scuole del Trivio, e con l'arte del notariato rinnovarsi quella del *dettare* a Bologna e a Firenze; ed ecco rifiorire la poesia latina dopo esser vissuta miseramente nei secoli XI e XII; se non che questo periodo della cultura latina che prelude al risorgimento famoso del '300 è assai meno noto di quanto si converrebbe, perchè le maggiori cure dei critici e degli storici si sono rivolte alla nascente letteratura volgare; ma senza studiar bene il risveglio della cultura latina nel '200, male s'intende il rapido e splendido fiorire della letteratura volgare nel secolo successivo.

La conclusione si è che, se il pensiero latino rischiarò costantemente, di luce più o meno viva, anche nelle età più tenebrose del medio evo, la via che doveva condurre l'Italia al suo risorgimento, dobbiamo impedire che il sapere antico sia bandito dalla nostra scuola, e vigilare perchè, vivificato con accorto consiglio, esso continui ad additarci il cammino verso la grandezza della nostra patria. Il Novati ha corredato il suo importante discorso di un indice dei nomi propri e delle cose notevoli e di copiose annotazioni, in cui sono riportati anche documenti inediti e trattate speciali questioni, p. es. sul significato delle invettive lanciate nel conciliabolo di Verzy contro la Chiesa romana, sulla data delle *Laudes Cornomanniae* e sul concetto dell'unità politica d'Italia nei secoli XI e XII. Forse alcune sue affermazioni non parranno a tutti indiscutibili: p. es. taluni potranno dubitare che tutta la popolazione romana comprendesse, come egli asserisce, i versi greci che cantava per la Cornomannia. Sarebbe lecito dire che il nostro popolo intende il latino, perchè recita delle preci latine? Eppure tra il latino chiesastico e l'italiano d'oggi c'è sempre più affinità che non ce ne dovesse essere tra il greco della canzone alla rondine e l'idioma che allora parlava il popolo romano. E per la storia del nostro volgare nonchè dell'istruzione in Italia sarebbe veramente utile poter dimostrare che l'istruzione elementare im-

partita fin dal Mille ai fanciulli era unicamente fondata sul volgare. Il Novati, contro l'opinione comune che esagera la decadenza degli studi latini nel secolo X, obietta che, se ciò fosse vero, non si potrebbe spiegare quel risveglio della coscienza nazionale che allora appunto comincia. Se non che altri potrebbe ritorcergli codesta argomentazione indiretta e domandargli come mai l'influsso del pensiero latino sulla vita civile degl'Italiani sia stato grande quando appunto la cultura latina, a suo giudizio, era decaduta. Troppo è nota la severità del metodo da lui seguito ne' suoi molti e svariati studi, sicchè io presuma d'infirmare le sue conclusioni; ma co' miei dubbi intendo semplicemente d'invogliarlo a darci presto una particolareggiata e compiuta storia della civiltà italiana nel medio evo, che certamente non potrà non essere, come ne assicura il presente quadro sintetico, un'opera fondamentale.

I. Della Giovanna.

×

Compiono adesso tre anni dacchè il *Times*, decano dei giornali d'Europa, festeggiava il suo centenario. In quell'occasione fu ristampato il primo numero con cui esso si presentò al pubblico nel secolo scorso, riproducendo un'arringa di Washington agli elettori. Ma forse quelli che allora quasi gridavano al miracolo, non sapevano che esiste al mondo un giornale la cui vita volge ormai al millennio e che se si pubblicasse da noi, riporterebbe come fatto di cronaca le gesta dei paladini di Carlomagno e d'Artù.

Un tal giornale è la **Gazzetta di Pechino** intorno alla quale vogliamo dare qualche notizia fornitaci da F. E. Bard in un piacevole volume recentemente pubblicato da Armand Colin sotto il titolo: *Les Chinois chez eux*. Quella Gazzetta, dice il Bard, è il giornale ufficiale dell'Impero, e costituisce un prezioso documento per la storia della Cina, perchè pubblica tutti i decreti e i rapporti dei ministri e dei censori. Per mezzo di questi rapporti e dei decreti di revoca dei funzionarî corredati di varî *considerando*, tutte le piaghe dell'amministrazione sono messe a nudo con tanta franchezza, quanta non saprebbe dimostrare alcun Governo così detto civile. Chè anzi in tutta l'Europa, come pure in America, si cerca di gettare un denso e pietoso velo sulle turpitudini che fermentano nella politica e nell'amministrazione. In nessuna parte del mondo si trova un paese in cui il Governo sia animato, almeno in apparenza, da intenzioni più benevole e più conformi al benessere del popolo. Per dimostrare la verità di queste asserzioni, citiamo qualche estratto dalla veneranda Gazzetta:

4 Maggio 1897. Abbiamo saputo che i nobili Mongoli, quando prendono possesso delle funzioni alle quali hanno diritto in forza del loro titolo, non mancano di esigere somme di denaro dai loro subordinati. Ordiniamo che tali somme non siano più pagate in avvenire, e che siano puniti i nobili trovati colpevoli di estorsione.

4 Maggio 1897. Abbiamo ricevuto un rapporto del censore Ciù-

Cieng-Cuang che ci espone la maniera con cui i magistrati provinciali trattano gli affari di furto, di assassinio e di torture illegali, pei quali a loro si ricorre. Sarebbe necessario di istruire tali cause senza indugio, di modo che per negligenza dei magistrati non abbia a soffrire il nostro popolo. Invece il censore ci riferisce che quei giudici si compiacciono di tirare in lungo le cause e di provocare complicazioni. Oltre a ciò si usano torture illegali per obbligare i testimoni a dire cio che piace al magistrato, cosicchè ne risulta una cattiva giustizia. Esortiamo i vicerè ed i governatori ad esercitare la loro vigilanza per scoprire tali frodi contro la giustizia e per denunziare i funzionari colpevoli.

10 Maggio 1897. Abbiamo ricevuto un rapporto del brigadiere generale di Kupeik-u il quale denunzia certi ufficiali che hanno permesso per negligenza, ad alcuni uomini appartenenti a vari reggimenti di percepire doppia razione e doppia paga. Ordiniamo che quegli ufficiali siano deferiti al Consiglio di guerra, e, siccome probabilmente non siamo in presenza di un fatto isolato, ordiniamo a tutti i generali Mansciù di fare un'inchiesta e di mandarcene il resultato.

13 Novembre 1897. È uso dei vicerè e dei governatori di farci pervenire ogni anno un rapporto confidenziale riguardo ai loro subordinati. Noi siamo per tal modo in grado di conoscere il valore dei funzionari ai quali sono affidati gli affari del nostro popolo. Però quello che ora esporremo ci sembra un fatto inesplicabile. Abbiamo ricevuto qualche tempo fa un rapporto di Tan-Chung-lin vicerè dei due Kuang, il quale intesseva gli elogi di Cion-tien-lin, prefetto di Zen-fu, dipingendolo come uomo di fiducia, onesto e capace. Ecco che ora Sci-Nien-Zu, ex-governatore del Kuang-Si ci manda un rapporto del tutto diverso, parlando di quel prefetto come di uomo di capacità mediocre e di una condotta che non lo rende adatto a coprire una carica tanto importante. Ordiniamo dunque ai due governatori del Kuang-si e del Kuang-Tung di fare un'inchiesta e di riferirci se veramente quel prefetto goda la stima del popolo. Non si deve subire l'influenza di preconcetti di simpatia o di antipatia personale.

9 Dicembre 1897. Il censore Ciang-Ciao-lan ci denunzia la pratica invalsa fra i magistrati di speculare sui cereali dei granai pubblici, dal che ne segue che spesso essi sono insolvibili e incapaci di rendere i conti al Tesoro pubblico. I funzionari devono tener presente che ogni città chiusa da mura deve conservare nei granai pubblici una quantità di cereali proporzionata alla popolazione, per i casi di carestia, inondazione, guerra o altro flagello. Sono però autorizzati a vendere una certa porzione della provvista antica, per sostituirla col grano del nuovo raccolto. Invece di far ciò, essi, secondo l'accusa dei censori, lasciano imputridire il grano nei magazzini, per vendere il nuovo a loro benefizio. Si può immaginare quali inconvenienti nascerebbero se si dovesse ricorrere ai granai pubblici. Noi esortiamo seriamente i vicerè ed i governatori delle nostre provincie a fare un'inchiesta, e diamo ordine di vendere tutta la massa dei cereali, mettendo a frutto il ricavato della vendita. Di più ordiniamo che tutti i magistrati rendano ogni anno il conto dei fondi così collocati e del contenuto dei granai pubblici.

Evidentemente questi estratti mostrano che, se nell'Impero vi sono molti elementi guasti, esiste anche un sistema di controllo serio, e la buona volontà di sollevare le sofferenze del popolo. Ba-

sterebbe che un Imperatore energico raggruppasse e coordinasse le buone volontà sparse e paralizzate, perchè la Cina rinascesse dalle sue ceneri, giacchè il meccanismo del suo Governo potrebbe senza dubbio dare risultati migliori.

×

In questo momento in cui l'Inghilterra sta attivamente armando le sue navi da guerra, vogliamo riportare alcune cifre che Mr. Hurd ha pubblicato nella rivista *Cassier* riguardo la composizione ed il costo della flotta britannica. Essa contava nel luglio scorso:

64	navi di battaglia.	del valore di sterline	52 000 000
15	vascelli per difesa delle coste. .	» » » »	3 100 000
22	incrociatori corazzati	» » » »	11 327 000
119	» protetti.	» » » »	29 037 000
16	» non protetti	» » » »	2 236 000
35	grosse torpediniere	» » » »	2 300 000
98	torpediniere	» » » »	12 000 000
120	controtorpediniere	» » » »	6 000 000
489			108 000 000

Se a queste si aggiungano altre 27 importanti navi in costruzione del costo complessivo di 17 milioni di sterline, si avrà come resultato che l'intera marina da guerra inglese rappresenta un valore di 125 milioni di sterline, corrispondenti a 3 miliardi e 125 milioni di lire italiane.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Il ritorno allo Statuto - Note.

Il ritorno allo Statuto.

Il Parlamento è convocato il 14 novembre per l'apertura della nuova sessione. Il discorso reale indicherà il programma dei lavori che il Governo intende tracciare. Dopo la sterilità legislativa degli ultimi anni, non sono nè pochi, nè lievi i provvedimenti che il paese attende e che, speriamo, il Governo vorrà presentare all'esame dei due rami del Parlamento.

Ma, pur troppo v'ha un'incertezza che domina e perturba l'intera situazione e che fa temere ai più che anche la nuova sessione non dia i frutti sperati. Essa consiste nella condizione morale in cui si chiuse la sessione nel luglio scorso. I provvedimenti politici, l'ostruzionismo e il decreto-legge hanno creata una situazione di cose deplorevole, da cui urge uscire. E non v'ha che una soluzione sola: quella di ritornare tutti allo Statuto e di rientrare decisamente nello spirito e nella lettera della Costituzione.

Pur troppo, dall'una e dall'altra parte si è usciti dalla Costituzione, la quale non ammette nè ostruzionismo, nè decreti-legge. L'uno è la violenza delle minoranze estreme, l'altro è la violenza dei poteri costituiti; ma tutti e due rendono impossibile l'esercizio regolare del regime parlamentare e l'applicazione sincera delle istituzioni. Si pongono quindi ad un punto di vista unilaterale coloro i quali attaccano solo l'uno o l'altro di questi due fatti anormali del presente periodo della vita parlamentare italiana. E più che unilaterali essi sono partigiani, perchè senza avvedersene ammettono la violenza per sè e per i loro amici, mentre la escludono per gli altri, unicamente perchè ciò non fa il loro tornaconto.

Nè decreto-legge, nè ostruzionismo: questa vuol essere, a nostro avviso, l'attitudine che gli uomini liberali devono assumere in Parlamento e in paese se desiderano ricondurre in condizioni normali la vita politica della nazione e il funzionamento delle istituzioni rappresentative. A ciò gioverà il togliere di mezzo non poche esagerazioni. L'ostruzionismo per sè non può essere considerato che come la negazione della libertà delle discussioni e dello stesso regime parlamentare. Ma bisogna pure sfrondare non poche delle

esagerazioni che intorno ad esso si vanno fabbricando. In ogni paese ed in ogni tempo, le minoranze hanno cercato di ostacolare e di ritardare il corso dei progetti di legge a cui sono avverse. Ciò accadde pure più volte nel Parlamento italiano: benchè oggi tale tentativo sia stato organizzato con maggiore tenacia. Ma il suo successo deve anche in parte attribuirsi alla compagine debole e floscia della maggioranza che non ha saputo contrapporre quella resistenza energica di cui si ebbe esempio in altri paesi.

Ma in pari tempo è pretesa assolutamente inammissibile quella di coloro che vorrebbero giustificare l'ostruzionismo in ogni caso in cui si tratti di un disegno di legge che sembri restrittivo delle pubbliche libertà. Ciò è contrario ai concetti fondamentali d'ogni regime libero e si tradurrebbe in un' oppressione delle maggioranze da parte delle minoranze. Nei Governi parlamentari è la maggioranza che ha diritto di governare secondo i suoi criteri: le minoranze, quando credono ch' essi siano cattivi, hanno alla loro volta il diritto di combatterli sul terreno legale, ma non possono ricorrere a mezzi, come l' ostruzionismo, che rendono impossibile alla macchina parlamentare di funzionare.

Ma per condannare e reprimere gli abusi e gli eccessi della minoranza è necessario che alla sua volta la maggioranza si ponga sul terreno della legalità. Ecco perchè non si possono accettare le violenze del potere esecutivo, sotto forma del decreto-legge, perchè al pari dell' ostruzionismo escono dai limiti della Costituzione e sono ugualmente condannabili. Anche intorno al contenuto del decreto-legge si sono fatte molte esagerazioni e per esso il modo offende assai più della sostanza. Ma cionondimeno è indispensabile ch' esso sia tolto di mezzo. Non si tarderà a scorgere che la situazione odierna non può avere altra soluzione. Al Governo ed alla maggioranza verranno sempre meno la forza e l' autorità di combattere l' ostruzionismo finchè essi non siano rientrati nella legalità. Non vogliamo discutere in qual modo ciò debba avvenire; ma fino a quando non saremo tornati alla Costituzione, la vita pubblica italiana non potrà che mantenersi sterile ed agitata.

Il decreto di convocazione del Parlamento ha fatto rinviare il processo che il 30 doveva iniziarsi alle assise di Roma contro i deputati accusati di aver manomesse le urne nella votazione della Camera dello scorso luglio. Fu il procuratore generale che diede al decreto che fissa l' apertura della nuova sessione codesta interpretazione larga e liberale e che ritenne necessaria l'autorizzazione della Camera perchè il processo si potesse svolgere. Praticamente si crede dai più che ciò porrà termine ad ogni nuova procedura. Per noi che abbiamo sempre creduto impolitico il processo, per le circostanze in cui il fatto incriminato si svolse, non possiamo che ritenere abile la soluzione.

Il paese ha bisogno di quiete e di lavoro. Questa è la grande méta a cui tutti debbono mirare. È un grande sconforto vedere

la nazione attendere con tanti sacrifizi al suo miglioramento economico, mentre da tempo l'azione dei pubblici poteri non corrisponde ai bisogni ed alle aspirazioni del paese. Solo quando cessi siffatta disarmonia, l'Italia economica e politica potrà riprendere con sicurezza la propria via.

Note.

La guerra del Transvaal non ha dato finora alcun fatto d'armi decisivo. I boeri oppongono una resistenza tenacissima.

Le condizioni del mercato monetario internazionale sono alquanto migliorate, specialmente a Londra ed a Berlino, dove le Banche hanno saputo vigorosamente difendersi, grazie all'aumento dello sconto. Si è pure verificato un rialzo nelle Borse estere che ha avuto i suoi buoni effetti in Italia. Ma il sostegno che si verifica alle Borse italiane è pure in parte il risultato dell'eccedenza della circolazione da parte della Banca d'Italia. Quindi i corsi odierni sono fittizi per alcuni titoli e il risparmio nazionale deve agire con prudenza e lasciarli nelle mani della speculazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 ottobre	30 ottobre
Rendita italiana	91 60	93 15
Id. francese perpet. 3 %	100 50	100 57
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	98 65	99 52
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 60	119 80
Banca d'Italia	932 —	927 —
Meridionali	711 —	725 —
Mediterranee	538 —	543 —
Navigazione	568 50	575 —
Raffinerie	431 —	460 —
Francia a vista	107 30	107 —

NOTIZIE E LIBRI

Il 22 ottobre fu solennemente inaugurato a Lucera un monumento a Ruggero Bonghi con solenne commemorazione. Pronunciò il discorso di circostanza l'on. Pessina.

— Al Congresso storico tenuto in occasione delle onoranze millenarie a Paolo Diacono fu deciso di intraprendere un'edizione completa delle sue opere, diretta da una Commissione composta di tre membri tedeschi e quattro italiani.

— Il giorno 23 fu inaugurato all'Università di Roma il Congresso dei delegati degli ordini sanitari del Regno. Il prof. Durante, nominato presidente, pronunziò il discorso inaugurale.

— La chiusura dell'Esposizione di Venezia é prorogata al 12 novembre.

— L'illustre economista francese Yves Guyot tenne ultimamente, in Torino, una conferenza sul processo Dreyfus.

— Il maestro don Lorenzo Perosi è stato nominato grande ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro di *motu proprio* di S. M. il Re.

— Si annunzia ufficialmente che il maestro Puccini ha completamente terminato e consegnato all'editore la partitura della *Tosca*. La nuova opera verrà rappresentata per la prima volta il 10 gennaio a Roma.

— Il maestro Franchetti lavora attivamente alla nuova opera *Germania* che sta per ultimare.

— Gli editori fratelli Tolosini di Udine pubblicheranno tra breve un nuovo romanzo di Ugo Valcarenghi: *La Famiglia*.

— Ai primi del prossimo dicembre l'editore Vallardi comincierà la pubblicazione di una originale opera storica di Alfredo Comandini, che avrà per titolo: *L'Italia nei cento anni del secolo* XIX.

— La casa Barbèra annuncia imminente la messa in vendita del volume V della Collezione Pantheon che tratterà della *Vita di Michelangelo* scritta da Corrado Ricci. Altri ancora in preparazione sono: *Leonardo da Vinci* di Edmondo Solmi; *Santa Caterina da Siena* di Caterina Pigorini Beri; *Petrarca* di Giuseppe Finzi; *Dante* di Guido Mazzoni; *Leopardi* di Giuseppe Chiarini e *Napoleone I* di Enrico Panzacchi.

*

— Dal 12 al 24 ottobre Marsiglia ha celebrato il 25° centenario della sua fondazione attribuita ad alcuni marinai greci di Focea.

— Il celebre orientalista Maspero è stato recentemente nominato direttore degli scavi in Egitto.

— Calmann Lévy ha pubblicato quella nuova serie di memorie di Victor Hugo, della quale ci occupammo nel nostro fascicolo del 1° settembre scorso.

— La libreria Hachette comincerà il 21 ottobre la pubblicazione in fascicoli di una nuova edizione, completamente rifatta, dell'opera di Eugenio Müntz: *Raphaël; Sa vie, son œuvre et son temps*.

— *La Revue des Revues* ha pubblicato nel numero del 15 ottobre un interessante articolo della principessa Odescalchi intitolato *La vérité sur la vie et sur la mort du prince Rodolphe d'Habsbourg*.

— La baronessa Nathaniel de Rothschild ha lasciato per testamento quattordici splendidi quadri al Museo del Louvre. Notiamo nella lista *La Risurrezione di Cristo* di Frà Angelico; *La Vergine col Bambino* del Ghirlandaio; *La Vergine gloriosa* del Tintoretto; *Santa Apollonia* e *San Michele* di Andrea Mantegna.

— Catulle Mendès ha preparato per la pubblicazione due volumi di poesie, ed ha già scritto tre atti di un nuovo dramma destinato al Théâtre Français.

*

— Il *Quo Vadis* di Sienkiewicz è stato ridotto a dramma da Stanislao Stunge di Londra. Sarà rappresentato per la prima volta nel prossimo novembre al teatro Liceo di New York.

— Gli editori Appleton & Co di New York stanno per pubblicare un volume di *Russian Literature* scritto da K. Waliszewski.

— La casa J. B. Lippincott & Co di Filadelfia annunzia la prossima pubblicazione di un romanzo di C. W. Doyle che, sotto il titolo *The Shadow of Quong Lung*, tratta del quartiere cinese di S. Francisco.

— La Clarendon Press di Oxford ha preparato una nuova edizione curata dal dottor E. Moore di *Tutte le opere di Dante Alighieri* con indice dei nomi propri e delle cose notabili compilato da Paget Toynbee.

— Una pubblicazione importante per la storia musicale si nota fra i recenti volumi dell'editore americano L. C. Page & Co. È una collezione di fatti curiosi e notevoli, opera di Louis C. Elson, che la ha intitolata: *The National Music of America and its sources.*

— Heinemann ha pubblicato un volume di J. P. Fitzpatrick, che crediamo degno di essere notato in questo momento: *The Transvaal from Within: A Private Record of Public Affairs.*

*

— Nel giugno del 1900 si festeggerà a Magonza con grande solennità il quinto centenario della nascita di Gutenberg, l'inventore della stampa. Si sta preparando un' esposizione che comprenderà un gruppo storico dei prodotti dell'arte tipografica di tutti i tempi e di tutti i popoli, una sezione grafica ed una sezione tecnica con le più moderne macchine tipografiche. Verrà anche fondato un museo Gutenberg.

— La Rivista berlinese *Die Nation* ha pubblicato nel numero del 14 ottobre un articolo di Otto Stoessl su *Giovanni Segantini.*

— Una nuova rivista bimestrale *Die Kultur* si è cominciata a pubblicare a Vienna il 1° ottobre.

— La cittadina tedesca di Quedlinburg, patria di Klopstock, ha comperato qualche tempo fa la casa del grande poeta. In essa si trova una raccolta di più di 60 ritratti di lui, e di altri membri della sua famiglia; alcuni suoi manoscritti e lettere, nonchè una piccola biblioteca di oltre 200 volumi che gli appartenne.

— Carmen Sylva si è dedicata alla traduzione dell'opera scientifica di Paul de Saint-Victor *Le due maschere* (Tragedia e Commedia). I primi due volumi, che si occuperanno del dramma greco antico e indiano, usciranno dentro novembre; il terzo (Shakespeare e il teatro francese fino a Beaumarchais) è annunziato per il principio dell'anno venturo.

— Il 28 ottobre fu rappresentato a Berlino il dramma di Gerhart Hauptmann *Das Friedensfest.*

— La Rivista *Bühne und Welt* di Berlino ha pubblicato nel primo numero di ottobre un articolo di Roberto Bracco su Eleonora Duse.

— *Wunder des Antichrist* è il titolo della traduzione tedesca che Ernst Brausewetter ha pubblicato, presso Franz Kirchheim di Magonza, del romanzo di Selma Lagerlöf la nota scrittrice svedese.

— L'editore Fischer di Berlino ha messo in vendita la versione tedesca della *Gioconda* di D'Annunzio, tradotta da Linda von Lützow.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Angelo Maria Ricci, la sua vita e le sue opere, di **GIO. BATTISTA FICORILLI**. Città di Castello, 1899, S. Lapi, pag. 211, L. 3. — Se il nome di Angelo Maria Ricci è oggi noto a pochi, alla pari di un suo omonimo, fiorito nella prima metà del secolo XVIII, pure a' suoi giorni, che si estendono dal 1776 al 1850, godette, almeno fra i letterati, di una certa fama, come un campione dell'epopea classica rinascente, a cui il Ricci diede l'*Italiade* e il *San Benedetto*. Dall'archivio domestico di lui ha il signor Ficorilli ricavato quanto era necessario per supplire alle scarse biografie che se ne avevano, e per darci qualche poesia inedita, *La Cappuccineide*, grazioso poemetto scherzevole scritto per una lite fra i cappuccini e gli zoccolanti di Nola. L'autore giudica il Ricci con benevolenza sì, ma insieme colla più grande imparzialità. Egli fu un poeta di facilissima vena e seguace della scuola classica, non ostante qualche concessione fatta al romanticismo: buono ma freddo, cantò prima Napoleone, poi si rivolse tutto ai sentimenti legittimisti e sanfedistici; e i suoi mecenati furono i Borboni e gl'Imperatori d'Austria, senza menomamente partecipare ai movimenti liberali: non per malvagità d'animo, bensì per convinzione e anche per amore al quieto vivere. In nessuna delle sue scritture ha toccato l'eccellenza, ma in tutte ha de' luoghi che si levano sopra il mediocre, specialmente nel genere descrittivo. Fu censurato, ma da alcuni, singolarmente dal Tommasèo, levato al cielo. Tutto insieme considerato, egli meritava di esser tolto dall'oblio, come ha fatto il Ficorilli, il cui lavoro, compiuto e diligente, sarebbe anche più da lodare, se più accurato ne fosse lo stile, e meno scorretta la stampa.

La donna in Senofonte, di **ERNESTA MICHELANGELI**. Bologna, 1899, L. Andreoli, pag. 133. — È un tema proposto già dalla *Rivista di storia antica e scienze affini* (15 settembre 1897), e scelto per la tesi di laurea dalla signorina Michelangeli, figlia del chiarissimo prof. Alessandro, che insegna letteratura greca nella R. Università di Messina. Il lavoro consta di due parti sostanziali: la prima ricerca « come si venne formando la dottrina senofontea circa la donna », e commenta i passi più importanti circa la condizione e l'educazione della donna greca, che si trovano in quella letteratura da Omero a Socrate; la seconda parte studia « come nelle singole opere senofontee si parli della donna », e si leva al concetto dell'« idealità femminile in Senofonte ». Il progresso che questo ideale fece gradatamente, e che raggiunse il suo apice mercè principalmente Socrate e il suo degno discepolo, ammiratore più della disciplina spartana che della scienza ateniese, è benissimo posto in luce dalla signorina Michelangeli, e rivela lo studio accurato e profondo da lei messo nelle opere tutte dell'autore della *Ciropedia*.

*

L'art de voyager à l'étranger, di **O. L. MALESCH**, Parigi, 1899, Flammarion, pagg. 500, Fr. 5. — L'arte di viaggiare si acquista dopo un'esperienza lunga e quasi sempre ardua, quando si voglia con mezzi modesti allontanarsi di troppo dal nido. Da ogni viaggio si ritorna con una raccolta di nuove massime e di ammaestramenti che ci salveranno da molti fastidi e da spiacevoli sorprese in un'altra gita, ma non ci saranno mai sufficienti per metterci in guardia contro nuove serie di piccoli guai e di contrattempi. Ed ecco che il Malesch raccoglie un volume di

consigli e di regole, che la sua e l'altrui pratica gli hanno suggerito, e ce li offre classificati ed esposti in forma piana ed amena. Non a tutti il libro può riuscire di grande interesse, ma chi si trova in procinto di mettersi in viaggio, senza la fortuna di poter esser superiore all'obbligo di farsi un preventivo, si leggerà le 500 pagine di questo volume tutte d'un fiato ed avrà acquistato cognizioni tali, che equivarranno ad un aumento di capitale.

La Renaissance catholique en Angleterre au XIX• siècle, di **PAUL THUREAU-DANGIN**. Parigi, 1899, PLON, pag. 327. — Dell'opera intrapresa dal Thureau-Dangin non abbiamo che il primo volume che s'occupa del così detto « movimento di Oxford » dal 1833 al 1845. Scopo di tutta l'opera è di esporre la presente crisi religiosa dell'Inghilterra, cercando di argomentare quale ne sarà la soluzione. Perciò l'autore ha preso le mosse fin dal principio di questo secolo, imprendendo a narrare le origini e le vicissitudini del rinascimento cattolico in Inghilterra. L'ambiente nel quale ci troviamo trasportati è l'Università di Oxford coi suoi vecchi colleghi e cogli usi tanto diversi da quelli comunemente noti. I personaggi sono spiriti di alta levatura, agitati da idee grandi e profonde: fra essi brilla e domina la grande figura di Newman.

Stalky & Co. di **RUDYARD KIPLING.** Londra, 1899, MACMILLAN, 6 sc. — Questo nuovo romanzo non è da porsi fra gli scritti più geniali del grande romanziere; ma ciò dipende dalla costruzione speciale del lavoro, fatto di una serie di brevi storie che presentano tutte gli stessi personaggi in circostanze simili, dando la pittura dei caratteri con tanti piccoli colpi di pennello. Questa maniera di scrivere, resa popolare specialmente da Conan Doyle, non presenta l'intreccio del romanzo, nè la varietà di argomenti che si trova nei primi volumi del Kipling. Stalky & Co. sono tre scolari, eccentrici, appartenenti ad una scuola diversa dalle ordinarie, e che perciò non possono prendersi come tipi rappresentanti di di una classe di giovani. Stalky, Beetle e Mc Turk sono in lotta continua coi loro due maestri, il vecchio Prout e il pedante e malizioso King, ai quali giuocano ogni sorta di gherminelle. Uno degli elementi che rende più interessante il libro è una certa tinta autobiografica che risulta dall'intenzione evidente di Kipling di riprodurre il suo ritratto nel giovane Beetle, scribacchiatore di versi. I due capitoli intitolati *Slaves of the Lamp* sono i più belli del volume che ha molta analogia di forma con quello intitolato *Soldiers Three* già da qualche tempo pubblicato dal Kipling.

The Annals of the Voyages of the Brothers Nicolò and Antonio Zeno in the North Atlantic about the end of the XIV Century and the Claim founded thereon in the XVI Century to a Venitian discovery of America, di **F. W. LUCAS**. Londra, 1898, H. STEVENS, pagg. 234, 42 sc. — Abbiamo in questo libro uno studio sulla narrazione pubblicata nel 1558 dei viaggi dei fratelli Zeno. Nicolò Zeno navigò verso il mare del Nord alla fine del secolo XIV e naufragò in Frislanda. Quivi fu salvato dal principe Zichmni, presso il quale rimase in qualità di ammiraglio, viaggiando nella Estlanda e la Engroueland (Groenlandia) e poscia fu raggiunto dal fratello Antonio Zeno, che alla sua morte lo sostituì nel posto di ammiraglio. L'autore giunge alla conclusione che Nicolò e Antonio Zeno viaggiarono bensì nel mare del Nord, visitando la Frislanda, e scrivendo lettere a Venezia, ma che quanto si riferisce alla Groenlandia non ha fondamento di vero. Forse Mr. Lucas viene ad escludere assolutamente troppi fatti, ma non può negarsi che il suo studio fu condotto accuratamente e profondamente. Carte e facsimile vengono a dare maggior chiarezza al testo.

Die Deutsche Dichtung der Gegenwart. Die Alten und die Jungen, di **ADOLF BARTELS**. Lipsia, 1899, AVENARIUS, pag. 272. — Per gli studiosi di letteratura tedesca il presente volume è veramente

prezioso: esso trovasi già alla seconda edizione, che amplia largamente la prima, esaurita dentro un breve periodo. Lo studio della poesia contemporanea non si limita agli autori che sono saliti ad un alto grado di fama, ma passa in rivista e raggruppa un grande numero di scrittori, dando di ciascuno un netto profilo letterario. Notiamo alcuni dei gruppi di maggiore importanza, e in essi i nomi più generalmente noti anche presso di noi. Gustav Freytag e Klaus Groth sono posti fra i *Grossen Talente der fünfziger und sechziger Jahre*; Paul Heyse, insieme con altri poeti bavaresi, forma il gruppo dei *Münchner*; Friedrich Spielhagen fa parte del periodo della *Frühdecadence*. Dopo i poeti dell' epoca della guerra colla Francia, fra i quali primeggiano Martin Greif e Konrad Ferdinand Meyer, il gruppo che più attrae la nostra attenzione è quello del *Naturalismus* coi tre grandi scrittori drammatici Hermann Sudermann, Ludwig Fulda e Gerhart Hauptmann. Raccomandiamo agli studiosi il lavoro del Bartels come eccellente per il concetto sintetico che dà della moderna poesia tedesca, e per l'esame analitico che contiene dei singoli scrittori.

Nel paese di Gesù, di MATILDE SERAO. Volume di circa pagine 400. Napoli. 1899, Tip. Tocco, L. 4.

I problemi del lavoro e del proletariato e la legislazione sociale. Studi sulla evoluzione del diritto pubblico e privato e la questione sociale nella fine del secolo XIX, dell'AVV. GIOVANNI TAROZZI, con prefazione del Dott. FILIPPO VIRGILI. — Taranto, 1899, Tip. Martucci, pagg. 1040, L. 10.

Repertorio di matematiche superiori, di E. PASCAL. - II. - Geometria. — Milano, 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 934, L. 9.50

L'amatore d'autografi, di E. BUDAN. — Milano, 1900, U. Hoepli, pagg. 425, L. 4.50.

La favola di Amore e Psiche nella letteratura e nell'arte italiana, con appendice di cose inedite. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. 295, L. 4.

Villa Glori. Ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867, di PIO VITTORIO FERRARI, con prefazione di ETTORE SOCCI. — Roma, 1899, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 232, L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli. Volume 30° — Napoli, 1899, Tip. R. Università, pagg. 482.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze morali e politiche. Anno 37° — Napoli, 1898, Tip. R. Università, pagg. 114.

Vingt-septième rapport de la Direction et du Conseil d'Administration du Chemin de Fer du Saint-Gothard, comprenant la période du 1er janvier au 31 décembre 1898. — Lucerna, 1889, Imprimerie J. Burkhardt, pagg. 150.

Compte-rendu des travaux de la Commission de la Dette publique d'Égypte pendant l'année 1898. XXIIIme année. — Le Caire, 1899, Imprimerie Centrale M. Roditi.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le drame des Poisons, par FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Paris, 1899, Librairie Hachette et C., pagg. 307, Fr. 3.50.

Histoire de la lutte entre la Science et la Théologie, par A. D. White. — Paris, 1899, Guillaumin et C., pagg. 536, Fr. 12.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

✻ LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI

I.

INCIPIVNT LAVDES CREATVRARVM.

UDITE, udite, o figli de la Terra, udite il grande
annunzio ch' io vi reco sopra il vento palpitante
con la mia bocca forte!
Udite, o agricoltori, alzati nei diritti solchi,
e voi che contro la possa dei giovenchi, o bifolchi,
tendete le corde ritorte
come quelle del suono tese ne le antiche lire,
e voi, femmine possenti in oprare e partorire,
alzate su le porte,
e voi ne la luce floridi, e voi ne l' ombra curvi,
fanciulli loquaci, vecchi taciturni,
o vita, o morte,

AI FIGLI DELLA TERRA.

uditemi! Udite l' annunziatore di lontano
che reca l' annunzio del prodigio meridiano

onde fu pieno tutto quanto
il cielo ne l' ora ardente! V' empirò di meraviglia;
v' infiammerò di gioia; vi trarrò da le ciglia
il riso e il pianto.
Salirà dai profondi cuori un grido immenso
come quel che improvviso tonò nel silenzio
del giorno santo.

Ornate di purpuree bende il giogo oneroso,
de le più fresche erbe gli alari che il fuoco ha róso
nel fervido camino;
sospendete a la trave arida la ghirlanda aulente,
coronate la fronte del toro, il vaso lucente,
la pietra del confino.
La bellezza del mondo sopita si ridesta.
Il mio canto vi chiama a una divina festa.
Ne le vostre vene rudi, ecco, il mio canto versa
un sangue divino.

AI FIGLI DEL MARE.

Udite, udite, o figli del Mare, udite il grande
annunzio ch' io vi reco sopra il vento giubilante
con la mia bocca sonora,
nudi ne l' ombra cerula de le vele mentre vibra
come ne la selva il curvo legno per ogni fibra
da poppa a prora
e il pino dischiomato che per l' alto sal viaggia
pur anco geme in lunghe lacrime la selvaggia
gomma onde il cuor gli odora,

uditemi! Io vi dirò quel che da voi s'attende,
le vostre sorti auguste, la deità che in voi splende
e il Mar che è divino ancóra.

Gittate le reti su i giardini del Mare
ove rose voraci s'aprono tra il fluttuare
de l'erbe confuse;
cogliete il ramo vivo ne la selva dei coralli
ove fremono eretti gli ippocampi, cavalli
esigui, e le meduse
trapassano in torme leni come in aere nube;
cogliete i fiori equorei, molli come le piume,
dolci come le ciglia chiuse;

fioritene ogni albero, fioritene ogni antenna,
il timoniere a la barra, il gabbiere a la penna,
e il piloto che sa i cieli,
e i bracci de l'àncora tenace che sa gli abissi,
e le escubie, occhi de la nave aperti e fissi
verso i lontani veli
ove s'asconde l'isola felice o la tempesta!
Il mio canto vi chiama a una divina festa.
La bellezza del mondo sopita si ridesta
come ai dì sereni.

IL RACCONTO DI TAMO.

Mentì, mentì la voce dinanzi a le dentate
Echinadi tonante ne la calma d'estate
verso la nave. Il giorno

spegneasi entro quell'acque, fumido; come una pira
ardea Paxo; Acheldo, pensoso di Deianira
e del divelto corno
da la forza d'Eracle ne l'iterata lotta,
respirava per la sua vasta bocca nel mare e sola
la sua brama era intorno.
O padre fecondatore dei piani, re violento, atroce
sposo, testimonio eterno sei tu. Mentì la voce
che gridò: "Pan è morto!„

Ma pieno era il giorno, ma era a sommo del cerchio
il Sole, il maestro de l'opre eccellenti, lo specchio
infaticabile de gli umani,
l'amico de le fonti, la chiara faccia, il puro
occhio che vede tutte le cose (udite, udite!); e tutto
il silenzio dei piani
l'adorava offerendo al suo fuoco le messi
altrici de le stirpi, i mietitori genuflessi
da le consacrate mani,

LA MIETITURA.

e le falci terribili, e i vasi d'argilla proni
onde l'acqua trasuda, simili a le fronti
madide ne la fatica,
tramandati dai padri ne la forma immortale,
e i rossi carri aspettanti il peso cereale
fermi presso la bica,
e le chiome de le femmine seguaci, e le criniere
dei cavalli furibondi sotto la sferza crudele,
e la schiuma di quel furore, e le preghiere
grandi su l'opra antica.

Pieno era il giorno, o figli, era il Sole imminente;
e tutto il silenzio dei mari l'adorava offerendo
al suo fuoco l'aroma LE MARINE.
del sale purificante, la felicità de l'onda,
de la rupe immobile, de l'alga vagabonda,
de la ferrea prora,
il promontorio fulvo come leone in agguato
con proteso l'artiglio, il golfo dominato
da la città che dolora
ne le sue mura ansiosa, e i vitrei meandri
de le correnti, e i gemmei limitari de gli antri
che solo il vento esplora.

Tutto era silenzio, luce, forza, desío.
L'attesa del prodigio gonfiava questo mio
cuore come il cuor del mondo.
Era questa carne mortale impaziente
di risplendere, come se d'un sangue fulgente
l'astro ne rigasse il pondo.
La sostanza del Sole era la mia sostanza.
Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza
dei piani, il Mar profondo.

E dal culmine dei cieli a le radici del Mare
balenò, risonò la parola solare: IL PRODIGIO.
"Il gran Pan non è morto!"

Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve.
"Il gran Pan non è morto! „
Tutte le creature tremarono come una sola
foglia, come una sola goccia, come una sola
favilla, sotto il lampo e il tuono de la parola.
"Il gran Pan non è morto! „

E il terrore sacro si propagò ai confini
de l' Universo. Ma gli uomini non tremarono, chini
sotto le consuete onte.
Tutte le creature udirono la voce
vivente; ma non gli uomini cui l' ombra d' una croce
umiliò la fronte.

PARLA IL DIO.

Ed io, che l' udii solo, stetti con le tremanti
creature muto. E il dio mi disse: " O tu che canti,
io son l' Eterna Fonte.
Canta le mie laudi eterne. „ Parvemi ch' io morissi
e ch' io rinascessi. O Morte, o Vita, o Eternità! E dissi:
" Canterò, Signore. „

PARLA IL POETA.

Dissi: " Canterò i tuoi mille nomi e le tue membra
innumerevoli, perocchè la fiamma e la semenza,
l' alveare ed il gregge,
l' oceano e la luna, la montagna ed il pomo
son le tue membra, Signore; e l' opera de l' uomo
è retta da la tua legge.

Canterò l'uomo che ara, che naviga, che combatte,
che trae da la rupe il ferro, da la mammella il latte,
il suono da le avene.

Canterò la grandezza dei mari e de gli eroi,
la guerra de le stirpi, la pazienza dei buoi,
l'antichità del giogo,
l'atto magnifico di colui che intride la farina
e di colui che versa nel vaso l'olio d'oliva
e di colui che accende il fuoco;
perocchè i cuori umani, come per un lungo esiglio,
hanno obliato queste tue glorie, Signore, e che il giglio
dei campi è un gaudio eterno.„ E il dio mi disse: "O figlio,
canta anche il tuo alloro.„ L'ALLORO.

II. [LII]

Italia, Italia,
sacra a la nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

IL mattino balzò, come la gioia di mille titani,
a gli astri moribondi. L'AURORA.
Come una moltitudine da le innumerevoli mani,
con un fremito solo, nei monti nei colli nei piani
si volsero tutte le frondi.
Italia! Italia!

LA VITTORIA.

Un' aquila sublime apparì ne la luce, d' ignota
stirpe titania, bianca
le penne. Ed ecco splendere un peplo, ondeggiare una chioma...
Non era la Vittoria, l' amore d' Atene e di Roma,
la Nike, la vergine santa?
Italia! Italia!

La volante passò. Non le spade, non gli archi, non l' aste,
ma le glebe infinite.
Spandeasi ne la luce il rombo de l' ali sue vaste
e bianche, come quando l' udia trascorrendo il peltaste
su 'l sangue ed immoto l' oplite.
Italia! Italia!

L' ARATORE.

Lungo il paterno fiume arava un uom libero i suoi
pingui iugeri, in pace.
Sotto il pungolo dura anelava la forza dei buoi.
Grande era l' uomo a l' opra, fratello de gli incliti eroi,
col piede nel solco ferace.
Italia! Italia!

La Vittoria piegò verso le glebe fendute il suo volo,
sfiorò con le sue palme
la nuda fronte umana, la stiva inflessibile, il giogo
ondante. E risalìa. Il vomere attrito nel suolo
balenò come un' arme.
Italia! Italia!

LA CONSACRAZIONE DELL'ARATRO.

Parvero l'uomo, il rude stromento, i giovenchi indefessi
nel bronzo trionfale,
eternati dal cenno divino. Dei beni inespressi
gonfia esultò la terra saturnia nutrice di messi.
O madre di tutte le biade,
Italia, Italia!

La Vittoria disparve tra nuvole meravigliose
aquila ne l'altezza
dei cieli. Vide i borghi selvaggi, le bianche certose,
presso l'ampie fiumane le antiche città, gloriose
ancóra di antica bellezza.
Italia! Italia!

E giunse al Mare, a un porto munito. Era il vespro.
Tra la fumèa rossastra
alberi antenne sàrtie negreggiavano in un gigantesco
intrico, e s'udìa cupo nel chiuso il martello guerresco
rintronar su la piastra.
Italia! Italia!

L'ARSENALE.

Una nave construtta ingombrava il bacino profondo,
irta de l'ultime opere.
Tutta la gran carena sfavillava al rossor del tramonto;
e la prora terribile, rivolta al dominio del mondo,
aveva la forma del vomere.
Italia! Italia!

LA CONSACRAZIONE
DELLA PRORA.

Sopra quella discese precipite l'aquila ardente,
la segnò con la palma.
Una speranza eroica vibrò ne la mole possente.
Gli uomini de l'acciaio sentirono subitamente
levarsi nei cuori una fiamma.
Italia! Italia!

L'ALTO DESTINO.

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
di strage a la tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra,

Italia, Italia,
sacra a la nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

III. [LXVIII]

IL SILENZIO
DI FERRARA.

O deserta bellezza di Ferrara,
ti loderò come si loda il volto
di colei che sul nostro cuor s' inclina
per aver pace di sue felicità lontane;
e loderò la chiara
sfera d' aere e d' acque

ove si chiude
la tua melanconia divina
musicalmente.

E loderò quella che più mi piacque
de le tue donne morte
e il tenue riso ond' ella mi delude
e l' alta imagine ond' io mi consolo
ne la mia mente.
Loderò i tuoi chiostri ove tacque
l' uman dolore avvolto ne le lane
placide e cantò l' usignuolo
ebro furente.

Loderò le tue vie piane,
grandi come fiumane,
che conducono all' infinito chi va solo
col suo pensiero ardente,
e quel lor silenzio ove stanno in ascolto
tutte le porte
se il fabro occulto batta su l' incude,
e il sogno di voluttà che sta sepolto
sotto le pietre nude
con la tua sorte.

IL SILENZIO DI PISA.

O Pisa, o Pisa, per la fluviale
melodia che fa sì dolce il tuo riposo
ti loderò come colui che vide
immemore del suo male

fluirti in cuore
il sangue de l' aurore
e la fiamma dei vespri
e il pianto de le stelle adamantino
e il filtro de la luna oblivioso.

Quale una donna presso il davanzale,
socchiusa i cigli, tiepida ne la sua vesta
di biondo lino,
che non è desta ed il suo sogno muore;
tale su le bell' acque pallido sorride
il tuo sopore.
E i santi marmi ascendono leggeri,
quasi lungi da te, come se gli echi
li animassero d' anime canore.

Ma il tuo segreto è forse tra i due neri
cipressi nati dal seno
de la morte, incontro a la foresta trionfale
di giovinezze e d' arbori che in festa
l' artefice creò su i sordi e ciechi
muri come su un ciel sereno.
Forse avverrà che quivi un giorno io rechi
il mio spirito, fuor de la tempesta,
a mutar l' ale.

IL SILENZIO
DI RAVENNA.

Ravenna, glauca notte rutilante d' oro,
sepolcro di violenti custodito

da terribili sguardi,
cupa carena grave d' un incarco
imperiale, ferrea, construtta
di quel ferro onde il Fato
è invincibile, spinta dal naufragio
ai confini del mondo,
sopra la riva estrema!

Ti loderò pel funebre tesoro
ove ogni orgoglio lascia un diadema.
Ti loderò pel mistico presagio
che è ne la tua selva quando trema,
che è ne la selvaggia febbre in che tu ardi.
O prisca, un altro eroe tenderà l' arco
dal tuo deserto verso l' infinito.
O testimone, un altro eroe farà di tutta
la tua sapienza il suo poema.

Ascolterà nel tuo profondo
sepolcro il Mare, cui 'l Tempo rapì quel lito
che da lui t' allontana; ascolterà il grido
de lo sparviere, e il rombo
de la procella, ed ogni disperato
gemito de la selva. " È tardi! È tardi!„
Solo si partirà dal tuo sepolcro
per vincer solo il furibondo
Mare e il ferreo Fato.

IV. [LXX]

BOCCA di donna mai mi fu di tanta
soavità ne l' amorosa via BOCCA D'ARNO.
(se non la tua, se non la tua, presente)
come la bocca pallida e silente
del fiumicel che nasce in Falterona.
Qual donna s' abbandona
(se non tu, se non tu) sì dolcemente
come questa placata correntìa?
Ella non canta,
e pur fluisce quasi melodia
a l' amarezza.
Qual sia la sua bellezza
io non so dire,
come colui che ode
suoni dormendo e virtudi ignote
entran nel suo dormire.

Le saltano all' incontro i verdi flutti,
schiumanti di baldanza,
con la grazia dei giovini animali.
In catena di putti IL MARE E IL FIUME.
non mise tanta gioia Donatello,
fervendo il marmo sotto lo scalpello,
quando ornava le bianche cattedrali.
Sotto ghirlande di fiori e di frutti
svolgeasi intorno ai pergami la danza
infantile, ma non sì fiera danza
come quest' una.

V' è creatura alcuna
che in tanta grazia
viva ed in sì perfetta
gioia, se non quella lodoletta
che in aere si spazia?

L'ASPIRAZIONE.

Forse l' anima mia, quando profonda
sé nel suo canto e vede la sua gloria;
forse l' anima tua, quando profonda
sé ne l' amore e perde la memoria
de gli inganni fugaci in che s' illuse
ed anela con me l' alta vittoria.
Forse conosceremo noi la piena
felicità de l' onda
libera e de le forti ali dischiuse
e de l' inno selvaggio che si sfrena.
Adora e attendi!
Adora, adora, e attendi!
Vedi? I tuoi piedi
nudi lascian vestigi
di luce, ed ai tuoi occhi prodigi
sorgon da l' acque. Vedi?

Grandi calici sorgono da l' acque,
di non so qual leggiere oro intessuti.
Le nubi i monti i boschi i lidi l' acque
trasparire per le corolle immani
vedi, lontani e vani
come in sogno paesi sconosciuti.
Farfalle d' oro come le tue mani

LA PESCA NELLA FOCE.

volando a coppia scoprono su l' acque
con meraviglia i fiori grandi e strani,
mentre tu fiuti
l' odor salino.
Fa un suo gioco divino
l' Ora solare,
mutevole e gioconda
come la gola d' una colomba
alzata per cantare.

LE BILANCE.

Sono le reti pensili. Talune
pendon come bilance da le antenne
cui sostengono i ponti alti e protesi
ove l' uom veglia a volgere la fune;
altre pendono a prua dei palischermi
trascorrendo il perenne
specchio che le rifrange; e quando il sole
batte a poppa i navigli, stando fermi
i remi, un gran fulgor le trasfigura:
grandi calici sorgono da l' acque,
gigli di foco.
Fa un suo divino gioco
la giovine Ora
che è breve come il canto
de la colomba. Godi l' incanto,
anima nostra, e adora!

V. [LXXIX]

FRESCHE le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscìo che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s' attarda a l' opra lenta
su l' alta scala che s' annera
contro il fusto che s' inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sè distenda un velo
ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

LA NATIVITÀ DELLA LUNA.

Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l' acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
tepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l' aura che si perde,

LA PIOGGIA DI GIUGNO.

e su 'l grano che non è biondo ancóra
e non è verde,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami
d' amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l' ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
le colline su i limpidi orizzonti LE COLLINE.
s' incùrvino come labbra che un divieto
chiuda, e perchè la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l' anima le possa amare
d' amor più forte.

Laudata sii per la tua pura morte,
o Sera, e per l' attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

GABRIELE D' ANNUNZIO.

Proprietà letteraria).

DELLE OPERE E DELLA VITA DI EDUARDO FABBRI

Oggi 7 ottobre, anniversario della sua morte, avvenuta quarantasei anni fa, ripiglio a scrivere delle opere e della vita di Eduardo Fabbri, uomo che per l'ingegno e per il carattere meriterebbe di essere meglio ricordato dagli Italiani. Una prima volta ne scrissi nel 1855 appena profugo in Piemonte, col cuore ancora caldo di riconoscenza verso l'illustre concittadino, stato a me sempre fiducioso e benevolo: ma Giuseppe La Farina che aveva accettato il manoscritto per la Rivista, che egli pubblicava a Torino, mi disse d'averlo perso, o perchè così veramente fosse, o perchè non lo trovasse confacente alla nuova propaganda politica, che allora fu detta piemontese, alla quale egli si era dato con ardore di neofita.

Bella ed onorata menzione di lui era stata fatta nella *Storia dello Stato Romano* di Luigi Carlo Farini; nei nuovi tempi bene ne scrissero Giovanni Mestica nelle sue lodate *Istituzioni di letteratura*, che riguardò specialmente al poeta, e Teodolinda Franceschi Pignocchi, che in Romagna ebbe fama di elegante verseggiatrice, e che riguardò specialmente all'uomo e al cittadino.

Nondimeno il nome di Eduardo Fabbri è quasi dimenticato: qualche vecchio meglio lo ricorda: alle nuove generazioni è ignoto, o mal noto per qualche fugace cenno di storia generale. Fra i tanti monumenti che in questi quarant'anni furono eretti, non sorse un ricordo di bronzo o di marmo a lui, che è gran mercè se nella sua Cesena ha una piazzetta intitolata al suo nome. Eppure egli in settantacinque anni di vita servì sempre la patria, animato da fervido amore di libertà; dapprima in uffici civili della Repubblica e del Regno d'Italia, caduto il quale si associò alla audace impresa del re Gioacchino Murat per la indipendenza nazionale; poi sofferse lunghi anni di carcere dal Governo pontificio; liberatone dalla rivoluzione del 1831 ne subì le sorti infelici; nel 1848 chiamato al

governo di una provincia e poscia al Ministero dell'interno si segnalò per sentimenti magnanimi e forti; tornata l'Italia sotto dura dominazione domestica e straniera, chiuse in dignitosa solitudine la sconsolata vecchiezza.

E a lui per nove tragedie pubblicate (1) spetta a buon diritto, come a Giambattista Niccolini, il titolo di poeta civile. Due tragedie scrisse in carcere, *Fausta* imperatrice, e *Arrigo IV* imperatore, questa non pubblicata. È inedita anche una *Stefania*; e restano soltanto dei frammenti di *Olgiato* scritti a Milano nel 1798 a vent'anni, della *Notte di San Bartolomeo*, del *Conte di Barbiano*, dell'*Elettore di Sassonia*, di *Costantino Magno*, di *Solimano*. Delle due inedite e di quei frammenti potrà giovarsi un egregio e valente scrittore cesenate, Nazareno Trovanelli, per arricchire il volume nel quale prepara con grande amore la pubblicazione delle memorie autobiografiche col titolo di *Sei anni e due mesi della mia vita*, che sono memorie di prigionia. Poteva intitolarle *Mie Prigioni*; e così avrebbe avuto un altro titolo letterario comune con Silvio Pellico, oltre la *Francesca da Rimini*, tragedia scritta a Milano nel 1802, ma stampata e recitata dopo che quella del Pellico aveva data tanta celebrità all'autore; circostanza notata modestamente dal Fabbri nelle avvertenze al lettore, per non essere tacciato di essersi messo in competizione.

Tre delle tragedie pubblicate sono tratte dalle tradizioni e dalla storia greca: *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*, *I Trenta Tiranni*; una dalla storia romana, *Sofonisba*; due da quella della fondazione e dei primi secoli del Cristianesimo, *Marianne* e *Fausta*; tre dal medio evo, *Ghismonda*, *Francesca da Rimini*, *I Cesenati nel 1377*. Le ultime due per diversa ragione meritano essere più attentamente esaminate.

Nello stile, nella andatura del verso in quelle tragedie si vede l'influsso dell'Alfieri; sentimenti forti e magnanimi animati da spirito d'italianità. Così nella *Ghismonda*:

Io mi do vanto
Esser d'Italia figlio, e sventurata
Misera sia, quant'è di ben più degna,
So che nacqui Italiano e che Italiano
Viver voglio e morir.

(1) Montepulciano, volumi V, tip. Angelo Fumi, 1844-45.

O Italiani
Nostra discordia empi ci rende, e Dio
Sì ci castiga di malvage some.
Le membra straniere
Non sono acciaro, ma son polpe ed ossa,
Corpi che il ferro e il fuoco abbrucia e fora,
E che dei nostri al par morte consuma.

Tancredi, padre di Ghismonda, parlando della figlia, dice:

delle pupille emmi più cara,
Più della vita assai, quanto l'onore.

E poichè era cominciata la esaltazione del medio evo, in fine della tragedia fa esclamare a Guaimaro:

Barbare età!... per eternarvi infami,
Se fia che Italia mai sveglisi al vero,
Chi allor vivrà più stolto o più malvagio,
Voi lodi.

E crudelissimo è invero l'argomento, come nella novella del *Decamerone*. L'amante della figliuola è ucciso da suo padre Tancredi, che ne manda in un cofano il cuore ad essa, che in riceverlo si avvelena.

Marianne, la famosa moglie di Erode, è presentata nell'aspetto più simpatico. Discendente dagli antichi Re di Giuda, e moglie di Re protetto dai Romani, rappresenta il sentimento nazionale ribelle alla dominazione straniera; Erode per gelosia la uccide, poi si dispera fatto accorto della sua innocenza.

L'un tiranno
L'altro puntella, e gl'ingannati stolti
Pagano il fio di cieca speme;

dice Marianne; e il suo fido Soemo, vagheggiando la riscossa popolare contro la doppia tirannide, osserva:

Mai non si pente, per esser battuto,
Popol che abborre i re; ma il tempo aspetta
Silenzioso.

Il Fabbri non è pagano, come l'Alfieri ed altri scrittori del suo tempo; onde nella prefazione della *Fausta* scrisse che Costan-

tino « molte leggi dettò a vantaggio del Cristianesimo e della umanità, che è tutt' uno »: ma è severo verso colui, che dalle sponde del Tevere trasportò la sede dell'Impero in quelle del Bosforo, e che della nuova religione fece fondamento e presidio d'un dispotismo sistematico, quale non si era mai visto.

Ei tutto, i tutti
Son nulla. Roma, Consoli, Senato,
Fin gli Dei, nude voci, e per novello
Culto, inaudita impresa! anco dell' alme,
Dei pensieri anco ei l' arbitro s' è fatto.

Un solo in cielo,
Si crede omai, viva in eterno e regni,
Un signor solo vuol la terra.

E Costantino si proclama infallibile:

Osi pensar ch' io possa imperatore
Altro che il giusto?

e impeccabile:

Dal poter sovrano
Quanto procede è santo.

Crispo è una specie di Don Carlos: ma non è esso innamorato della matrigna, si questa di lui. Nelle sue parole si sentono spesso accenti degni d' antico Romano. Alla sorella del padre, che gli raccomanda:

Alla potente
Necessità ceder conviene: al pari
È da forte e da saggio

Crispo risponde:

Da codardo
Più spesso.

Crispo è fatto uccidere dal padre per gelosia anche d'impero; Fausta condannata a morire essa pure, si uccide.

Le due *Ifigenie*, in Aulide e in Tauride, sono scritte sulle orme greche. È preceduta la prima dalla dedica a un amico, nella quale accenna alla prigionia sofferta ed all' esiglio; ma serenamente con-

chiude: « la fortuna... s'avviene a tali, che col petto alto la guardano e passano oltre ».

Sforzano il ciel gli audaci;

risponde Achille al prudente Ulisse nella prima: e questi ad Agamennone, dubbioso d' immolare la figlia alla fortuna dei Greci, ricorda,

i gesti
Dei veri re, che, per fermar sul capo
Dei figli il regio serto, ebbero a nulla
Aprir le vene dei congiunti, e stragi
A stragi cumulando, hanno disfatto
Le nazioni.

Ed Ifigenia, la destinata al sacrificio, trattiene l' impetuoso Achille che vorrebbe salvarla, dicendogli:

T' arresta, Achille:
Sacra alla patria son; profano, adora;

e dice a suo padre Agamennone che s' addolora:

Nasce agli eterni dì l' uom che ben muore;
Per la patria m' è caro in sui prim' anni
Dell' uman corso andare a immortal vita.

E nella Tauride, rammentando il sacrifizio, al quale era stata in Aulide sottratta:

Non ai numi, alla patria mio sangue
Sacro era.. oh! fortunato chi per lei
Corre a glorioso fine.

E Pilade, innanzi al pericolo di essere vittima al cruento culto di Diana, preparato a estrema difesa:

Dunque morremo
E da Greci e da Re; qui nessun Dio
Tradir ne può. Noi passerem da forti,
Nati di forti.

Nei *Trenta Tiranni*, due di essi cospirano per dare il regno a Crizia coll' aiuto degli Spartani. Trasibulo a capo di profughi

ateniesi assale Crizia per rivendicare in libertà la patria, e lo vince. Crizia si uccide per non sopravvivere alla perduta signoria:

Ahi! triste giorno
Della possanza popolar, che riede!
Morir mi sento, e di morir mi piace.

Di questa tragedia, meriterebbe essere riportato tutto il discorso di Trasibulo, dopo rivendicata la patria:

Il mondo, in secoli lontani
E tra favelle non parlate ancora,
Un tanto esempio varcherà, mortale
A tirannia, che dove i brandi solo
D'oneste leggi splendono custodi,
Tolti sian con gli sgherri anche i tiranni.

Sofonisba, e le sue tragiche seconde nozze narrate da Tito Livio, hanno avuto sempre grande attrattiva pei poeti drammatici. Sembra infatti non occorra altro, che sceneggiare il racconto liviano per farne una tragedia. Il Trissino scrisse con quel titolo la prima tragedia italiana, ed è *Sofonisba* non ultima di pregio tra quelle d'Alfieri. A quel racconto si attiene abbastanza il Fabbri: però non nasce d'improvviso in Massinissa l'amore per Sofonisba, al suo incontro con essa dopo la cattura di Siface, ma egli è antico rivale di questo; Sofonisba si disposa a Massinissa, credendo morto Siface; e fra Massinissa e Siface si concerta una presa d'armi contro i Romani, di cui non è traccia in Tito Livio, anzi vi contrasta il racconto delle onoranze fatte a Massinissa, il giorno dopo che egli aveva mandato a Sofonisba il veleno liberatore dalla servitù.

Massinissa è entusiasta dell'Italia e dei Romani che Sofonisba odia a morte. Egli chiama l'Italia

Terra cara agli Dei, madre felice
Di libertà, d'eroi;

e degl'Italiani dice,

Templi di fede
Son gl'italiani petti e di valore.

Ma Sofonisba amaramente gli risponde:

Que' magnanimi tuoi han per costume
Trascinar gravi di catene i vinti
Regi, quai belve, dietro al carro lento
De' trionfanti.

Nella *Francesca da Rimini*, che il Fabbri così intitolò e la scrisse prima, non vi sono quei tre o quattro passi ardenti, sentimentali, ispirati al racconto dantesco, che per trenta e più anni commossero ed esaltarono il pubblico dei teatri italiani, alla recita della tragedia del Pellico; non vi mancano però poetici pregi, e nell'orditura la più antica vince la più recente. Anch'essa recitata piacque, e fu pensiero veramente gentile di concittadini recitarla nel 1831, per dargli il benvenuto da lunga prigionia. Udii da mia madre narrare l'entusiasmo di quella sera per il poeta ed il cittadino.

Alla tragedia del Pellico tra i plausi non mancarono le critiche; fra altre quella che Lanciotto, il marito, vi fa figura non meno compassionevole che odiosa.

La tragedia del Fabbri presuppone un delitto, intorno al quale essa s'aggira. Paolo era già disposato a Francesca, quando il fratello maggiore Giovanni invaghito di essa, tentò fargli torre per mano d'un sicario la vita alla battaglia di Campaldino. Paolo è ferito; ma si sparge notizia della morte di lui, che è creduta anche da Francesca, la quale s'induce per ciò a divenir moglie del superstite fratello di lui Giovanni. In tutta la tragedia imperversa l'odio fratricida di costui, che ha rimorsi, ma li scaccia:

Ite rimorsi
All'anime del volgo.

Paolo sbattuto dalla tempesta, mentre veleggia per Venezia, naufraga alla spiaggia di Rimini; ripara nelle stanze di sua sorella Ricciarda, e si imbatte in Francesca, che ancora credeva

Spento il Sol di Romagna in sul mattino.

Dopo ciò una rapida serie di peripezie, che finiscono nella uccisione del fratello e della moglie per mano di Giovanni.

Chi amore intende
Saprà ch'io fui solo in morir felice,

dice Francesca morendo, e sono gli ultimi versi della tragedia. Felice davvero per quella morte, che ispirò i più pietosi e divini versi, che siansi mai uditi e letti; e che alla infelice, intorno ai cui casi si diletta spargere dubbi ed ombre una oziosa critica, che vorrebbe essere storica, ha dato la immortalità.

Alla cognata Ricciarda, che le rivela essere Paolo ancora in vita, Francesca, per la quale

è larva
Tutto fuorchè il dolor,

ricusa rivederlo, con questa invocazione:

Porti famoso per l'Italia il nome
Della gente d'Emilia inclita in pace,
Inclita in guerra, e ne' stranieri il nome
D'Italia porti in un tremendo e caro.
Questa la gloria sua, questo il suo fato.

E Paolo, rammentando la battaglia di Campaldino:

Italo sangue
L'un campo e l'altro; gioventù gagliarda
Magnanima, feroce.. d'una madre,
Sol d'una madre scellerati figli,

versi che il Guerrazzi pose ad epigrafe d'uno di quei capitoli dell'*Assedio di Firenze*, che parvero già squilli di tromba.

E sublime è la esclamazione di Francesca, davanti al garrire feroce dei due fratelli:

Iddio mi abbandonò, quando a voi piacqui
Figli di Malatesta.

Ad essa, che gli favella di patria, Paolo risponde:

Sta nella patria
Ogni ben degli umani; io non ho al mondo
Che i mali miei.

Francesca lamentando le civili discordie, gli dice:

Caggia l'odio civil, che delle terre
Di quest'Italia misera fa tombe
Di morti e di miserie, e lo straniero
La calca e ride.

E altrove Rigo, un cortigiano, a Francesca:

In doloroso secolo di ferro
Se' tu nata di principi; son io
Di Corti esperto. Per l'Italia quante
Son le città, le patrie sono e i regni,
Ma non è patria, non è rege alcuno,
Nè bontà alcuna.

Ma la tragedia venuta fuori dopo, benchè scritta prima, non potè competere sulle scene colla fortuna di quella di Silvio Pellico.

I Cesenati nel 1377 è titolo di tragedia scritta con un concetto d' arte, ritenuto dal Fabbri interamente nuovo, e che in parte tale era. Non sono ancora dopo cinque secoli spariti i segni dell' eccidio e della distruzione sofferta in quell' anno dalla città guelfa, per opera di soldati brettoni e inglesi, aizzati alla strage e agli incendi dal cardinale Roberto di Ginevra, che usurpò poi la tiara pontificia col nome infausto di Clemente VII. Se ne parla in tutte le storie e le cronache di quel tempo; e la Repubblica fiorentina ne fece argomento a una partecipazione, che oggi diremmo diplomatica, pubblicata la prima volta dal Muratori.

Non v' è protagonista, e solo protagonista è il popolo di Cesena prima desto alla difesa per timore di rappresaglie, poi addormentato nelle lusinghe della pace, poi assalito a tradimento e trucidato nella città arsa e distrutta. In fine della tragedia comparisce Alberico da Barbiano, il romagnolo conte di Conio, fondatore della Compagnia di San Giorgio, la prima di quelle Compagnie italiane che presero il luogo delle straniere, che da anni taglieggiavano l' Italia. Cessò l' onta maggiore di quella milizia di ventura, non il danno. Nella prima scena è ammirabile il dialogo fra i vari gruppi di popolani, secondo gli umori, le professioni e le arti. Vi sono i ricordi della eroica resistenza fatta venti anni prima da Marzia degli Ordelaffi alle genti del cardinale Albornoz; e vi si disputa vivacemente di pace e di guerra. Può senza discapito essere letto al paragone del dialogo famoso del campo di Wallenstein.

Un Tiberti, che si dice poi vessillifero nella Compagnia del Barbiano, è interrotto da molti col grido:

A Guelfi parli;

ed egli:

Ad Italiani. od a nessuno.

Questo grido d' italianità, alzato da una città non delle maggiori di Romagna, fa osservare a un altro:

Cagion di riso
Dal Cenisio al Peloro, ove giungesse,
La novella n' andria, che noi sì pochi,
Ed ai lontani abitator di Scilla
E dell' Alpi nevose ignoti forse,

Nome prendemmo a suscitar, sepolto
Sotto il carco dei secoli, con nostro
Danno all' orgoglio egual.

Trenta anni prima lo aveva bensì suscitato Cola di Rienzo, ma da Roma.

Seguono i conflitti, le stragi, il miserando eccidio d' una città e d' un popolo intero. E si prevedono nuovi e maggiori mali per tutta l' Italia, che avranno bensì fine, ma tardi, perchè

pigro han gli anni
A nostro danno i passi, e sono istanti
I secoli all' Eterno.

Quella tragedia, ispirata da pietà e da affetto per la dilettissima città nativa, è l' ultima che il Fabbri scrisse.

All' ufficio di poeta civile nobilmente il Fabbri adempì; e ai sentimenti del poeta corrisposero le opere dell' uomo e del cittadino. Santa corrispondenza, senza della quale gl' inseguamenti hanno troppo scarso valore. Che sono le parole dette o scritte, se non le avvalori l' esempio? (1)

Nato a Cesena il 13 ottobre 1778 da famiglia patrizia e ben provveduta, non ancora ventenne Eduardo fa parte della municipalità, dopo la proclamazione della Repubblica Cisalpina. Il padre di lui Mario, che non aveva seguito le idee nuove bandite dai Francesi, ma era dei pochi che le avessero precorse, è eletto nel Consiglio dei Juniori, e il figlio Eduardo lo accompagna a Milano. Colà si ascrive alla Associazione Umanitaria, il cui nome è ancora riverito o odiato; tiene concioni nel Circolo popolare; fa conoscenza e contrae amicizia coi più preclari letterati colà raccolti, primi dei quali il Monti ed il Foscolo. Con Pompeo Litta, l'autore delle *Famiglie celebri italiane*, l' amicizia più intima durò tutta la vita.

Precipitate le sorti della neonata Repubblica Cisalpina per conseguenza della vittoria degli eserciti Austro-russi contro i Francesi, che Buonaparte distolto in lontana impresa, degna d' Ales-

(1) « Le nostre dottrine di libertà si fondano sulla morale, cioè sulle idee di ordine, di giustizia, di umanità, che sono la parte più vitale e sacra delle filosofia: *chi sprezza la morale nei doveri privati non merita di essere chiamato libero o di concorrere alla grande opera della libertà* ». GIOBERTI, *Ricordi e Carteggio*, vol. I, pag. 165.

sandro Magno e de' suoi tempi, più non capitanava, il Fabbri dovette abbandonare Milano e tornarsene a Cesena; ma non scosso punto nei liberali spiriti scrisse la tragedia *Trasibulo*, che parecchi anni dopo rifece col titolo *I Trenta Tiranni*. Tornato Buonaparte in Europa, vinti da lui gli Austriaci a Marengo, rinata la libera vita colle sue istituzioni, proclamata ad iniziativa di lui la Repubblica Italiana, dopo i Comizi di Lione, dove era convenuto anche Mario Fabbri fra i rappresentanti delle varie Repubbliche sorte in Italia, Eduardo tornò con esso a Milano, ov' ebbe un ufficio, che tenne breve tempo, nel Ministero della guerra.

Nel Regno d' Italia, nel quale si converti dopo quattro anni la Repubblica, non ebbe più stabile ufficio sebbene in quegli anni fosse sovente col padre a Milano: non era però alieno dalla cosa pubblica, poichè dal 1808 al 1815 fu consigliere del dipartimento del Rubicone e colonnello della guardia civica di Cesena. Sono fatti questi, che poco si elevano dalla comune: fu nel 1815 che il Fabbri si mise in evidenza, e da quel tempo per opere patriottiche si segnalò fino alla morte.

È noto che il Re di Napoli Gioacchino Murat nel 1814, abbandonato nelle dure prese cogli alleati l' imperatore Napoleone suo cognato, si era con un trattato legato all' Austria, tanto più larga di promesse, quanto minore era il proposito di mantenerle. È noto pure, che l' anno appresso, dopo il ritorno di Napoleone dall' isola dell' Elba in Francia, il re Gioacchino, diffidando oramai dell' Austria, le intimasse guerra, invitando da Rimini gl' Italiani a seguirlo, con un proclama del 30 marzo 1815 rimasto celebre nella storia: « Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: Indipendenza d' Italia! » (1)

Tra i generali del re Murat è rimasto celebre il Colletta per la sua *Storia del Reame di Napoli*, scritta con nerbo ed eleganza, nella quale descrisse la infelicissima impresa; tra i seguaci, suscitati in troppo piccol numero nelle Marche e in Romagna, più celebre è il nome di Pellegrino Rossi, allora professore a Bologna, per le opere dell' ingegno, per gli alti uffici sostenuti in Francia

(1) Nello stesso giorno fu promulgata da Rimini la costituzione politica del Regno di Napoli; per verità non rispondente abbastanza alle liberali dottrine, sopratutto riguardo al diritto elettorale e al suo esercizio, ed alle facoltà legislative del Parlamento.

e in Italia e per la tragica fine. Alle parole del Re rispose con entusiasmo il Fabbri, che si consacrò all' impresa con tutto l'animo e con tutte le forze. Nominato viceprefetto del distretto di Cesena, in tale qualità pubblicò il 9 aprile un proclama ardente di patriottismo, al quale farà degno riscontro altro proclama da lui scritto nel 1848 da ministro dell' interno. In quel fortissimo petto gli anni non indebolirono la sacra fiamma.

« L' Eroe liberatore della patria », dice il proclama, « mi ha comandato di servire ed io mi sento maggiore di me. Nè tempo più felice e propizio di questo si è mai dato ai magistrati, perchè ecco finalmente arrivati quei giorni, nei quali sarà obbrobrio il pensar d' altro, che di concordia fra cittadini, e mostrar altri pensieri, che quelli della Nazionale Indipendenza ».

Giovi ricordare, che l' anno prima, appunto a Cesena, erano accorse le moltitudini a salutare il ritorno di Pio VII, liberato dalla cattività napoleonica ed ivi sostato nella paterna casa Chiaramonti, eccitando entusiasmo, che però aveva avuto carattere e significato religioso più che politico, mentre la Romagna e le Marche erano occupate dalle truppe di re Gioacchino. Nell' esortare gli abitanti del distretto di Cesena a secondare l' opera propria, il sottoprefetto usa parole, che parrebbero indirizzate agli abitanti d' una grande e popolosa regione: ma pur fervente italiano, egli la Romagna, e in questa la sua Cesena, poneva alla cima del patriottismo, come l' aveva in cima de' suoi affetti e de' pensieri.

Conclude pertanto il proclama:

« Italiani a magistrato italiano liberamente esponete tutto che si riferisca a privato vantaggio, che al mio ufficio appartenga. In qualunque ora io sarò pronto a ricevervi, cara mi sarà sempre ogni dimostrazione di confidenza e di amicizia. Siamo figli della Patria; tutti siamo fratelli; prima vendetta nazionale contro gli stranieri sia quella della nostra concordia. Essi ci divisero per dominarci e straziarci; ora una sola è la Legge, uno il Re, una la Patria ».

Oh! foss' egli stato vivo e avrebbe avuto poco più di ottanta anni, quando il re Vittorio Emanuele visitò la Romagna! Come il Niccolini suo coetaneo a Firenze, sarebbe andato a Bologna a fare omaggio al Re. Lui davvero l' Eroe liberatore; con lui non lustre e speranze effimere; ma, in unità di leggi e di regno, la salda e imperitura unità della Patria. La fortuna delle armi di re Gioac-

chino ben presto volse al basso, e con essa ogni speranza politica; prima una incomposta ritirata dell'esercito napoletano dal Panaro, ove aveva avuto qualche buon successo, poi una sosta a Cesena dove il Re invano tentò indurre a giornata campale gli Austriaci, poi una battaglia perduta a Tolentino; infine la perdita del Regno. La reazione, capitanata dall'Austria, signora in tutta Italia, e rastauratrice, per quanto potè, degli uomini, degli ordinamenti e delle leggi anteriori alle mutazioni avvenute in seguito alla Rivoluzione francese, era nello Stato pontificio alquanto temperata per l'autorità e il consiglio del cardinal Consalvi, non chiuso alle idee dei nuovi tempi, ed esperto delle mutate condizioni del mondo.

Il Fabbri, che aveva seguito nella ritirata il principe, più valente d'animo che di consiglio, caduto lui, tornò al viver privato in Cesena, ove trovò conforto negli studii storici e nelle lettere. Preso più volte in sospetto, in ispecie d'avere voluto preparare anche in Romagna una sollevazione nel 1820, non ebbe mai gravi molestie, finchè visse Pio VII, suo concittadino, animo mite a cui la sventura aveva insegnato a risparmiare dolori agli altri; e presso di lui viveva il cardinale Riganti, zio materno del Fabbri e ad esso grandemente benaffetto, anche per la assistenza avutane nel 1808, quando con altri prelati era incorso nello sdegno del Governo italico e dell'imperiale. Lo zio nei tempi mutati era suo protettore; e per opera di lui credo gli fosse dato non ambito il titolo di conte. Ma al mite Pontefice succedette il fiero Leone XII, e con lui i propositi d'una cieca, insensata reazione; e degno ministro ebbe il cardinale Rivarola, legato *a latere* a Ravenna. Fra principe e ministro fu combinata la cattura del Fabbri, che avvenne in Roma la sera di Natale del 1824, mentre egli intrattenevasi a conversare di lettere e di arti. La sorella Margherita, maritata nella famiglia ducale degli Altemps, invano si interpose per lui, e mise in moto tutte le sue aderenze; fu condotto direttamente nelle carceri di Ravenna.

Durante l'istruttoria d'un immane processo politico, chè finì con oltre cinquecento condanne, venne trasferito in Ancona, per maggior sicurezza, temendosi di qualche audace tentativo di partigiani per liberarlo. In Ancona udì leggersi la sentenza, che con altri condannati a morte o a pene meno gravi, infliggeva anche a lui la galera perpetua, commutata poi in dieci anni. Dopo di che venne restituito a Ravenna, donde passò nella rocca d'Imola; ed anche dal carcere gli era dolce e grato respirare l'aria della sua

Romagna, quando ne fu tolto e mandato a Civita Castellana da chi men si aspettava, cioè dal nuovo papa Pio VIII, che era stato vescovo di Cesena, alla quale aveva promesso benevola protezione. Si ignorava che da vescovo egli aveva fatto zelanti denuncie, e provocato i rigori polizieschi verso il Fabbri e verso i liberali in genere; e parve mostruoso, che appena elevato alla suprema Sede ordinasse la carcerazione di più che cento cittadini della sua antica diocesi. È vero, che nella indocile città gli spiriti liberali bollivano, e vi si era una notte alzato l'albero della libertà. Parecchi di quelli furono tradotti anch'essi a Civita Castellana, il cui forte bello di architettura cinquecentesca ma non spazioso riboccava di detenuti; fra i quali quel Nicola Ricciotti, il quale nel 1844 insieme ai fratelli Bandiera lasciò la generosa anima a Cosenza.

Morto Pio VIII scoppiò la rivoluzione in Romagna, il 4 febbraio 1831; e gl'insorti in marcia verso Roma liberarono i prigionieri politici di Civita Castellana, fra i quali il Fabbri, che fra dimostrazioni continue di festa lungo il viaggio tornò alla città nativa, la quale lo accolse trionfalmente. Infiniti esempi di dignità e di fermezza egli diede in prigione; e ricusò la liberazione offertagli da due opposti partiti - *berrette rosse* e *berrette nere*, cioè esaltati e moderati - a Ravenna, per non compromettere la libertà e la vita altrui a salvezza della propria. Ricusando la generosa offerta, e pur dichiarandosene gratissimo, raccomandava la conciliazione fra i due partiti, che allora ebbe principio. Nel processo gli erano fatte varie accuse; stranissima quella d'avere tentato di vendere le quattro Legazioni, cioè la Romagna, prima all'Austria, e poi alla Toscana! Era poi accusato di essere Carbonaro e caposetta; e d'avere ordinata una rivolta, che avrebbe dovuto scoppiare il 28 agosto 1820, cioè in pieno fervore della rivoluzione di Napoli e di Sicilia, e poco prima di quella di Piemonte.

Il Governo delle provincie unite, cioè di Romagna e delle Marche, nominò il Fabbri prefetto di Ancona; ma egli, ricusato il maggiore ufficio, preferì quello di sottoprefetto nella sua Cesena. Effimero ufficio: anche questa volta gli Austriaci rovesciarono quel Governo, invano confidato nella dottrina di non intervento proclamata in Francia, contro quella della Santa Alleanza, dal Governo sorto dalla rivoluzione del 1830. I capi del Governo coi suoi principali fautori si ritrassero in Ancona, ove in breve furono costretti a capitolare; ma la capitolazione segnata dal legato pon-

tificio cardinal Benvenuti, con curialeschi e inverecondi pretesti non fu osservata nè dalla Curia Romana, nè dall'Austria. S'intromisero le cinque grandi Potenze europee, che sono le attuali, meno l'Italia che allora non era, e proposero in un Memorando alla Santa Sede un minimo di riforme; sulla fede delle quali e dei loro effetti, gli Austriaci, la cui occupazione non era ben vista dalla Francia nè dall'Inghiiterra, sgombrarono le provincie pontificie nel mese di luglio.

Ma le riforme sancite da Gregorio XVI furono scarse e illusorie; e il partito liberale più avanzato in Romagna, dopo il ritiro degli Austriaci, senza che il Governo di Roma ciò consentisse, costitui una Guardia civica e fece altre novità, che in breve procedettero quasi ad aperta ribellione. Nella Guardia civica il Fabbri ebbe grado di maggiore; prese anch'egli parte al breve e disordinato combattimento, nel quale le milizie civiche convenute a Cesena da più parti, mal tentarono resistere alle truppe regolari pontificie; quindi riparò a San Marino, ospite di Bartolomeo Borghesi, il celebre archeologo. Tornò dopo due anni alla sua casa; e visse ne' suoi studi, ne' suoi lavori e nel consorzio di pochi amici fino al 1846. Da quest'anno comincia un'éra nuova nella sua vita.

Nel giugno era stato elevato al sommo pontificato con fausti auspicî il vescovo d'Imola Giovanni Mastai, che assunto il nome di Pio IX fin dai primi suoi atti esaltò l'Italia e commosse il mondo. Anche Cesena mandò una Commissione a Roma, per fare atto d'omaggio, e a farne parte elesse il Fabbri, sia perchè il più illustre cittadino che vi dimorasse, giacchè Maurizio Bufalini insigne medico e filosofo insegnava a Firenze; sia perchè lo sapevano unito coi vincoli d'amicizia al conte Giuseppe Mastai fratello del Papa. Dei buoni propositi del Pontefice verso l'Italia egli rimase persuaso; lo attrassero i modi semplici e schietti e la parola insinuante, della cui sincerità non dubitò mai; lo vinse la fiducia affabilmente dimostratagli. Pio IX esercitò un vero fascino sopra di lui, che gli rimase fido e devoto fra le varie vicende, in ogni fortuna e fino alla morte. E ben lo sapemmo noi nel 1850, quando l'anno dopo la restaurazione del suo dominio il Papa tornò da Portici a Roma. Che angoscia, che sgomento fu il nostro! Le armi straniere aveano oppresso il popolare governo e la libertà; l'Italia quasi tutta era prostrata; lo Stato pontificio, donde i migliori avevano esulato, era pieno di eccidi e di strazi e di lutti, quando si volle festeg-

giare quel ritorno. Oltre il clero, pochissima gente nel Duomo, quasi tutte donne. Davanti la chiesa era schierata in parata la truppa austriaca col *mirto al cimiero*, come cantò Berchet. Che è, che non è? Era cominciata la funzione, quando Eduardo Fabbri, un po' curvo nell'alta e veneranda persona, accompagnato dalla moglie, entra nel Duomo!

Poche settimane dopo ricevetti da lui un bigliettino, che mi dispiace non conservare, che diceva presso a poco così: «Se avete il coraggio di venire da questo vecchio *brigante* (così allora in Romagna chiamavansi dai liberali indistintamente i partigiani del Papa) desidero vedervi». Non posi indugio. Sbrigatosi in poche parole di non ricordo quale argomento, entrò a parlarmi della sua andata al Duomo. Nella sua voce erano fremiti e gemiti. Non la restaurazione pontificia, sì aver lui voluto festeggiare il ritorno della persona di Pio IX incolume; di Pio IX, che sarebbe stato ancora quello del primo glorioso biennio, se non erano le intemperanze dei faziosi, e gl'inganni e le arti malvage della Curia.

Uscii commosso dal lungo colloquio; nel quale parlò di patria e di libertà con accenti e con ardore giovanile.

Per sodisfare alle vive istanze del Pontefice, aveva nel 1848 accettata la carica di Prolegato nella provincia di Pesaro ed Urbino, nella quale, come scrisse il Farini: «aveva di sè dato nome ed esempio di fortezza, e per tal modo erasi procacciata l'estimazione pubblica, e l'amor del Papa» nativo di Senigallia, che allora faceva parte della provincia di Pesaro. Poco stante, nella instabilità dei Ministeri, che rapidamente si succedevano, nella penuria delle finanze, e in mezzo a disordini che ogni di minacciavano divenir maggiori, credette il Pontefice dare stabilità, forza e autorità al Governo nominando il Fabbri ministro dell'interno, datigli colleghi altri egregi uomini, sempre sotto la presidenza d'un cardinale. Succedeva a Terenzio Mamiani, mal visto dal Pontefice suo comprovinciale.

«Eduardo Fabbri», continua il Farini, «sacrava a Pio IX, alla libertà, all'Italia un cuore ardente d'affetti, una illibata fama, una fervida mente, una volontà retta, i suoi cadenti giorni».

Era già membro dell'Alto Consiglio, ossia Senato; non avendo accettato un seggio nella Camera dei deputati, al quale era stato eletto nel Collegio di Sant'Arcangelo, per ragione di salute malferma. Durò poco più di quaranta giorni nel Ministero, cioè dal

2 agosto al 16 settembre; ma in quel breve tempo avvenne la invasione degli Austriaci e la loro cacciata da Bologna l'8 agosto 1848, e la necessità poi di restaurare l'ordine grandemente turbato da facinorosi. A questo cómpito non mancò; ed ebbe un accorto ed animoso esecutore de' suoi intendimenti nel Farini, destinato nel tempo a tanta grandezza di fama e di opere. Dopo la vittoria dei Bolognesi, si rivolge ai Romani con un proclama ardentissimo.

Cittadini! I valorosi Bolognesi perseverano nella eroica difesa della città loro, e danno un memorabile ed imitabile esempio di amor patrio e di valore italiano.

Voi pure, o Romani, animati da generosi spiriti siete già risoluti a fiaccare la tracotanza dell'insolente straniero, e il Governo v'incuora e vi seconda nella magnanima risoluzione.

Siate fidenti nel Governo, siate fidenti in me, a cui scorre per le vene una fiamma, che per anni non può spegnersi, quando si tratta della libertà nostra e dell'onore dell'Italia.

Il Governo ha già aperto i ruoli, ed appena comincierà il novero degli iscritti, si farà sollecito ad ordinarne la partenza, agevolando la speditezza della marcia.

Intanto serbate ordine, serbate dignitoso portamento, per dare ccs novella prova dell'Italico senno e della Romana fortezza, una mentita di più allo straniero, che dopo avere attentato all'indipendenza dell'Italia, attenta a quella dello Stato della Chiesa.

Unione, o Romani: abbracciamoci tutti, e colla benedizione di Dio e del Pontefice sfidiamo la rabbia nemica.

Scarso effetto o nullo produsse il concitato e ardente proclama; onde fra ironico e sdegnoso rispondeva ad un demagogo che nella Camera dei deputati accusava il Governo di mollezza e debolezza: non potersi molto sperare dal sentimento popolare in Italia, senza del quale ogni opera di governo è vana: come già in Francia ai giorni della grande rivoluzione, sorse il nostro popolo con un milione di picche a respingere lo straniero? Trovandosi fra gravissime difficoltà, con disordini rinascenti nella capitale, chiese licenza al Pontefice, che a malincuore la diede, proponendogli a proprio successore Pellegrino Rossi, tanto più esperto nei pubblici negozi, là rimasto in condizione privata, dopo la caduta della monarchia francese, di cui era ambasciatore a Roma. Non gli piacque tornare Prolegato a Pesaro; ma ritornò al suo modesto e dignitoso vivere

privato a Cesena, ove eletto consigliere comunale nei giorni della Repubblica Romana, non isdegnò adempierne l'ufficio, e lo fece con zelo e diligenza molta, mirando a sbandire viete ed incivili usanze, ed a promuovere migliorie igieniche e edilizie.

Gli eventi contrastavano sempre più alla sua tenace fede in Pio IX, ma il sentimento affettuoso e devoto gli faceva attribuire ogni male ad altri, che a lui. Placidamente si spense nel giorno 7 ottobre 1853.

Ogni accompagnamento funebre era stato interdetto; e fu solo con ripetute preghiere alla autorità politica che si potè ottenere il permesso d'accompagnarne la salma al cimetero, nel numero prescritto di non più che venti, proibito ogni discorso.

Affabile con tutti, in ispecie coi giovani, la sua conversazione era piena d'insegnamenti. Conservo ancora memoria di alcune sue sentenze: «Chi non ama molto la terra ove è nato, sarà tiepido nell'amore della patria grande». «Chi adula, non importa se popolo o re, se ne fa schiavo». «I Romani insegnarono quanto possa un popolo, che non teme la morte». «Guarda la fortuna e l'avversità, come se ne fossi signore». Non chiedere loro grazie, se non vuoi farti soggetto ai tiranni». «Scorda facilmente l'offesa, non mai il benefizio».

Volentieri leggeva, in quegli ultimi suoi anni, per quanto gli occhi stanchi gli consentivano, o si faceva leggere giornalmente una gazzetta di Piemonte. Sul finire del viver suo saliva in alto la fama del re Vittorio Emanuele e del suo ministro conte di Cavour. Si animava egli all'udire le notizie del Governo e del Parlamento; e un giorno, che fu degli estremi, interruppe il lettore, e fortemente agitato esclamò: «Che sia nato davvero l'uomo che farà l'Italia? Fortunato di voi chi la vedrà».

O santo petto, la Patria che sospirasti tutta la vita è libera ed una: possano i giovani, che tanto amavi, ne' tuoi scritti e nel tuo esempio temprare a fortezza l'animo e alle civili virtù!

GASPARE FINALI.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

NOVELLA

V.

Per via, dileguatesi alquanto le impressioni provate, Basilio e zio Pietro affrettarono il passo, temendo che Melchiorre fosse già ritornato. Ma solo il cane vigilava le capre dall' alto d' una roccia, e vedendoli volse il capo, ma non si mosse. Il gatto invece, che aveva fame, venne fuori dalla mangiatoia coi baffi impigliati in una ragnatela polverosa e alcuni fuscelli di paglia pendenti fra il pelo arruffato, e mosse incontro sbadigliando, sfregandosi ai piedi di zio Pietro; poi precedette a piccoli passi, facendo ogni tanto inciampare il vecchio.

Basilio s' assicurò che nessuno era venuto in loro assenza, che le capre pascolavano tutte tranquillamente sui dirupi, brucando i cespugli ancor lucenti di rugiada; e appena potè scese a cercar la lepre nel cavo del tronco. Pensava con insistenza a Paska, al bimbo, al cagnolino dal collare d' oro, ricordando con ammirazione la prima, con odio il secondo, e desiderando con stizza il terzo (avrebbe voluto almeno il collare); e a tutto questo s' univa ancora il fresco gusto della menta, che ritrovava nell' irritante profumo umido del bosco. E una liquida fiamma d' insolite sensazioni gli ardeva negli occhi; ma tornò di botto alla solita realtà, e dimenticò ogni altra cosa, quando nel cavo del tronco, donde sbucavano frettolose grosse termiti nere, non trovò la lepre. Si curvò a guardare di qua e di là, stupito e addolorato; messo il braccio entro il cavo trovò un pezzo della cordicella rosicchiata, ma null' altro. Allora cominciò a imprecare e commentare il fatto ad alta voce, curvandosi, strisciando pancia a terra sotto le macchie, rotolando le pietre, guardando su e giù senza trovar mai nulla.

—E pareva addomesticata, che il diavolo t'addomestichi, animale scellerato! Ma che l'abbiano rubata? Chi l'ha rubata? Dove sei, tu, ladro? Esci fuori che ti piglio a schiaffi e pedate. Così si tocca la roba altrui, ladro?

Quest' interrogazione lo colpì vivamente: s' egli dunque riusciva a rubare il cagnolino, o almeno il collare, il bimbo giallìccio, dagli occhietti che sembravano due foglioline di pervinca, ne avrebbe provato il dispiacere che provava lui? E quell'altra cosa che aveva in tasca? La trasse fuori: era una rosa di carta, inverosimilmente grande e scarlatta: ne accomodò un po' con l' indice le foglie sgualcite e la ficcò in un cespuglio, allontanandosi per vederne l' effetto. Sul verde cinereo e vellutato del tassobarbasso, la rosa parve una grossa brage ardente, d' un effetto stupendo per gli occhi di Basilio; ma nell' affanno per la scomparsa della lepre egli non potè godersi a lungo quell' improvvisa e strana fioritura del cespuglio, e lasciò la rosa e tornò all'ansiosa ricerca, allontanandosi mano mano dal tronco vuoto.

Niente, nulla, in nessun posto. Dovevano aver rubato la lepre. Forse perchè anch' egli aveva quella mattina meditato un furto e commessone un altro? Macchè! Uno era rubar una rosa di carta e un altro era rubar una lepre!

— Animale vile, chi sei tu che hai toccato la roba mia? — diceva stringendo i denti e i pugni. — Perchè l' hai toccata? Altro bene tu non abbi! Esci fuori! esci fuori, se hai fegato, esci fuori!

— ...Fuori ...ori ...ri ...iii — rispose solo l' eco.

Poco dopo udì il fischio di Melchiorre che lo chiamava a colazione, e salì mogio mogio, silenzioso, curvo, guardando fissamente per terra con occhi affascinati. Dimenticò la rosa nel cespuglio.

— Cos' hai? — gli chiese il padrone.

— M' hanno rubato la lepre.

— La lepre t' hanno rubato? Allora avranno rubato anche altre cose. Ti sei assentato, vuol dire!

— Sarà fuggita — disse zio Pietro trepidando, e volse il viso verso Basilio come per supplicarlo di tacere.

— Sarà — rispose egli pronto.

Ma Melchiorre s' accorse che c' era qualche cosa di nuovo, e guardò il padre, poi Basilio, poi fissò lontano lo sguardo cupo e tacque.

Sul tardi, dopo che le capre furono abbeverate, egli vide sul pallido cespuglio del tassobarbasso, battuto dal sole, la grande rosa

fiammeggiante: una macchia di sangue cristiano non gli avrebbe causato più ribrezzo e stupore. Si curvò, tolse la rosa fra il dito medio e l'anulare, in modo che gli rimase aperta sulla palma della mano, e l'esaminò a lungo, fischiando intanto per chiamar Basilio che cercava sempre la lepre. Quando lo vide venire incrociò rapidamente le mani sul dorso, celando la rosa; e attese fermo nel sole, la cui luce dava ai suoi occhi una trasparenza d'ambra. Una capra giovine e svelta, arrampicata su un mozzicone d'elce, ne brucava le fronde selvagge, emettendo dal campanaccio un sottile e cristallino rintocco che smarrivasi nel silenzio della china soleggiata.

— Hai ritrovato la tua lepre? — gridò Melchiorre.

— No.

— Vuol dire dunque che te l'hanno rubata?

— Non lo so.

— Ah, non lo sai! Ma lo so io, volpe di nido, e so che questa mattina hai lasciato le capre sole. Dove sei stato? Parla e di' la verità, altrimenti te la faccio uscir di corpo assieme con l'anima.

— Ma, zio Melchiorre, io non sono andato in nessun posto, che possiate vedermi con quest'occhi fuori...

— Chi allora è venuto qui, chi? Voglio saperlo. Subito! I signori del Monte forse?

— Nessuno, zio Melchiorre, nessuno, sull'anima mia, che non mi rivediate più!

— Scimmiotto mal nato — gridò allora Melchiorre lanciandoglisi sopra — ti do io le bugie e le imprecazioni e i giuramenti! E questa rosa chi l'ha messa qui, chi l'ha messa se non tu? La vedi o non la vedi?

Gli battè sul volto la rosa, facendogli male agli occhi, e gli tirò forte le orecchie, scuotendolo violentemente.

Non avendolo mai veduto così incollerito, Basilio ebbe paura; disse ogni cosa (dopo tutto, da zio Pietro non aveva nulla che temere); ma la rosa disse di averla *trovata* in chiesa.

Melchiorre l'ascoltò intensamente, e gli pareva sognare ancora uno dei brutti sogni avuti la notte prima; e mentre a Basilio le orecchie ardevano per la stretta delle sue dita, le sue s'imporporavano e pulsavano d'ira e vergogna.

— E mio padre ha fatto questo! — proruppe battendosi le mani sulle anche. — E ha fatto questo? Oh, Dio, oh Dio, ma è

matto dunque quel vecchio? E ha fatto questo! — gridava più forte, parlando a sè stesso. — Ma non è possibile, e questo scimmiotto mentisce, mentisce! E lui s'è umiliato, ed ha parlato con quella... e ha bevuto e s'è seduto in casa di quella gente! Oh Dio, Dio mio, che accade di me, in che pozzo profondo son caduto? Mi vogliono perdere, mi vogliono assassinare. Aspetta, aspetta!

S' incamminò correndo, con la rosa fra le mani. E Basilio dietro, spaurito e ansante. Pensava:

— L' ho fatta! Ora va ad ammazzare suo padre, poi ammazza me e ci getta in qualche grotta profonda che non ci vedono più. Non sarebbe meglio scappare?

Più della paura poteva però in lui la curiosità, e correva dietro il padrone non per dar, in caso, aiuto al vecchio, ma per vedere e ascoltare, perchè, dopo tutto, non capiva ancor bene che razza di storia c' era fra i padroni e Paska. Solo a frammenti aveva inteso i loro colloqui intorno alla ragazza, ed ora voleva sapere, voleva conoscere ogni cosa. Ma nella corsa Melchiorre parve calmarsi alquanto; giunto presso la siepe dell'orto si fermò, si volse, attese Basilio e gli disse:

— Basilio, per quanto hai cara la vita, ora che conosci quella fraschetta, va e torna e cerca di parlarle a quattr' occhi, e le dici così e non cambiare neanche una parola, altrimenti ti cambio gli occhi da un' occhiaia all' altra. Le dici così: « Mi manda Melchiorre Carta, tuo cugino, e ti dice di andartene, capisci, di andartene entro la giornata d' oggi, di tornare a Nuoro, di non precipitarlo, perchè altrimenti hai finito il divertimento ». Non altro; ma dille così. Come le dirai?

— Le dirò: « Mi manda Melchiorre Carta tuo cugino, e ti dice di andartene entro la giornata d'oggi, di tornar a Nuoro, di non precipitarlo, perchè altrimenti hai finito il divertimento.

— Va bene. Anzi aggiungile questo: « Che non creda sia stato io a mandar quel vecchio da lei e dai suoi padroni, che il diavolo li scortichi. Che non ho paura di nessuno. Che dei suoi padroni me ne infischio altamente, e che con lei non abbiamo ancora aggiustato i conti ». Ora va, corri.

Basilio s' incamminò a malincuore, provando tuttavia un segreto piacere al pensiero di rivedere Paska e di aver forse sottomano il cagnolino; ma non aveva fatto un centinaio di passi che il padrone lo richiamò.

— Cosa volete ancora? — gridò egli stizzito.

— Oh, di', non alzar la voce, bada che anche con te non ce la siamo ancora detta tutta. Prendi questa e rimettila dove l'hai trovata.

Gli gettò la rosa, pensando che quella era una scusa plausibile per il ritorno di Basilio verso la chiesa.

— Cercatemi la lepre — raccomandò il mandriano. — Dite un *Credo* a sant'Antonio per ritrovarla.

Melchiorre ritornò verso la capanna, calmato alquanto, deciso di spiegarsi affettuosamente col padre e di pregarlo di non far più certi passi...

Zio Pietro, curvo davanti alla capanna, si pettinava con un piccolo e sdentato pettine di legno giallo: i capelli divisi sulla nuca da una larga scriminatura, tirati in avanti sul collo, lucevano al sole, lisciati dai pochi denti del vecchio pettine; qualche po' di forfora cadeva al suolo, ma buona parte biancheggiava sul fazzoletto turchiniccio steso sugli omeri del vecchio.

Melchiorre stette a guardare un po', e non sapeva come cominciare l'ingrato argomento. Cosa dire? Che Basilio aveva tradito il segreto? Non poteva ciò recar molto dolore al vecchio che, costretto a passar tante ore solo col mandriano, riponeva in questo tanta fiducia? Dirgli d'aver appreso il fatto da persone solite ad ascoltar la messa al Monte? Ma non poteva Basilio, che facilmente gli aveva riferito ogni cosa, far altrettanto col vecchio? E questo, cui ripugnava sopratutto la menzogna, sarebbe poi entrato in diffidenza con entrambi. Stando Melchiorre in questi pensieri, zio Pietro finì di pettinarsi; rigettò indietro sulla nuca tutti i riccioli dei capelli bianchi, e levandosi dalle spalle il fazzoletto lo scosse al suolo più volte; con un lembo poi pulì il pettine fra i cui denti eran rimasti molti peli candidi, e disse:

— Melchiorre, guarda un po' questo fazzoletto se c'è qualche cosa...

Melchiorre prese il fazzoletto, lo guardò attentamente da una parte e dall'altra, ed esaminò bene le spalle, gli omeri e il collo di zio Pietro, ma per fortuna non trovò nulla.

— Siete pulito come l'oro — disse; e intanto pensava: — Cosa dirgli? Perchè dirgli nulla, poveretto? Egli è vecchio e debole come quel pezzetto di legno con cui s'è pulito la testa; ma è utile ancora come il vecchio pettine. S'egli stamattina si è mosso, l'ha

certamente fatto con scopo di bene, ed è abbastanza castigato dall' umiliazione ricevuta.

E tacque, e ritornò verso le capre; ma cominciò a pensare a Basilio, seguendolo con la mente stretta da ansiosa inquietudine.

Con le sue agili gambe di cerbiatto, a quell' ora il mandriano doveva esser vicino alla chiesa: forse incontrava Paska al pozzo e già le riferiva la poco benigna ambasciata. E forse ella ne rideva con quel suo riso da albero scosso dal vento e pieno di uccelli canori — se pure aveva ancor voglia di ridere dopo la lezione della notte prima. Ripensando a questo, Melchiorre provava grande stupore per il suo ardire, per il modo con cui se l'era facilmente scampata, per i pugni e gl' insulti ricevuti senza reagire; e sentiva ancora la sua giacca di cuoio risuonar cupamente sotto le percosse, e le morbide guance di Paska ceder sotto il dorso della sua mano. E rideva, gridava, imprecava e sogghignava fra sè, e intanto, senza averne la precisa coscienza, cercava la lepre, frugando e scotendo i cespugli con un bastone, e mormorando a fior di labbro:

— Io credo in Dio Padre onnipotente...

La prima domanda che Basilio fece, ritornando all' ora del pranzo, fu intorno alla lepre: ma la lepre non era stata trovata.

— Ho recitato una cinquantina di *Credo* — disse Melchiorre — e ho perduto tutta la mattina, che ti disperda un turbine, te e la tua lepre. Non uscirà più al mio cospetto, ma se esce, in verità che ha finito il divertimento.

— Anch' essa? — chiese Basilio ridendo.

Il padrone lo fissò torvo, accennandogli di tacere, poichè c' era zio Pietro; ed egli cominciò a far cenni con le mani e le labbra e chiudendo maliziosamente un occhio, per far capire che la sua missione era riuscita bene.

Dopo pranzo, mentre il vecchio faceva la siesta sotto il solito albero, sotto quella gialla macchia di sole che gli percorreva lentamente tutta la persona, Melchiorre volle sapere a puntino quanto Basilio aveva fatto, detto e udito. Stavano sulla spianata invasa dal sole; il cane e il gatto dormivano vicini, il cavallo ruminava sotto la corta ombra dell' elce. Dal mare saliva lentamente una linea di luminose nuvole argentee che si perdevano nel cielo come una scalinata metallica conducente a un invisibile palazzo.

— Quando sono arrivato — disse Basilio — ho inteso che ridevano e giocavano sotto gli alberi e mi sono avvicinato; ma

essa non c' era, perchè naturalmente i padroni non la lasciano a divertirsi sin dalla mattina. C' erano signori e signore che giocavano alle carte: altri erano sdraiati su pezzi di stoffa e cuscini e piccoli materassi stesi al suolo, e dicevano mille sciocchezze. Uno si dondolava entro una rete legata a due alberi.

— Basta. Va avanti. Cosa m' importa di tutto questo?

— No, sentite una cosa curiosa. Quello che stava nella rete prese un fuscello e lo gettò sul collo d' una di quelle signore che giocavano: questa credendo fosse stato un altro a gettarglielo prese un sassolino e lo gettò a uno di quelli che stavano sdraiati: così cominciò una guerricciuola segreta di fuscelli e sassolini.

— Già! — disse Melchiorre con amaro disprezzo — hanno bel tempo coloro! È la stessa storia del fazzoletto d' iersera. Ma — gridò poi — cosa mi importa tutto questo?

— No, sentite, sentite che matti! Dopo i sassolini e i fuscelli si sono lanciati le carte, i cappelli, e poi manate di fieno e di foglie, e poi i cuscini, e poi i pezzi di stoffa e i materassi. E ridevano, ridevano, tanto che molti si gettavano pancia a terra per non scoppiare: e tutti pieni di polvere e foglie secche si rotolavano, e le donne scappavano gridando. Allora io vidi quel ragazzino col quale, come vi dissi, ci siamo bisticciati; e temendo mi vedesse sono passato dall' altra parte della chiesa. Subito cosa vedo? Vedo Paska in capelli, con le maniche rimboccate in alto in alto, che cucinava pollastri sopra un fornello acceso, vicino alla capanna.

— E cosa disse vedendoti?

— Non mi vide subito perchè parlava e rideva con un giovinotto che fumava appoggiato al muro e che le diceva molte cose allegre.

— Cosa le diceva? Com' era?

— Bassetto, secco, con la barba in color coda di volpe.

— E le orecchie grandi?

— Le orecchie, non so, non ci ho badato.

— È lui, quello che suonava — pensò Melchiorre. — Dev' esser il suo preferito, quell' animale rossiccio. Almeno per chi, almeno per chi, mi fa girar la scatola!... E cosa diceva? — replicò.

— Non lo so, ma doveva dir cose allegre, perchè essa era lieta e ridente. Egli però, maligno, mi vide subito e strizzò gli occhi per accennarle di non parlar forte. Allora ella si volse e mi vide.

« — Siete ancora qui? — mi gridò.

« — No — dico io. — Sono ritornato perchè ho trovato questo

fiore che deve esser della chiesa, e voglio rimetterlo. Anzi vieni che m'aiuti.

« Forse essa capì che avevo da parlarle; fatto sta che mise la testa entro la porta della stanzetta, disse qualche cosa alla padrona, disse all'amante: — Ritorno subito — e mi seguì. Quando fummo entro la chiesa io subito le dissi:

« — Il fiore è una scusa. Sono venuto perchè mi manda Melchiorre Carta tuo cugino e ti dice di andartene oggi da qui, di ritornartene immediatamente a Nuoro, di non precipitarlo, chè altrimenti hai finito i divertimenti... ».

— Ed essa? Ed essa?...

— Essa? Morta! Le si è fatto il viso bianco come un pezzo di tela, e non ebbe coraggio di risponder una parola.

— E tu? e tu?...

— E io soggiunsi: « ...e di non credere che sia stato lui a mandar quel povero vecchio ad umiliarsi davanti a te. Che egli non ti teme, nè te nè i tuoi padroni, che dei tuoi padroni se ne infischia altamente, e che con te i conti non li ha ancora aggiustati ».

— Va bene. Bravo! Ed essa, poi?...

— Essa, zitta come una chiocciola. Allora io le lascio il fiore e me la svigno: ma da lontano, spiando, la vedo uscire, tornar presso il giovinotto e mettersi a gesticolare, a far croci e mille altri gesti. Doveva raccontargli il fatto.

— Lo racconti pure, lo racconti! Le assicuro io che non lo racconterà tutto. Ora stiamo a vedere cosa fa.

— Io dico che non vi obbedirà.

— Non mi obbedirà? Lo dici tu, scimmiotto? Chi la difenderà? Quel faccia di volpe che le stava vicino, forse?

— Quello lì? — gridò Basilio con disprezzo, sputando sopra una pietra. — Quello non è buono a sollevare un dito.

E aggiunse quasi parlando fra sè:

— È brutto come un cane. Essa è bella come una rosa. Come mai può guardare quegli uomini lì?

— Lo vedi? — proruppe Melchiorre. — In cento mila diavoli se almeno avesse guardato un uomo bello! Ma colui è un animale. Perchè ha pantaloni e colletto? Ma io non lo scambierei col mio scarpone. E il padrone, hai visto il padrone?

— Un otre, col viso che sembra un lievito! — disse Basilio ridendo: ma non più col suo fresco riso infantile.

Un' ombra gli velava i begli occhi, e per l' inquietudine di ciò che poteva capitargli dopo la sua pericolosa ambasciata, e per il disgusto lasciatogli dall' evidente amoreggiamento di Paska col brutto giovinotto, provava un' insolita oppressione, una segreta ira contro il padrone, contro la gente del Monte e contro se stesso. Se la prese con le capre, aizzandole, caricandole d' improperi, di nomi vituperosi, rincorrendole, facendole saltare e cozzare l' una contro l' altra. Poi si rimise a cercar la lepre, correndo qua e là nel sole del pomeriggio, curvandosi a guardare con un solo occhio entro le frane, mettendo la testa fra i cespugli, strisciando sul muschio i cui fili verdi arricciati gli rimanevano fra i capelli e sulle vesti. Nulla, nulla. Melchiorre zappava nell' orto, irrigava i piccoli solchi; e davanti a quel solenne orizzonte marino, ove la scalinata di nuvole metalliche s' era stesa, assottigliandosi in lunghissime linee, lattee sul fondo celeste chiaro, fino ad assumere l' illusione d' un lontano mare azzurro solcato da parallele striscie di diafana spuma, zio Pietro, seduto sull' apertura della capanna, tagliava col suo affilato coltello grossi gambi di ferula, per formarne uno sgabello. Teneva curva la testa, quasi gli occhi seguissero e guidassero l' opera delle mani; e pareva che sotto la sua fronte serena solo tranquilli pensieri ondeggiassero quietamente, come quelle lontane linee bianche solcanti l' orizzonte.

Il sole calava sui boschi, vibravano le campanelle delle capre, i gridi selvaggi di Basilio, i richiami delle gazze, il suono della zappa: null' altro udivasi, neppure il solito mormorar della selva, perchè la quiete pomeridiana era sì profonda che non si smovevano neanche le estreme foglioline tenere dei rami giovani, nè sollevavasi il vello delle capre, nè dondolavano le campanelle di corallo dei fiorellini pendenti dai fagioli dell' orto. La montagna assopivasi in un quieto sogno di pace, in faccia al mare; e le tre povere creature disperse in quella profonda solitudine parevano anch' esse vinte dal tranquillo sogno meridiano, mentre nei loro cuori turbinava la passione.

La sera passò serena e nessun incidente sopravvenne: solo al cader della notte, mentre curvo sul focolare Basilio soffiava sul fuoco, vide un animaletto con lunga coda saltar rapidamente davanti alla capanna.

— Oh la lepre! la lepre! — gridò balzando fuori.

— Sarà il gatto — disse Melchiorre.

— No, è la lepre! Aveva la cordicella. È uscita ora che h fame.

Si diedero a cercarla, e siccome le capre facevano un insolito chiasso entro la mandria, Basilio vi si cacciò dentro, e Melchiorre fece lume con una crepitante fronda accesa. All' incerta luce giallastra le capre si strinsero l' una contro l' altra, in modo che su una massa grigiastra apparve una fitta siepaglia di corna nere, e in un angolo della mandria Basilio ritrovò la lepre accucciata, con le orecchie basse, gli occhi spalancati e il cuoricino più che mai battente per fame e paura. Nonostante tutte le minaccie, nessuno osò castigarla; anzi il suo ritrovamento diradò il melanconico mutismo che gravava da qualche ora sui pastori.

L' indomani, all' alba, padrone e servo munsero le capre, che incominciando ad esser pregne davano già poco latte. Melchiorre le afferrava ad una ad una, cacciandosele fra le gambe, e curvo mugneva con le forti dita le mammelle grigie e nere; seduto sui calcagni Basilio teneva il paiolino di rame, lucente alla vitrea luce dell' alba. Il latte gocciolava denso e fumante, e i belati delle capre tremolavano nel lucido silenzio dell' ora come pianto di bimbi abbandonati nel bosco.

Dal mare saliva in cerchi leggermente ranciati il crepuscolo mattutino; i gridi delle gazze attraversavano l' aria quieta.

Melchiorre partì sul cavallino, attraverso i sentieri umidi di rugiada, ove le foglie bagnate luccicavano ai riflessi dell' aurora, e i rami e le rocce smarrivano i profili nell' indicibile purezza delle lontananze. A Nuoro smontò nel vicinato di Sant' Ussula (Sant'Orsola), davanti una casetta d' apparenza meno miserabile delle altre. L' abitava una donnicciuola benestante, avarissima, che vendeva il latte di Melchiorre, e gli faceva il pane e gli lavava e rattoppava le vesti, e gli rendeva tanti altri servigi per modestissima ricompensa. La viuzza era deserta; alcune galline giallastre e nere correvano silenziose, lasciando l' impronta delle zampe sulla polvere e acchiappando qualche disgraziata mosca. Sulla facciata di granito della casetta s' aprivano due finestre di legno rosso con un piccolo vetro nel mezzo; la porta d' entrata dava a fianco, in un cortiletto aperto, quasi tutto occupato dal *babizone,* bizzarro riparo composto di quattro grossi tronchi ritti e ben piantati in quadratura, che ne sostenevano altri sette od otto incrociati, sui quali posava una discreta quantità di legna da ardere. Questa forte ed

economica tettoia veniva utilizzata per riparo al bestiame da tiro quando dovevasi farlo pernottare in città.

Melchiorre legò il cavallo ad uno dei tronchi, ed estratto dalla bisaccia il recipiente del latte entrò famigliarmente nella vasta cucina, alle cui pareti color terra e al tetto di canne il fumo aveva dato uno smalto nero brillante.

Zia Caterina, più conosciuta col nomignolo di zia Bisaccia, forse perchè donna che sapeva raccoglier bene le cose sue, vuotò il latte in una pentola di creta rossa, la coprì con un piatto contenente piccole misure di latta, versò un po' d' acqua nel recipiente, e mentre lo scuoteva in ogni verso per ben risciacquarlo, domandò:

— È così dunque, come va quel conto?

— Qual conto?

— Che volevi ammazzare tua cugina, al Monte, avant' ieri sera?

— Oh, lasciatemi stare la testa! — gridò Melchiorre facendo un molinello sui tacchi.

Zia Bisaccia uscì dalla porta e vuotò via l' acqua bianchiccia; poi rientrò col recipiente capovolto e gocciolante, e fissò Melchiorre, senza parlare. Anch' egli la fissò. Era una donna di media statura, robusta, ma agile e svelta come gatta; e di gatta aveva gli occhi obliqui, d' un grigio chiarissimo, quasi bianchi, malignamente fissi sotto corte palpebre rossastre. Tutto il suo viso maschile, bianco, molle e grinzoso, che pareva quello d' un vecchietto sbarbato, non esprimeva mai nulla: ma gli occhi chiari e fissi, e la continua mimica irrequieta di due enormi mani nodose facevano di zia Bisaccia una donna temibile e talvolta anche terribile. Lo sapevano bene i suoi creditori, i suoi dipendenti, i suoi servi (ella era assai benestante, e menando vita miserissima, coi risparmi e le usure aumentava ogni anno il patrimonio), e sopratutto i figliuoli, dei quali tre erano in carcere, imputati e condannati per furto, e il marito pastore che, appunto per paura di lei, ritornava solo ogni tre mesi dall' ovile.

Uno fra i pochi a cui ella non s' imponeva era Melchiorre. Egli anzi riusciva talvolta ad aver su lei un certo ascendente, con la sua calma flemmatica; e così quella mattina la lasciò lungamente e aspramente commentare il fatto della batosta data a Paska, poi le chiese:

— Ma a voi, dopo tutto, cosa ve ne importa? Anzitutto non è vero che io, come voi affermate, volevo ammazzarla; nè apersi il coltello, nè presi il fucile. Volevo solamente darle una piccola lezione... Ma — dimandò poi — sapete voi qualche cosa, da ieri ad oggi? È ancora lassù, o è ridiscesa a Nuoro?

— Cosa ne so io? Cosa ne so io? — ella gridò agitando le dita. — So solamente che te la stai cercando, Melchiorre Carta! A me importano nulla i fatti tuoi; ma se tu vieni ad aver dei guai, io non voglio seccature in casa mia. Io ti vendo il latte, ti lavo e rattoppo, e tu mi paghi e va bene: non è che io abbia bisogno della tua miseria, tu sai bene che in casa mia io sto bene; che la mia casa è piena come un uovo; che in casa mia c'è pane — e contava con la destra le dita della sinistra — in casa mia vino, in casa mia formaggio, in casa mia lana, in casa mia olio, in casa mia lardo, in casa mia...

— Accidenti! — completò Melchiorre che seguiva con gli occhi i movimenti di quelle grosse dita livide.

— ...Infine, io non ho bisogno del tuo latte di capra, questo volevo dire, e mi voglio tranquilla, e se per caso caschi in mano della giustizia, non voglio che vengano a seccarmi in casa mia...

— Come che non sappiate cosa sia la giustizia! — disse l'altro ironicamente, accennando ai tre figli detenuti.

— Appunto perchè lo so, appunto perchè mi basta il mio grattacapo. Del resto non è tutto per volerti male che ti dico come vanno le cose, Melchiorre, ma bada bene, bada bene...

E lo minacciava col dito; tanto ch' egli cominciò a provare un vago principio d' inquietudine: forse già Bisaccia sapeva qualche cosa? aveva Paska minacciato di perseguitarlo? Con l' aiuto dei suoi damerini e dei suoi padroni ella poteva fargli del male: per la prima volta egli ci pensò fremendo. Benchè l' ora si facesse tarda, indugiò per saper meglio qualche cosa: ma venivano donne e bimbe per comprar latte e zia Bisaccia chiacchierava e gridava maledettamente, misurando il latte con attenzione ed anche con frode. Melchiorre osservava, e un momento che si trovaron soli disse:

— Ma voi ci guadagnate assai, zia Cateri. Sembrate misurare il vostro sangue!

— Ci guadagno un corno! Ti sei piantato qui per osservarmi, stamattina? Vattene, perchè ho da uscire, e poi devo recarmi in Conciliazione ove ho da sbrigare quindici citazioni.

— Perchè non fate andar vostro marito? Non vi vergognate ad andar voi?

— Andar io? Vergognarmi? e perchè? — ella gridò. — Vergogna è per chi ci va debitore, non creditore come ci vado io! Mio marito, mio marito? Così sia buono a mangiare come è buono a far il fatto suo! Gli uomini! Siete tante bestie lanose: vattene, vattene! Non siete buoni a nulla! A picchiar le donne solamente, a rincorrerle, a maltrattarle, a volerle ammazzare... come l'amico...

— Ma chi vi ha detto questa sciocchezza? — proruppe lui. — Voglio saperlo. Voglio! Voi sapete qualche cosa e dovete dirmela, subito.

— Io non so nulla, se non che son queste le vergogne: d'un uomo che invece di far il fatto suo va dietro una ragazza così così... — e cullava la mano con disprezzo — come se nella vita non esistano ben ben più gravi affari da sbrigare. E poi vieni a dirmi che è vergogna andar nanti il Conciliatore perchè non mi pagano l'orzo, il frumento, l'olio e la lana venduti o prestati.

— Con l'interesse del duecento per cento!

— Con le zucche! Con quel che mi pare e piace. Io li sfamo in inverno, che il diavolo li sfami, e poi in estate negano il fatto mio, pulciosi, canaglia, mendicanti!

— Non saran certo tutti che vi pagheranno! — disse l'altro, e la traeva su quell'argomento sapendo di farle piacere, per rabbonirla e trarle il segreto.

Ella rise come fra sè, senza muover un muscolo del viso, sicura ed ironica.

— Ho buoni pegni io! Se non pagano ho pegni e cambiali! Perchè non devono pagarmi? Non è forse il fatto mio che richiedo? E i miei figli non han dritto di campare?

— Ma tre non sono al servizio del Re? Non li campa lui? — disse ridendo Melchiorre.

— Temo che debba entrarci tu pure, fra poco! — profetò la donna, staccando da un chiodo una sottana d'orbace grigio orlata di scarlatto.

— Lingua mia si dissecchi — aggiunse indossandola e agganciandosi poi il corsetto — ma vedrai, Melchiorre Carta, che se seguiti di questo passo ci andrai tu pure, fra poco, al servizio del Re!

Andò e serrò la porta che dava ad una scaletta, chiuse la finestruola, coprì il fuoco di cenere.

Melchiorre le camminò dietro, inquieto e serio, e mentr' ella stava curva sul focolare, le disse supplichevole:

— Voi sapete qualche cosa! Ditemelo, zia Caterina, ditemelo; bisogna che me lo diciate. Chi c'è venuto qui, chi vi ha parlato? Dite, dite!

— Io non so nulla, io nulla! Dio ce ne scampi e liberi, io non c'entro nè c'esco. Vattene chè si fa tardi.

Si sollevò, s'incamminò fuori. Melchiorre, preso il recipiente del latte, continuò ad andarle dietro sempre supplicandola e incalzandola di domande; ma non ottenne che evasivi « Dio ci scampi e liberi » e gesti fatti come per scacciar ogni sorta di tentazione. E nel frattempo ch' ei ricacciava entro la bisaccia il recipiente, la donna chiuse a doppio giro la porta e se n' andò svelta e frettolosa, coi grigi gheroni della sottana ondeggianti, e il giubbone sanguinante al sole.

Egli rimontò a cavallo, comprò vino in una vicina bettola, e riprese la via della montagna.

Una cupa tristezza, un' inquietudine occulta lo prese. Egli non era mai stato manesco, nè violento, nè ladro; nessuno l'avea quindi mai molestato. Doveva perdere la sua fama d'onesto, la sua pace e la sua piccola fortuna per correre dietro uno sciocco amore mascherato d'odio?

Le percosse e le minaccie contro Paska gli erano sembrate cosa naturale: ora s'accorgeva di tutta la gravità del suo operare e aveva... paura? « No, paura no, paura no! » gridò, fra sè stringendo i pugni sull'arcione e sollevando gli occhi all' estreme rupi dell' Orthobene. Paura di chi? Dei padroni e dei vagheggini di Paska? Essi, uniti tutti insieme contro uno, potevano ben dargli piccoli pugni risuonanti sul cuoio della mastrucca, e gridargli *vile* con voce tremante; ma che altro potevano fargli? Non accusarlo ai giudici, perchè egli non aveva mai rubato, ucciso, detto il falso. Che doveva dunque temere? Nulla; eppure temeva, e sentivasi debole davanti ad una occulta forza, e paventava misteriose insidie, nascoste come invisibile rete d'agguato tra le foglie sparse al suolo, e fra le rupi, e in tutta quella sconfinata libertà montana che gli sembrava profanata dalla presenza degli adoratori di Paska.

Un sentimento d'arcano timore, simile a quello che zio Pietro provava nelle ore di solitudine, lo assaliva e stringeva; i suoi occhi di falco distinguevano foglia a foglia gli elci e le macchie, e

scintilla a scintilla le nere brillanti picchiettature del granito; ma e al di là? e dove l'occhio non giungeva? che c'era dietro le foglie, dietro le macchie, fra i crepacci delle rupi? Venissero fuori i nemici occulti, si mostrassero nella libera luce, ed egli non avrebbe temuto: gli puntassero il fucile in pieno petto, ed egli non si smarrirebbe. Ma temeva l'insidia, l'ombra, il laccio, la sottile rete del tradimento, e pensava:

— L'uccello può salire fino alle nubi, ma basta un po' di vile vischio per imprigionarlo.

Avvicinandosi all'ovile cercò scuotersi e sorridere di quel suo stolto terrore durante il quale non aveva neppur osato formular bene il temuto pericolo; ma col grido delle gazze gli giungeva come l'eco insistente della voce di zia Bisaccia.

La vista di zio Pietro, che al solito stava in attesa ascoltando il passo del cavallo, acuì la sua fiera tristezza. Colpendo il figliuolo avrebbero ferito il povero padre: era possibile tanta viltà? E per chi poi? E perchè? Per una creatura leggera e malvagia!

Il suo cuore amareggiato intuì in quel momento tutta la brutta verità, tutto il pericolo che correva. Paska voleva liberarsi di lui e, con l'aiuto dei suoi protettori, voleva sopprimerlo, imprigionarlo, allontanarlo...

Quale accusa gli tramavano? Egli non sapeva, ma *sentiva*; e le parole di zia Bisaccia ora gli foravano il cuore come stili.

Il vecchio s'avanzava nella radura, nel sole; il gatto e il cane gli venivano ai fianchi.

Melchiorre estrasse dalla bisaccia la zucca gialla incisa, levò con due dita il tappo, e la porse al padre.

— Bevete, prendete, ho portato del vino.

Zio Pietro la prese con ambe le mani e accostandola alle labbra rovesciò lentamente la testa all'indietro. Il sole gli battè sul viso, sul petto, sui candidi peli della gola sollevata.

— Bevete, bevete! — incalzava Melchiorre, e lo guardava con tenerezza, ma tenerezza così triste ed amara che pareva dispetto.

S'accorse in quel momento che se un sentimento simile alla paura lo aveva avvilito dopo le oscure profezie di zia Bisaccia, era per quel vecchio dagli occhi morti, che vedeva con gli occhi del figlio e viveva della vita, della libertà e del lavoro del figlio.

— Oh, s'egli non ci fosse stato! — gridò il rancore, filtrandogli il suo veleno nel cuore.

— No, è meglio che ci sia: ti preserva dai tristi passi che coloro per cui vorresti farli non meritano neppure! — rispose una tenue voce che nella sua umile dolcezza nascondeva una segreta fierezza.

Zio Pietro beveva a lenti sorsi; e il vino gli spandeva una calda serenità entro il vecchio petto, allagandogli il cuore d'improvviso benessere. Si tolse di bocca la zucca, e col viso ancor sollevato e le labbra bagnate e rosse di vino, la ritornò a Melchiorre. E Melchiorre anch'ei bevette, ma a grossi e avidi sorsi, dando il volto al sole e l'anima al forzato oblio d'ogni passata umiliazione. Non si proponeva di dimenticare e tanto meno perdonare, ma di vincer le passioni e d'esser prudente per non amareggiare l'infelice vecchiaia del padre.

VI.

I rimanenti giorni d'agosto passarono sereni e tranquilli.

Fermo nel suo proposito, Melchiorre s'acquietò in una cupa serenità, nella rassegnazione amara di chi tutto ha perduto; e continuò nelle solite occupazioni, scendendo all'alba in città per portarvi il latte sempre più scarso e denso, coltivando l'orto ove imporporavano i pomidori, tagliando fronde alle capre, vagando in silenzio pel bosco; zio Pietro proseguì a intagliare e costrurre arnesi di ferula, preparare i pasti con gli erbaggi dell'orto, spazzar le mandrie, ricordare e pensare fra le mute rocce, davanti a quell'attraente orizzonte orientale, dal quale egli non scorgeva salire in lente spire fumiganti i primi e tenuissimi vapori cenerini che annunziano l'agonia dell'estate.

Nella rinnovellata pace dell'ovile, solo Basilio conservava qualche cosa d'irrequieto: una misteriosa fiamma gli serpeggiava pel sangue, dandogli uno strano malessere nervoso che ad ore lo faceva correre, ridere, saltare e gridare dietro le capre; ad ore lo gettava in languidi torpori d'una dolcezza quasi spasmodica. Lo stordivano gli ultimi calori d'agosto, che per assoluta assenza di vento a giorni erano davvero snervanti, resi più intensi dal riverbero delle roccie ardenti; eppure in certe ore d'invincibile languore, egli si sdraiava al sole come un gatto, lungo disteso, fra l'erbe gialle al meriggio, e si assopiva in un'acre ebbrezza di caldo, in uno svenimento di tutte le fibre rammollite e dei nervi rallentati

Il bosco taceva, tacevano le campanelle delle capre meriggianti; il cielo ossidato parea sprofondarsi all' orizzonte fra le aride evaporazioni del mare. In quelle ore di immobilità ardente il bosco aveva foschi bagliori d' acciaio brunito, l' oriente vaporava cenere azzurrognola, e le erbe bionde così molli e lucenti nei dì sereni, s' incrudivano e pungevano con aculei d' oro bruciato, come aghi metallici. Basilio si levava affranto e indolenzito, con la voce rauca e la mente pervasa da insidiosi languori. Dopo il folle buonumore del mattino, passava la sera immerso in gravi stupori, poltrone, muto, cupo; e se lo sgridavano, aveva improvvise e insolite rivolte, imprecava, insultava, talvolta scoppiava anche a piangere: poi di notte aveva freddo, si accucciava accanto al fuoco e batteva i denti, col volto cenerognolo e gli occhi smarriti. E nel sonno agitato mormorava continuamente strane cose.

— Cosa diavolo hai? — gli chiese un giorno Melchiorre, guardandolo fisso. — Tu sei malato e non vuoi dir nulla. Dove hai male? Parla!

— Qui — rispos' egli ironico, e curvandosi si toccò il collo del piede (1); e rise, ma già nel suo riso forzato, che aveva perduto la freschezza infantile di pochi giorni prima, era la conferma alle supposizioni del padrone.

— Lì? Ah, benissimo; allora hai qualche grillo per il capo. A che pensi? Se ti ammali quassù e muori, in verità mia che ti lascerò divorare dai corvi.

Basilio alzò le spalle con stoica indifferenza, e nei suoi occhi passò una fredda ombra di tristezza.

— Lasciatemi pure ai corvi od ai cani, come vi piace. Tanto, cosa ci faccio io nel mondo?

— E gli altri cosa ci fanno? — gridò zio Pietro, presente al discorso.

Melchiorre, che sempre aveva un po' invidiato la spensierata adolescenza di Basilio, lo guardava colpito. Anche quello era dunque scontento? Chi dunque poteva esser contento?

— Gli altri? Gli altri? Quali altri? — disse Basilio con sprezzante franchezza. — Voi credete che, perchè voi siete così, gli altri non si divertono? Vedete i signori del Monte, che il diavolo li rapisca! Che fanno quelli? Giocano, ridono, mangiano bene, dormono meglio, suonano la chitarra, ballano, cantano, fanno all'amore con tutte...

(1) Modo nuorese per indicare che si sta benissimo.

La sua voce vibrante d' invidia e quasi d' odio si ripercosse nell' anima di Melchiorre come suono rimbombante entro un profondo vaso metallico, e vi ridestò cupi echi sopiti.

— Anche tu! — gridò, ma tosto desiderò poter riprendere il suo grido perchè zio Pietro volse il viso verso di lui, e parlò, rispondendo in apparenza al mandriano, ma in realtà a tutti e due:

— I signori! Cosa credi sieno i signori? Uomini come noi. E ti credi che sono contenti? Un corno! Ohi, ohi, ragazzo, perchè te lo fai dire? siamo tutti nati per soffrire, e portar la nostra croce. Al posto di quei signori che ti sembrano felici, se tu sapessi cosa bolle nella loro pentola, tu non ti ci vorresti neppure morto. Dietro i loro giochi c' è un mostro che li divora; sono deboli e malati di corpo, e vili e miseri d' anima. Sono pieni di debiti, di cure, d' ansie, e il loro riso è come il tinnio argentino di un piatto già rotto e che pur sembra nuovo. Fanno all' amore con tutte, ma non amano e non sono amati da nessuna donna, come potrai esserlo tu se crescerai e ti procurerai onestamente un ovile e un branco di capre. Suonano, suonano! — sclamò poi con sottile ironia. — Suonano come ronza la mosca in autunno quando sta per morire. E a te chi impedisce di suonare? Va nella valle, taglia le canne tenere e fabbricati un paio di *leoneddas* come i pastori del Campidano. La tua musica sarà sempre migliore di quella della chitarra dei signori. Mangiano e dormono? — proseguì. — E tu forse non mangi e non dormi? Perche non mangi cose buone? Ma sai tu che quelli lì le cose buone le digeriscono assai peggio che tu il pane d'orzo? *Sa matta siat prena, siat de paza o siat d' arena...* (1) Purchè sia pulita l' anima!...

— È vero... — cominciò Melchiorre.

— Bah! Cominciate ora voi un' altra predica! — disse Basilio seccato; e se ne andò via fischiando.

Più che tutte le prediche dei padroni gli fece bene il permesso di scendere una mattina a Nuoro. Nel cortiletto di zia Bisaccia, invece che al solito posto legò il cavallo vicino ad un palo intorno al quale s' attortigliava un' esile pianta di vite.

Prima di ripartire staccò dalla vite una manata di foglie che si ficcò in tasca per recarle alla lepre. Anche il cavallo allungò un po' troppo il collo, annusò la vite e ne strappò coi lunghi denti gialli qualche foglia. Mai ciò fosse accaduto! Zia Bisaccia slanciossi

(1) La pancia sia piena, sia di paglia o sia di rena.

urlando nel cortile, percosse la bestia ed ebbe un fiero battibecco con Basilio che dovette saltare a cavallo e scappare. La donna lo accompagnò con una violenta scarica d'insulti, minaccie e fiche.

— Lo vedi il villano mal venuto dal suo paese! Al diavolo chi t'ha portato qui! Asino, cialtrone, bestia! Truh, truh, truh! (1). Lasciami venir qui il tuo padrone chè aggiusteremo i conti. Lo vedi! che vieni in casa mia a rovinarmi? Sentito lo hai? In casa mia io sto meglio di quello che sta tua madre nella sua buca, e non voglio seccature. Se non fosse perchè non hai che il cielo da vedere e la terra da calcare, ti citerei per i danni; la vedremmo. Truh, l'asino, truh...

Basilio era sparito. Nonostante i vituperi di zia Bisaccia si sentiva lieto e leggero come un uccello. Spaventato dalle percosse e dalle grida, il cavallino trottava rapido e colle orecchie ritte.

Il mattino era diafano e azzurro: invece di tornare direttamente all'ovile Basilio passò sul Monte, e vide Paska e le parlò.

Fra i suoi piaceri e i suoi trionfi, e nonostante le alte protezioni di cui godeva, ella viveva d'ansie e di paure: vedendo il mandriano, cambiò colore, ma gli si mostrò ironicamente benevola.

— E di laggiù? — chiese, accennando col mento verso l'ovile. — Altra minaccia hai da dirmi?

— Pare così! — diss'egli facendo il coraggioso. — Se non dài attenzione, vedrai cosa ti accadrà, agnella mia!

— E cosa m'accadrà? — diss'ella con sprezzo. — L'altro giorno hai fatto presto ad andartene, altrimenti te lo avrei detto io cosa rispondere.

— E cosa?

— Questo solamente! — E sputò e passò il piede sulla saliva.

Basilio seguì con gli occhi l'atto di lei; poi la guardò fisso e sorrise.

— Eppure quel giorno non avevi voglia di scherzare così, bella mia: è che sono in fretta e se tardo ancora egli mi massacra, altrimenti te ne direi qualcheduna...

— Di', di', di'... — incalzò ella, tradendosi, più paurosa che curiosa.

— Non posso indugiare, ora.

— Aspetta, aspetta! — Ella lo tratteneva: egli le sfuggì rosso di piacere, dicendo che sarebbe tornato l'indomani.

(1) Voce per aizzar le bestie.

— Domani torniamo tutti a Nuoro, all' alba. Vieni almeno stassera.

— Tornerò! — egli gridò, e fuggì via sul cavallino, fra le pietre della radura.

Quel giorno egli parve riprendere la spensierata letizia di prima: erano grida, risate, fischi, belati che si spandevano follemente per la china, con brevi ma sonori echi perdentisi in alto, nell' aria pura del bosco.

A pranzo raccontò ridendo la storia di zia Bisaccia che voleva citarlo per le foglie strappate alla vite.

— Pascolo abusivo! Quella donna deve aver in corpo lo spirito del male!

Ma tacque dell' incontro con Paska, e per tutta l' ora della siesta, invece d' assopirsi morbosamente come nei dì passati, sdraiato pancia a terra, con le punte dei piedi e i gomiti fissi al suolo, e il mento sulle mani intrecciate, escogitò il modo di potersi recare segretamente al Monte. L' idea di riveder Paska lo affascinava, dandogli un piacere ardente come la vampa di sole che battendogli sul dorso e sulle reni lo investiva di calde dolcezze. Non sapeva come avrebbe fatto per assentarsi, ma sentiva che assolutamente sarebbe andato lassù. A un tratto l' idea venne, e balzante e acuta. Si levò, e assicuratosi che nessuno lo vedeva, afferrò per le corna una giovine capra nera che meriggiava nella corta ombra di un cespuglio. E la fece rizzare, e se la trascinò dietro reluttante, parlandole dolcemente, sommessamente, per convincerla a seguirlo dolcile.

— Vieni, vieni con me, *Fior di pervinca*, vieni, che non è poi per ammazzarti. Cammini o non cammini, bella mia? Andiamo, caprettina, andiamo, che il portarti dove ti porterò io non è poi un colpo d' archibugio sardo che ti trapassi il cuoricino! Vieni; resterai solo fino a stanotte, laggiù: ti getterò fronde e siepi, e non creperai; vieni, vieni, *Fior di pervinca*; è necessario che tu venga, *alò!*

Camminarono così circa un quarto d' ora. Basilio si volgeva ogni tanto, scrutando le chine soleggiate, ove non scorgeva nessuno; anche la capretta volgeva il capo belando, ma niuna delle compagne già lontane rispondeva. Così la povera *Fior di pervinca* si trovò in fondo a uno speco ombreggiato da folte siepi, imprigionata fra grosse pietre che Basilio fece rotolare dall'alto. Egli

le recò poi fronde d'elce e manate di fieno, e rimase finchè la capretta cessò di belare. Poi s'allontanò di corsa: le capre meriggiavano tranquille, nessuno erasi accorto della sua assenza; e solo sul tardi, al declinar del sole, egli fece conoscere al padrone che *Fior di pervinca* mancava.

— Va a cercarla! — disse Melchiorre, dopo essersi assicurato della verità. — E se non la riconduci, non ricomparirmi davanti, poltronaccio accidioso.

Egli se n'andò allegramente dalla parte della chiesetta: all'uscir del bosco vide il sole, senza raggi e vermiglio come una enorme melagranata, cader lentamente dietro l'infuocata catena delle lontane montagne. In cielo cerchi porpurei degradavano in cerchi rosa-violacei sfumati nel caldo azzurro dello zenit.

Arrossati dal lento tramonto i boschi tacevano, le calde rocce apparivano porpuree, le felci e le erbe avevano riflessi rosei: e in quel gran silenzio rosso, in quella intensa luce d'incendio, Basilio rivide Paska, il cui viso luceva smaltato di rosa, e gli occhi avevano chiare fosforescenze di fiamma.

Ella forse lo aspettava, perchè l'accolse con sorriso malizioso, dicendogli:

— Ora c'è la novena: la diciamo presto, stasera, perchè poi andiamo ad accendere l'ultimo falò in monte Bidde. Entri alla novena?

— Sì.

— Poi verrai a monte Bidde!

— Sì.

Egli rispondeva sì ad ogni cosa. Era possibile rispondere altrimenti alla bella Paska?... E se riferivano al padrone d'averlo veduto a ragionare con lei, a seguirne i passi?

Il padrone era lontano, ed egli in quel momento non lo ricordava neppure.

Il campanello della novena squillava, chiamando, insistendo, vibrando. Basilio seguì Paska come il cagnolino dal collare lucente, che non gli destava più alcun desiderio, seguiva il padroncino di lei.

In chiesa si fece il segno della croce, e non sapendo altro ricordò e recitò alcune originali preghiere popolari, apprese nella sua infanzia.

Deo mi sinno sa rughe,
Sa vera rughe,
Sa rughe vera,
Sa Madalena,

Santu Franziscu,
Santu Fhilippu,
Santu Juanne;
Morte mai no' m' inganne,
Nè a die nè a notte,
Fin' ass' ora 'essa morte,
Fin' ass' ora 'essa fine;
S' anghelu serafine,
S' anghelu biancu;
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s' Ispiridu Santu (1).

Poi, sollevando gli occhi alla Madonna, col cuore intenerito recitò fervidamente:

Frisca sezis cale rosa,
Frisca sezis cale lizu,
Mama de su Santu Fizu,
Mama de su Fizu Santu;
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s' Ispiridu Santu (2).

La novena finì tardi perchè, essendo l' ultimo giorno, oltre le solite preghiere il sacerdote recitò ad alta e cadenzata voce una lunga e monotona invocazione, pregando pace ai defunti devoti della Madonna, felicità e prosperità ai vivi, sperdizione delle eresie, conversione degli infedeli, gloria al Sommo Pontefice e alla Santa Chiesa cattolica, vittoria degli angeli contro i demoni...

S' anghelu serafine,
S' anghelu biancu,
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s' Ispiridu Santu...

mormorava Basilio fervidamente, e pregava per il Papa, per la conversione dei Turchi, per la vittoria degli angeli. I ginocchi gli doloravano, pungendoli i legacci delle ghette, e il pensiero cominciava a volgersi con inquietudine verso l' ovile, entro lo

(1) Io mi segno la croce - la vera croce - la croce vera - la Maddalena - San Francesco - San Filippo - San Giovanni - morte mai non m' inganni - nè di giorno, nè di notte - fino all' ora della morte - fino all' ora della fine - l' angelo serafino - l' angelo bianco - In nome del Padre - del Figliuolo e dello Spirito Santo.

(2) Fresca siete quale rosa - fresca siete quale giglio - Madre del santo Figlio - Madre del Figlio santo - In nome del Padre - del Figliuolo e dello Spirito Santo.

speco ove *Fior di pervinca* dovea gemer lamentosi belati; ma Paska era lassù, inginocchiata sui gradini dell'altare, la testa reclinata con civetteria, e il corsetto di velluto color sangue di drago rosseggiante al luminoso crepuscolo. Ella pregava e Basilio pregava; ella non si muoveva e Basilio non poteva muoversi; ella fu fra le ultime ad uscire, e Basilio uscì dietro di lei.

Fuori i cerchi dell'orizzonte avean preso una calda tinta violetta venata di rosso, stendendosi, slargandosi, svaporando lentamente. E in quel melanconico e ineffabile sogno di viola, la luna nuova calava rossa come un doppio corno di corallo. Quel giorno doveva essere stato ardentissimo nel piano, se tanti caldi vapori si adunavano nell'orizzonte, dando al novilunio il colore delle brage: ma sull'Orthobene, sebbene il bosco tacesse immobile nel silenzio rosso della sera, l'aria aveva solo un tepore gradevole, una ineffabile pace di sogno. E in quella pace e in quel sogno, sotto gli alberi tacenti, fra le roccie erette al vespero, attraverso l'alto paesaggio fragrante, che sembrava assorto nella contemplazione dei grandiosi orizzonti violetti e nell'adorazione del mistico novilunio vermiglio, la gente se ne andò ad accendere l'ultimo falò sulle creste vigilanti Nuoro lontana.

Le voci vibravano commosse dall'ora, con cadenze flautate; i gridi dei bimbi parevano pigolii d'uccelli: ognuno trascinava seco un ramo, uno sterpo, una fronda; i fanciulli salivano sulle roccie, scendevano, saltavano, risalivano, campeggiando neri sullo sfondo solitario del cielo.

Basilio veniva dietro, serio, con occhi spalancati, meravigliato di trovarsi fra quella gente e in quel luogo: la sua inquietudine aumentava, Paska non badava a lui. Perchè era venuto, perchè andava dietro quella gente allegra, quelle serve che ridevano, quei signori che fischiavano, quei fanciulli che saltavano sulle pietre?

E il padrone che l'attendeva? E la capretta che belava in fondo allo speco?

E perchè Paska, che se lo tirava dietro, non sembrava neppure ricordarlo?

Si giunse alle rupi di monte Bidde, ed ei fu messo ad accomodare i rami e le fronde che tutti gettavano una sull'altra, e ad appiccarvi fuoco. Sulle roccie i piccoli elci selvaggi sfumavano nel cielo cinereo: sotto monte Bidde i boschi scendevano compatti, stendendo un folto e fluttuante mare di verde, una cascata arborea precipitante giù per le scoscese chine.

E giù le valli dormivano nell'ombra; Nuoro biancheggiava nel crepuscolo, ed altri borghi lontani apparivano nei desolati paesaggi cinerei: le montagne dell'orizzonte s'ergevano in vasto circolo bronzeo, in quell'ardore violetto del cielo che verso est e nord s'illanguidiva in soavi vaporosità di perla lillà-rosea.

Il fuoco guizzò scoppiettando, emanando un denso cirro di fumo roseo punteggiato di scintille d'oro, che s'elevò tortuoso, e poi abbassandosi si sparpagliò sulla verde cascata del bosco, su cui la fiamma gettava sprazzi di luce sanguinante.

Ritte o sedute qua e là sulle roccie, le figure dei novenanti campeggiavano oscure come statue sui grigi piedistalli del granito illuminato dal fuoco e dai riflessi dell'orizzonte: il cagnolino nero fermo sulle quattro esili zampette, proprio sulla più alta cima, gettava al cielo violaceo lo squillo del suo campanello.

Paska degnossi alfine ricordare Basilio e lo attirò dietro una sporgenza di rupe: coprivan la loro voce il chiacchierio delle donne, le grida dei bimbi e il canterio degli uomini ritti presso il falò.

— Ancora qui sei? — gli disse beffarda, come lo avesse perso di vista. — E se il padrone ti cerca?

— Non mi trova! — rispos'egli, fissandola arditamente, esasperato dal dispetto e dall'inquietudine.

— Dunque, parliamo. Cosa è, cosa è che *egli* dice e minaccia? Cosa ha detto quando ha saputo che le sue ingiunzioni e le sue minaccie m'entrano in un orecchio e m'escono dall'altro? Di', di', parla, ragazzino.

Indispettito da quest'ultima parola, egli rispose:

— E perchè vuoi saperlo, se t'entra in un orecchio e t'esce dall'altro?

— Così, per curiosità. Parla, parla... come ti chiami tu?

— Col mio nome.

— Lasciamo le burle — diss'ella facendosi seria. — Ripetimi com'è che ti disse quando venisti a parlarmi nella chiesa; ripeti quelle precise parole.

— Non ricordo.

— Via, non far l'asino. Mi dicevi che se non me ne andavo subito subito, mi avrebbe fatto finir lui i divertimenti. È così o non è così?

— È così.

— Che voleva dire con quelle parole? Che mi avrebbe ammazzata; o non è vero che voleva dir così?

— Sicuramente — mentì egli.

— E allora perchè non l'ha fatto? Vedi che i divertimenti non li ho ancor finiti. Vedi stasera che bel divertimento? — Accennava al falò; ma Basilio sporse il labbro inferiore con noia sprezzante. — Non ti pare? Forse vi divertite altrettanto fra le vostre capre? Dunque, parla, cosa sono le altre minaccie, parla, parla, che il diavolo ti porti, o ragazzo straniero.

Lo prese per le braccia e lo scosse vigorosamente: egli traballò e fu per precipitare nell'abisso roccioso che sprofondavasi ai loro piedi. Non cadde perchè Paska lo rattenne emettendo un leggero grido di spavento; ma da quell'istante egli cadde in un abisso ben più profondo...

Disse tutto ciò che ella gli fece dire: sì, Melchiorre minacciava sempre ammazzarla, o per lo meno rapirla e portarla legata all'ovile, ove ne avrebbe fatto scempio, lasciandola poi morir d'inedia, o precipitandola giù per dirupi, dove neppur le capre passavano.

— E sono il suo sangue! — sclamò ella con sincero terrore. — Il suo sangue sono! I nostri padri eran figli d'una stessa madre, proprio fratelli, sai! Cosa gli ho fatto io, cosa?

— Facevate l'amore, voi...

— Facevamo un corno! È lui che s'era messo in testa delle idee sciocche, a cui io rispondevo no, e no, e no! Poi, quando compii il ventun anno, nel mese d'aprile, gli dissi: « Ora sono padrona di fare quel che mi pare e piace; scòstati, e non molestarmi più, che non voglio esser appestata dall'odor del siero... ».

— L'odor del siero! — ripetè Basilio, parlando a se stesso.

Ella capì di averlo offeso, e siccome le premeva tenerselo amico, gli sorrise dicendo:

— ...quando proviene da una bestia come il tuo padrone. Non è vero che sembra una bestia? Sembra una pecora bianca a cui il fango abbia ingiallito il vello. E diglielo pure, se vuoi dirglielo!...

— Tu parli così perchè sai ch'io non gli dirò mai nulla!

— C'è pastore e pastore — ella osservò seguendo la sua idea — ma egli non è neppure pastore; è un animale sporco, mentre ci son pastori che valgon più dei signori in paltò.

Basilio, che già guardandosi nella fontana, meno ingenuo di Narciso, erasi accorto del suo bel viso, credette ch'ella accennasse a lui, e ne provò uno sciocco piacere.

— E diglielo pure da parte mia, e digli che, poichè egli vuol

beversi il mio sangue, io terrò forte finchè potrò per riguardo di quel povero cieco. Ma che non provochi la mia pazienza, perchè allora metterò da parte ogni riguardo, e, giacchè lo vuole, ci beveremo il sangue a vicenda...

— Io non gli dirò nulla.

— Ah, non gli dirai nulla? Farai bene, perchè potrà poi pigliarsela con te. È così matto! Ma non temere tu; tu pure sta forte, ragazzino. C'è Paska Carta che ti protegge — e si toccava il petto con un dito — e Paska Carta ha chi la difende. Se io avessi voluto — aggiunse abbassando la voce — a quest' ora egli sarebbe in prigione, come grillo entro un tubo di canna. E se continua a molestarmi gli farò vedere chi è lui e chi son io; che non basteranno le corna delle sue cento capre a liberarlo dal laccio in cui verrà avvinto.

Basilio non seppe che rispondere a tanta spampanata; e restò silenzioso, gli occhi fissi in lontananza, assorto in tristi contemplazioni.

Il falò andava spegnendosi, e al suo rosso bagliore poco prima ondeggiante sul bosco e sulle roccie, subentrava l' ultima luce violacea dell' orizzonte.

I paesaggi cadevano nell' ombra; la luna incurvavasi sempre più corallina nel suo lento tramonto.

— Basta — sospirò Basilio, scuotendosi — io ora me ne vado. Voi arrangiatevi: a me basteranno le grida e gli improperi con cui egli stasera mi coprirà. Ora me ne vado.

Ma sospirò ancora e non si mosse. Di tutte le impressioni provate in quel giorno, ora gli restava una indistinta tristezza, un doloroso desiderio di non più tornare all' ovile, e di restar lì, su quella sporgenza di roccia, ma di restarvi con Paska finchè tutta la gente se ne fosse andata. E allora, quando tutta la gente se ne fosse andata, quando nell' orizzonte si fosse spento quel misterioso ardore di viola, egli forse si sentirebbe coraggio e forza di dir a Paska cose mai prima dalle sue labbra pronunziate. Ella contava tre anni più di lui, ma sembrava una ragazza quindicenne: egli era tanto fanciullo ancora, ma il suo cuore pulsava virilmente, pervaso da ineffabili desiderî; e ogni palpito era una parola, un grido di passione angosciosa e quasi feroce. Diceva questo grido:

— Io ho gettato la capretta in fondo allo speco per poterti venire a trovare, e sarei pronto a commettere un delitto per te. Paska, vuoi che ammazzi ad una ad una tutte le capre di Melchiorre? Vuoi che uccida lui? Vuoi che uccida il vecchio zio Pietro? Parla,

parla: io mentirò, io ucciderò, io farò tutto quello che tu vorrai, tutto per amor tuo. Ma restiamo qui soli. Soli. Lascia andare questi signori che io odio perchè preferiti da te: restiamo soli, restiamo soli, restiamo soli...

E la gente cominciò ad andarsene; ma avendo veduto i piccoli occhi del padrone rifulgere a poca distanza, Paska saltò giù dalla sporgenza della roccia, e Basilio si scosse dal sogno appassionato. Dal basso ella gli disse:

— Ci rivedremo a Nuoro qualche volta, se tu ci scenderai. Ci scenderai?

— Non lo so — egli rispose sgarbatamente. La seguì con gli occhi, la vide saltar svelta di pietra in pietra, voltarsi per chiamare il cagnolino che le corse dietro, e sparir nel crepuscolo estremo. Egli rimase solo: udì le voci e le risa perdersi lentamente nel silvestre sentiero, dietro le roccie, nel rosso novilunio; poi vide l'orizzonte spegnersi in oscure tinte paonazze. Allora tornò all'ovile, triste, avvilito.

Dalla capanna, ove era acceso il fuoco, usciva una grassa fragranza d'arrosto; e al di fuori, nell'ombra appena rotta dal barlume che usciva dall'apertura, Basilio vide pendere un roseo corpo dalle zampe penzolanti. Era la povera *Fior di pervinca* morta e scuoiata. Cercando uscir dallo speco aveva ficcato la testa fra due pietre, e ricercandola Melchiorre l'aveva trovata soffocata.

Basilio s'accostò, palpò le fresche carni per assicurarsi che gli occhi non l'ingannavano; e non osando entrar nella capanna si sdraiò al di fuori gemendo sommessamente.

— Sei ritornato? — chiese zio Pietro.

Egli non rispose.

— Tornato sei, Basilio? Cosa hai?

— Sono mezzo morto — diss'egli con voce rotta. — Ho percorso tutto il Monte, ma vedo che avevo sbagliato strada. Ohi, zio Pietro mio, che sono morto.

— Sta zitto! — gridò Melchiorre, che arrostiva i visceri della capra. — Se esco fuori ti faccio morir davvero, e peggio del come è morta questa povera bestia.

Ed egli stette zitto, rattenendo persino il respiro, con le orecchie tese. S'era il padrone accorto della sua mancanza? Che gli avrebbe detto l'indomani, quando zio Pietro non li avrebbe uditi?

(*Continua*). GRAZIA DELEDDA.

NUOVI PROBLEMI

I.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Se voi percorrete l' Italia da un estremo all'altro, vedrete regioni, uomini, società diversissime; sentirete su tutto e su tutti i più opposti e contradittorii giudizi. V' è però una cosa sola in cui la concordia è perfetta, il giudizio unanime: nel dir male del nostro Governo. Il fatto è notevole assai. Certo anche dei Governi dell'Austria, dei Borboni, del Papa, dei Duchi si diceva un gran male; ma i borbonici almeno, i papalini, gli austriacanti, i duchisti ne dicevano bene, li difendevano. Del nostro invece dicono male quegli stessi che lo hanno fondato, che ne fanno parte e ne cavano vantaggio. E allora come, dove troverà esso la forza di reggersi e difendersi contro quei pericoli esterni o interni, cui sono più o meno esposti tutti i Governi di questo mondo? Il peggio è che, siccome questo Governo nessuno ce lo ha imposto; siamo noi che lo abbiamo scelto e lo abbiamo formato, così il gran male che ne diciamo finisce col farci perdere ogni fiducia in noi stessi, il che è anche più dannoso di quella fede illimitata che avevamo altra volta. Ma accennare il fatto è assai facile, non è facile invece scoprirne le cause, prevederne le conseguenze, trovare un rimedio. Tuttavia un'idea chiara dello stato delle cose comincerà ad aversi subito, se facciamo un esame del nostro bilancio. Il bilancio è lo specchio fedele delle condizioni, non solo finanziarie, ma anche sociali e politiche d'un paese.

Che cosa ci dice dunque il nostro bilancio? La prima impressione parrebbe assai confortante. Dopo una lunga serie d' imperdonabili errori, noi eravamo nel 1888-89 giunti ad un *deficit* enorme, che l'on. Giolitti fa ascendere alla cifra veramente spaventosa di 470 mi-

lioni (1). Atterriti allora dell'abisso cui andavamo incontro, parve che si cominciasse a mettere giudizio. Si scemarono le spese, si fecero economie, e dopo una serie di sforzi continui siamo finalmente arrivati a toccare la meta lungamente desiderata del pareggio. Ma siamo più scontenti di prima. E veramente il pareggio è una condizione essenziale al benessere di un popolo, ma non è tutto. Chi si trova senza una lira in tasca e senza un soldo di debito è in perfetto pareggio, ma muore di fame.

Il vero è che per arrivare al pareggio noi abbiamo dovuto non solo scemare le spese, che avevano fatto crescere enormemente il debito pubblico, ma aumentare d'anno in anno anche le imposte. Senza citare numeri e statistiche, in proporzione della nostra ricchezza, noi siamo in Europa il popolo più aggravato di tasse e di debiti, sotto il peso dei quali il paese sembra addirittura soccombere. Con una ricchezza minore del quarto di ciò che possiede la Francia, noi paghiamo allo Stato circa la metà di ciò che paga essa, la quale è pure aggravatissima. Per interessi dei soli debiti perpetui paghiamo 490 milioni l'anno, assai più di un milione al giorno, somma che si accresce di molto se mettiamo insieme tutti gli altri debiti.

Che cosa dunque si può fare? Nuovi debiti non è possibile; nuove tasse meno che mai. Non restano che le economie. Certo qualche altra se ne potrà anche fare, quella almeno pure notevolissima di spender bene ciò che si spende male. Ma aveva pienamente ragione l'on. Fortunato quando, in un mirabile discorso, fatto ai suoi elettori nel passato anno, dimostrava che era assurdo supporre di poter mai arrivare con esse a mutare sensibilmente le condizioni della nostra finanza. — Noi abbiamo infatti, egli diceva, un bilancio di un miliardo e 600 milioni, di cui 800 milioni sono divorati dagl' interessi dei debiti sotto le varie loro forme, comprese le pensioni che sono anch'esse spese intangibili. Se si tolgono ancora 160 milioni destinati alle riscossioni, restano 600 milioni per tutta l'amministrazione del paese, compresi l'esercito, la marina, i lavori pubblici, le carceri, la sicurezza interna, tutto. Nessuno potrà dire che sian troppi — (2).

(1) « Comprendendo nell'attivo le entrate effettive ordinarie e straordinarie, escluse quindi quelle procurate facendo debiti, e nel passivo tutte le spese effettive, comprese quelle per costruzioni di ferrovie, escluse quelle per estinzione di debiti ». *Discorso del 27 aprile 1899, alla Camera.*

(2) *Il Dovere politico*, discorso pronunziato a Palazzo San Gervasio il 9 ottobre 1898. Roma, Bertero, 1898.

E non solamente ciò è vero, ma bisogna anche aggiungere che la dotazione di tutti quanti i servizi pubblici è affatto insufficiente. Non parlo dell'esercito e della marina, perchè qualcuno potrebbe dire: abbiate meno soldati e meglio provvisti. Ma le cliniche, i laboratorî, le scuole mancano tutte più o meno del necessario. Non abbiamo nel Regno una sola biblioteca che si possa tenere al corrente. Gli archivi dello Stato hanno dovuto rinunziare perfino a comprare quei pochissimi libri, che sono addirittura ferri del mestiere; non possono qualche volta, per mancanza di denari, rilegare le filze dei documenti. Anni sono dovetti fare un'inchiesta, e trovai che, per mancanza di danaro, molte antiche carte di un pubblico archivio erano tenute in un locale così umido che erano ridotte addirittura in poltiglia. « Qui l'archivio si prende col cucchiaio », fu l'espressione di cui mi servii nella mia Relazione. Ogni giorno emigrano tesori d'arte, che con somme non rilevanti si potrebbero ritenere in paese, con utile grandissimo, non solo artistico, ma anche economico. E questo s'avvera nelle cose grandi e nelle piccole, in un grado che qualche volta arriva al ridicolo. Lo scorso anno villeggiavo presso un piccolo borgo del Casentino. Quando dovevo spedire qualche pacco un po' grosso di stampe o di manoscritti, l'ufficio postale mandava a pesarlo alla stadera del pizzicagnolo. Domandai come mai avessero solo una piccola bilancia per le lettere. — Ne avevamo un'altra — mi risposero — ma l'amministrazione ci mandò a pregare di restituirgliela, per darla ad un ufficio che ne aveva più bisogno di noi. — E tutto questo accanto d'altra parte a spese eccessive ed inutili. Che sentimento di generale malessere e di scontento nasca da un tale stato di cose, non ha certamente bisogno d'essere dimostrato.

Ma v'è di peggio. Questo bilancio così scarso e così pesante nello stesso tempo, è anche stranamente ingiusto. È stato molte volte detto che esso applica l'imposta progressiva a rovescio. Paga di più chi possiede meno. Dopo un minuto esame si è da alcuno fatto il conto che il povero paga in Italia il 50 per cento del carico tributario. Certo è che da noi assai poco pagano gli oggetti di lusso, e gravatissimi sono invece i consumi di prima necessità. Fra le colonne del nostro bilancio sono i dazi sul grano, sul sale ed il lotto, contro cui tanto abbiamo scritto e parlato: il vizio cioè e la miseria. Il lotto rende allo Stato circa 27 milioni netti, cavandone 70 dai contribuenti; il sale ne rende da 54 a 59. Un quintale di sale co-

mune, che costa allo Stato L. 1.62, è da esso venduto a L. 40. Il petrolio che costa 17 lire il quintale, si vende 65 circa. Il dazio sul grano che è andato crescendo fino a L. 7.50 il quintale, dà allo Stato circa 45 milioni l'anno (1). E siamo ridotti a questo, che una buona raccolta, scemando l'importazione del grano, mette a pericolo il pareggio del bilancio, il quale trae giovamento invece dalla carestia che fa salire il prezzo del pane, minaccia la fame ed i tumulti, che portano poi nuove spese. Pure tutte queste sono cose, che noi possiamo assai facilmente criticare, ma non possiamo ora mutare, senza del pari o anche più aggravare il contribuente da un altro lato, se non vogliamo ricadere nel *deficit*.

A proposito della cattiva distribuzione delle imposte che sono da noi progressive a rovescio, l'on, Giolitti osservava alla Camera il 27 aprile 1899: — Per un affare di 5000 lire avete bisogno d'usare un foglio da una lira (2), e lo stesso foglio dovete usare per un affare di 50 lire. Per andare dinanzi al pretore vi occorrono L. 2.40; per andare in appello al tribunale 3.60: e questo così per una lite di mille lire, come di un milione. Per costituire una dote fino a mille lire dovete pagare 2 lire, e per ogni mille lire di più basta aggiungere una sola lira. Così pagherete due lire per una dote di cento, e tre per una di duemila. Noi abbiamo una tassa di ricchezza mobile assai gravosa; ma per la rendita commerciale e industriale, egli osservava giustamente, non si paga nulla fino a 533 lire di rendita netta, fino a 1060 si paga una tassa attenuata. Per i redditi professionali, arti e mestieri, l'esenzione va fino a 640 e la tassa attenuata fino a 1280. E ciò è assai equo. Ma invece la proprietà fondiaria paga sempre, non gode mai esenzione di sorta. Chi ha 3000 lire di capitale ed apre un'osteria che gli renda non più di 533 lire, non paga nulla. Chi invece compra un fondo che, lavorato da lui colle proprie mani, gli rende anche meno di 533 lire, deve pagare. E paga inoltre, aggiungeva lo stesso on. Giolitti, tutte le tasse poste per proteggere l'industria, le quali aggravano il prezzo degli strumenti agricoli, e aggravano oltre il 30 per cento il vestiario dell'agricoltore. — La conseguenza di tutto ciò è che purtroppo il fisco mette ogni anno all'asta un numero qualche volta

(1) *L'Economista* di Firenze del 5 giugno, 10 luglio, 4 settembre 1898.

(2) Che poi si paga 1.20, aggiungendosi sempre il 20 per cento nel comprare la carta bollata.

grandissimo di piccole proprietà, per mancato pagamento di 2, di 3, di 5 lire d'imposta. E così quella piccola proprietà, che tanto contribuisce a rendere sano e normale e felice lo stato di un paese, e che bisognerebbe creare dove non esiste, viene da noi invece soffocata, distrutta. Che nome merita questo bilancio?

Ma osservate. L'esenzione accordata alla rendita industriale, negata all'agricoltura, deve risultare inevitabilmente a vantaggio delle provincie del Settentrione più ricche assai, più civili e industriali; a danno delle Meridionali più povere, meno civili, esclusivamente agricole. E se aggiungete che questa industria, la quale, sotto l'egida dei dazi protettori, ha mirabilmente prosperato, manda i suoi prodotti nel Sud da cui porta via nel Nord i capitali, rendendo sempre più difficile quel miglioramento dell'agricoltura che soffre appunto per la mancanza di capitali, voi dovrete concluderne, che, indipendentemente da ogni volontà individuale, v'è come un fato inesorabile che perseguita questo nostro bilancio, e lo costringe sempre ad aggravare di più chi è più povero (1).

Si dice che è poco patriottico il parlare di queste differenze, di queste divergenze tra Nord e Sud. Io non so se sia poco patriottico nascondere il vero. In ogni modo è un discorso che si ripete ogni giorno da tutte le parti, sicchè il silenzio non giova più a nulla. Una volta quando i Meridionali ingrossavano le file della Sinistra, erano i radicali del Nord che pigliavano le loro difese. Oggi che ciò più non avviene, anche i radicali sono trascinati dalla stessa corrente. E più di tutti i socialisti, perchè finora

(1) Si è osservato che i vini del Sud si vendono al Nord, ma non credo necessario fermarmi a questi fatti speciali, trattandosi di esaminare le cose nella loro totalità. Si è anche detto che il dazio sul grano è messo per proteggere l'agricoltura. Lasciando stare l'intenzione, il fatto è che il dazio non ha punto giovato alla coltura del grano, la quale in 25 anni non è nè cresciuta, nè migliorata. Il dazio nuoce ai consumatori in genere, ai poveri assai più che ai ricchi, i quali mangiano poco pane. E nuoce a tutti gli agricoltori che non producono grano, o non ne producono al di là dei loro bisogni, perchè quello che producono, se lo mangiano, ed il prezzo è per loro indifferente. Invece quello che comprano per sopperire al consumo, debbono pagarlo a più caro prezzo, il che è a loro danno. Il dazio giova principalmente ai grossi proprietari, e giova a quei contadini che sono pagati, come nella Sicilia, in grano. Ma colà esso vale anche a proteggere il latifondo. Vedi *Economista* citato.

il socialismo non attecchisce ancora nel Sud. A far dunque cessare un dissidio che potrebbe divenire assai dannoso, giova piuttosto parlar chiaro e mettere le cose nei loro veri termini. Il primo che io sappia a trattare seriamente la questione fu il prof. Pantaleoni, che non è meridionale (1). Ne riparlò poi l'on. Fortunato nel discorso da noi citato. — Contrariamente al volgo politico, egli disse, il prof. Pantaleoni ha luminosamente dimostrato che l'Italia settentrionale possiede il 48 per cento della ricchezza nazionale, e paga poco meno del 40 per cento delle imposte; la centrale possiede il 25 per cento e paga il 28; la Meridionale possiede non più del 27 per cento e paga il 32 e un quarto. —

Il prof. Nitti che s'apparecchia a pubblicare un libro su questo medesimo argomento, ne parlò già lo scorso aprile nella prolusione al suo corso nella Università di Napoli. — La provincia di Napoli, egli diceva, ha una popolazione un po' superiore a quella di tutta la Liguria, una estensione territoriale oltre cinque volte minore, ma quanto diverso è il grado della ricchezza! Nella Liguria è accumulata gran parte della fortuna mobiliare; vi è un corpo d'esercito, gran parte dei reali equipaggi; vi sono eseguite le più grandi costruzioni per conto dello Stato; ivi rimangono i premi della marina mercantile, e si trovano 116 976 (su 299 841) azioni della Banca d'Italia, e numero notevole di grandi Società anonime. Ora tutta la Liguria paga meno che due terzi della sola provincia di Napoli. Le due provincie di Udine e Basilicata hanno presso a poco la stessa popolazione, ma quanto diversa non è la loro ricchezza! Pure pagano presso a poco lo stesso. E lo Stato spende nella provincia di Udine presso a poco il doppio di ciò che spende in quella di Basilicata (2). L'on. Talamo, il Fioretti, Rastignac della *Tribuna* ed altri non pochi hanno toccato lo stesso soggetto.

Io non mi sento in grado di discutere e garantire l'esattezza ed il valore di tutte le cifre e deduzioni del prof. Nitti, che le dimostrerà nel suo libro. Riconosco anzi che vi sono casi nei quali i Meridionali pagano anche meno di quel che dovrebbero. Ma ritengo provato che, prese le cose all'ingrosso, e proporzionatamente ai loro averi, esse sieno più delle altre aggravate. L'onorevole Bastogi soleva spesso ricordare che, quando fece l'unificazione del debito pubblico, i Meridionali avevano i loro fondi al

(1) *Giornale degli Economisti*, Roma, gennaio 1891, pag. 73 e seg.
(2) *Gazzetta Parlamentare*, Napoli, 15-16 aprile 1899.

disopra della pari, con un debito comparativamente minimo, e lo fusero, senza un lamento, con quello del resto d' Italia, che era già enorme ed al 50 per cento. Le poche e deboli industrie meridionali furono allora dal nuovo regime doganale quasi annientate. Quelle province non erano in grado di sostenere le spese d' un Governo sorto da bisogni, che esse non avevano, d'una civiltà più progredita della loro. Ai Comuni, alle Province furono imposte istituzioni, di cui non sentivano ancora l' utilità, e che portavano pesi, che esse non erano in grado di sostenere. La conseguenza fu che quelle istituzioni spesso atrofizzarono, e le spese inutili resero impossibile quelle che erano necessarie, aumentarono il malessere e lo scontento. Anche la rottura del trattato di commercio colla Francia riuscì a vantaggio del Nord, a grave danno del Sud. I dazi protettori promossero un progresso veramente meraviglioso dell' industria nel Piemonte e nella Lombardia, sopra tutto a Milano, che è diventata un centro industriale di primo ordine. Questo progresso di tutta l' Alta Italia è un fenomeno che fa rinascere la speranza nell' avvenire, e tutti dobbiamo esserne orgogliosi. La nuova industria supplisce adesso non solo ai bisogni del paese, emancipandolo sempre più dall' estero, ma comincia ad esportare. Tutto il materiale mobile delle strade ferrate, che una volta veniva dall' Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, viene ora dall'Alta Italia, che ne spedisce in Danimarca e nella Penisola Balcanica, nonostante le spese di trasporto. Molti milioni fecero venire in Italia le costruzioni navali dei nostri arsenali, che ricevettero dalla Spagna e dall'America commissioni cui fecero onore. Ma il Mezzogiorno d' Italia, che è essenzialmente agricolo, perdette il suo grande mercato di Francia, e dovette pagare a più caro prezzo i prodotti dell' industria. Così tutto spinge il nostro bilancio ed il nostro paese per la stessa via.

Ma ponendo un momento da parte la questione di Nord e di Sud, possiamo osservare come la storia ci dimostri che la violazione della giustizia sociale è stata sempre inesorabilmente punita. Sono celebri quelle pagine eloquenti del Tocqueville, nelle quali egli dimostrò che l' avere in Francia esentata l' aristocrazia da tasse che si facevano ricadere sul popolo e sul terzo stato, fu causa precipua della Rivoluzione, che distrusse l'aristocrazia stessa. Questa invece si salvò e prosperò, insieme col popolo, in Inghilterra, per avere saputo tenere la via opposta : pagare essa le tasse, esentandone il popolo (1). Il viag-

(1) *L'ancien Régime et la Révolution*, pagg. 146-7.

giatore Arturo Joung, al principio della Rivoluzione, diceva ai Francesi: — Noi abbiamo in Inghilterra molte imposte che a voi sono affatto ignote, ma le pagano solo i ricchi. Per ogni finestra d'una casa si paga una tassa, ma chi non ha più di sei finestre non paga nulla. Chi ha una grossa proprietà paga *la vingtième* e *les tailles*; ma il piccolo proprietario non sa che cosa siano. I ricchi pagano tasse per i loro servi, i loro cavalli, le loro carrozze, ed anche per avere la facoltà di uccidere nel proprio parco le loro pernici. Il coltivatore del suo proprio campo non paga nulla di ciò. — La dottrina che le tasse debbano cadere principalmente ed in modo progressivo sulle cose di lusso, dice il Lecky, è stata sempre seguita in Inghilterra da tutti i partiti, che han sempre più proceduto per questa via. Bene o male che sia, la casa, il vestire, il cibo dell'operaio si possono dire presso di noi esenti da ogni tassa — (1). Ed in un discorso pronunziato nel 1885, lord Derby diceva con nobile orgoglio: — Esaminate l'*income-tax* e che cosa vedete? Fino ad una certa entrata non si paga nulla, e sino ad una somma anche maggiore si paga una tassa attenuata (2). Tutte le case in cui vive generalmente l'operaio non pagano nulla. Le proprietà al disotto di un certo limite non pagano la tassa di successione, che pei ricchi è gravissima. Esaminate la tassa sulle carrozze. Tutti i veicoli del povero e in genere tutti quelli che non sono usati per solo lusso e divertimento non pagano nulla. La tassa sui biglietti di strade ferrate la pagano i viaggiatori di 1ª e 2ª classe, quelli di 3ª non pagano nulla. Nella nostra tassa pei poveri, che abbiamo da 300 anni, noi adottammo un sistema talmente socialistico nei suoi principii, che nessun Governo continentale vorrebbe nemmeno sentirne parlare — (3). Questi sono, come ognun vede, principii precisamente opposti a quelli che costituiscono la base del nostro bilancio, e sono in Italia costantemente seguiti non solo dal Governo, ma anche dai Comuni e dalle Province. Nel Mezzogiorno il cavallo da sella, il tiro a quattro del ricco non pagano, perchè (si dice, e pare evidente) portano una spesa e non danno un gua-

(1) *Democracy and Liberty*, vol. I, pagg. 280-1.

(2) Con successivi suoi Atti il Parlamento ha esentato da tutte le tasse la rendita di 100 sterline, poi di 150, poi di 160, cioè 4000 lire italiane; e sino a 500 sterline o 12 500 lire italiane, si paga ora una tassa attenuata.

(3) *Times*, 2 novembre 1885.

dagno. Il ciuco, il mulo del contadino, che tirano l'aratro, che portano gli erbaggi al mercato, che sono in sostanza strumenti di lavoro, debbono pagare (e anche ciò sembra evidente e giusto) perchè aiutano a guadagnare. Questa è la nostra teoria fondamentale, in diretta opposizione con quella degl' Inglesi. Di qui la differenza sostanziale fra i due Governi, i due popoli, le due civiltà.

Ma insomma, lasciamo le critiche, che cosa suggerite voi per aggiustar questo nostro bilancio? È la domanda che fece a se stesso l'on. Fortunato nel discorso da noi più sopra citato. — Non economie, egli diceva, non spese, non tasse, non debiti nuovi. Questa è dunque la politica del nulla? Si, meglio certamente il nulla che far vedere la luna nel pozzo. — Secondo lui noi dobbiamo trovar modo di promuovere la nostra agricoltura. Questo è il problema fondamentale, perchè l' Italia è un paese eminentemente agricolo. A tal fine occorrono i capitali che ci mancano, e che non possiamo avere, perchè quando pur ve ne sono, essi vanno subito al debito pubblico, che dà il 4 per cento sicuro e senza noie. — Se noi avremo il coraggio di non far nuove spese e tener fermo il pareggio per qualche tempo, il credito e la fiducia rinasceranno; il contribuente avrà pace, il risparmio non sarà continuamente distrutto. La rendita pubblica salirà finalmente al disopra del 100, e si potrà fare la conversione legale al 3 per cento, il che darebbe un risparmio di 120 milioni, coi quali si potrebbero abolire due decimi della fondiaria, esentare dall' imposta la piccola proprietà, sopprimere una parte del dazio consumo. Il capitale lascerebbe allora il debito pubblico e andrebbe ai campi, il che ci metterebbe finalmente in uno stato normale e di vera prosperità. — Questa è la meta verso cui l'on. Fortunato cerca di spingere il paese.

Il senatore Negri, facendo le meritate lodi al discorso del Fortunato, gli osservava: — Non bisogna guardare al solo lato economico della questione. V' è in essa anche un lato morale che non manca mai in tutte le azioni umane. Se le tristi condizioni economiche sono un massimo fattore della demoralizzazione d' un paese, questa è il massimo ostacolo al risanamento economico. L' Italia è politicamente immorale. Se noi non riusciremo a guarirla da questa malattia, non faremo mai nulla. L' Italia settentrionale è infestata da passioni feroci e piccine insieme, che corrompono ogni rettitudine di giustizia e di sentimento. L' Italia meridionale è inferma d' un' altra malattia, la corruzione ammi-

nistrativa. Manca in quel paese la convinzione che la libertà impone dei doveri, ai quali i cittadini onesti non possono sottrarsi. E così la vita pubblica, nelle varie sue manifestazioni, cade nelle mani di chi ci vede solo una mira di privati interessi. Bisogna che l'Italia si ridesti moralmente, senza di che non possiamo nulla sperare — (1).

Io non so se m'inganno; mi sembra però che qui il Negri, per patriottismo, non esprima tutto quanto il proprio pensiero, che pur trasparisce dalle sue parole. Ma se anche m'inganno, si tratta d'un pensiero che ho sentito esprimere senza reticenze da altri autorevoli patriotti milanesi. — Lasciamo da parte, essi dicono, questo ingrato discorso di dare e avere. Che colpa abbiamo noi se lavoriamo più di voi, e siete perciò costretti a comprare i prodotti delle nostre industrie? Perchè non fate voi altrettanto? Il mondo è stato e sarà sempre di chi se lo piglia. Che colpa abbiamo noi, se alla Camera non sapete difendere gl'interessi delle vostre province, che sacrificate ai vostri personali interessi? La questione vera è una sola. Il Mezzogiorno, essi dicono, è corrotto, questa corruzione si diffonde ed inquina tutta la politica italiana. È una macina legata ai piedi del Settentrione, che altrimenti avrebbe fatto e farebbe assai più rapido progresso. Questa è la vera sorgente del male; è qui che dovete portare il rimedio, se qualche cosa si deve concludere davvero. —

A che negarlo? Non v'ha dubbio alcuno, il Mezzogiorno è moralmente e politicamente meno progredito del Settentrione. Ma è qui appunto dove il resto d'Italia ed il Governo hanno fin dal principio commesso verso di esso una colpa che confina con un delitto. Esprimo il mio pensiero con un esempio. Alcuni anni sono andai in una delle province meridionali, che è delle più grosse e non delle ultime per importanza. Ivi era allora da più anni prefetto un mio amico, uomo intelligente, onesto, patriotta ed ottimo amministratore. Ciò non ostante quella provincia era in piena balia di due o tre deputati politicanti, che la comandavano a bacchetta, nominavano il Consiglio comunale del capoluogo ed il provinciale, facevano addirittura la pioggia ed il bel tempo. Io che ero andato colà espressamente per studiare lo strano fenomeno, dissi al mio amico: — Mi spieghi questo mistero? Come va

(1) *Perseveranza*, 22 ottobre 1898.

che sei riuscito a concludere così poco? È tanto profonda la corruzione di questa provincia, che la camorra è la sua forma naturale di governo? — Niente affatto. Queste sono le province più governabili d'Italia. Hanno sempre chiesto una cosa sola, di cui hanno estremo bisogno, e che non hanno mai potuta avere: la giustizia. Il mistero si spiega in poche parole. I deputati di cui mi chiedi, votano sempre pel Governo, qualunque esso sia, ed il Governo concede loro tutto quello che chiedono. Essi sono più potenti di me: spesso si concede loro quello che s'è negato a me. —

Pur troppo la storia dolorosa delle province meridionali è la seguente. La persuasione che esse erano state corrotte dal Governo dei Borboni, invece d'infondere nel resto d'Italia la convinzione, il sentimento profondo che era supremo dovere politico correggerle colla ragione o colla forza, suggerì il pensiero che la corruzione appunto desse facile modo di governarle ad arbitrio del Ministero. Ed è quello che si fece su larga scala, con conseguenze sempre dannose, spesso anche funeste. Non abbiamo noi visto qualche patriotta illudersi a segno da credere possibile ristabilire e mantenere colà saldo l'ordine legale con una polizia composta di malfattori? Ivi, anche più che altrove, i prefetti divennero non altro che agenti elettorali. Non si chiese loro che governassero bene, si chiese solamente che facessero eleggere deputati *sicuri*. E il modo più facile per riuscirvi parve che fosse sempre: impadronirsi delle clientele, consorterie o camorre che si voglian chiamare, e che son sempre centri di prepotenze, d'oppressione e di corruzione. Così è avvenuto che molte delle elezioni del Mezzogiorno si fanno ora a palazzo Braschi, e gli eletti non vanno più, come una volta, a sedere a sinistra. La voce vera del paese è soffocata, non conta più nulla.

Il Governo d'Italia avrebbe dovuto dire: Pochi o molti che siano, noi saremo cogli onesti. Con essi solamente faremo l'Italia o rinunzieremo a farla. Un'Italia corrotta non ha diritto d'esistere. Invece si disse, e parve che fosse suprema sapienza politica: il governo parlamentare è un governo di maggioranze, le maggioranze sono corrotte, e noi saremo con i corrotti. Gl'Italiani del Settentrione non potranno mai farsi un'idea del profondo dolore che provarono allora gli onesti del Mezzogiorno. Tragico fu veramente il destino di uomini come il Settembrini, che dovettero scendere nella tomba dopo aver visto dileguate tutte

le loro più care illusioni. Essi si trovarono a un tratto minoranze impotenti contro maggioranze corrotte, guidate da politicanti audaci, che dietro le loro spalle avevano il Governo d'Italia, quel Governo che tanto avevano desiderato, pel quale tanto avevano sofferto, e che avevano sognato come la personificazione dell'onore e del dovere. Invece esso ribadiva le catene della corruzione, e poi, quasi ironia crudele, predicava loro la morale. Oh! è così facile gridare: disonesti! corrotti! È tanto difficile fare il proprio dovere! Il fatto vero è che, dopo i primi eroici entusiasmi, al Settentrione, che di fatto e per lungo tempo governò l'Italia, mancò la necessaria fede nella forza della giustizia e della virtù; mancò il coraggio di compiere ad ogni costo il proprio dovere. Se lo avesse compiuto, avrebbe, insieme col Sud, moralizzato se stesso, e promossa davvero la prosperità del paese.

Ogni volta che io torno a Napoli, ripenso ai cento milioni destinati al miglioramento igienico della città, sopra tutto delle abitazioni dei poveri. E quando vedo il *Rettifilo,* coi nuovi, alti, sontuosi palazzi, e giù in basso, a destra ed a sinistra, da ambo i lati tutto l'antico sudiciume e l'antico putridume; e ricordo che molti e molti degli antichi tuguri furono distrutti senza costruire una sola nuova abitazione adatta veramente all'infima plebe, come fu riconosciuto e dimostrato più volte; quando vedo che quell'infima plebe sta peggio di prima, perchè s'è dovuta accatastare, in numero sempre maggiore, nei tuguri che non furono demoliti; e ripenso agli abusi commessi, al danaro sciupato, mi pare che molti i quali passeggiano in carrozza, avrebbero dovuto andare in galera. E anche qui si ripete: — Di chi è la colpa? Dei Napoletani e del loro Municipio, che non seppe o non volle fare il suo dovere. — Pur troppo! Ma tutto quello che è avvenuto fu preveduto, ed il Governo ne fu avvertito in tempo; e da molti del Mezzogiorno, fra i quali l'on. Spaventa, gli fu detto, gli fu ripetuto che, nelle condizioni in cui era allora la città, doveva il Governo stesso che dava il danaro assumere e condurre l'impresa. Ma non si volle, perchè anche il *Risanamento* doveva servire a fini elettorali. E ne è avvenuto quello che è avvenuto, e che in nessun paese civile sarebbe stato mai tollerato. Di chi è la colpa? domanderei io. Chi ha commesso la maggiore immoralità? Ricordo che parecchi anni dopo avvenuti questi fatti, quando le funeste conseguenze dell'errore commesso erano a tutti manifeste, e pareva che si volesse davvero cercare un rimedio, trovandomi io per caso in mezzo

ad un gruppo d'uomini politici, riuniti a discutere sui più gravi interessi del paese, cercai di richiamar la loro attenzione sul fatto appunto del Risanamento. Uno dei più autorevoli e benemeriti fra di essi esclamò allora solennemente: Parliamo ora delle Banche, poi verremo *alla questione ornamentale del Villari*. Ed egli aveva pienamente ragione, e tale la questione è rimasta sempre in Italia.

Non creda il lettore che queste mie considerazioni abbiano nulla di straordinario o di nuovo. Son cose già mille volte ripetute, ed il 3 di luglio 1896 l'on. Fortunato le riconfermava in mezzo agli applausi generali della Camera. — Tutto sarà inutile, egli diceva — sino a che il primo elemento della corruttela parlamentare nelle province sarà il Governo (*Bene!*); fino a che per avere non amici e fautori, ma clienti (*Bravo!*), tornerà a promuovere candidature non degne (*Benissimo!*), favorendo a questo fine gli abusi che dovrebbe reprimere. Il Governo avrebbe dovuto per debito d'onore far opera di riparazione, dar pace e giustizia, sopra tutto giustizia, alle popolazioni non che della Sicilia, di tutta quanta l'Italia meridionale (*Bene! bravo!*); ed esso invece è stato primo laggiù a dar l'esempio di quelle tante partigianerie e soverchierie che hanno invaso le nostre amministrazioni locali (*Vero, verissimo!*). Così le oligarchie sono divenute onnipotenti, generale la convinzione che si può tutto osare pur di avere dalla sua il deputato. Il Governo non solo ha accettato le condizioni che ha trovato, senza punto pensare a migliorarle; ma dai suoi funzionari, anche dai migliori, è giunto a pretendere non altro, assolutamente non altro, che di avere, comunque, deputati a lui favorevoli, e di conservarli, comunque, tali (*Benissimo! bravo!*). — Ma a che è giovato il dire, a che giova il ripetere queste cose? — È vero, io chiesi allora a un deputato di quelli che vanno per la maggiore, che l'on. Fortunato ha fatto un così bel discorso? — Fortunato parla sempre bene, egli mi rispose, ma son discorsi che lasciano il tempo che trovano. — Ed è così. Pur troppo questa è una corda che nei nostri uomini politici non risuona. Sono per essi tutte *questioni ornamentali!*

Ma lasciamo finalmente da parte questa incresciosa questione di Nord e di Sud. Alle osservazioni dell'on. Negri resta in ogni caso un gran valore. — Questo bilancio che così acerbamente criticate, chi lo ha fatto? — Noi. — Ora è mai possibile che saremo noi stessi capaci di correggerlo e mutar veramente strada, senza prima mutare la nostra

natura, senza prima correggere noi stessi?— Ed invero molti dei nostri errori non furono solamente errori, ma anche colpe. Sapevamo benissimo quel che facevamo, e per egoismo personale o egoismo di classe volevamo farlo. La stessa via infatti abbiam seguita, gli stessi errori abbiam commessi, chiunque di noi era al Governo. La Destra, per salvare il bilancio, minacciato da un *deficit* spaventoso, pose la tassa sul macinato. La Sinistra chiamò iniqua questa tassa, la quale cade veramente sul povero assai più che sul ricco, che mangia assai meno pane, ed iniziò contro di essa una crociata fortunata. E che cosa poi fece quando finalmente arrivò al potere? Abolì il macinato, ma il dazio sul grano che era a lire 1.60 salì a poco a poco fino a 7.50. Fu abolito nei Comuni chiusi il dazio governativo sulle farine, e fu portato al confine un dazio di 12 lire sulle farine estere. Tutte le riforme economiche ed amministrative della Sinistra, sotto una forma o l'altra, continuarono nella stessa via, caddero nei medesimi errori. La prima legge da essa presentata proponeva un aumento allo stipendio degl'impiegati, che era anch'esso in progressione inversa. Notevole era l'aumento proposto per gli alti impiegati; minimo o nullo per quelli che si trovavano all'altro estremo della scala, che avevano appena da mangiare. E siamo noi proprio certi che i socialisti italiani non farebbero lo stesso? Le poche esperienze avute finora non sono davvero molto confortanti. La *Critica sociale* non è guari narrava che i socialisti impadronitisi del comune d'Imola aumentarono il dazio consumo, respinsero la proposta di poche migliaia di lire per la refezione scolastica, ed approvarono una somma maggiore per sussidi agli alunni delle scuole classiche. La loro amministrazione fu tutta a vantaggio della borghesia. Il male è più profondo che non si crede; la malattia è proprio nel sangue.

Pure se il rimedio è difficile, non bisogna poi disperare affatto di trovarlo. Il paese dimostra in mille modi di avere tuttavia l'elasticità necessaria a rialzarsi. Lo slancio preso dall'industria è maraviglioso davvero. Progressi l'agricoltura stessa ne ha fatti molti. La pubblica ricchezza è cresciuta certamente. Basterebbe quindi sapersi fermare una volta nell'aumento costante delle spese, senza continuamente tormentare il contribuente, che di giorno e di notte è ora atterrito dallo spettro dell'ignoto; e tener fermo il pareggio con l'animo deliberato di rivolgere ogni avanzo a scemare le imposte, a sollievo sopra tutto dei più poveri, a ristabilire così il turbato equilibrio. La fiducia e la stima reciproca rinascerebbero

con una rapidità maggiore assai che non si creda. Ma qui è pur troppo la grande difficoltà. Quello che noi vediamo succedere è ben altro.

Nella grave pressione delle imposte sotto cui si trova il paese, lo scontento ed il malessere sono divenuti generali, e tutti chiedono, tutti aspettano qualche cosa dal Governo, che nulla può dare più a nessuno. E così avviene che, quando per caso in un angolo del bilancio si trova accumulato qualche migliaio di lire, mille braccia da ogni lato si sollevano ad implorare aiuto, e subito si pensa a qualche nuova spesa il più delle volte superflua. È un impeto cui nulla resiste. Appena che si apre il rubinetto, è come una cascata del Niagara, che nulla può fermare. E quando il Ministero propone una nuova spesa, nessuno osa opporsi. Quelli che più hanno in teoria predicato contro, sono i primi a votare. In mezzo alla mancanza d'ogni vera lotta di principii, nel generale disgregamento dei partiti, ogni nuova spesa è pel Governo un mezzo per raccogliere voti. Molti anni sono il compianto on. Corbetta soleva dirmi: — Osserva che da un pezzo in qua tutte le nostre maggioranze le abbiamo raccolte intorno a qualche grosso affare: le strade ferrate meridionali, la Regia, ecc. — Ora questi grossi affari non ci sono più; ma con la promessa di bonifiche, la proposta di nuove corazzate, con ogni nuova spesa qualche cosa si raggranella sempre, e se non si vive, si vivacchia. Non si vede, non si capisce che se con una tale politica i Ministeri possono continuare a vivere, il paese invece soccombe. Non si sente la sua voce angosciosa che grida: Questo è un gioco per voi, è la morte per noi!

Un esempio singolare di nuove spese inutili e dannose lo abbiam visto recentemente. In un paese che, secondo l'opinione universale degl'Italiani e degli stranieri, soffre d'una vera pletora d'impiegati, il Ministero pensò, quest'anno appunto, di aumentarne il numero, ed il Parlamento approvò. Nel Ministero di grazia e giustizia s'era scoperto che le tasse degli Archivi notarili erano in aumento, rendevano più che non si credeva, e subito si pensò a creare una nuova Direzione generale. Fu provato a luce meridiana, che in quel ramo appunto di amministrazione doveva esservi diminuzione e non aumento di affari. La pubblica voce protestava; la inutilità dell'aumento proposto era ammessa anche da alcuni di coloro che ne cavavano profitto. Ma tutto fu vano. La corrente trascinò inesorabilmente Governo e Parlamento. Ora in un paese come il nostro, nel quale il lavoratore dei campi spesso

manca di un soldo per comprarsi il pane, e deve cuocere la polenta con l'acqua del mare per non comprare il sale, questi errori davvero imperdonabili portano lo scontento fino al delirio, e quando si moltiplicano, come pur troppo segue fra di noi, promuovono quei tumulti, che non giovano certo a consolidare lo Stato.

Più e più volte io mi sono domandato: quale è mai la causa di questa nostra tenace persistenza nel ripetere sempre gli stessi errori? Dobbiam proprio credere che sia perversità della nostra natura, la quale ci spinge sempre ad opprimere i deboli, ad essere ingiusti verso gli altri, senza mai capire il danno che facciamo non solo agli altri, ma anche a noi stessi? Non è possibile accettare un tale giudizio, se si pensa al gran numero d'istituzioni di beneficenza fondate in ogni secolo dall'Italia, che è pure la patria di san Francesco d'Assisi, il nostro santo veramente nazionale; se ricordiamo le grandi, le eroiche virtù dei nostri martiri politici; se riflettiamo che nessuna rivoluzione si è presentata mai agli occhi del mondo circondata da una così splendita aureola di morale e di poetica idealità come la nostra. Io credo che bisogna invece cercare la spiegazione del fenomeno in tutta quanta la storia del nostro passato.

La società romana si può chiamare urbana perchè fu costituita dentro le città, affidando la cultura dei campi agli schiavi, cui era affidata anche l'industria. Le invasioni germaniche portarono invece fra di noi una società rurale, che non conosceva le città. Ma l'antico carattere latino ben presto si riprodusse nei nostri Comuni, e la città s'impose di nuovo alla campagna, che venne esclusa affatto da ogni vita politica. Fu per ciò che i nostri Comuni finirono tutti più o meno sotto la tirannide, da cui si salvarono invece i Comuni svizzeri, molti dei quali erano esclusivamente composti di contadini. E se guardiamo alla società italiana quale essa è oggi, ritroviamo di nuovo riprodotto il suo antico carattere. Essa è divisa in due parti essenzialmente diverse, la città e la campagna, la seconda delle quali è sempre sacrificata alla prima. Il generale Garibaldi, nelle sue *Memorie*, ripete più volte che egli trovò i suoi seguaci sempre nelle città, giammai nelle campagne, ed attribuiva il fatto all'azione avversa del clero. Ma il vero è che la campagna italiana è oggi come in passato interamente estranea alla vita politica delle città. La nostra rivoluzione, nessuno può negarlo, fu fatta da esse o per meglio dire dalla borghesia. In questa divisione

della società in due parti mal coordinate fra di loro, anzi l'una all'altra affatto eterogenea, a me par di vedere l'origine prima di molti mali, il germe della nostra debolezza. Gli abitanti della campagna, i coltivatori dei campi che nella Svizzera, nella Scandinavia, nella Germania, nell'Inghilterra hanno una parte così importante nella vita pubblica, e son pure in Italia la classe più numerosa, i produttori della principale ricchezza del paese, fanno parte come d'un altro mondo. Lo stato di degradazione e di oppressione in cui li teniamo, fa sì che la società nostra è fondata sopra una ingiustizia, che dà a noi tutti una poco felice educazione morale, che avvelena tutta quanta la nostra esistenza sociale. Infinite sono le conseguenze che necessariamente debbono derivare da un fatto così generale. Forse a questa divisione anormale dell'organismo sociale, così mal connesso, si deve anche il fatto assai frequente nei popoli latini, di vedere in essi una tendenza ad altre suddivisioni artificiose ed inorganiche. E con ciò non alludo solo alla forza delle molte clientele che si costituiscono fra di noi. Ma il clero che in Inghilterra è immedesimato colla società laica da noi forma una casta separata. L'esercito che in Germania, nella Svizzera è la nazione armata, e che fra noi fortunatamente vive ancora la vita del paese, ha in Francia un così detto spirito di corpo, che è ben diverso, da quello del paese.

Sono il primo a riconoscere che queste mie considerazioni possono a molti sembrare illusioni teoriche di un professore, e come tali essere respinte. Ma non si deve perciò credere che io abbia dato troppa importanza alla separazione che ho notata fra la città e la campagna. Essa è infatti la prima cosa che colpisce tutti gli stranieri intelligenti che vengono fra di noi. In questo anno appunto, un dotto Tedesco, che ha avuto gran parte nell'amministrazione dell'Impero, che conosce a fondo ed ama assai l'Italia, ha pubblicato su di essa un bel libro (1). E dopo avere esaminato il nostro paese sotto l'aspetto economico, militare, finanziario, ecc., si ferma a lungo sull'agricoltura, studiandola nei suoi molteplici aspetti, e conchiude (2): « Forse il più grande vantaggio dell'agricoltura italiana sta nel capitale uomo, che essa possiede. Chi ha visto coi propri occhi lavorare questo contadino, non oserà più parlare della pigrizia ita-

(1) P. D. Fischer, *Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhundert.* Berlin, 1899. Il libro ha per motto: « Valgami 'l lungo studio e il grande amore ».

(2) Riferisco le parole dell'autore, compendiandole.

liana. Non ostante la sua ignoranza esso è un materiale di primo ordine. Se per forza fisica è vinto dal contadino svizzero, tedesco o inglese, per intelligenza e persistenza nel lavoro è uguale a quello delle altre nazioni, che supera certamente in sobrietà, parsimonia, allegria. E desta veramente pietà il vedere di quali abitazioni, di quale cibo esso si contenti senza lamentarsi. Si vedono intere famiglie vivere insieme col maiale in capanne da Ottentotti. Qualche volta vivono addirittura in buchi scavati dentro la roccia, come si può vedere a poca distanza dalla capitale del Regno, a Grotta Rossa fuori porta del Popolo. Quanto spesso si vedono, presso una fonte o una sorgente, immerger nell'acqua poche foglie d'insalata o fave fresche, che mangiano accompagnate con pane duro e secco. Nell'Italia settentrionale la cattiva polenta di granturco produce il flagello della pellagra, che diviene poi ereditaria » (pagg. 231-33).

« Contadini nel senso tedesco della parola, cioè uomini liberi e indipendenti, amministratori di Comuni rurali in Italia ve ne sono ben pochi. I suoi Comuni abbracciano città e contado, ed antico è in essa il predominio che la prima ha sul secondo. Assai spesso le città sono popolate da contadini con pochi proprietari che li comandano. Il salario, se si tien conto delle giornate in cui non si lavora, s'aggira intorno ad una lira al giorno. Le donne scendono a 50 e 60 centesimi. Tutti gli sforzi fatti per migliorare un tale stato di cose, e raggiungere una più equa divisione della proprietà riuscirono vani. Ma nella creazione di una libera classe di contadini sta per l'Italia la salute del suo avvenire, il più sicuro rimedio ai pericoli che la minacciano. Possa il bel paese trovare uomini di Stato che entrino risolutamente per questa via » (pagg. 238-45).

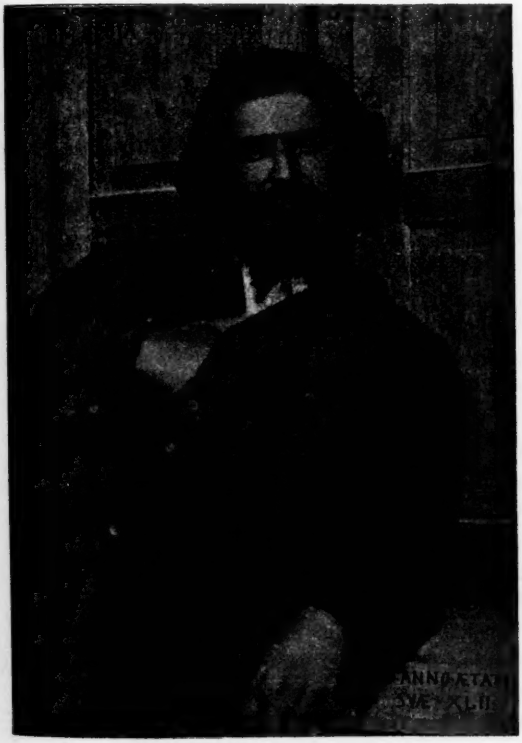
Eppure di questa, che è veramente la questione fondamentale dell'Italia, e che agli stranieri apparisce subito evidentissima, i più fra di noi negano addirittura l'esistenza. È uno stato di cose tanto antico che ci apparisce, addirittura, come conseguenza inevitabile, immutabile d'una legge di natura. Chi però dall'Italia va nella Svizzera o anche nel Tirolo tedesco, appena che passa il confine tocca con mano la realtà e l'evidenza del fatto. Di qua dal confine vede uomini affaticati e stanchi, con visi assai spesso sparuti, che si cibano di polenta e bevono acqua; di là vede gente ben portante che mangia carne e beve birra. Chi a Milano piglia il treno e s'avanza nel contado verso Pavia, verso Magenta, si trova subito in un altro mondo. La Campagna romana pare coltivata an-

cora oggi dagli schiavi, come ai tempi della Repubblica e dell'Impero. Nell'Italia centrale vi sono, è ben vero, regioni come la Toscana e la Romagna, nelle quali, mediante quel contratto davvero ammirabile della mezzadria, la condizione del contadino può dirsi eccellente. Questo almeno dovrebbe dimostrare a tutti noi che v'è pure un modo di risolvere equamente l'arduo problema economico. Ma quello che è più strano, non solo un tale sistema, veramente equo, non è imitato nelle altre regioni; ma anche in Toscana e nella Romagna, vediamo accanto ad esso riprodursi la generale ingiustizia. Nella Romagna, insieme colla mezzadria troviamo le risaie, nelle quali le donne lavorano dall'alba al tramonto sotto la sferza del sole d'agosto con un salario di 50 a 60 centesimi al giorno. Miserabile nella Toscana è la condizione dei braccianti, e le molte famiglie che dalla montagna pistoiese si vedono scendere nell'autunno per andare a coltivar la Maremma sono in condizioni poco diverse da quelli che vanno a pigliare le febbri nella Campagna romana. E che dire delle 80 000 trecciaiole che lavorano la paglia con un salario che scende fino a 20 centesimi? Esse non vivono di certo con questo salario; ma il lavoro della paglia è pure un'industria che bisognerebbe sopprimere o trasformare. Quando nel 1896 le trecciaiole insorsero, pareva che non si potesse più pensare ad altro. Si promisero mari e monti dai moderati, dai socialisti e dai clericali, per non far poi nulla addirittura. Mentre scrivo ho qui dinanzi a me due mestolini di faggio, lunghi 43 centimetri, che portai l'anno scorso dal Casentino. E lì nel centro della civile e gentile Toscana potei osservare che quei poveri montanari debbono andar nel bosco lontano, ivi dormir la notte sulla nuda terra, all'aria aperta, tagliare gli alberi; e debbono in un giorno far cento di questi mestolini, per guadagnare una lira, da cui bisogna prelevare il prezzo del legno, che bisogna pagare ai proprietari della foresta. E quando piove? E l'inverno? E se questo segue nel Casentino, che cosa seguirà in Calabria e nella Basilicata? Qualche volta si vedono l'inverno i bimbi uscire dall'abitato per andare a mangiar l'erba dei campi!

Quali e quante conseguenze derivino da un tale stato di cose è difficile dirlo. Ma i fatti recenti, avvenuti periodicamente in varie parti d'Italia, sono un comento assai chiaro, e qualche volta pur troppo sanguinoso alla verità delle osservazioni che ho esposte sinora. Sopra alcuni di questi fatti debbo ora fermarmi, prima di venire ad una conclusione. (*Continua*). PASQUALE VILLARI.

GIOVANNI SEGANTINI

(1858-1899)



GIOVANNI SEGANTINI.
(Dall'ultima sua fotografia).

Alcuni anni or sono, in una delle sue rare e fugaci apparizioni a Milano, Giovanni Segantini si compiaceva nel mostrarmi, in mezzo alle tele e disegni che rappresentavano il frutto di una annata di lavoro fra i monti dell' Engadina, una composizione intensamente melanconica, da lui intitolata *Il ritorno al paese natio*; nella penombra crepuscolare di un paesaggio alpestre, di cui solo le vette nevose, chiudenti l'orizzonte, raccolgono gli ultimi bagliori del sole morente, un rozzo carro da lavoro campestre

procede lentamente, tirato da un cavallo stanco; sul carro sta una bara, e assisa su questa una donna in lagrime, la madre che, secondo il costume del luogo, non si stacca dalla cara salma, avviata al camposanto.

Quella scena mi ritornava alla mente nella sua profonda tristezza al momento in cui, poche ore dopo il primo annuncio della malattia, giungeva fulminea la notizia della morte di Giovanni Segantini: mi parve di vedere, sulle falde del *Munt de la Bescha*, la solenne semplicità di quel corteo funebre, ed assisa sulla bara dell' estinto una figura di donna, il simbolo della poesia alpestre che scendeva a valle per ricondurre il pittore alla quiete del camposanto, là dove egli aveva tratto l' ispirazione per il quadro *Il dolore confortato dalla fede*: mentre, volgendo il pensiero alla dimora del pittore, intravvedevo fra le pareti domestiche la stessa scena di desolazione, che aveva inspirato il quadro *Gli orfani*.

Così si ridestavano, una ad una, nella mia mente, le più belle creazioni di Giovanni Segantini; e nella loro poetica mestizia mi sembrava fosse quasi il recondito presentimento della fine immatura riservata al giovane pittore.

Fine immatura per l' arte, e per i suoi cari: per tutti coloro che seguivano con crescente ammirazione lo svolgimento infaticato di un robusto ingegno, al quale bastò un ventennio - dal primo saggio scolastico, al grande trittico rimasto incompiuto fra le nevi dello Schafberg - per delineare la figura di un artista, che rimarrà fra le più elette di questo scorcio di secolo.

Intorno alle prime vicende della vita di Giovanni Segantini, i numerosi biografi ebbero a narrare ed a ripetere episodi, nei quali già si può intravvedere la intonazione leggendaria. Il compianto Carlo Borghi, nel 1881, in uno scritto sulla *Giovane arte milanese*, quando il Segantini aveva ventitre anni, fu il primo a mettere in circolazione l' episodio dell' orfanello che, fuggito di sei anni da Milano per recarsi in Francia, e raccolto sulla strada da una famiglia di contadini, era diventato guardiano di porci; episodio riprodotto da tutti coloro che narrarono la vita del Segantini, al punto che il pittore stesso finì per credere vero ciò che era una semplice reminiscenza giottesca; ed un critico d'arte giunse in questi giorni a scrivere che il Segantini ebbe una particolare attitudine

e predilezione a dipingere i porci, mentre di ciò non si saprebbe trovare una conferma qualsiasi nella copiosa produzione del pittore.

Comunque narrati, i primi casi della vita del Segantini si possono riassumere nella realtà di grandi ristrettezze, e di privazioni rese ancora più sensibili dalle reminiscenze di una vita iniziata nell' aperta campagna, in mezzo ai monti; poichè il Segantini aveva veduto la luce in una regione ricca dei più svariati contrasti naturali, in una povera casetta vicina al ponte di Arco; di là, sopra nude roccie tagliate a picco, vedeva innalzarsi ancor minacciose le rovine dell' antico castello: a destra giganteggiare lo Stivo colle sue vette coperte di nevi, o nascoste fra le nubi, colle falde verdeggianti di boschi di castagni, cupe macchie di abeti, e pascoli; a mezzodì lo specchio del lago di Garda, colla scogliera del monte Brione, mentre nel piano scorre, scarsa e silente nel suo vasto letto di arena, l' onda del Sarca. In mezzo a quella festa di luce e di colore era nato il Segantini, il giorno 15 gennaio 1858, da Agostino di Ala, e Margherita Girardi da Castello, in Val di Fiemme; e nello stesso giorno era stato battezzato « ob periculum vitae », come diceva il registro parrocchiale, poichè solo le cure solerti del medico comunale dottor Vanbianchi mantennero in vita il bambino nato asfittico; il quale, quattro anni più tardi, travolto dal torrente Sarca, veniva nuovamente salvato da un contadino di Arco, Domenico Morghen, che per tale atto ebbe il premio di ventisei fiorini.

Morta la madre, quando il bambino aveva solo cinque anni, il padre si ridusse dapprima a Milano presso un figlio ed una figlia di primo letto, che già vi tenevano negozio; ma non tardava, in cerca di miglior fortuna, a recarsi col figlio maggiore in America, lasciando il piccolo Segantini alle cure della sorella. Così il ricordo dei primi anni trascorsi nel dolce clima e nella rigogliosa vegetazione del suolo natio, e le impressioni degli aspetti mutevoli dell' ampio orizzonte dovettero riuscire penose all'animo del fanciullo, che, dalla finestra della deserta e povera abitazione, vedeva solo i triste e monotono aspetto della città rumorosa e trafficante, il cielo grigio, le nebbie.

Eppure bisogna ammettere che le stesse privazioni, cui dovette acconciarsi un animo nel quale avevano già vibrato le forti impressioni della vita libera, in pieno sole, abbiano contribuito ad

acuire le attitudini istintive; e che la stessa aspirazione a ritornare alla vita dei campi, abbia predisposto il futuro pittore ad una intensità di osservazione, alla quale forse non sarebbe stato portato dalla non interrotta famigliarità colle bellezze della natura.

A sedici anni il Segantini riusciva ad iscriversi presso l'Accademia di Belle Arti di Milano, e nel 1878 il suo nome figurava per la prima volta nell'elenco delle premiazioni scolastiche, col riportare una medaglia di bronzo per uno studio di paesaggio: l'anno seguente l'allievo otteneva una medaglia d'argento distinta con un saggio di prospettiva dal vero, il primo lavoro che richiamasse l'attenzione sul ventenne pittore. Rappresentava un angolo del coro della chiesa di S. Antonio a Milano, e sebbene fosse eseguito come semplice cómpito scolastico, senza pretesa alcuna, al punto che l'allievo non credette neppure di ricorrere al solito artificio delle macchiette dei chierici o dei religiosi per interessare la scena, pure presentava un vigoroso contrasto tra il fascio di luce che penetrava dall'alto illuminando i pulviscoli dell'atmosfera, e le penombre che si abbarbicavano agli anneriti intagli del coro, quasi ribelli alla luce; contrasto che non avrebbe potuto essere raggiunto con maggiore efficacia, malgrado la fattura laboriosa e un poco stentata dell'esordiente, il quale mostrava però di aver voluto evitare qualsiasi spavalderia di pennello.

In quel primo lavoro del giovane allievo non appariva affatto la rigidità dello schema ottenuto colla materiale applicazione di regole prospettiche: come non appariva nemmeno la traccia di quelle due distinte fasi di lavoro, che generalmente si avvertono nei saggi scolastici od anche nelle opere dei pittori prospettici di professione; e cioè la prima fase di lavoro, dedicata esclusivamente al tracciato lineare, e la successiva, destinata a completare il disegno col colore, quasi che questo debba limitarsi ad un semplice riempimento di quel tracciato. Ora se si riflette come la rigidità dell'impianto prospettico, e la discontinuità o sconnessione fra il disegno lineare e la ricerca dell'effetto aereo siano, per loro natura, due lati deboli dello stesso insegnamento, di cui si risentiva particolarmente a quell'epoca l'Accademia di Brera, apparirà ancor più degna di nota l'opera di un allievo che dimostrava di aver saputo, coll'intensa osservazione del vero, superare quei due scogli; poichè nella sua tela la esattezza del tracciato prospettico, e quindi l'illusione del rilievo, appariva come il prodotto genuino di una osservazione

fissata sulla tela, senza che avesse perduto nè la freschezza nè la spontaneità, col passare attraverso al controllo delle regole scolastiche.

Con tale saggio accademico il Segantini aveva fatto, quasi senza avvedersene, l' opera di artista provetto; e da quel giorno, per la stessa circostanza che il valore di quella tela non poteva essere considerato come un semplice risultato dell' insegnamento accademico, il nome del Segantini ebbe, come scrisse il Borghi nel 1881, « la doppia disgrazia di nemici troppo puritani, e di amici troppo zelanti ».

Per qualche tempo, dopo di avere lasciato l' Accademia, il Segantini si mostrò indeciso nell' opera sua: il successo ottenuto, la tecnica prevalente nella giovane scuola milanese all' indomani della morte di Tranquillo Cremona, la vita della città per la quale il pittore non si sentiva nato, erano altrettanti elementi che contribuivano alla titubanza dei primi passi. Alcune composizioni di genere, come l' *Interno dello studio di un artista*, *Il cappuccino pittore*, *La falconiera*; qualche composizione bizzarra, come *Il prode*, o il quadro *Tisi galoppante*, pur confermando la tempra del colorista ed una particolare ricerca della luminosità, potevano lasciar dubitare che, sull' esempio di molti altri artisti, il Segantini avesse a considerare la tecnica e la rinomanza già acquistata come patrimonio sufficiente per la sua carriera pittorica. Per fortuna, l' artista non si lasciò sedurre da quei risultati: ancora una volta egli si compiacque di sfoggiare le qualità pittoriche, che molti già gli potevano invidiare e di cui molti si sarebbero accontentati, dipingendo quella figura di pescivendola che gli diede occasione per mostrare ad un tempo la spigliatezza ed il brio della composizione, la ricchezza della tavolozza, la robustezza del colorito. Ma il fascino della natura non poteva abbandonare più a lungo quella tempra d' artista all' ambiente ristretto e snervante della città: a ventiquattro anni il Segantini volgeva le spalle a tutte le convenzionalità della vita cittadina, per ritemprarsi nella contemplazione e nello studio assiduo della natura, avviandosi a quel pellegrinaggio che, dal piano lombardo alle prealpi, e di là alle Alpi Retiche, doveva fatalmente interrompersi sulle falde dello Schafberg.

E qui sarebbe ingiustizia il non accennare ad una rara e fortunata circostanza che toccò al Segantini nei primordi della

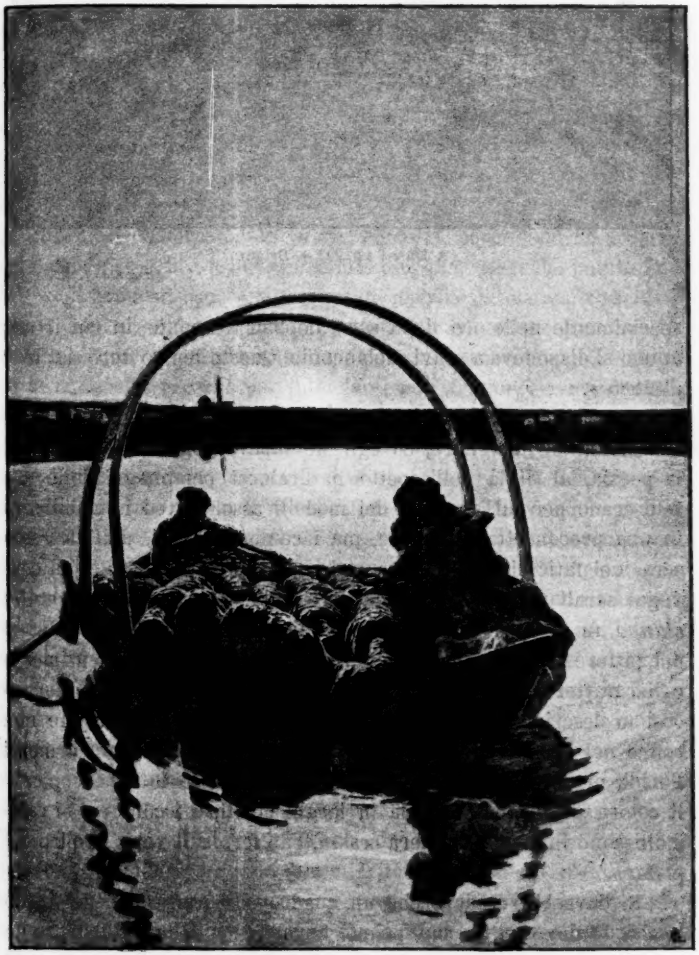
sua carriera, quando, davanti ai primi suoi tentativi pittorici, i fratelli Vittore ed Alberto Grubicy seppero intravvedere il solido temperamento artistico e le energie che il giovane avrebbe potuto svolgere: ed ebbero il merito e l'accorgimento di assicurargli quella libertà d'azione, che potè sottrarre il Segantini alle preoccupazioni immediate, alla *via crucis* dei concorsi accademici e delle vendite per vivere e farsi strada.

Alcune reminiscenze della tecnica del Cremona lasciarono ancora una tenue traccia nell' opera del pittore, ma per poco: poichè questi non tardò a spiegare intera e genuina la sua personalità: ricordando come la poetica composizione *Ave Maria a trasbordo* porti la data del 1883, la grande tela *La tosatura* sia stata esposta nel 1884, e pochi mesi dopo il Segantini dipingesse la vasta composizione *Alla stanga*, che nella primavera del 1886 figurò alla prima Esposizione tenuta dalla Società di Belle Arti di Milano nella sua nuova sede, si può valutare il rapido cammino percorso dal pittore in poco più di quattro anni dopo la Esposizione del 1881.

Il primo riconoscimento ufficiale del proprio valore giungeva al Segantini da Amsterdam, dove l'*Ave Maria* ottenne nel 1883 la grande medaglia d' oro: e non ci deve recare meraviglia se il poetico sentimento della natura, espresso dal pittore, riuscisse ad interessare ed a commuovere un pubblico, quale l'olandese, abituato a chiedere alle manifestazioni dell' arte qualcosa che non fosse l' artificio del quadro storico, o le convenzionalità del quadro così detto di genere, di cui il pubblico italiano, ancora vent' anni or sono, si accontentava. La composizione dell' *Ave Maria* è stata più volte descritta: dietro la striscia di terreno che si specchia nella tersa superficie del lago, il sole è appena tramontato, ma i raggi suoi si diffondono ancora nell' ambiente sereno, che il lago riflette: una barca s' avanza carica di pecore, tranquille, la testa bassa: a poppa il pastore, a prua la sua donna col bambino stretto amorosamente al seno; e quegli ha sospeso il moto cadenzato del remo, questa ha piegato devotamente il capo, perchè dalla lontana chiesetta sull'orizzonte si diffondono, assieme a quegli ultimi sprazzi di luce, i lenti rintocchi dell' *Ave Maria.*

In quella prima fase pittorica svoltasi in Brianza, oltre alle opere succitate, le quali vi rappresentano i punti più salienti, meritano di essere ricordate altre composizioni, fra le molte che il Segantini espresse col pennello e colla matita: *Uno di più* - *Un*

bacio alla croce - *Le due madri*, di proprietà del pittore Mesdag - *Il reddito del pastore* - *Un temporale sulle Alpi* - *A Messa prima* - *I nostri morti* - *Ritorno all' ovile* - *La culla vuota* -



AVE MARIA A TRASBORDO.

Gli orfani - *Ritorno dal pascolo*. Come ci narra lo stesso pittore, « giunto in Brianza, tentai di riprodurre dei sentimenti che provavo,

A MESSA PRIMA. — Brianza.

(Raccolta A. Grubicy).

specialmente nelle ore della sera, dopo il tramonto, in cui il mio animo si disponeva a soavi melanconie. Questo tempo durò dal 1882 al 1885 ».

La rustica semplicità dei tuguri, delle stalle e degli ovili gli era diventata famigliare, ed egli ne sapeva cogliere il carattere, la poesia, al di là dell'aspetto naturale: i personaggi delle sue tele erano per lui, non già dei modelli assoldati ed immobilizzati in una preconcetta attitudine, ma i compagni suoi, dall'alba alla sera, nei faticosi lavori campestri e nelle ore di riposo e dei convegni serali nelle stalle, al chiarore della lanterna. Il quadro *Alla stanga* fu la espressione più completa di questo immedesimarsi del pittore nella vita dei campi, per assorbire tutto il sentimento e il carattere proprio del luogo; « un suolo pingue di pianura - così lo descrive Domenico Tumiati - un terreno riposato che non soffre nel produrre, non agitato da forze vulcaniche, con armenti floridi, pieni di latte, ruminanti in gran quiete le erbe copiose: il colore si stende sulla tela in larghi strati, e i contorni si rammolliscono in quell'atmosfera crassa, che forma il vero respiro del piano ».

Si dovrebbe credere che un quadro così espressivo del piano lombardo dovesse, al suo primo apparire a Milano, trovare lo spontaneo riconoscimento del suo singolare pregio: eppure la tela non ebbe molti spontanei e convinti ammiratori, nè si può dire che impressionasse la massa del pubblico: ed oggi, rileggendo le critiche della Esposizione di Belle Arti del 1886, si può ancora

constatare come anche coloro i quali mostravano di comprendere l'arte del Segantini, avessero lodi per il quadro, non senza qualche riserva sulla intonazione generale e sulla voluta aridità di risorse nello sfondo della composizione. Ma il quadro otteneva nello stesso anno la medaglia d'oro della città di Amsterdam; e solo dopo questo battesimo d'oltr'Alpi fu giudicato degno di essere acquistato dal nostro Governo, e destinato alla Galleria Nazionale d'arte moderna.

Il Segantini, mentre l'arte sua penetrava piuttosto faticosamente nelle convinzioni del pubblico italiano, non aveva indugiato ad affrontare risolutamente altre difficoltà, esponendo la propria riputazione artistica a nuovi cimenti nei quali avrebbe potuto fallire, se il proposito suo non fosse stato dettato da maturo convincimento: egli si sentiva ormai agguerrito per affrontare la natura in un campo più vasto, più solenne, ed abbandonava la regione della Brianza e delle prealpi, per internarsi nei Grigioni; a Savognino, a 1300 metri di altitudine, egli fissava la sua stabile dimora per studiare gli aspetti di quella regione alpestre anche nei rigori della lunga stagione invernale. Tale proposito, più ancora che audace, era una prova di abnegazione: noi vediamo ogni giorno dei pittori diventare nomadi nella bella stagione, per adattare con tutta facilità la tavolozza all'ambiente loro offerto dalle circostanze più accidentali ed estranee alle ragioni dell'arte: sono commessi viaggiatori che riescono a smerciare la dose di abilità che hanno conseguita, qualunque sia il carattere della regione che attraversano, e perciò l'arte loro, ridotta ad una convenzionale superficialità d'impressione, non ha convinzioni, come non ha patria. Ma per un artista quale il Segantini, abituato a ravvisare essenzialmente nell'arte sua il cómpito di esprimere e di suscitare sensazioni d'amore e di dolore, di piacere, di tristezza, quel passo verso le Alpi significava il sagrificio di una parte notevole di quella tecnica acquisita e di quella famigliarità dell'ambiente, che già formavano un patrimonio faticosamente guadagnato, col quale poteva sentirsi in diritto di continuare, senza ulteriori ostacoli, un indirizzo d'arte che aveva ormai assicurato il favore del pubblico.

Il Toepffer, nel suo *Viaggio a zig zag*, ebbe già a rilevare la sostanziale differenza fra gli aspetti della natura nel passare dal piano all'alta montagna, per il fatto che le diverse condizioni

dell'atmosfera vi determinano un fondamentale divario di effetti: eppure questa osservazione, formulata da un letterato, rimase lungamente inavvertita per parte di coloro i quali erano maggiormente tenuti a riconoscerne il fondamento, e cioè i pittori. Non da ieri l'alta montagna attira a sè i paesisti: ma l'opera di questi risultò generalmente manchevole, per la circostanza che i pittori, venendo dal piano, vollero applicare alla interpretazione del paesaggio alpestre le abitudini stesse ch'ebbero a contrarre nello studio del paesaggio di pianura, dove l'atmosfera carica di vapori costituisce un elemento che gradua le distanze, scagliona i vari piani e permette quindi di semplificare i particolari, attenuando le colorazioni: dove l'ubicazione degli elementi che compongono il soggetto pittorico non ha quell'assoluta correlazione, la quale vieti al pittore la licenza di quegli spostamenti, di quelle omissioni e varianti, giudicate opportune per la composizione del quadro. Invece, quanto più il pittore si avvicina alle scene dell'alta montagna, qualsiasi artificio di composizione si trova eliminato dall'intima concatenazione fra gli elementi che intervengono a costituire il quadro, e al tempo stesso rimane eliminato ogni tentativo di semplificazione, perchè tutti i particolari, anche i più lontani, si offrono al pittore nella loro cruda nitidezza di contorno e di colorazione.

Ed ecco il Segantini in un nuovo ambiente, che richiedeva rinnovati intendimenti nella concezione dell'opera sua, ed una nuova tecnica di esecuzione: la trasformazione di questa non avviene di getto – il che avrebbe costituito una prova di bizzaria, o di plagio, anzichè il frutto di una matura convinzione – ma pur si compie rapidamente. Basti il raffronto fra i due grandi quadri *Alla stanga* e *L'aratura*, che riassumono gli estremi della trasformazione, dal concetto del quadro alla tonalità generale, dalla caratteristica del disegno alla tecnica del colore: poichè fra i due quadri corre un breve periodo di tempo, poco più di due anni, i quali bastarono però al Segantini per muovere un passo decisivo verso quel risultato complesso ch'egli vagheggiava quando scrisse: « oggi dai pittori stessi si dice indifferentemente che un quadro è bello per la robustezza del colore, un altro per la freschezza del tocco, oppure per l'intonazione, per la luminosità, per la perfezione del suo disegno, per le linee generali che lo compongono, per la trovata del soggetto che genera per suggestione un dato sentimento. Ma tutte queste singole bellezze non sono che petali staccati da un fiore; e

perchè un'opera d'arte sia completa, occorre che tutti questi singoli pregi si uniscano, si fondano in un tutto perfettamente armonico ».

L'aratura – esposta per la prima volta a Londra nel maggio 1888, dove contribuì ad assicurare una grande rinomanza al Segantini – si svolge nell' atmosfera vibrata dell' alta montagna, nelle aspre zolle di un piano chiuso da una catena di monti ancora ricoperti di neve: due robusti cavalli trainano l' aratro, sul quale incombe faticosamente l'alpigiano, per vincere la durezza del terreno: così è reso l' improbo lavoro di domare quel lembo di terra, conteso agli sterpi ed ai macigni. In questa grandiosa composizione non vi è particolare che non sia pazientemente reso colla più scrupolosa esattezza, dal filo d' erba e dallo sterpo del primo piano, agli scoscendimenti delle nevi sulle vette che chiudono il lontano orizzonte: eppure malgrado quest'apparente uniformità di esecuzione, la quale si dovrebbe credere un ostacolo all'effetto del rilievo, l' impressione dello spazio e della distanza è raggiunta con una straordinaria efficacia, e la vita, come la luce, circola e si diffonde in tutta la scena. Dare un' idea della tecnica colla quale il pennello ha saputo ottenere tale risultato, non è possibile, quando non si abbia davanti il quadro. Si è paragonato l'aspetto di questo alla disposizione filamentosa nel rovescio di una stoffa ricamata a vari colori; infatti, osservando da vicino la tecnica seguita dal Segantini nel quadro *L'aratura*, si può notare il lavoro dell'applicazione dei colori nel loro stato naturale, a striature, evitando gl' impasti sulla tavolozza, per modo che i colori conservino integralmente il loro smalto sulla tela, e la loro fusione si compia, con maggior efficacia, sulla retina dell'osservatore: al tempo stesso il pennello, nel distendere quelle unità cromatiche, fra loro indipendenti come le tessere di un mosaico, eppure reciprocamente influenti, ha potuto compiere l' ufficio di precisare le forme nelle più minute loro accidentalità, cosicchè – come osservava il critico viennese William Ritter – nelle composizioni alpestri del Segantini si sente la preoccupazione di interpretare e tradurre le accidentalità geologiche, i caratteri mineralogici e botanici della regione.

Da questo metodo che il Segantini seguì, guidato dallo stesso intuito del risultato, si volle trarre argomento per inscrivere il pittore fra i divisionisti, e cioè fra coloro che, valendosi di deter-

minati fenomeni, scientificamente e faticosamente osservati, raggiungono con particolari metodi e sistemi nell' applicazione dei colori, effetti speciali di luminosità e di rilievo. Nel fatto, il Segantini non ha mostrato coll'opera sua di essersi affidato a regole e formule, ch' egli ritenesse indispensabili al risultato cui mirava; la decomposizione dei colori fu nell'opera sua un partito adottato per intuito proprio, anzichè per scienza acquisita, e tanto meno in omaggio a scuole, o maniere: si può dire che, per ognuna delle difficoltà che tentarono il suo pennello, egli abbia, caso per caso, trovato i termini per l'adattamento della tavolozza alle condizioni del soggetto. Egli è quindi da considerare come l'artista il quale si assimila, per forza propria, l'elemento scientifico che può sussidiare la pittura, senza per questo lasciarsi dominare dalle teorie e dai sistemi. E qui non sarà superfluo l'osservare come, contrariamente a quanto venne di recente asserito da qualche scrittore d'arte, il Segantini non abbia provato tentazione alcuna di visitare le Esposizioni di belle arti d'oltr'Alpi; per cui cade anche l' ipotesi ch' egli abbia potuto subire l'influenza di maniere, o di teorie pittoriche.

La raccolta del fieno. — Engadina.
(Raccolta A. Grubicy).

Venne il giorno in cui, sempre più attratto dalla grandiosa solitudine dell'alta montagna, il Segantini si trovò privo dell'elemento integrante delle sue geniali composizioni alpestri, e cioè la vita animale, ch'egli si compiaceva di contrapporre a quella vita di espressioni, a quell'anima delle cose che intravedeva e sapeva destare anche nelle forme inanimate della natura: e fu il giorno in cui le prime nevi di settembre lo trattennero, con nuove tentazioni al suo pennello, sull'alta montagna mentre gli armenti si affrettavano a valle, e nella solitudine di neve si diradava anche il volo di corvi che più volte era passato attraverso al suo campo pittorico. Poichè da Savognino il Segantini si era trasferito al Maloja, a 1800 metri di altitudine, e di là, nell'appassionata ricerca delle linee grandiose e delle colorazioni più nitide, si spingeva sino a 2500 metri di altezza, ad esplorare la solitudine della natura, dipingendo all'aperto, avvolto nelle pelliccie, finchè il freddo intenso non giungesse a congelare il colore sul pennello, o le nebbie lo obbligassero ad interrompere il lavoro: tanto che, molto a proposito, Robert de la Sizeranne ebbe a definire il Segantini: il Nansen delle Alpi.

Sull'esempio del nostro artista, altri pittori, in questi ultimi tempi, si decisero ad affrontare l'alta montagna, per studiare il maestoso e tagliente rilievo delle vette, gli abbaglianti riflessi dei ghiacciai, irradianti nella nitida atmosfera: eppure, malgrado la paziente e minuziosa osservazione del vero, l'opera loro non riuscì generalmente ad interessare, e tanto meno a commuovere; e più di un pittore, io credo, nel vedere come, davanti alla rappresentazione di quelle scene che lo hanno colpito ed affascinato, il pubblico rimanga indifferente, si sarà chiesto quale ne fosse la ragione. E questa sta nel fatto che la grandiosità degli aspetti della natura, la terribilità dell'alta montagna non è costituita solo da un effetto pittorico, il quale possa essere integralmente tradotto sulla tela, ma contiene un elemento morale che agisce sull'animo nostro col senso dell'isolamento nel quale ci troviamo, e coll'impressione della piccolezza nostra rispetto gli imponenti massi da cui siamo circondati; perciò il riprodurre l'aspetto materiale di una scena alpestre, quando non risulti evidente in pari tempo l'emozione che il pittore ha provato davanti quella scena, non può essere fonte vera

e sincera di emozione per chi, nell'osservare il quadro, si trova solo - come ebbe a dire un pittore d'oltr'Alpi con frase espressiva - davanti ad *une tranche de nature*. Chi ha vissuto nell'alta montagna, e vi ha provato la poesia dell'isolamento, dominando collo sguardo l'indefinito scaglionarsi di vette, simile ad un tempestoso mare pietrificato, non può rassegnarsi a rivedere quelle scene semplicemente chiuse nel breve e rigido confine di una cornice; perchè ricordando le forti emozioni provate, non ritrova davanti al quadro quello stato d'animo che le aveva suscitate.

Il Segantini, col pertinace e continuo studio del vero, aveva acquistato una famigliarità colla natura, che non gli consentiva di osservarne gli aspetti come un pittore che solo si proponga il materiale cómpito di superare particolari difficoltà di disegno e di colore; egli non ammetteva che il valore di un'opera d'arte sia limitato ad una cieca imitazione della natura, osservando come « un ideale fuori del naturale non possa avere vita duratura, un vero senza ideale sia una realtà senza vita ». Rimasto unico essere vivente in mezzo alla distesa dei monti, in un deserto di neve, egli provò la necessità che l'opera sua ritrovasse nuova vita in sè stessa, anzichè limitarsi all' inerta funzione di uno specchio destinato a riprodurre materialmente un' imagine; e in quella solitudine si risvegliava nell'animo del pittore un mondo ideale, che gli schiudeva una nuova sorgente di inspirazione: il simbolo scaturì dal suo pennello con quell' inaspettata franchezza, che sola poteva dar ragione del suo apparire, e la mente del pittore si alleggeriva così di quel complesso di riflessioni che la vita austera e solitaria dell' alta montagna non poteva a meno di accumularvi.

Ciò non impedì che il simbolismo del Segantini avesse a suscitare le apprensioni della critica: ed io stesso non nasconderò come, allorquando il Segantini portò a Milano e mostrò a pochi amici il quadro *Nirvana*, io provassi un senso di sorpresa, non disgiunta da diffidenza; poichè, sebbene io fossi disposto ad accettare la manifestazione del simbolo come una non dubbia estrinsecazione del momento attuale dell'arte, la quale conta fautori e cultori nelle più fiorenti scuole pittoriche, pure mi sembrava strano che il simbolismo avesse ad innestarsi sopra un'opera così tenacemente inspirata al vero, quale era quella del Segantini; e tale mia impressione era, si può dire, giustificata dal fatto che le più decise espressioni del simbolismo erano dovute a pittori i quali

NIRVANA.

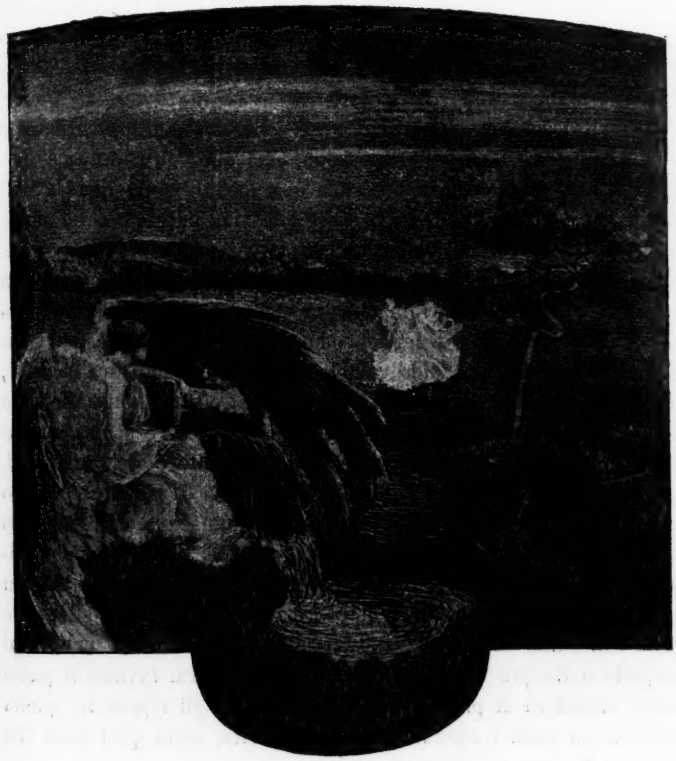
(Museo di Liverpool).

non avevano esitato a valersi della stessa pratica acquisita collo studio diretto e coscienzioso della natura, per modificare di proposito gli aspetti di questa, persuasi che la stessa realtà dovesse essere soggiogata al concetto simbolico. Così, davanti a quella prima composizione simbolica del Segantini, vivamente impressionato dalla verità di quel piano sconsolato di neve, limitato da vette ricoperte di ghiacciai, mi parve a tutta prima che al posto di quella figura di donna sbattuta dal vento contro i rami di un albero, ai quali si aggroviglia la disciolta capigliatura, il pittore avrebbe potuto sostituire il motivo naturale di un volo di corvi, che gli avrebbe egualmente consentito di destare con alcuni tocchi di nero il valore della tonalità luminosa di quella solitudine di neve. Però, all'atto stesso in cui immaginavo, con criterio puramente pittorico, la sostituzione di una figura simbolica con un motivo riprodotto dal vero, io non potevo a meno di comprendere come, nella mente del pittore, quella coscienziosa riproduzione di una scena particolarmente ardua nell'uniformità del campo monocromatico, non avesse potuto costituire il semplice pretesto per rappresentare un volo di corvi, ed abbisognasse invece di una idealità la quale, col tramite di quella scena così vera, penetrasse nell'animo dell'osservatore. *Il dolore confortato dalla fede*, *L'amore alla fonte della vita*, *La fonte del male*, *L'angelo della vita*, costituiscono le manifestazioni più salienti di questo influsso simbolico, il quale però non distolse il pittore dai soggetti inspirati interamente al vero, come *La primavera sulle Alpi*, *La raccolta del fieno*. Lo stesso pittore volle indicare il limite e la funzione ch'egli attribuiva alla manifestazione simbolica, dichiarando come il suo era un simbolismo naturale, semplice, essenzialmente latino, perchè derivato dalle condizioni normali della natura e della vita, spoglio quindi delle nebulosità e delle astruserie della tradizione e della leggenda nordica. E se è vero che il simbolismo, nella sua manifestazione più complessa, sia il frutto di una coltura vasta e robusta, la quale tendendo a cancellare il confine fra il reale e l'ideale, può anche essere considerata come un *surmènage* delle idee, è altresì vero che nel Segantini il simbolismo può essere considerato come la conseguenza di un *surmènage* nello studio del vero, e tenda ad attenuare la eccessiva materializzazione, cui tale studio può condurre.

Da questo punto di vista, si può concludere che il Segantini

- come lo provano le opere cui attendeva ultimamente - avrebbe attraversato questa fase d' influsso simbolico solo per raggiungere un grado maggiore di espressione poetica nei suoi quadri, ripristinando quella proporzionalità fra il verismo ed il sentimento che egli riteneva condizione indispensabile per l'opera d' arte. E forse sarebbe venuto il giorno in cui egli avrebbe potuto ripetere i versi di Dante:

Quando l' anima tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.



L'AMORE ALLA FONTE DELLA VITA.

Disegno a matita rossa. *(Raccolta A. Grubicy).*

Pochi mesi or sono, ad un amico di Arco, il dottor Tomaso Bresciani, così scriveva il Segantini: « Sto lavorando con ardore alla mia opera per l'Esposizione di Parigi del 1900, e finita questa io mi sono decretato un premio, il quale consiste nel rivedere il mio paese natale ». Non lo aveva più riveduto dal giorno in cui, or sono trentacinque anni, aveva seguito il padre a Milano, ma gli era rimasto, scriveva, « negli occhi, nelle mente, nel cuore, come se lo avessi lasciato ieri: il ricordo del mio paese mi accompagnò sempre nella mia triste infanzia, e fu come il sole interno la cui luce è ancora quella che illumina l'opera mia ». Il lavoro ch'egli destinava a Parigi, dal quale si riprometteva tale soddisfazione, era un grande trittico *La vita - La natura - La morte*, che doveva sostituire il progetto più grandioso, precedentemente ideato, di presentare all'Esposizione del 1900 il panorama dell'Engadina, svolto sopra una tela di seicento metri quadrati. Il comparto centrale del trittico era già a buon punto, e colle prime nevi di settembre egli aveva lasciato la casetta al Maloja per recarsi allo Schafberg: una squadra di alpigiani aveva portato la tela lassù, coi suoi ripari, in cima al monte, ed egli abitava poco sotto, in una capanna di legno, come aveva fatto tante altre volte per altri quadri. Un rapido cambiamento di temperatura cagionò, il 21 settembre, una indisposizione, di cui il pittore non volle sulle prime preoccuparsi: dopo due giorni il malessere si era aggravato, e il medico Bernhard, amico ed ammiratore del Segantini, accorreva, colla moglie e i figli del pittore: vi fu per un momento la speranza di un miglioramento, ma l'infiammazione dell'intestino coll'aumentare produsse la peritonite generale. Il male, rapido, fulmineo era irreparabile: e la notte del 28 settembre Segantini non era più. Aveva chiuso per sempre gli occhi nel solenne silenzio e nella solitudine che lo avevano attratto a vivere ed a morire al cospetto delle più grandiose scene della natura. Invano il paese natio attenderà il pittore per festeggiarlo: egli riposa in quella terra di cui senti e rese il fremito della vita, sotto quel cielo che illumina l'opera sua imperitura.

Al Segantini non erano mancati, ancora vivente, i più lusinghieri attestati di ammirazione: le sue opere accolte nei principali musei e nelle più rinomate collezioni private, e replicatamente premiate nelle varie Esposizioni italiane ed estere: la sua figura d'artista studiata ed analizzata minutamente da scrittori e critici d'arte, nelle riviste *The Art Journal*, *Pan*, *Emporium*, *Kunst für Alle*, *The Magazine of Art*, *The Studio*, *Natura ed Arte*, *La Gazette de Beaux Arts*, *Black and White*, *La Revue des Deux Mondes*, *The Artist*, *Das Museum*, *Ver Sacrum*, ecc. La profonda impressione prodotta dalla sua morte, nel fiore dell'età e nella pienezza dell'energia intellettuale, ha reso ancor più evidente la considerazione che il pittore si era assicurata nel mondo dell'arte. Certo non mancherà lo studioso il quale, raccogliendo amorosamente tutte le manifestazioni di questo robusto ingegno, saprà degnamente ricostituire la figura dell'eletto artista.

LUCA BELTRAMI.

I DECRETI-LEGGE

E IL REGOLAMENTO DELLA CAMERA

Occorre riformare il regolamento della Camera per prevenire la necessità dei decreti-legge. — Storia dell'ostruzione nel giugno. — Il retto funzionamento degli istituti rappresentativi richiede l'eliminazione dei decreti-legge; ma tale eliminazione è praticamente subordinata alle garanzie di una sollecita risoluzione delle questioni sottoposte, con carattere di urgenza, al Parlamento. — Il regolamento nostro non prevede l'ostruzione. — Come vi è stato provveduto nei regolamenti esteri. — Le iniziative degli *Speakers* negli Stati Uniti ed in Inghilterra. — Parole dello *Speaker* Brand. — Ragioni per ritenere che il presidente abbia anche con l'attuale regolamento larghi poteri discrezionali. — Considerazioni sulla riforma del regolamento. — Questa riforma contribuirebbe a risanare la nostra vita costituzionale, restaurando nei costumi politici la sincerità.

Nel pubblicare le seguenti brevi considerazioni sulla stretta connessione che esiste tra il tema dell'uso o dell'abuso dei decreti-legge e quello delle imperfezioni della nostra procedura parlamentare, vorrei fare astrazione da ogni questione immediata intorno all'opportunità politica, di fronte alla superiore necessità di pacificazione degli animi, di sollecitare o di ritardare nelle aule legislative qualsiasi preciso dibattito su questi delicati argomenti.

È lontano da me qualunque pensiero di versare olio sul fuoco o d'inasprire maggiormente, in un momento grave e difficile, alcuna contesa politica. Il mio sincero intendimento sarebbe invece, prima ancora che gli animi non tornassero ad accendersi nelle quotidiane lotte parlamentari, di rivolgermi specialmente a coloro, amici o avversari, che riconoscono l'alta giustizia e la convenienza che il Parlamento italiano si accinga una buona volta a trattare seriamente delle maggiori e più difficili questioni di riforma sociale, nel campo tributario, amministrativo, giuridico o economico, così come a coloro che più paventano di vedere il paese allontanarsi a poco a poco dalle buone regole costituzionali, e di richiamare la loro attenzione sulla estrema importanza che ha, pel raggiungimento

degli stessi loro ideali, il risolvere finalmente un giorno, con larghezza e serenità di vedute e con un concetto preciso e chiaro della meta da raggiungere, che è il risanamento e il rinvigorimento delle istituzioni liberali, la fondamentale questione della riforma del regolamento della Camera.

❦

Il decreto reale del 22 giugno, con cui fu data esecuzione provvisoria ad alcuni provvedimenti di sicurezza pubblica e sulla stampa, fu dal Governo presentato alla Camera col carattere di un suo intervento straordinario a difesa dei diritti della maggioranza di fronte alle sopraffazioni di una ristretta minoranza; onde un equo giudizio intorno a quell'atto politico del Ministero non può disgiungersi dall'esame delle varie questioni relative all'ostruzione e alle deficenze del regolamento.

Gioverà cominciare con un po' di storia.

Presentato dal Ministero, il 4 febbraio di quest'anno, il disegno di legge dei cosidetti provvedimenti politici, la maggioranza della Camera manifestò chiaramente e ripetutamente la sua volontà che, coi dovuti emendamenti e temperamenti, la legge fosse portata a compimento.

Il passaggio dalla 1ª alla 2ª lettura fu approvato il 4 marzo con 310 voti favorevoli contro 93.

Una minoranza attiva e audace si oppose però ostinatamente al procedere della discussione in 2ª lettura.

Il regolamento della Camera non prevede il caso dell'ostruzione, come non lo prevedeva nemmeno, fino a una ventina di anni fa, alcun regolamento parlamentare estero.

L'ostruzione rappresenta la negazione pratica del principio che sta a base delle istituzioni rappresentative, cioè il diritto della maggioranza legale di deliberare, dopo aver udite le varie opinioni dissidenti.

Al silenzio del regolamento si sarebbe dovuto rimediare o con l'affermazione più risoluta dell'autorità generale del presidente dell'Assemblea, o con opportune riforme ed aggiunte alle prescrizioni regolamentari.

Negli Stati Uniti e in Inghilterra quando si presentarono urgenze analoghe, si rimediò lì per lì con la sola autorità del presidente e più tardi con opportuni ritocchi alla procedura scritta. In Francia, in Germania, nel Portogallo, ecc. si provvide a tempo, dietro l'esperienza altrui, alla riforma del regolamento.

Nella discussione nostra del giugno il presidente non riuscì a frenare l'ostruzione della minoranza, che seguitò impunemente a

sfidare la volontà della maggioranza e a farsi beffe dell'autorità presidenziale.

Io stesso presi l'iniziativa (7 giugno) di una proposta di aggiunte al regolamento, intese a munire la Presidenza di maggiori facoltà; ma non fu possibile di portarne la discussione prontamente dinanzi all'Assemblea.

Intanto questa seguitava a dare lo spettacolo doloroso del disordine interno e della propria impotenza a mettervi riparo.

Nel giorno 17 giugno essendosi sparsa la voce nelle file dell'Opposizione che la maggioranza avrebbe votato contro l'articolo primo del disegno di legge, fu momentaneamente sospesa l'ostruzione, e ritirati in fretta gli emendamenti innumerevoli e le infinite domande di appello nominale. Ma l'articolo primo passò con 180 *sì* contro 113 *no*.

Allora più accanito si fece il lavoro degli ostruzionisti, per impedire ogni ulteriore discussione tanto della legge dei provvedimenti politici quanto delle riforme al regolamento. Si cominciarono a moltiplicare gli appelli nominali sulla verifica del numero legale, e su questioni relative al processo verbale del giorno precedente in modo da arrivare al termine delle sedute senza aver fatto alcun passo innanzi.

Fu allora che il Governo volle intervenire a difesa della maggioranza, e vista la insufficenza dell'autorità presidenziale, e l'impossibilità di far passare in tempo le modificazioni al regolamento, emanò il decreto reale del 22 giugno, con cui, facendo integralmente suo l'ultimo testo dei provvedimenti politici adottato dalla Commissione della Camera, fissò un termine di un mese, trascorso il quale, quei provvedimenti sarebbero andati in vigore, salvo ogni preventiva o posteriore deliberazione del Parlamento.

Presentato il decreto alla Camera, il Governo ne chiese il rinvio, con significato di sanatoria per la forma eccezionale adottata, alla stessa Commissione che aveva esaminato il primo disegno di legge.

La Camera con votazione solenne, in un momento di tregua concessole dagli ostruzionisti, approvò la proposta ministeriale con 208 voti contro 138; e nell'intento di poter poi deliberare in tempo sul merito dei provvedimenti che formavano oggetto del decreto, mise all'ordine del giorno delle successive sedute le proposte di riforma del regolamento.

Fu in occasione di queste proposte e per impedirne la discussione, che ebbero luogo i disordini e le violenze della seduta del 30 giugno, dopo la quale fu chiusa la sessione.

Quali sono i pericoli pratici dei decreti-legge? È accettabile la tesi che essi non ledano alcun diritto sostanziale del Parlamento, purchè siano presentati alla Camera immediatamente dopo la ripresa delle sedute, inquantochè in tal caso le maggioranze e le minoranze possono sempre discutere ampiamente così del merito delle disposizioni emanate, come della responsabilità politica del Ministero?

Molte cose sono da osservare in contrario.

I decreti-legge non limitano praticamente tanto i diritti delle minoranze quanto quelli delle maggioranze. Alle minoranze non tolgono alcun diritto essenziale di discussione, di propaganda o di esposizione delle loro ragioni, bensì la prospettiva che le loro argomentazioni possano indurre la maggioranza ad astenersi dal tradurre in atto la legge o a sostituirvi anticipatamente qualche altra forma di provvedimento. A cose fatte tutti i ragionamenti esercitano un'azione assai meno efficace.

Ma il pericolo, in via normale, è indubbiamente maggiore pei diritti delle maggioranze.

Non si deve confondere in primo luogo con l'ostruzione violenta e faziosa con cui una minoranza vorrebbe imporre al Parlamento la propria volontà violandone il diritto di deliberare dopo esaurita ogni ragionevole discussione, quella più pacifica con cui la maggioranza spesso si difende dal dilemma: o di votare una legge che disapprova o di provocare intempestivamente una crisi ministeriale. Pur troppo, fintantochè la dottrina corrente, per quanto a parer mio erronea e pericolosa, porta che ogni voto anche occasionale della Camera, che respinga o modifichi una qualsiasi proposta del Governo, involga necessariamente una questione fondamentale di fiducia politica e debba condurre ad una crisi ministeriale, la maggioranza spesso si trova stretta in una morsa che le toglie ogni libertà di giudizio oggettivo sulle leggi che discute.

In tali contingenze essa fin qui ha spesso cercato di difendere la propria libertà di decisione col procrastinare lungamente, valendosi del lavoro delle Commissioni o mediante piccoli espedienti procedurali, ogni deliberazione sulle leggi proposte, finchè altre discussioni più urgenti non la esimessero dalla necessità di pronunziarsi.

Ora tutto ciò sparirebbe ove si ripetessero frequenti i decreti-legge che attuassero intanto in via provvisoria, sia subito, sia a datare da un termine fisso, le proposte del Governo, ancorchè in-

vise a quella stessa maggioranza che sostiene il Ministero e vuol mantenerglisi ligia.

Il pericolo però derivante dal sistema dei decreti-legge è assai maggiore di quello fin qui accennato, che potrebbe, secondo alcuni, trovare qualche compenso nella corrispondente possibilità di arrivare finalmente a rompere gl'indugi di cui si vale talvolta la maggioranza per opporsi indefinitamente all'attuazione di quelle riforme che essa stessa proclama altamente di volere, e che a nessun Ministero è riuscito mai di condurre in porto.

È vero che ogni decreto-legge resta poi subordinato all'approvazione della maggioranza parlamentare. Ma, in primo luogo, è ben diversa la gravità dell'atto di chi disfaccia provvedimenti già stati messi in esecuzione, talvolta anche da più mesi, e che abbiano creati o spostati mille diritti e interessi diversi, da quella del rinviarne o respingerne ogni principio di attuazione. E in secondo luogo l'esecuzione data al provvedimento legislativo anche in sola via provvisoria potrebbe, ove si seguitasse a battere serenamente la strada dei decreti-legge, giungere perfino a mutare le stesse condizioni di libertà e di composizione della maggioranza. Se un decreto potesse spingersi fino a modificare la legge elettorale alla vigilia di un appello al paese, oppure se mutasse le procedure o le proporzioni numeriche richieste perchè una legge si debba poter considerare come deliberata dalle Camere, esso verrebbe ad alterare e compromettere le circostanze di fatto in cui si trova il Parlamento e in certo qual modo a decretare le condizioni stesse della propria approvazione.

I decreti-legge, insomma, oltrechè, col diminuire l'utilità pratica e l'efficacia della discussione, giungono a limitare l'effettivo esercizio di alcuni diritti comuni alla maggioranza e alle minoranze, possono anche facilmente riuscire a restringere quella stessa libertà di deliberazione della maggioranza, che, nel caso particolare del decreto reale del 22 giugno, il Governo si è prefisso di tutelare.

Per queste ragioni sarebbe da considerarsi indubbiamente come un notevole progresso pel sano svolgimento della nostra vita politica e costituzionale, la completa soppressione di ogni ricorrenza dei decreti-legge.

Ma per poter arrivare a tale felice condizione di cose, senza incorrere nel pericolo di gravi e insuperabili intoppi nel governo della cosa pubblica, deve potersi giungere nello stesso tempo a dare al potere esecutivo, che ha la responsabilità prima e diretta del buon andamento della cosa pubblica, la sicurezza di poter riuscire, in qualunque eventualità ed entro un periodo di tempo ragione-

vole e commisurato alla speciale urgenza delle varie contingenze che si presentano, ad ottenere dalle Camere legislative una deliberazione espressa intorno alle proposte che esso creda di dover sottoporre al loro giudizio.

Spiego meglio il concetto con un esempio.

Lo Statuto proclama espressamente (art. 30) che nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Eppure si sono costantemente, col consenso quasi unanime dell'opinione pubblica, ammessi i decreti di catenaccio, con riscossione dei dazi prima che la Camera li potesse esaminare non che consentire; e ciò si è sempre giustificato con considerazioni di utilità pubblica, volendo impedire che pochi speculatori si valgano del tempo indeterminato in cui durassero le discussioni dinanzi al Parlamento per avvantaggiare sè a danno dei contribuenti e dell'erario: onde la violazione in termini delle prescrizioni dello Statuto è apparsa l'effetto di una specie di forza maggiore.

Nè si dica che l'esempio addotto non calzi per quanto riguarda decreti-legge di altra natura, inquantochè la riscossione che si fa dei dazi o di altre tasse per effetto dei catenacci sia soltanto provvisoria e subordinata alla restituzione nel caso di un posteriore diniego dell'imposta per parte del Parlamento; imperocchè basta scorrere i numerosi nostri decreti di catenaccio per vedere che spesso non è così, che il caso della eventuale restituzione non è contemplato, e che la riscossione non è condizionale ma definitiva.

Se invece il Governo potesse avere, per effetto delle procedure parlamentari sanzionate dal regolamento, la sicurezza, nei casi di estrema urgenza, di poter far non solo discutere ma anche deliberare prontamente le Camere, sia *pro* sia *contra,* magari in via provvisoria, sopra una proposta di dazi anche doganali, sparirebbe ogni giustificazione pel procedimento eccezionale del decreto-legge, sparirebbe ogni apparenza di forza maggiore, e si potrebbe tornare al rigoroso rispetto dell'art. 30 dello Statuto.

Il regolamento non esclude che perfino in un solo giorno si possa deliberare intorno a un disegno di legge, sul quale sia chiesta la massima urgenza, ma ciò non basta a dare alcuna garanzia al Governo di potere col consenso della maggioranza della Camera condurre in porto una proposta entro qualsiasi periodo determinato di tempo, fosse pure di mesi ed anni, quando si ammetta che stia nell'assoluto arbitrio di una minoranza, anche piccola, con discorsi che durino un'intera tornata e con svolgimenti interminabili di altrettanti ordini del giorno quanti sono gli oppositori, anche dopo votata la chiusura della discussione, e poi con emendamenti in-

numerevoli e con domande di appello nominale sul numero legale prima della votazione del processo verbale della seduta anteriore (vedi tornate del 20 e 30 giugno), sull'approvazione del processo verbale stesso (vedi tornate del 22, 29 e 30 giugno) e sopra ogni mozione, sopra ogni emendamento, sopra ogni supposto fatto personale e sopra ogni piccolo incidente di forma riguardo all'ordine della discussione o ai richiami del presidente, di prolungare all'infinito la discussione e d'impedire ogni deliberazione.

Chi sostiene che tutti questi siano diritti assoluti ed intangibili della minoranza, perchè riconosciuti o non espressamente limitati dal regolamento attuale, viene ad ammettere che venti o trenta persone, tante insomma quante bastino per moltiplicare all'infinito i varî espedienti dilatorî di una ostruzione voluta, abbiano il diritto e il mezzo, anche professandosi apertamente sovversivi e contrari alle presenti istituzioni, di provocare a loro capriccio qualunque crisi sia ministeriale, sia costituzionale, impedendo magari alla Camera di approvare entro i termini legali i bilanci o un esercizio provvisorio. Venti o trenta persone, coalizzate insieme, potrebbero in simile ipotesi arrivare ad imporre legalmente la loro volontà allo stesso Sovrano, dichiarando che o Sua Maestà si piega ad affidare le redini del Governo al tal di tale, cui soltanto sarebbero disposte a concedere una tregua, oppure esse renderanno permanentemente impossibile il funzionamento regolare delle istituzioni.

Tutto questo è assurdo; eppure è questo che si sta apertamente sostenendo in Italia dal maggio in qua.

Da quanto ho detto fin qui parmi che risulti abbastanza chiaro: — 1° che pel retto funzionamento degli istituti rappresentativi occorre eliminare ogni necessità di ricorrere ai decreti-legge; — 2° che tale eliminazione è praticamente subordinata alla introduzione di riforme nel regolamento della Camera che valgano ad assicurare nei casi di necessità e di urgenza la sollecita risoluzione delle questioni sottoposte al giudizio del Parlamento dal Governo, nonostante qualunque più fiera opposizione delle minoranze, e pur rispettando in queste ogni uso ragionevole della libera discussione.

✠

Lo Statuto ha proclamato il governo della maggioranza entro i limiti fissati dalla Costituzione.

E la Camera si manteneva entro questi limiti costituzionali tanto quando si occupava dal 1° al 22 giugno della seconda lettura dei provvedimenti politici, come quando il 28 giugno esaminava

le ragioni che potessero valere a sanare l'anormalità dell'atto emanato dal potere esecutivo sulla sua piena responsabilità politica, come quando il 29 e 30 giugno intendeva discutere delle opportune riforme al proprio regolamento.

Una minoranza, professatamente sovversiva, ha dimostrato col fatto che il regolamento, *così come è stato interpretato dal 1° al 29 giugno*, non impedisce a una ventina di persone audaci e risolute di paralizzare a loro talento, e sostituendo il proprio criterio discrezionale a quello della Presidenza e dell'Assemblea, ogni azione legale e normale della maggioranza.

I regolamenti parlamentari, secondo la definizione del Crocker, rappresentano « il sistema di condurre le Assemblee in modo che la volontà della maggioranza sia accertata ed espressa con esattezza e con la maggiore speditezza conciliabile con una equa e debita discussione ».

L'ostruzione momentanea per parte di una minoranza è scusabile soltanto quando si tratti di superare, senza danno per la cosa pubblica o per la dignità del Parlamento, un breve termine entro il quale potrebbe presumibilmente mutarsi la maggioranza dell'Assemblea, come per esempio quando si cerchi di dar tempo agli assenti di arrivare a votare, oppure si voglia impedire una deliberazione precipitata del Parlamento o una sorpresa per parte di una maggioranza momentanea o casuale.

In ogni altro caso è da considerarsi come un abuso flagrante dei diritti consentiti alle minoranze dal regolamento, con offesa alla dignità e al prestigio del Parlamento.

Tutti gli Stati dove più prosperano le istituzioni rappresentative hanno oggimai cercato di opporre nei regolamenti delle Assemblee legislative un energico riparo alla ostruzione.

Basti considerare gli esempi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti per convincersi quanto sia erronea l'asserzione che i freni all'ostruzione siano nocivi all'esplicazione degli ordini rappresentativi e alle pubbliche libertà.

In America, già prima che precisi provvedimenti di difesa contro l'ostruzione fossero inseriti nel regolamento dell'Assemblea, nel 43mo Congresso il presidente Blaine proclamò solennemente la massima che « durante qualunque dibattito inteso al cambiamento del regolamento, le mozioni dilatorie non potevano essere considerate dalla Presidenza ». Lo stesso fu ripetuto nel 1882 dal presidente Keifer (47mo Congresso) su proposta del deputato Reed, e fu respinta ogni proposta contraria.

Nel 51mo Congresso (1890) analoghe disposizioni furono inserite nel regolamento, modificate nel 52mo, e rinvigorite nel 53mo Con-

gresso (1896). La Commissione del regolamento (*Committee on Rules*), di cui fanno parte gli uomini principali della maggioranza, può introdurre in qualunque momento proposte intese ad arrestare l'ostruzione, e su quelle proposte la Camera deve deliberare senza ritardo. La *Committee on Rules* può fissare un'ora pel voto finale sopra una data questione. Disposizioni speciali attribuiscono al giudizio discrezionale del presidente l'occuparsi o no di qualsiasi proposta di natura dilatoria.

In Inghilterra il 2 febbraio 1881, per arrestare una prolungata ostruzione dei *Home Rulers* irlandesi nella prima lettura del Coercion Bill, e dopo una seduta continuata 48 ore, il presidente Sir Henry Brand risolvè la questione di sua iniziativa, rifiutando di prendere in esame qualsiasi altra proposta, chiudendo ogni discussione, e ponendo ai voti di sua autorità la questione principale, cioè il passaggio alla seconda lettura.

Vale la pena citare le sue parole: — « È sorto, egli disse, uno stato di cose che reclama di necessità l'intervento della Presidenza... Le regole ordinarie della procedura si sono dimostrate impotenti ad assicurare una ordinata discussione... La dignità, il credito, e l'autorità di questa Camera sono seriamente minacciate ed è necessario rivendicarle. Con l'applicazione delle usuali regole della nostra procedura, i poteri legislativi della Camera restano paralizzati. Si impone imperiosa la necessità di un procedimento nuovo ed eccezionale, e sono convinto di tradurre in atto nel miglior modo possibile il desiderio della Camera, col rifiutarmi di dar la parola a qualunque altro deputato, e col procedere immediatamente a sottoporre la questione al voto della Camera. Sono convinto che la Camera eserciterà tutti i suoi poteri nel dare effetto a questo procedimento. Debbo rimettermi al criterio della Camera per l'adozione di ulteriori misure per garantire in avvenire le ordinate discussioni, ma credo dover aggiungere che sarà necessario che la Camera assuma essa stessa un più efficace controllo sulle discussioni, oppure conferisca maggiore autorità alla Presidenza ». — Il presidente procedè quindi alla votazione, rifiutando di dare la parola al deputato Mac Carthy. Il passaggio alla seconda lettura, la quale venne poi fissata per le 12 del giorno istesso, fu approvato con 164 voti contro 19. Dopo di ciò furono, in ripetute occasioni, introdotte anche per iniziativa del Governo varie disposizioni nel regolamento per la repressione di ogni ostruzione.

In Inghilterra oggi il Governo, nei casi di eccessivo prolungamento delle discussioni, usa chiedere un voto della Camera che ordini che tutti i dibattiti su quel particolare tema si chiudano in

un determinato giorno ed ora. Viene soltanto votato, all'ora indicata, il testo principale e cadono tutti gli emendamenti.

La chiusura di ogni discussione sopra una determinata proposta può essere chiesta da qualunque deputato in qualunque momento, anche durante un discorso, ed è soltanto riservato alla discrezione del presidente di giudicare, prima di metterla ai voti, senza discussione o emendamenti, se tale proposta di chiusura non sia un abuso delle regole della Camera o lesiva dei diritti della minoranza; basta una maggioranza che conti non meno di 100 voti (sopra 700 della Camera) perchè la chiusura sia validamente votata (*Standing Orders,* Rule XXV).

E dopo votata la chiusura il presidente potrà mettere ai voti quella qualunque proposta già fatta che egli reputi necessaria per venire ad una decisione, senza possibile emendamento o discussione (Rule XXVI).

Il presidente può escludere dall'aula per una intera seduta qualunque deputato che non ottemperi ai suoi richiami (Rule XXI). Il 20 ottobre ultimo fu escluso dalla Camera, con intervento della forza, il Redmond, perchè persisteva nell'uscire dall'argomento (*irrelevancy*), nonostante gli avvertimenti dello Speaker.

Inoltre quando il presidente per qualsiasi turbamento dell'ordine pronunci la censura a carico di un deputato, questo potrà essere escluso dalla Camera per il termine di 8 giorni sulla proposta di qualunque membro dell'Assemblea (Rule XXVII). In tal caso la votazione sulla proposta avviene subito, senza discussione nè emendamento. Ciò si verificò il 23 ottobre scorso pel deputato O'Brien, dietro mozione del Cancelliere dello Scacchiere, dopo che l'O'Brien era stato censurato (*named*) dallo Speaker per parole offensive dirette al Governo e non volute ritirare.

Analoghe disposizioni si trovano nei regolamenti del Reichstag germanico (art. 60), della Camera francese (art. 124 a 127), del Belgio (art. 35 a 40), del Portogallo (art. 165 a 174), ecc., ecc.

In tutti i Parlamenti fuorchè nel nostro, e in parte in quello svizzero, la chiusura della discussione deliberata dall'Assemblea implica la cessazione di qualsiasi dibattito o svolgimento di ordini del giorno, e il passaggio alla votazione decisiva.

Dissi or ora che il regolamento nostro, *così come fu interpretato dal 1° al 29 giugno*, non dava modo di riparare nemmeno in via provvisoria agli abusi verificatisi in fatto di ostruzione. Mi preme però fare qualche riserva intorno a tale interpretazione restrittiva, imperocchè non mi sembra così certo, come si vorrebbe oggi far apparire, che l'articolo 14 del Regolamento, che affida al

presidente l'ufficio *di dirigere e temperare la discussione, di far osservare il regolamento* (e s'intende anche nello spirito e non solo nella lettera), *di mantenere l'ordine e provvedere al buon andamento dei lavori parlamentari*, combinato con l'articolo 77, che gli dà facoltà di togliere la parola a chi persista a dilungarsi dalla questione, non implichi logicamente la concessione al presidente stesso di tutta quella superiore autorità discrezionale che è manifestamente indispensabile al disimpegno dell'arduo suo ufficio, ancorchè nel regolamento non siano stati tassativamente preveduti i diversi casi in cui tale autorità possa e debba esplicarsi.

Per effetto del citato articolo 14 resta deferito al presidente il preciso compito di frenare ogni ostruzione che venga a ledere i diritti fondamentali della Camera e la turbi nell'esercizio regolare delle sue funzioni.

I diritti che dà il regolamento ai singoli deputati non sono diritti privati e assoluti, ma restano sempre subordinati alle necessità supreme cui deve rispondere l'istituto parlamentare. Essi tendono: 1° a garantire la libertà della discussione in quanto miri ad illuminare il giudizio della Camera prima che essa deliberi, e quello del pubblico che deve poter valutare l'azione dei suoi rappresentanti; 2° ad assicurare la coscienziosità e la responsabilità delle deliberazioni.

Questi scopi segnano anche i limiti dei diritti stessi. Allo stesso modo che è vietato a ciascun oratore di divagare dall'argomento, così non è legittimo che alcuni pochi possano, moltiplicando all'infinito le votazioni futili e dilatorie, impedire, con danno grave alla cosa pubblica e con atto di spregio alle istituzioni e ai diritti delle maggioranze, la tempestiva risoluzione degli affari.

Nessuna frazione dell'Assemblea può aver diritto, con l'impedire indefinitamente, a mo' d'esempio, l'approvazione dei bilanci o di un esercizio provvisorio, di mettere, a suo capriccio, il Governo del paese e la maggioranza nel dilemma o di violare la Costituzione o di lasciar sfasciare l'ordinamento dello Stato, e nemmeno in quello di esorbitare dalla legge oppure di cedere supinamente a tutte le volontà delle minoranze.

La stessa dichiarazione che si sente ripetere dagli ostruzionisti, a giustificazione della loro condotta del giugno scorso, cioè che essi credono di aver fatto il loro dovere perchè si trattava di respingere supposte offese ai diritti e alle libertà statutarie, implica che essi pure ammettono che dove di ciò non si trattasse vi dovrebbe essere un freno al diritto delle minoranze di usare ed abusare delle facoltà concesse loro dal regolamento.

Ora al solo presidente è affidato il preciso incarico, in quanto

lui solo rappresenta l'intera Camera senza distinzione di parte, di contenere l'uso dei singoli diritti entro i limiti di ragione, in modo che non ne possa mai derivare un ostacolo insuperabile al buon andamento dei lavori parlamentari.

A ogni modo, sia che si ritenga che nel regolamento attuale si trovino già implicitamente concesse al presidente facoltà discrezionali sufficienti per poter frenare qualsiasi faziosa ostruzione, sia che si creda invece di dovere a questo intento introdurvi apposite e più precise disposizioni, dettate dalla esperienza del passato o suggerite dalla previsione di ciò che potrebbe ancora accadere, il punto necessario ed essenziale sta nel tornare a riconoscere o nel conferire maggiore autorità alla Presidenza perchè possa meglio disciplinare la discussione, assicurando a un tempo l'ordinato lavoro della Camera e il rigoroso rispetto dei suoi diritti.

Dalle decisioni del presidente resti sempre aperto, secondo quanto si usa in tutti i regolamenti esteri, ad ogni deputato che si ritenga leso nei suoi diritti, il ricorso al giudizio dell'intera Assemblea, la quale, a somiglianza di quanto prescrive l'attuale articolo 35 pei richiami all'ordine, dovrà decidere senza discussione per alzata e seduta.

❦

Già fin dal 1895, parlando ai miei elettori alla vigilia dei comizi generali del maggio, dichiarai la mia convinzione che per poter procedere a qualunque largo studio o riforma utile, amministrativa o sociale, « è indispensabile che la Camera, modificando il proprio regolamento, mostri, col disciplinare meglio sè stessa e le proprie discussioni, di aver piena coscienza della dignità delle proprie funzioni legislative e dei doveri che le impongono l'ufficio di suprema moderatrice dell'azione del potere esecutivo ».

Una riforma del regolamento che giungesse a fornire la certezza, quale ce la presentano sotto forme diverse i regolamenti della maggior parte delle Assemblee estere, di poter condurre a termine, nonostante qualsiasi opposizione delle minoranze, il dibattito parlamentare sopra una determinata proposta del Governo entro un periodo di tempo ragionevole, commisurato caso per caso alla importanza e complessità dell'argomento, alla gravità dei dissensi ed alla urgenza di una decisione, e col più assoluto rispetto alla libertà di giudizio dell'Assemblea, contribuirebbe potentemente a risanare tutta la nostra vita costituzionale, e ciò non solo con l'eliminare una volta per sempre ogni possibile pretesto o giustificazione a nuovi decreti-legge, quant' anche col restaurare nei nostri costumi politici la sincerità.

Non vedremmo più i Ministeri seguitare lungamente ad annunciare con solennità, anche per bocca del Sovrano, grandiose riforme di cui non presentano poi mai i progetti, o presentatili non spingono innanzi la risoluzione, scusandosi con la impossibilità di superare le lungaggini procedurali e gettando sui deputati la responsabilità delle non mantenute promesse. Ne risulterebbero una maggiore sobrietà nei programmi, un rinvigorimento di tutta l'attività parlamentare, oggi così anemica e infiacchita, una più seria preparazione dei disegni di legge per parte dei Ministeri ed un più coscienzioso ed obbiettivo esame delle singole proposte per parte delle Commissioni parlamentari e delle Assemblee, e finalmente un maggior riserbo nei presidenti del Consiglio di porre la questione di fiducia o di Gabinetto ad ogni più lieve pericolo di dissenso, tra essi e la maggioranza ministeriale, intorno alle particolari disposizioni da votare.

La riforma delle procedure parlamentari non implica per sè stessa l'una o l'altra soluzione di alcun problema sostanziale di legislazione o di indirizzo politico e sociale, ma essa ci si presenta oramai come una condizione assoluta al normale funzionamento degli istituti liberi e rappresentativi, e dovrebbe, fatta pure astrazione delle circostanze speciali del momento, costituire la principale preoccupazione di tutti coloro, in qualunque parte della Camera siedano, che ritengono gl'istituti stessi come indispensabili alla salute della nuova Italia.

Roma, 12 novembre 1899.

SIDNEY SONNINO.

LE VICENDE DELLO SCONTO IN ITALIA

Da qualche tempo si discute in vario senso dell'influenza che sul credito pubblico esercita il regime dello sconto seguíto dai nostri Istituti di emissione, e la controversia s' è fatta più aspra e presenta maggiore interesse, dopochè essi, ultimamente, ma per breve durata, eccedettero il limite normale della circolazione, e dopochè, per le difficoltà monetarie che si presentarono nei principali Stati di Europa, le rispettive Banche di emissione aumentarono ripetutamente il saggio dello sconto.

All' azione esercitata dai nostri Istituti a mezzo di quel regime si attribuisce la causa precipua delle eccedenze di circolazione e insieme dell' elevatezza del corso dei cambi all'estero, sebbene non siasi riscontrata una diretta correlazione fra quelle e l'andamento di questi.

Al contrario, da non pochi si ritiene che la circolazione dei biglietti bancari, nei limiti fissati dalla legge, non sia sufficiente ad alimentare le nuove industrie e le nuove associazioni di credito, sorte recentemente nel nostro paese.

Per assodare lo stato di fatto, cui la importante controversia si riferisce, crediamo che possa essere giovevole esporre le vicende dello sconto in Italia, dal 1866 in poi, per trarne qualche deduzione, forse non inutile per meglio chiarire l'arduo tema.

I.

Dal 1860 al 30 aprile 1866, sebbene le condizioni finanziarie del nuovo Regno fossero molto depresse, gli Istituti di emissione allora esistenti (1) cambiavano tuttavia in moneta metallica i propri biglietti, che ascendevano ad un importo assai limitato (2), e non erano vincolati da alcun precetto di legge o di regolamento, nè

(1) Banca Nazionale nel Regno, Banca Nazionale Toscana e Banca Toscana di credito. Il Banco di Napoli e quello di Sicilia non emettevano biglietti, ma soltanto fedi di credito e polizze.

(2) Al 30 aprile 1866 ascendevano a L. 141 219 139, oltre a L. 107 967 602 tra fedi di credito e polizze emesse dai due Banchi meridionali.

dai loro statuti, a qualsiasi autorizzazione preventiva od approvazione successiva, da parte del Governo, per le variazioni del saggio di sconto delle cambiali e dell'interesse per le anticipazioni sopra titoli.

Durante quel periodo la Banca Nazionale nel Regno, cui, via via, si uniformarono sempre, talvolta però con lievi differenze e a qualche distanza di tempo, gli altri Istituti di emissione, variò trentuna volta il saggio dello sconto, con un minimo del 5 sino ad un massimo del 9 per cento.

Sul finire del 1865 e al principio del 1866, le condizioni del credito all'estero e in Italia si aggravarono per modo che il saggio dello sconto dal giugno 1865 al gennaio 1866 fu portato dal 3 al 5 per cento dalla Banca di Francia, e dal 3 all' 8 per cento dalla Banca d'Inghilterra.

In Italia, la Banca Nazionale nel Regno, il 5 gennaio 1866, elevò lo sconto al 7 per cento, e dopo alcuni giorni sospese ogni sorta di anticipazioni sopra titoli e gli sconti di effetti d' importo superiore a lire 2000, a due firme e con garanzia di valori in luogo della terza firma, la quale allora era necessaria, senza che per questi gravi provvedimenti avesse chiesto ed ottenuto l'assenso del Governo. Alla fine di aprile del 1866, la situazione dell'erario si era fatta eccezionalmente critica, poichè in tutte le casse pubbliche non esistevano che circa 74 milioni di lire, di cui soltanto 24 in oro e argento; e le condizioni politiche, divenute peggiori per l'inevitabile ed imminente guerra coll'Austria, resero necessari provvedimenti straordinari, per porre il Governo in grado di far fronte alle gravi esigenze del momento.

Infatti, valendosi della facoltà concessagli colla legge 1° maggio 1866, esso nel medesimo giorno emanò un decreto, in virtù del quale fu imposto alla Banca Nazionale nel Regno di dare a mutuo allo Stato, coll'interesse dell'1 e mezzo per cento, lire 250 milioni, e la Banca fu sciolta dall'obbligo di cambiare, a vista, in moneta metallica i suoi biglietti, a cominciare dal giorno successivo. Per tal guisa fu dato corso forzoso ai biglietti di sua emissione, per tutti i pagamenti, anche quando esistesse una disposizione di legge o un patto in contrario.

Parimenti gli altri Istituti di emissione furono esonerati, indirettamente, dall'obbligo di cambiare i loro biglietti e titoli in contanti ed a vista, avendo quel decreto fatto ad essi obbligo di immobilizzare due terzi della loro riserva metallica, ritirando dalla Banca Nazionale nel Regno, che doveva fornirla gratuitamente, una somma equivalente di suoi biglietti, sino a che con successivi

decreti venne concesso ufficialmente il corso forzoso anche ai loro biglietti.

Collo stesso decreto 1° maggio, evidentemente allo scopo che gli Istituti non potessero abusare della facoltà di emettere biglietti mediante lo sconto cambiario, elevandone od abbassandone il saggio a loro talento, fu disposto, per la prima volta, che gli Istituti non potessero variarlo senza l'autorizzazione preventiva del Ministero delle finanze. E per dar piena efficacia a questa disposizione, fu sin d'allora prescritto che il Governo avesse la facoltà di vigilare sull'amministrazione degli Istituti, di riscontrare le loro operazioni e anche di opporsi all'esecuzione delle deliberazioni e dei provvedimenti che fossero contrari ai loro statuti, alle leggi e agli *interessi dello Stato.* Con ciò veniva affidata al Governo un'azione molto importante sull'indirizzo e sull' andamento degli Istituti di emissione, ed assai più estesa di quella fissata dalle leggi successive, colle quali venne disciplinata la vigilanza governativa sugli Istituti medesimi.

Siffatta ingerenza diretta del Governo riguardo alla ragione dello sconto da applicarsi dagli Istituti di emissione, stabilita col decreto del 1° maggio 1866 e sanzionata poi con le leggi successive, non ha riscontro nella legislazione degli altri Stati. Nemmeno in Germania, la *Reichsbank,* che è amministrata da un Consiglio nominato dal Governo, e le banche private di emissione, per le quali, come si dirà più innanzi, la legge del 15 marzo 1899 contiene disposizioni alquanto restrittive sullo sconto, sono soggette ad alcuna autorizzazione governativa per le variazioni della ragione ufficiale di esso. La Banca d' Inghilterra, parimenti, non ha alcun vincolo per le variazioni dello sconto; essa vi ricorre quando le condizioni del mercato monetario e le proprie, con speciale riguardo alla riserva metallica, lo esigano o lo consiglino. Allorchè l'ammontare di questa diminuisce o aumenta in una determinata proporzione, la Banca alza o ribassa lo sconto. Anche la Banca di Francia ha piena facoltà di variare il saggio dello sconto, indipendentemente da qualsiasi ingerenza del potere politico; ma essa se ne vale con minor frequenza degli altri grandi Istituti di emissione. Sebbene la ragione ufficiale dello sconto sia unica, tuttavia deve distinguersi il trattamento che la Banca fa per lo sconto delle cambiali che riguardano il mercato interno, per le quali essa impiega biglietti o scudi d' argento, da quello che essa fa per le operazioni di carattere internazionale aventi per iscopo l'esportazione dell'oro. Quando si determina un'attiva domanda di metallo aureo, la Banca di Francia, anzichè rialzare lo sconto, preferisce di aumentare il

premio che essa richiede per la valuta aurea, e ciò allo scopo di esercitare un' azione repellente sulle domande di oro. Per tal modo la Banca, mentre promuove, indirettamente, un maggior prezzo del danaro, e, conseguentemente, un più alto saggio di sconto, difende le sue poderose riserve metalliche; ciò che prova quanta connessione esista, presso gli Istituti di emissione che cambiino in metallo, a sportello aperto, tra il saggio dello sconto e le loro riserve metalliche.

Recentemente il premio sull'oro presso la Banca di Francia è stato del 6 per mille, pari ad un aumento del saggio di sconto di 2.40 per cento all'anno calcolando che per aver oro si scontino effetti ad una scadenza non minore di tre mesi.

È superfluo rilevare come sia migliore e più corretto il sistema seguíto dalla Banca d'Inghilterra, paragonato a quello della Banca di Francia. La prima cambia in oro il proprio biglietto senza restrizione o condizione alcuna; la seconda non cambia a sportello aperto che in argento, mentre per il cambio in oro esige un premio, che varia secondo le condizioni del mercato monetario.

In alcuni Stati europei il Governo, con la nomina di uno o più componenti il Consiglio amministrativo delle rispettive Banche di emissione, commessagli dalla legge o dagli statuti di queste, potrebbe esercitare direttamente qualche influenza sulle variazioni del saggio ufficiale dello sconto; ma non risulta che ciò avvenga in fatto. Gli Stati ai quali si accenna sono: la Francia, dove il governatore della Banca e due supplenti sono nominati dal Presidente della Repubblica; la Russia, in cui due consiglieri d'amministrazione della Banca Imperiale sono nominati dal Governo; l'Austria, dove il governatore ed il vicegovernatore della Banca Imperiale e i loro supplenti sono nominati dal Governo. In Germania, invece, la Banca dell'Impero è amministrata da un collegio direttivo (*Directorium*), del quale il presidente e gli altri componenti sono nominati a vita dall'Imperatore, sulla proposta del Consiglio federale, ed è soggetta alla sorveglianza di un Consiglio di curatori, composto del Cancelliere dell'Impero e di quattro membri, dei quali uno è nominato dall'Imperatore e tre dal Consiglio federale. Il *Directorium* rappresenta la Banca verso i terzi e provvede al regolare andamento delle operazioni; esso prende, a maggioranza di voti, le sue deliberazioni, le quali sono esecutive, a condizione che non siano contrarie alle istruzioni e alle prescrizioni del Cancelliere dell'Impero, che ha l'alta direzione della Banca. Una Commissione di quindici membri, eletti dall'assemblea generale degli azionisti, esercita un continuo controllo sulle deliberazioni

prese dal *Directorium* e sulle operazioni compiute dalla Banca, per alcune delle quali occorre l'assentimento della Commissione medesima. Tre delegati di essa assistono a tutte le adunanze del *Directorium* ed hanno voto consultivo. Il saggio dello sconto è fissato dal *Directorium*, il quale deve però sentire il parere della Commissione centrale degli azionisti. La Banca deve, di volta in volta, pubblicare nel *Monitore dell'Impero* il saggio al quale essa ammette le cambiali allo sconto. Siffatto ordinamento amministrativo della Banca Imperiale e le disposizioni concernenti lo sconto traggono la loro origine dalla legge 14 marzo 1875, tuttora in vigore.

Senonchè con legge del 7 giugno 1899 furono introdotte talune modificazioni a quella del 1875. Esse non riguardano l'ordinamento amministrativo, che rimane invariato, e concernono, invece, lo sconto, specialmente per meglio regolare i rapporti della Banca Imperiale colle banche private d'emissione, al precipuo scopo che queste non possano ostacolare la politica dello sconto della Banca principale. La nuova legge prescrive che, a cominciare dal 1° gennaio 1901, la *Reichsbank* non possa scontare ad un saggio inferiore a quello in corso, reso noto pubblicamente, quando tale saggio raggiunga o superi il 4 per cento, senza darne notizia nel *Monitore dell'Impero*. Il Consiglio federale, a partire dal 1° gennaio 1901, potrà valersi del diritto di togliere il privilegio dell'emissione alle banche private – che sono attualmente soggette al regime dello sconto della *Reichsbank* e i biglietti delle quali hanno perciò corso anche fuori dello Stato cui appartengono – qualora le banche stesse non si obblighino, avanti il 1° dicembre 1899, a non scontare, cominciando dal 1° gennaio 1901, sotto il saggio della Banca Imperiale, non appena esso raggiunga o superi il 4 per cento. Nel caso che la Banca Imperiale sconti ad un saggio inferiore al 4 per cento, le banche private saranno tenute a non scontare a più di un quarto sotto il saggio della Banca Imperiale, reso noto pubblicamente, e, se questa sconti a un saggio minore, a non scontare a più d'un ottavo sotto tale saggio. Se una banca privata non mantenga l'impegno assunto, verrà pronunciata, con sentenza del tribunale, la revoca del privilegio dell'emissione.

Infine, i componenti l'ufficio di presidenza, i direttori delle succursali e gli altri impiegati od agenti d'una banca d'emissione, i quali, per conto di essa, contro l'obbligo assunto, scontino al di sotto del saggio consentito, saranno puniti con una multa fino a 5000 marchi.

Esaminiamo ora quando e in quali contingenze il Governo, in Italia, abbia avuto ingerenza nella determinazione del saggio ufficiale dello sconto.

Dopo il decreto del 1° maggio 1866, col quale fu dato corso forzoso ai biglietti della Banca Nazionale nel Regno e venne prescritto che gli Istituti di emissione non potessero variare il saggio dello sconto senza l'autorizzazione del Governo, sino al 30 giugno 1874, giorno in cui entrò pienamente in vigore la legge del 30 aprile sulla circolazione cartacea, le variazioni della ragione ufficiale dello sconto; per tutti gli Istituti, furono 18, con un massimo del 7 per cento, riferibile soltanto al Banco di Napoli per il periodo dal 1° maggio 1866 al 3 gennaio 1867, ed un minimo del 4 e mezzo, fissato in diversi periodi dal Banco di Sicilia per le cambiali a tre mesi, avendo lo sconto presso gli altri Istituti oscillato fra il 5 e il 6 per cento, come risulta dalle cifre seguenti:

Variazioni del saggio dello sconto in Italia dal 1° maggio 1866 al 30 giugno 1874.

Data delle variazioni	Banca Nazionale nel Regno	Banca Nazionale Toscana (1)	Banca Toscana di Credito	Banca Romana	Banco di Napoli	Banco di Sicilia — Cambiali a tre mesi
1 maggio 1866 . . .	6	6	6	—	7	5 1/2
3 gennaio 1867 . . .	»	»	»	—	6	»
23 aprile » . . .	5	»	»	—	»	»
24 » » . . .	»	»	5	—	»	»
29 » » . . .	»	»	»	—	»	4 1/2
7 maggio » . . .	»	»	»	—	5	»
28 luglio 1868 . . .	»	5	»	—	»	»
3 agosto 1870 . . .	»	»	»	—	»	5 1/2
5 » » . . .	6	»	»	—	»	»
10 » » . . .	»	6	»	—	»	»
13 » » . . .	»	»	»	—	6	»
5 settembre » . . .	»	»	»	—	»	4 1/2
19 » » . . .	5	»	»	—	»	»
22 » » . . .	»	5	»	6	»	»
30 » » . . .	»	»	»	»	5	»
15 febbraio 1871 . . .	»	»	»	5	»	»
21 gennaio 1873 . . .	»	»	»	»	»	5
11 novembre » . . .	»	»	»	»	»	6
1 gennaio 1874 . . .	»	»	»	»	»	5

(1) Sede di Firenze. Per la sede di Livorno il saggio dello sconto fu portato dal 6 al 5 il 6 giugno 1868 e fu ripristinato al 6 il 10 agosto 1870.

Durante questo periodo la Banca d' Inghilterra variò 86 volte il saggio dello sconto, con un massimo del 10 per cento dal 12 maggio al 17 agosto 1866, e un minimo del 2 per cento dal 25 luglio 1867 al 19 novembre 1868; la Francia lo variò 17 volte, con un massimo del 7 per cento dall' 8 al 20 novembre 1873, e un minimo del 2 e mezzo dal 18 giugno 1867 al 15 luglio 1870; la Germania 25 volte, con un massimo del 9 dall' 11 maggio al 13 luglio 1866, e un minimo del 4 in diversi periodi; l' Austria 9 volte, con un massimo del 6 e mezzo dal 10 novembre al 15 dicembre 1871, e un minimo del 4 dal 10 dicembre 1866 al 27 agosto 1869.

Meritano di essere segnalate le cause e le modalità di talune delle menzionate variazioni dello sconto in Italia.

Nel secondo semestre del 1866 il ministro Scialoja non consentì agli Istituti di emissione di ribassare dal 6 al 5 per cento il saggio dello sconto (1) per evitare un ulteriore aumento della circolazione cartacea; il ministro Depretis, succeduto a Scialoja, autorizzò la Banca Nazionale nel Regno e quella Toscana di credito, nell'aprile, e il Banco di Napoli, nel maggio dell'anno 1867, a ribassare lo sconto dal 6 al 5 per cento e il Banco di Sicilia a ribassarlo dal 5 e mezzo al 4 e mezzo.

Nell'agosto del 1870 la Banca Nazionale nel Regno, la Banca Nazionale Toscana ed il Banco di Napoli, in vista della crisi che si temeva per la guerra tra la Francia e la Germania, furono autorizzati ad aumentare dal 5 al 6 per cento la ragione dello sconto, alla condizione però che l'importo dei maggiori utili che ne sarebbero derivati ai tre Istituti fosse devoluto all' erario. La condizione fu accettata; ma, essendo diminuite le domande di sconto, nel settembre successivo i detti Istituti chiesero ed ottennero di ripristinare il saggio del 5 per cento, che da oltre un anno e mezzo era in vigore.

Nel 1872, la Banca Nazionale nel Regno, per ovviare al danno che risentiva dalle giacenze nelle sue casse dei biglietti della Banca Nazionale Toscana e della Banca Romana – le quali mal si prestavano al baratto di essi, e che ne avevano notevolmente accresciuta la circolazione – e allo scopo di limitare un ulteriore accumulamento dei biglietti dei detti due Istituti, nel 14 giugno sospese lo sconto degli effetti sulle piazze di Roma, Firenze e Livorno presso tutti i propri stabilimenti, eccettuati quelli operanti nelle tre città. Il prov-

(1) Eccettuato il Banco di Napoli che aveva lo sconto al 7, che abbassò poscia al 6.

vedimento fu revocato dopo otto giorni per le piazze di Firenze e Livorno, ma perdurò per qualche tempo per quella di Roma.

Sul finire dello stesso anno, la Banca Nazionale nel Regno, per poter far fronte alle accresciute domande di sconto e porsi in grado di tenere a disposizione del Governo la somma di 30 milioni di lire, che avrebbe dovuto versare il 10 gennaio successivo, e altri 10 milioni, ad ogni richiesta, in conto delle anticipazioni statutarie, domandò al Governo di essere autorizzata ad aumentare la circolazione oltre i limiti legali, fino a che cessassero i bisogni straordinari che si erano manifestati.

Il ministro Sella, fermo nel proposito di non aumentare la circolazione cartacea, se non nel caso in cui ciò fosse imperiosamente richiesto dai bisogni dello Stato e soltanto a beneficio di questo, e al fine di evitare un nuovo aumento dell' aggio, non accolse la domanda della Banca Nazionale; alla quale, invece, propose, assecondando un voto analogo della Camera di commercio di Genova, di elevare lo sconto dal 5 al 6 per cento.

La Banca Nazionale, per le condizioni della sua circolazione, sarebbe stata favorevole a siffatto aumento; ma perchè il ministro Sella, come aveva fatto nel 1870, pose per condizione che gli utili derivanti dall' aumento dello sconto andassero a vantaggio dell'erario, in considerazione, come egli disse, che « gli Istituti avrebbero avuto tutto l'interesse a non elevare lo sconto se non quando fosse realmente una necessità e a non mantenerlo elevato, se non per il tempo, in cui fosse strettamente necessario », la Banca ricusò di accettare quella condizione, e anzichè aumentare il saggio dello sconto, ordinò, il 4 dicembre 1872, ai propri stabilimenti di restringere gli sconti. A questo effetto le assegnazioni del fondo disponibile per gli impieghi, anzichè ad ogni quindici giorni, furono fatte giornalmente per le sedi e le succursali più importanti, alle quali però fu consentito di scontare, senza limitazione alcuna, gli effetti a breve scadenza, che presentassero le garanzie necessarie.

Anche gli altri Istituti di emissione, ai quali, al pari che alla Banca Nazionale nel Regno, era stata apposta l'accennata condizione per essere autorizzati ad aumentare lo sconto, rifiutarono. Soltanto il Banco di Sicilia l'accettò nel 1873, e nell' 11 novembre di quell'anno aumentò lo sconto dal 5 al 6, ma lo ridusse di nuovo al 5 il 31 dicembre. Nello stesso anno, invece, il Governo autorizzò l'aumento dell' interesse sulle anticipazioni, a condizione che fosse mantenuta la differenza, già da tempo esistente, tra il saggio dello sconto e l'interesse anzidetto, il quale quasi sempre, sino al 1881, fu superiore, del $^1/_2$, dell'1 e sino del 2 per cento, alla ra-

gione dello sconto. Si valsero della concessione la Banca Nazionale nel Regno, la Banca Nazionale Toscana e il Banco di Napoli.

La Banca Nazionale Toscana poi, durante il periodo ora considerato, stabilì talvolta un saggio speciale di sconto per le sedi di Firenze e di Livorno e per le sue succursali, e il Banco di Sicilia variò la ragione dello sconto a norma della scadenza delle cambiali.

II.

Ciò che è dianzi esposto avvenne sotto l'impero del decreto 1° maggio 1866, in mezzo alle gravi vicende politiche, finanziarie e monetarie, che accompagnarono la ricostituzione e l'unificazione del Regno, e che contribuirono, insieme ad altre cause, a deprimere il credito pubblico e ad assottigliare le nostre riserve metalliche, in guisa da rendere necessario di concedere il corso forzoso ai biglietti di Banca.

A regolare la circolazione cartacea durante il corso forzato, che perdurava già da sette anni e di cui si riteneva impossibile la sollecita cessazione, e a dare un ordinamento razionale, e, per quanto fosse possibile, uniforme, agli Istituti autorizzati all'emissione dei biglietti, provvide la legge 30 aprile 1874.

Contro la proposta contenuta nel disegno di legge ministeriale di sopprimere l'ingerenza governativa nella variazione del saggio dello sconto e dell'interesse sulle anticipazioni degl'Istituti d'emissione, per considerazioni d'interesse generale venne colla nuova legge mantenuto in vigore il vincolo, già esistente per gl'Istituti, di non variare il saggio dello sconto senza l'autorizzazione del Governo, eccettuato quello delle cambiali pagabili in moneta metallica. Venne inoltre stabilito che la facoltà concessa al Governo, di permettere agli Istituti di oltrepassare i limiti prescritti dalla legge per la loro rispettiva circolazione, fosse subordinata, fra le altre condizioni, a quella di un preventivo aumento dello sconto.

Col regolamento 21 gennaio 1875 per l'esecuzione della legge 30 aprile 1874 fu stabilito che, qualora il Governo autorizzasse uno o più Istituti d'emissione ad aumentare il saggio dello sconto, esso non avrebbe partecipato ai beneficî dell'aumento. Siffatta disposizione fu ritenuta equa ed opportuna, non solo perchè l'aumento della tassa di circolazione, derivante dalla nuova legge, dava già al Governo una non lieve partecipazione ai benefizi dell'emissione, quanto perchè la cointeressenza di esso agli utili dello sconto cambiario induce gl'Istituti a restringere l'assegnazione dei fondi a

questo destinati, come si verificò nel 1872, anzichè ad aumentare la ragione dello sconto, con danno evidente degli Istituti medesimi e dell'economia pubblica.

La legge 30 giugno 1878, colla quale fu prorogato di un anno il corso legale dei biglietti degl' Istituti d'emissione, confermò, ancora una volta, il divieto loro fatto, dapprima col decreto 1° maggio 1866 e poi con la legge 30 aprile 1874, di variare il saggio dello sconto, divieto che venne esteso all' interesse sulle anticipazioni, senza la preventiva autorizzazione del Governo; fatta sempre eccezione per gli sconti di cambiali in moneta metallica, che gl' Istituti furono autorizzati a concedere dalla legge del 1878, impiegandovi una parte delle loro riserve metalliche.

Questo divieto fu tolto colla legge 7 aprile 1881 per l'abolizione del corso forzoso dei biglietti consorziali, emessi per conto dello Stato, a partire però dal giorno in cui fosse cominciato il cambio dei biglietti stessi in moneta metallica.

Con regio decreto 1° marzo 1883 venne fissato il giorno 12 del successivo aprile per l'apertura del cambio.

Da questa data sino al 30 giugno 1885 gl' Istituti ebbero piena facoltà di variare il saggio dello sconto, senza che occorresse alcuna autorizzazione governativa. Tuttavia il Governo sul finire del 1884, in attesa che fosse approvata una nuova proroga del corso legale dei biglietti, esortò tutti gl' Istituti ad astenersi dal fare operazioni di sconto ad un saggio inferiore a quello ufficiale, e ad applicare d'accordo una stessa misura di sconto ed abbastanza elevata, in guisa da tutelare efficacemente le loro riserve metalliche.

L'obbligo negli Istituti di ottenere l'autorizzazione governativa per le variazioni del saggio dello sconto e dell'interesse sulle anticipazioni fu ripristinato colla legge 28 giugno 1885, colla quale venne prorogato al 30 giugno 1886 il corso legale dei biglietti di banca. Con essa, per altro, fu concessa agl' Istituti, la facoltà di scontare ad un saggio inferiore gli effetti cambiari ceduti dalle Banche popolari, dagl' Istituti di credito agricolo e dagli agenti o corrispondenti incaricati del cambio dei biglietti bancari, con la condizione che la somma degli effetti di siffatta specie, esistente nel portafoglio di ciascun Istituto, non potesse superare la metà del rispettivo capitale o patrimonio utile per la circolazione.

La legge 10 agosto 1893 per il riordinamento degl' Istituti d'emissione, reso necessario dopo i gravi avvenimenti della Banca Romana, messi in luce dall' ispezione governativa del gennaio di quell' anno, non solo mantenne il divieto agl' Istituti di emissione, durante il corso legale dei loro biglietti, di variare il saggio

dello sconto senza l'autorizzazione del Governo, ma prescrisse che il saggio medesimo dovesse essere eguale per tutti gl' Istituti. Con questo provvedimento si intese di impedire le differenze che nella ragione ufficiale dello sconto si verificarono in passato tra un Istituto e l' altro, ed anche tra i diversi stabilimenti d' uno stesso Istituto, ciò che non è in armonia coll' interesse pubblico in un regime di pluralità di banche di emissione e di corso forzoso dei loro biglietti. Venne poi meglio disciplinata la facoltà, che già avevano gl'Istituti, di scontare ad un saggio inferiore gli effetti cambiari ceduti dalle Banche popolari, dagl' Istituti di sconto e da quelli di credito agricolo, essendo stata apposta la condizione che questi debbano essere organizzati o per servire di intermediari tra il piccolo commercio e gl' Istituti di emissione, o per lo sconto delle note di pegno dei magazzini generali e dei depositi franchi.

Fu inoltre ridotto il limite di somma fissato dalla legge del 1886 per questo sconto di favore, il quale venne stabilito in lire 70 milioni per la Banca d' Italia, in 21 per il Banco di Napoli, ed in 4 e mezzo per il Banco di Sicilia, elevati poi a 6 milioni dalla legge 8 agosto 1895, ripristinandosi, per tal guisa, il limite prescritto dalla legge 28 giugno 1886, e cioè metà del patrimonio del Banco.

Infine, la legge 8 agosto 1895 ora citata (1), mantenendo ferma la disposizione che la ragione dello sconto e l' interesse sulle anticipazioni debbano essere eguali per tutti gl' Istituti d' emissione, e che non possano variarsi senza l' autorizzazione del Governo durante il corso legale, ha introdotto due nuove disposizioni (2) riguardo allo sconto: la prima che il ministro del Tesoro può promuovere la variazione della ragione dello sconto e dell' interesse sulle anticipazioni, quando ritenga che lo esigano le condizioni del mercato, allo scopo, come si dichiara nella relazione ministeriale sul progetto di legge presentato il 10 giugno 1895, di rimuovere il sospetto che considerazioni diverse da quelle d'ordine generale, quali siano suggerite dalle condizioni stesse, possano giustificare l'iniziativa del Governo; l'altra, che fa obbligo all' Ufficio centrale d'ispezione per la vigilanza sugli Istituti di emissione di accertare che la ragione ufficiale dello sconto e quella dell' interesse sulle anticipazioni siano applicate costantemente, e in tutte le operazioni, dagl' Istituti.

La legge del 1895 (3) ha inoltre fatta un' importante innova-

(1) Art. 35.
(2) Art. 26, all. *P* alla legge 8 agosto 1895.
(3) Art. 35.

zione nel regime dello sconto degl'Istituti di emissione, concedendo ad essi la facoltà di scontare effetti cambiari ad un saggio inferiore a quello ufficiale o normale, alle condizioni e con le modalità da stabilirsi con decreto reale.

La notevole diminuzione che si verificò nel 1895 nelle operazioni di sconto degl'Istituti di emissione, l'interesse in corso nel mercato libero, molto minore di quello ufficiale per le cambiali con firme d'ineccepibile solvibilità, la convenienza di farle convergere nel portafoglio degl'Istituti per accrescerne gli utili, necessari a ripianare gradatamente le perdite dei passati esercizi, e, infine, la necessità di temperare la rigidezza del saggio unico di sconto, all'infuori delle concessioni di favore stabilite per gl'Istituti intermediari, furono i motivi che determinarono la Commissione parlamentare a proporre, coll'assenso del Governo, ed il Parlamento ad approvare quella disposizione.

In esecuzione di essa fu emanato il reale decreto 25 ottobre 1895, in virtù del quale gli Istituti di emissione, tenuto conto delle rispettive disponibilità di fondi e delle condizioni del mercato, e quando l'ammontare della rispettiva circolazione dei biglietti non ecceda i limiti normali fissati dalla legge, hanno facoltà di scontare ad una ragione inferiore all'ufficiale, da determinarsi *ogni tre mesi* con decreto ministeriale, intesi gl'Istituti stessi, ma che non può, in nessun caso, essere inferiore al tre e mezzo per cento, cambiali presentate e garantite da firme commerciali e bancarie di primo ordine, aventi una scadenza non superiore a tre mesi dalla data dello sconto, e purchè non si tratti di cambiali rinnovate, in tutto o in parte, per prorogare il pagamento parziale o totale del debito e di quelle create per l'estinzione del debito in corso.

Siffatta specie di sconti a saggio ridotto cominciò col 1° aprile 1896, per effetto del decreto ministeriale del giorno antecedente, che autorizzò gli Istituti d'emissione a concederli, per il trimestre successivo, al saggio del 4 per cento. E di tre in tre mesi fu, sino ad ora, rinnovata dal ministro del Tesoro questa speciale concessione, allo stesso saggio, eccettuati i trimestri dal 1° ottobre 1898 al 30 giugno 1899, per i quali il saggio minimo di sconto fu fissato al tre e mezzo.

Dal 30 giugno 1874, data da cui, come si è già avvertito, ebbe completa applicazione la legge 30 aprile dello stesso anno, fino al 10 ottobre 1899, la Banca Nazionale nel Regno, e poi la Banca d'Italia, alle quali, via via, nella maggior parte dei casi, si uniformarono gli altri Istituti di emissione allora esistenti (1), variarono 18 volte

(1) Essi variarono talvolta il saggio di sconto per alcuni stabilimenti soltanto e secondo la scadenza degli effetti.

il saggio dello sconto coll'autorizzazione del Governo, fatta eccezione, a questo riguardo, per il periodo dal 12 aprile 1883 al 1° luglio 1885, durante il quale tale autorizzazione non era prescritta.

Avvertito che al 30 giugno 1874, il saggio ufficiale dello sconto era al 5 per cento per tutti gli Istituti di emissione, e che si mantenne tale sino all'agosto del 1878, le variazioni successive, con un massimo del 6 e con un minimo del 4 per cento, furono le seguenti:

Settembre 1878	4	per cento
Novembre 1881	5	id.
Gennaio 1884	4 1/2	id.
Luglio »	4	id.
Ottobre »	4 1/2	id.
Novembre »	5	id.
Aprile 1885	6	id.
Maggio (1) »	5	id.
Marzo 1886	4 1/2	id.
Ottobre »	5	id.
Dicembre »	5 1/2	id.
Marzo 1889	5	id.
Novembre »	6	id.
Settembre 1891	5 1/2	id.
Maggio 1892	5	id.
Ottobre »	6	id.
Settembre 1894	5 1/2	id.
Novembre » sino ad oggi.	5	id.

Durante questo stesso periodo la Banca di Francia variò lo sconto 24 volte, con un massimo del 5 e un minimo del 2 per cento, l'Inghilterra lo variò 160 volte con un massimo del 6 e un minimo del 2, la Germania 97 volte e l'Austria 35, con un massimo del 6 e del 5 1/2 e un minimo del 3 e del 4 rispettivamente (2).

III.

Dalle esposte vicende sulla legislazione e sul trattamento della ragione ufficiale dello sconto si deduce, che, mentre nel primo dei due periodi da noi considerati gli Istituti di emissione, e special-

(1) Il Banco di Sicilia fissò in questo mese il saggio di sconto ad un quarto di meno in vista delle condizioni monetarie favorevoli dell'isola.

(2) Dal *Moniteur des intérêts matériels.*

mente la Banca Nazionale nel Regno, fecero opera per ragguagliare il saggio ufficiale dello sconto alle condizioni del mercato e alle esigenze della pubblica economia, altrettanto non può affermarsi per il secondo periodo, molto più lungo del precedente.

Infatti dal 1874, cioè dopo la promulgazione della legge 30 aprile sulla circolazione cartacea, sino al 1881, in cui fu abolito il corso forzoso dei biglietti consorziali a debito dello Stato, non si effettuò che una sola variazione di sconto, nel 1878, dal 4 al 5 per cento, mentre dal 1894 sino ad oggi la ragione ufficiale dello sconto rimase fissa al 5 per cento, sebbene, durante quest'ultimo tratto di tempo, si sieno verificate rilevanti oscillazioni nel prezzo del danaro, non soltanto all'estero, ma anche in Italia. È noto, infatti, che per lungo tempo, e sino a questi ultimi mesi, a Milano, a Genova, a Torino si scontava la buona carta commerciale, quella che i banchieri, con frase espressiva, chiamano di *assoluto riposo*, al 3 per cento, ed anche a meno, se a breve scadenza.

Senonchè si deve riconoscere come la rigidezza e la immobilità della ragione ufficiale dello sconto siano state temperate dalla facoltà che, in base alla legge dell'8 agosto e alle condizioni fissate dal reale decreto 25 ottobre 1895, gl'Istituti di emissione ebbero ed hanno di scontare cambiali con firme di primo ordine ad un saggio minore, che ora è fissato al 4 per cento, e che dal 1° ottobre 1898 al 30 giugno 1899 fu del 3 e mezzo.

Non v'ha dubbio che gl' Istituti si avvalsero assai largamente di questa facoltà, poichè, come risulta dai ragguagli contenuti nel seguente prospetto, dal 1896, in cui cominciò l'applicazione del saggio ridotto, venne sempre crescendo nel loro portafoglio l'importo della carta scontata al detto saggio, importo che, nel semestre scorso, ragguagliava in media a oltre il 50 per cento dell'ammontare complessivo degli effetti scontati per la Banca d'Italia, al 55 per il Banco di Napoli e al 60 per il Banco di Sicilia.

Percentuale delle operazioni di sconto a saggio inferiore al normale sull'ammontare complessivo degli sconti.

ISTITUTI	1895		1896		1897		1898		1° semestre 1899	
	Operazioni		Operazioni		Operazioni		Operazioni		Operazioni	
	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).
Banca d'Italia	31.32	»	31.78	19.03	31.26	29.96	27.19	49.43	20.33	50.23
	31.32		50.81		61.22		76.62		70.56	
Banco di Napoli	29.32	»	41.71	9.14	48.74	30.51	40.11	46.71	20.21	55.02
	29.32		50.85		79.25		86.82		75.23	
Banco di Sicilia	16.65	»	16.66	41.44	11.86	58.18	8.16	68.11	8.82	60.69
	16.65		58.10		70.04		76.27		69.51	

E se si tenga conto che, oltre che al saggio ridotto, i nostri Istituti di emissione scontano, per somme sempre notevoli, gli effetti delle Banche popolari e di credito agricolo, ad 1 per cento meno del saggio ufficiale, come ad essi consente la legge, e che siffatta specie di sconti ragguagliava nel semestre scorso, per la Banca d'Italia e per il Banco di Napoli a più del 20 per cento e per il Banco di Sicilia al 9 per cento dell'ammontare complessivo degli sconti, appare evidente come la situazione di fatto siasi venuta invertendo, per modo da poter considerarsi come normale il saggio privilegiato.

Risulta, infatti, dai ragguagli ora esposti, che la parte del portafoglio scontato a un saggio inferiore a quello ufficiale o normale rappresentava, durante il periodo anzidetto, per la Banca d'Italia e per il Banco di Sicilia il 70 per cento circa, e per il Banco di Napoli oltre il 75 per cento, percentuali, che nel 1898 salirono fino al 76 e mezzo per cento per la Banca d'Italia e il Banco di Sicilia e a 87 per cento circa per il Banco di Napoli.

Qualora poi si consideri quale e quanta connessione necessariamente esista tra i due saggi di sconto, quello ufficiale e quello privilegiato, i quali hanno o dovrebbero avere la loro ripercussione nelle condizioni molto variabili del mercato e in quelle della circolazione bancaria, e che il minimo del saggio ridotto, fissato di trimestre in trimestre, non può, per qualsivoglia, anche estrema contingenza, essere variato durante il periodo per il quale sia stato stabilito, perchè vi osterebbe la legge, si è tratti a ritenere che ora in Italia, per siffatto congegno, non sia possibile adottare o seguire, come negli altri Stati, una sana politica di sconto, quella, cioè, che deve inspirarsi esclusivamente alla legge dell'offerta e della domanda, che, nel caso di cui si tratta, ha per indice le condizioni della circolazione e i bisogni del commercio.

È facile argomentare come riuscirebbe in molta parte frustraneo l'aumento della ragione ufficiale dello sconto, quando non si possa, contemporaneamente, accrescere la misura minima del saggio ridotto. Nè varrebbe il dire che, appunto, di questo non è fissato che il limite *minimo*, entro il quale gli Istituti di emissione debbano contenersi nel concedere sconti a saggio ridotto e che essi hanno sempre la facoltà di non applicarlo; poichè l'esperienza dimostra che gli Istituti, per non sviare le proprie clientele, specialmente quelle reclutate fra le Banche e i banchieri più cospicui, sono tratti a concedere loro le maggiori agevolezze possibili, e che, d'altra parte, la concorrenza fra gli Istituti anzidetti impedirebbe che accadesse altrimenti.

Sino a che pertanto, come si è verificato recentemente, gl'Istituti non abbiano raggiunto od ecceduto il limite massimo della loro rispettiva circolazione, essi non solo non hanno alcun freno nelle operazioni, ma sono tratti dal loro momentaneo interesse a concedere gli sconti a saggio ridotto anche alla minima ragione stabilita dal Governo per il trimestre in corso, mentre, invece, un regime razionale degli sconti potrebbe rendere necessario di sospendere o di restringere, ad ogni momento, la facoltà di scontare a saggio ridotto, o per prevenire gli eccessi di circolazione o per ripararli.

Dopo quanto abbiamo esposto sarebbe a chiedersi perchè il saggio ufficiale dello sconto, quello fissato ed applicato legalmente dagli Istituti di emissione nelle loro operazioni normali, che negli Stati più progrediti nel meccanismo del credito, compresi anche quelli che da lungo tempo sono a corso forzoso, riflette le condizioni della pubblica economia ed esercita una notevole e variabilissima influenza sui commerci e sulle industrie, sul corso dei cambi, dei titoli di Stato e industriali, sull'andamento delle Borse, e persino sul prezzo delle derrate, in Italia, invece, sia quasi divenuto un elemento imponderabile e quasi di mera apparenza. Sarebbe a chiedersi perchè i nostri Istituti di emissione non dovrebbero sentirsi tratti, anche dal loro proprio interesse, a deliberare variazioni della ragione dello sconto in corrispondenza alle condizioni generali del mercato monetario e a quelle della loro circolazione. Sarebbe infine ad indagarsi perchè, mentre nei principali Stati, per cause di svariata specie, ma d'indole generale, da molti anni sia andato, via, via, scemando il saggio ufficiale dello sconto, salvo i periodi di perturbazioni straordinarie, e che per ciò stesso hanno sempre breve durata, ed abbia una continua tendenza a scemare ancora, in Italia, dove pure esistono le medesime cause, il saggio ufficiale dello sconto sia tuttora, come era nel 1867, nel 1870, nel 1874, al 5 per cento.

Troppo a lungo ci condurrebbe un esame accurato di tali questioni, e per ora ci limitiamo ad enumerare le sole cause dirette, d'indole tecnica, per le quali sembra che in Italia non possa ancora essere seguita una politica dello sconto, che valga a scemarne l'immobilità e che rifletta fedelmente le condizioni del mercato monetario.

Queste cause sono:

1° La elevatezza della tassa sulla circolazione dei biglietti,

che ha ragguagliato e ragguaglia ancora un quinto circa del saggio dello sconto (1);

2° I mutui fatti allo Stato dagli Istituti dapprima, e, poi, la facoltà ad essi concessa d'impiegare una parte dei loro fondi disponibili in titoli di Stato;

3° Le immobilizzazioni, che, in genere, rappresentano attività di difficile, assai lenta e talvolta impossibile realizzazione, onde le perdite che ne seguirono e ne seguiranno.

È superfluo dimostrare come gl'impieghi in titoli e le immobilizzazioni rendano impossibile, per il loro complessivo importo, il flusso e il riflusso del biglietto nelle casse degli Istituti, e come sieno, per tal guisa, sottratte alle disponibilità, che potrebbero ed anzi dovrebbero essere destinate ad esclusivo beneficio del commercio e delle industrie, somme assai cospicue.

Qualora queste somme rientrassero in misura notevole, gl'Istituti sarebbero necessariamente indotti a diminuire il saggio dello sconto normale per ragguagliarlo alle condizioni della loro rispettiva circolazione e ai bisogni del commercio.

Ove si consideri che i tre Istituti, al 30 giugno scorso, avevano impieghi in titoli per 262 milioni, e che a 389 milioni ascendavano le immobilizzazioni, prescindendo dal credito in conto corrente della Banca d'Italia verso la Banca Romana di circa 100 milioni, credito non compreso nelle immobilizzazioni, apparirà di leggieri come di fronte ad una circolazione complessiva di 1138 milioni, appena un terzo possa essere effettivamente assegnato agli sconti e alle anticipazioni e non più della metà comprendendo nelle disponibilità degli Istituti i fondi raccolti coi depositi che, al 30 giugno scorso, ascendevano a 153 milioni e che ora sono notevolmente scemati.

Questa limitata disponibilità degli Istituti, per le operazioni loro proprie e ordinarie, che, anche di fronte ad una circolazione rilevante e ritenuta da molti eccessiva, si è quasi sempre, in proporzioni diverse, verificata, deve necessariamente avere molta influenza sulla determinazione del saggio ufficiale dello sconto.

ACHILLE PADOA.

(1) La Banca d'Italia e il Banco di Sicilia, avendo liquidato entro il 31 dicembre 1898 un importo di partite immobilizzate, la prima di 190 milioni, e il secondo di 6 milioni e mezzo, hanno ora ottenuto, in base alle leggi 17 gennaio 1897 e 3 marzo 1898, un abbuono sull'ammontare annuale della tassa di circolazione di lire 900,000 e di lire 80,000 rispettivamente.

DA ROMA A TEHERAN

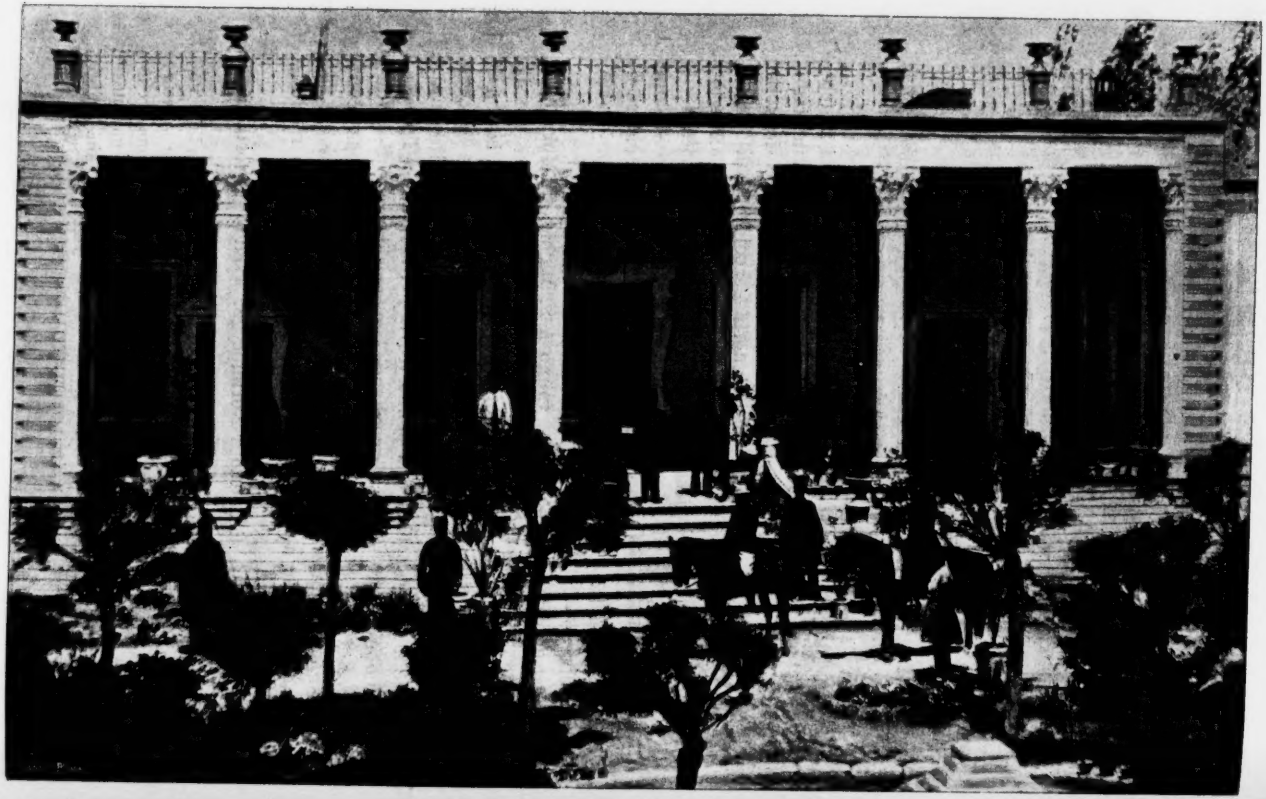
NOTE DI VIAGGIO IN PERSIA [1]

È la fredda e nebbiosa mattina del 24 febbraio, ed il chiarissimo orator dei Vineziani, Ambrogio Contarini, ambasciatore della Illustrissima Signoria – « col nome di Nostro Signore messer Gesù Christo et della gloriosa Sua Madre, posposto ogni pericolo » – si parte da Venezia, col cappellano Stefano Testa, con il cancelliere e due servidori. I danari son cuciti « ne li giupponi di detto prete, il che non è certo senza affanno ».

Essi entrano in una barca, vanno a S. Michiel di Murano a udir messa solenne pel primo dì di quaresima, e fanno sì che il priore li segni tutti col segno della Croce. Appena presa la benedizione van difilato a Mestre, e di là, sempre « col nome di Dio, et senza guida, però che per quanto abbiano usata ogni diligenza, nè per danari, nè per altro la ponno trovare », arrivano a Treviso. Il 24 febbraio partono per Conegliano, ben considerando esser debito loro di non andare in sì lungo e pericoloso viaggio senza confessarsi e comunicarsi ancora, divotamente. Dopo di che, il 26, volgono le spalle all'Italia, per incamminarsi con passo risoluto verso la Persia.

Arrivano il 10 di marzo a Norimberga, avendo la fortuna di

(1) Desumiamo questo articolo dal capitolo II di uno splendido volume su *La Persia economica contemporanea e la sua questione monetaria*, che sarà pubblicato a giorni dalla casa E. Loescher di Roma e che fu fatto con speciale competenza e cura dall' A. in seguito ad una missione di studio affidatagli dal ministro del Tesoro del tempo, on. Luigi Luzzatti. *N. A.*



La residenza della Legazione Italiana a Teheran.

Il palazzo della Banca Imperiale di Persia.

imbattersi in tal Sebastian Todesco, che sembra un messo mandato dal Cielo, talmente arriva in punto per trarli d'impiccio nella via. A Norimberga s'associano con due ambasciatori ed una comitiva allegra di 60 cavalieri che andava a Francoforte, dove giungono il 21 di marzo. Di là ne ripartono il 31, per recarsi a far riverenza al Re di Polonia. Dal 20 aprile al 26 di maggio viaggiano verso Cafa, dove comincia per essi « ogni sorta d'affanno ».

Traversano il mar Maggiore con due vecchi Armeni; scendono alla Tana, a circa 500 miglia lontano da Trebisonda; passano per la Georgiana; vi incontrano certo Nicolò Capello da Madone e un tal Genovese, i quali fan loro buona compagnia; sfuggono a un brutto guaio nella Mengrelía, a cagione della mala fede del re Pangrati, e finalmente – « con l'aiuto del nostro Signor Dio, che per sua misericordia li aveva scampati da tanti pericoli fino lì, entrano a dì 4 agosto, circa hora di vespro, nella città di Tabrìz », in cui risiede il gran Usuncassan, re della Persia.

Ma il Signore Persiano è fuori, in guerra contro il figlio Gurlumameh, che ribellatosi s'è impadronito di Sciràz. È quindi costretto il povero Contarini a continuare la sua strada per altre 24 giornate di carovana, giungendo il 20 di ottobre a Isfahàn, che segna il termine del suo viaggio. Là s'incontra col Monarca e con messer Josapha Barbaro, ambasciatore di Venezia, quivi residente. – « Et vistisi l'un l'altro, pieni di allegrezza si abbracciano strettamente et di quanta consolatione ciò gli sia si può considerare... ».

Tale è in brevissimi termini il viaggio fatto dal Contarini nel 1474, e descritto da lui medesimo nel volume primo della raccolta del Ramusio, pubblicata dall'Aldo Manuzio. Otto mesi di fatiche e di assai poco gradevoli avventure, per giungere da Venezia ad Isfahàn! Otto mesi!... e sempre benedicendo Dio, giorno e notte; chè avrebbe potuto capitar loro peggio, come infatti assai male li incolse al ritorno.

Non si spaventi però il lettore, nè creda che io gli abbia rievocata l'odissea dell'oratore della Serenissima per dargli un'impressione spaventosa di ciò che possa essere un viaggio in Persia.

A' dì nostri, nulla di più modesto. Non più otto mesi; ma avendo un po' le reni buone, è question di giorni, potendosi andar benissimo, senza timori nè eroismi, da Roma a Teheran in neppur due settimane.

Infino a Vienna la strada è troppo nota per descriverla.

Lasciata Vienna, la sera, si attraversa durante la notte la Moravia e l'indomani si è in piena Galizia. Cominciano ad apparire nelle stazioni gli stivali vergini di spazzola, le lunghe zimarre color cioccolata, ereditate da padre in figlio, e le zazzere e barbe prolifiche degli Ebrei, che in tribù infinita assorbono il traffico di quella contrada, internandosi per tutta la Polonia. Il paesaggio si va facendo triste: le colline basse son circondate da poche macchie d'alberi; le miserevoli capanne, sparse qua là, si direbbe trasudino un odore acre di gente povera e sporca. Tra le alte erbe giallastre, certe ampie pozze d'acqua spalancano le enormi bocche al sole, sbadigliando sotto un cielo scialbo e senza riflessi.

E si va, si va, finchè due colossali pastrani color nocciuola, dalle rimboccature rosse, armati di una rivoltella e d'una sciabola a tracolla, che par camminino da soli, e vi fan capire che state per entrare nella santa Russia. Due cosacchi salgono sul predellino della vettura presso alla frontiera; vi fan scendere in mezzo a loro; vi chiudono in un camerone e incominciano l'esame minuto, scrupoloso, insistente, per quanto garbato, del vostro passaporto, del vostro bagaglio, di voi medesimi, dell'anima vostra, se potessero, scrutata in fondo agli occhi con sguardo d'aquila. E quando proprio tutto è in regola, quando le porte si riaprono dinanzi a voi, allora quelle figure mutano, si raddolciscono, quasi improvvisamente riprendono quella caratteristica bonomía russa, dal sorriso largo e simpatico, che par abbia l'aria di dirvi: — « *Niciovoh!*... Amiamo spaventar il prossimo quando entra in casa nostra; ma poi siamo la miglior pasta di gente che esista al mondo, nè dovete aver paura ».

Nel treno, che parte da Wolotschyska, voi trovate una carrozza che vi conduce, senza il menomo disturbo e senza aver neppure a cambiare di posto, per cinquantotto ore, direttamente fino a Beslani, traversando la Podolia, i distretti di Cherson, di Jekaterinoslaw, la terra dei Cosacchi del Don e la Georgia. Voi viaggiate là dentro con tutti i comodi possibili; con la vostra stufa d'inverno e il ventilatore d'estate; con un ottimo letto la notte e con servizio di biancheria candidissima; con un servo a vostra disposizione e un corridoio per camminare; un'ottima toletta e stazioni eleganti, in cui vi sono fermate di circa 20 minuti, ben suddivise lungo il giorno, di modo che potete prendere seduti a tavola i vostri pasti, un po' affrettati, ma che non lascian nulla a desiderare per pulizia, prezzo e scelte vivande.

E, sopratutto, a che prezzo voi viaggiate!.. Cinquantotto ore di ferrovia, da Wolotschyska a Beslani, per 34 rubli, ossia 90 lire

italiane-oro, facendo 2.110 verste (2251 chilometri e mezzo) in prima classe!.. Non v'è di che esser malcontenti!... Una cosa sola però vi angustia, vi snerva, vi accascia al punto da farvi rimpiangere le delizie che ci regalano le Società ferroviarie italiane, ed è il paesaggio. Oh, è qualcosa di crudele pel cervello quell'uniformità costante, quel mare di messi e di paludi, tutte sullo stesso livello, immobili, di piombo, che non mutan mai per cinquantotto ore, in una monotonia, in una solitudine schiacciante, senza fine! Potete provarne l'incubo quando volete, senza muovervi di casa. Non avete che ad allungarvi sopra un sofà, che scricchioli un tantino, con un panno caldo sul capo e due o tre covoni secchi intorno a voi, e rimaner là in quella posizione per tre giorni e due notti di seguito, senza sentir nulla, senza veder null'altro, incaricando un amico, per esempio un vostro debitore, d'imprimere un moto continuo d'altalena al vostro cubicolo. L'illusione sarà perfetta.

Giunti a Beslani, s'aprono verso la Persia tre strade. Una, tutta quanta per via di terra, ma poco comoda ed assai lunga, che va per Vladikaukas, Tiflis, Akstafà a Giulfa, ossia alla frontiera persiana che dista da Tabrìz soli 135 chilometri; la seconda e la terza, che menano entrambe invece a Bakù e di là ad Enzelì. Però l'una, a destra, arriva da Beslani a Vladikaukas-Tiflis-Bakù, valicando il Caucaso; l'altra da Beslani va a Petrowsk, costeggiando i contrafforti delle montagne, e quindi mena a Bakù col piroscafo. Delle due la più celere è quest'ultima. Ma se non si ha troppa urgenza e se non si vuole neppure, come si suol dire, viaggiare in un sacco, è preferibile la seconda via, comoda, varia, interessante davvero e che non porta poi un ritardo maggiore di due o tre giorni, evitando per compenso 25 ore di mare, non sempre allegre. Per quest'ultima strada da Beslani si prosegue, come ho detto, col treno sino a Vladikaukas ed il mattino susseguente si parte, in diligenza, per Tiflis, percorrendo la splendida strada militare del Caucaso, opera maravigliosa, che sale a 2100 metri, ora fra orridi scoscesi e creste a picco, ora fra profonde valli e dolci piani inclinati, sempre imponente, maestosa, colla gran punta acuta e piena di neve del Kasbèc, che pare una sentinella eterna e brontolona, piantata là, colle sue bufere, a vigilarne il passo. Il servizio postale è quasi irreggimentato: ottimo, regolarissimo, sicuro, con stazioni tenute nel massimo ordine, con buoni cibi e prezzi fissati in apposite tabelle; il tutto sottoposto all'ispezione continua d'un ufficiale dell'esercito.

Dopo due giorni di emozioni susseguentisi senza tregua, nella

corsa precipitosa di quelle vere *montagne russe*, si arriva a Tiflis, una piacevole e ricca città, completamente e splendidamente rinnovata in questi ultimi anni.

Da Tiflis, in 12 ore di ferrovia, si scende a Bakù, nel nuovissimo regno del petrolio. È questa una delle pagine più interessanti dello sviluppo industriale della giovane Russia. Non son nemmeno dieci lustri che nel capoluogo di questo antico kanato non vi erano più di 500 case e forse appena 5000 abitanti, viventi dei magri prodotti del Caspio e noti solo pel culto ghebro degli adoratori del fuoco eterno, che là a Balakanì, presso la fiamma naturale di nafta in combustione, ardente da secoli, avevano eretto il loro tempio, il mite altare, centro di tante invocazioni purissime e di pietosi pellegrinaggi. Riunito questo kanato alla Russia nel 1805, e definitivamente nel 1813, oggi la doppia croce vi trionfa con una così febbrile trasformazione, che vi impressiona e stordisce.

Sono fortune immense, palazzi, giardini pensili, frescure artificiali, chiese, passeggiate, monumenti, che improvvisamente s'ergono su quella spiaggia esposta al tormento di un vento infernale, polveroso, asfissiante, e che è senza un filo d'erba, arsa, come se il fuoco eterno davvero vi fosse passato, o se il dio dei Ghebri l'avesse maledetta. Sono stabilimenti imponenti, dagli alti forni, che vanno popolando la parte bassa, là dove un dì il petrolio si perdeva fra le onde del mare, fatte alla superficie infiammabili. Ora esso sgorga rumoroso, zampillando, aiutato dagli immensi spuntoni, fino a 12 e 14 metri d'altezza, per ridiscendere come in una fontana sonante, piena di luminose pagliuzze e con larghi spruzzi giallastri, entro certi rigagnoli naturali, che vanno ad affluire in immensi serbatoi lasciati grezzi ancora ed in cui il bitume liquido attende, quasi fremendo sotto il gran sole, l'epurazione che la mano dell'uomo gli deve imprimere. Guai però se il fuoco vi si appicca! Sono incendi colossali, che distruggono centinaia di migliaia di lire in tanto prodotto e capitale e che nulla arresta più per settimane intere, avviluppando le fiamme implacabili tutto quanto incontrano sul loro cammino.

Infinite catene di appositi carri, d'immense botti, salgono intanto ogni giorno alla stazione ferroviaria, tirate da forti vaporiere. E di là vanno a popolare tutta la lunga linea da Bakù a Batùm per riversarsi in Europa. Oppure esse scendono al porto, per prendere la via della Persia, del Transcaspio, dell'Asia intera. Il puzzo tipico, disgustoso, si diffonde per la città, dappertutto: nell'aria, nell'acqua, nei cibi; mentre un giallo brunastro s'imprime sulle mura ancor fresche, sugli abiti, sul viso degli operai che vivono

Carovana che lascia Teheran per andar a fare dei pagamenti in contante a Tabrìz

Carovana che lascia Teheran per andar a fare dei pagamenti in contante a Tabrìz

Gruppo di Persiani alla Banca Imperiale.

raggruppati negli immensi quartieri e brulicanti per le vie nere, molli, viscose, sdrucciolevoli, oleose sempre. È la città nuova che già posa a rivale della produzione americana. È la Johannesburg petroliera, che spinge il capo a ponente, ben oltre i monti del Caucaso.

Se però, come dicevo e come ho io fatto volendo accelerare il mio arrivo in Persia, si vuol arrivar più presto al Caspio, allora si fanno da Beslani a Petrowsk altre otto ore di ferrovia, che completano le 90 ore di treno, filate da Vienna.

Di Petrowsk non mette conto parlare. Essa può appena dare l'idea di ciò che potevano essere le antiche città del Caspio, nella loro miseria d'un tempo. Da quel porto ogni lunedì parte un ottimo piroscafo postale russo per la Persia, che arriva il giovedì mattina ad Enzelì, dopo aver toccato i porti di Derbent, di Bakù e dell' Astarà, una rada bellissima, dove si svolge quasi tutto il traffico dell' Azerbegiàn e dove veramente si trova la frontiera militare russa.

Frontiera per modo di dire; poichè giova ormai aver per rato e fermo che il Caspio è *tutto quanto* mare russo ed esclusivamente russo. Prima, col trattato di Turkomanchai, fu proibito alla Persia di tenervi navi da guerra; poi, per incuria, essa a poco a poco si rese inetta ad avervi persino delle navi mercantili, restando così facilmente sopraffatta della concorrenza della potente vicina. Narrasi anzi a questo proposito che un giorno il defunto Sciah, sobillato da certi Legati nordici, che lo consigliavano a non lasciare prescrivere i suoi diritti sul Caspio, si fosse fatto allestire alla meglio da' suoi numerosi ammiragli un vecchio piroscafo, issandovi su bandiera persiana. Il povero barcone tirò via, come Dio volle, fino all'Astarà di Persia. Poi credettero udire dal forte russo alcuni rombi, mentre certe nuvolette di fumo si disegnavano sull'orizzonte. Sparavasi a polvere, o si tirava a palla? Ed eran salve di gioia, o di minaccia? Per farla da bravi, avanzarono coraggiosamente qualche lega ancora. Ma allora un nuovo e più espressivo colpo rintronò nell'aria e qualche cosa di solido, molto solido, venne, sibilando sinistramente, a sollevare una tromba d' acqua a pochi metri di distanza dal piroscafo. Ed allora Sciah ed ammiragli capirono che non era più possibile l'aver dei dubbi sulla natura di quel corpo contundente e che il meglio era riparar dall' umido il leone sventolante sull' albero maestro, per tornarsene indietro dignitosamente, riprendendo la via dell'Elburz.

Nè dopo quel colpo si ritentò più la prova. Le glorie argonau-

tiche persiane eran finite per sempre sul mar Caspio, malgrado i tanti ammiragli della *squadra del Nord*, che ancor adesso sono segnati sul bilancio e sul bollettino ufficiale dell'Impero!...

Dopo una notte di agitazioni e di ansie, passata a consultar un cielo carico di nuvole, nella penosa incertezza di sapere se il mattino si sarebbe potuto o no sbarcare, finalmente bella si apre dinnanzi a me la baia d'Enzeli. Non ho tempo di ammirarla: tra un orrendo beccheggio del piroscafo ancorato in alto mare son calato giù come un sacco e sballottato in un battello, che l'onda fa ballare maledettamente. Di lì debbo poi entrare in un'altra barcaccia, dove un persiano dal kulah acuminato e dall'aria grave mi chiede qualcosa, il passaporto forse o la visita doganale, ma che per fortuna, viste le credenziali del Governo e quelle in buon testo persiano rilasciatemi a Vienna dal ministro Neriman-Khan, Gavam-Sultaneh, mi lascia libero il passo, facendomi un gran *salam* e permettendomi di toccar terra in un villaggio sporco, dove una ciurmaglia seminuda si affolla d'intorno a me, con un vociar confuso e gettando i suoni più strani e acuti.

Quando ritorno veramente in me, sono sulla veranda deliziosa del console generale russo, il signor Pokhitonow, che mi colma di ogni cortesia. È giuocoforza però ch'io ritrovi nuova e pronta lena. Debbo approfittar del vaporino postale russo che corre la laguna e che parte un'ora dopo. Quindi eccomi di nuovo sull'acqua, su un' acqua dolce, tersa, morta, il *Murd-ab*, perdentesi in un mondo di seni pieni di frescura, e coperti d'alte erbe, di fogliami cupi, intrecciati, ricchi, che recingono l'orizzonte. Poi ci fermiamo. Si discende dal vaporino in una piroga e a forza di remo c'interniamo ne' molteplici meandri in cui la laguna si dimembra, mentre sotto il cocente sole meridiano il paesaggio si va facendo sempre più intimo, chiuso, assopito in una pace solenne, che è franta solo dal tuffarsi dei remi.

Si voga, si voga, si voga, si gira e rigira per quattro ore fra i palmizi, le canne, i giunchi altissimi e tutta la flora perenne degli acquitrini, che curva su noi forma una vôlta bassa di verdura, sotto cui si sente solo l'acqua sorridere e zittire dolcemente contro la prua leggera della lunga piroga. Più innanzi neppur più a remo si può camminare, così poco fonda è l'acqua. E allora i sei rematori, sei bei figliuoli dalle membra sode, nere come bronzo e robuste, saltano a terra, si legano una lunga corda alla cintura e seguendo uno stretto sentiero a filo d'acqua tiran lesti, di corsa,

la povera piroga, che sembra gemere e contorcersi. Ha qualcosa di strano quella fuga tra l'erbe e gli alti cespugli, su quell'onda cheta e sotto quel sole, mentre gli uomini per incitarsi cantano, cantano con una nenia lenta e melodica. Che cosa dicono quelle voci? Nulla! In Persia, fra i lavoratori di qualunque specie, dal marinaro al fornaro, dal venditore di frutta al sarto, dal terrazziere allo scalpellino, è caratteristico, mentre si sta al lavoro, di cantare, cantar sempre. Ma non d'amore, o di fatti d'armi, o di pretese avventure, come da noi, ma semplicemente di ciò che si sta facendo. « Ah, ah, Allah, Allah, dammi una testa di mattone... » canta il mastro muratore al suo apprendista: — « Dammi la calce... la cazzuola... il martello... Allah, Allah, ah, ah!... »— E il maniscalco: — « Ah... ah... soffia, manigoldo... Arroventa il ferro... il somaro è fuori... Allah, Allah... Brutta bestia... sta ferma... allunga il piede... ». — « Ah, ah, Allah, badate che si sdrucciola... vi è un rovo di spine... Qui un fosso... », canta il mio rematore di testa, mentre quelli di coda, scansando l'ostacolo, rispondono ritmicamente, sudati e ansanti: — « Ah, ah, Insciallah!... Masciallah!... ». Ed il ritornello si perde nell'afa schiacciante del mezzogiorno, impotente a estendersi o a trovar un'eco nel gran silenzio di quella pianura immensa, dove il nome di Allah, eterno, tutto invade, domina, sednce.

A un tratto i miei uomini si fermano, rientrano nella barcaccia e con quattro vigorose remate arrivano nel porto di Piri-Bazar. Un porto in miniatura, largo quanto il palmo della mano. Mare, baia, laguna, tutta l'acqua ora è finita; abbiamo terra, terra, terra innanzi a noi, quanta ne sa appena afferrare la mente, già stanca per il non breve viaggio.

Una carrozza mi attende ed in una buona ora di trotto allungato, su una bella via piana e ridente, sono a Resct, in piena città persiana, dalle case basse che si direbbero fatte di fango, in certe vie strette, popolose, seminate di botteghe, che hanno quanto possiedono in mostra e sono ingombre di cani e di grossi sacchi neri, coperti in alto da una etichetta di tela bianca, che vi assicurano essere le belle dame ghilene di ritorno dalla moschea, che van facendo le loro compere, prima di rientrare negli *anderum*.

È il tramonto, un tramonto umido e piovoso. Non ho un minuto da perdere, perchè parte la notte stessa per Teheran il *gulam* della Legazione russa colla corrispondenza, e se non voglio rimaner solo fra le montagne dell'Elburz, mi convien seguirlo. Non mi resta quindi che prendere un po' di cibo e provvedermi di moneta

persiana, barattando nel bazar de' rubli-carta al cambio che un onesto cambiavalute armeno crede bene di darmi nella sua olimpica tranquillità.

Dopo poche ore di riposo, alle due del mattino, confidato o meglio sprofondato il carico non indifferente del danaro pel viaggio (4 chilogr. $^1/_2$ circa) nelle tasche del mio *gulam,* volgo le spalle alla simpatica città, sepolta ancora nel sonno ed in una nebbia umida e fitta, che penetra le carni. Prudenza vuole di prendere una buona dose di chinino: siamo nel paese delle febbri, le quali mietono vittime, di preferenza fra gli stranieri.

Per fortunata combinazione io faccio la traversata ancora seguendo il vecchio sentiero e mentre una turba di operai sta costruendo a colpi di piccone e di dinamite la strada nuova. Mi posso così render conto di ciò che sia stato sempre l'andar da Resct a Teheran e in pari tempo di ciò che potrà essere in avvenire. Chi verrà dopo di me avrà una sensazione di meno, percorrendo in vettura la magnifica via di comunicazione che stan costruendo i Russi, e che è già comoda e carrozzabile per un lungo tratto.

Ne approfitto per farla in vettura, risparmiandomi cinque ore di cavallo. Alle sette del mattino sono a Sefid-Katelè, dove mi attende il *gulam* colle cavalcature. Ne occorrono quattro: la mia, la sua, quella per il mio modesto bagaglio (due valigie chiuse entro una *kurgin*, o doppio sacco) e quella del *ciapar-sciagherd.* Dopo breve sosta, si monta a cavallo... per non doverne scendere più che l'indomani, a mezzanotte.

Così è, o meglio così fu: trentanove ore di sella senza poter mai prender riposo. Sono molte... per un economista. Ma come fare? Non avevo voluto dar ascolto a chi mi aveva consigliato una guida speciale, e la tenda, e il letto da campo, e le scatole di carne in conserva, e tutto ciò che avrebbe potuto rendermi la fatica men dura... Io avevo voluto farla invece da vero derviscio, portando con me solo un abito e un po' di biancheria di ricambio. Occorreva quindi, per due giorni, rassegnarsi agli effetti delle proprie idee, affidandosi alla buona stella, soccorritrice dei viaggiatori in Persia.

Nè a dir vero ne sono malcontento. La prova è, che rifeci allo stesso modo il viaggio del ritorno, senza punto preoccuparmi di quello che ben sapevo avrei dovuto subire. A cavallo, Insciallàh! È così bella la scena, così vasta, così grandiosa! È tanto lo splendore della natura; la soddisfazione di sentirsi padrone di se stessi, liberi, liberi, liberi, per lo spazio infinito! Oh! come si respira a

pieni polmoni! Che importa il sole? Che importa se il sentiero si fa stretto, angusto sopra il precipizio, così che sembra voglia inghiottirvi? Che importa se si deve attraversare varie volte a guado il gran fiume, il Sefid-rud solenne, o qualche suo piccolo affluente che v' inzuppa e vi stordisce? Che importa se non si trovano più che *tokhmòl* e *tciae,* solo ova e the, lungo la strada, e se non vi è più pane per i denti d'un Europeo, non più alberghi, non più luogo di ristoro? A cavallo, a cavallo!.. e vivere una volta almeno per noi stessi, per l' anima nostra, senza pregiudizi, senza preoccupazioni di confini, galoppando per lo spazio, come se il mondo intero fosse per noi soli!...

E come sono impagabili quei cavallini, secchi, dal muso piccino, dall'occhio vivo, di gazzella, dai muscoli d'acciaio, sempre nervosi, irrequieti, mordenti il freno e galoppanti all'ambio, con un portante così dolce, carezzevole, che vi attutisce indubbiamente la pena del viaggio!

Da principio vi sembra che essi corrano all'impazzata, senza por mente a nulla, bevendo, distratti, a nari dilatate, l'aria dei campi. Poi non tardate ad accorgervi che non solo essi san benissimo quel che si fanno, ma che vanno scegliendo il sentiero con mille precauzioni, tastando il terreno, dirigendosi da soli, rallentando ove occorre, accelerando dove appena lo ponno, senza bisogno di dar loro di sprone o di frusta, e reggendoli leggermente per il morso, per prudenza, ma lasciandoli andare a genio loro. Si tiene lo scudiscio in mano, non per essi, poverini!, ma per le carovane che si incontrano e che non vi evitano, e vi schiaccerebbero brutalmente col loro carico contro le roccie, o vi butterebbero giù dalla ripa, se, a colpi ben assestati sul muso dei quadrupedi, non le teneste a rispetto.

Ed è curioso persino l'ordine di marcia che metodicamente si segue in viaggio coi *ciapar*, ossia coi cavalli da posta. Va innanzi sempre il *ciapar-sciagherd,* o garzone del *ciapar*, per insegnarvi la strada, avvertirvi de' passi pericolosi, farvi segno di scendere, di rallentare, oppure di guadagnar terreno. Intanto davanti a sè egli sospinge colla voce, e occorrendo con un lungo staffile che serve a confermare il grido di comando, un cavallo che porta le valigie e che va senza briglia, senza morso, e che in realtà fa lui da guida, fiutando il varco. Talvolta la cara bestiola, un po' stanca, rallenta; ma appena sente il *berrr!* del *ciapar-sciagherd*, oppure appena se lo vede avvicinare collo scudiscio alzato, balza via leggera, quasi ridendo del colpo che gli avrebbe voluto dare e che è andato a vuoto.

La strada da Sefid-Katelè a Rustemabad e Mengìl si svolge in una successione di panorami incantevoli. Vicina è la regione delle colline, piene di boschi ombrosi (un vero angolo del nostro Apennino pistoiese sulla via che da San Marcello scende a Lucca); poi i monti crescono e vien la regione dell'ulivo; quindi i fianchi s'imbiancano e il verde si dirada sempre più, finchè, poco oltre Rudbar, fino a Mengìl, la via si restringe, la gola de' monti si chiude, quasi volesse ruinarvi addosso, e tutto si fa roccioso, arido, deserto. I dolci ricordi dei declivi d'Europa spariscono: l'arsura comincia.

Arriviamo presso Mengìl, verso il tramonto. È l'ora in cui l'immensa voce dell'Asia risuona alta, assordante, come il grido di milioni di uomini, come l'urlo formidabile di belve, di mostri sconosciuti. È il gran vento di Mengìl, uno dei fenomeni più noti della Persia. Io non credo che altrove si possa udire un muggito più profondo, un sibilare più acuto, un fischio più assordante. Si direbbe che il vento, con rabbia, prima vi saluti, e poi cerchi impaurirvi, per farvi retrocedere, e che infine, vedendovi giungere presso al ponte, vi voglia strappare ad ogni costo di sella. Noi siam costretti a metter piede a terra e spinger innanzi le nostre bestie passando il ponte in catena e tenendoci forte per mano contro la raffica furiosa, che ci toglie il respiro.

Finalmente a Mengìl, dopo 14 ore di sella, spero di prender un po' di cibo e di riposo nel vicino *ciapar-khanèh* del villaggio. Entrati nel migliore caravanserraglio, il mio *gulam* mi fa dare una cameretta tappezzata di carta di Francia rossa a fiorami (!), quella riservata ai forestieri di gran conto. È bassa di soffitto, con un tavolo, una sedia sgangherata ed un divano di legno. Ne sono però arcicontento. Fuori, il vento continua la sua sinfonia diabolica, infiltrandosi per le numerose fessure con lunghi miagolii e con certi schianti rabbiosi, come se proprio quella sera si volesse portar via la casa. Passerò, penso, ad ogni modo tranquillamente la notte, e domattina, di primissima ora, mi rimetterò in viaggio. Il *gulam* mi porta un po' d'acqua per lavarmi, del thè e tutto ciò che ha trovato di meglio in cucina, cioè una dozzina d'uova, che in mancanza d'altro bevo fredde con un certo pane abbrustolito, sottile sottile, come una torta fatta di quella carta bigia di paglia, ruvida e sabbiosa, di cui ci serviamo noi per avvolgere i grossi pacchi. Essa sa di tutto, meno che di pane.

Ad ogni modo, siccome a me, quella sera, l'appetito non manca, m'accontento d'ogni cosa come un re, pur di restare in una ca-

meretta e di poter dormire, sognando di ridere in faccia per cinque o sei ore al vento e alla fatica. Mi allungo quanto posso sul canapè, col cuscinetto bianco, che non mi abbandona mai in viaggio, sotto il capo, lasciando la lampada accesa, per ogni buona precauzione. Poichè m'accorgo esser caratteristica dei *ciapar-khanèh* persiani di non aver nè serrature, nè chiavistelli.

Ma non passano cinque minuti che sento un distinto brulicame presso le orecchie. Sbircio, senza muovermi, e spicco un salto, dimenticando i dolori dell'ossa e le impronte della sella. Il mio cuscinetto bianco è fatto il Campo di marzo, dove i *missi* dominicali delle cimici del circondario e de' cimici arimani, possessori allodiali da tempo immemorabile di quel canapè, si son dati convegno per deliberare intorno all'assalto a darsi lungo la notte all'inesperto viaggiatore italiano. Esse arrivano da ogni parte, hanno già invasa la valigia che m'ero posta sotto il capo. Vengono in lunga coorte con una tranquillità e tracotanza inaudita; si arrampicano su per le gambe della sedia dove mi son lasciato andare annichilito; mi cadono addosso dal vecchio soffitto, come stille di perle; vanno e vengono come gente che si sa al sicuro in casa propria e che sa di vincere col numero. Neppure una mitragliatrice basterebbe! La mia mente, mezzo febbricitante, corre subito al ricordo del cimice velenoso e bianco della Persia, che costò la vita a qualche incauto il quale cedè alla fatica sotto il morso del *gherib-ghez*, o uccisore degli stranieri, l'*argas persicus* della scienza, celebre a Mianéd, sulla strada di Tabrìz presso Turkomanciai e nella vicina stazione di Mesrèh, che fu anzi chiusa per ordine del Governo per il continuo numero di vittime che mieteva.

È impossibile il restare. Il vento fuori non dà tregua. Nella semioscurità, discendo una scala a pozzo, con certi gradini così alti da squartarmi, e vo in cerca del mio *gulam*, che trovo addormentato in una specie d'immenso stambugio. Non riesco a svegliarlo: egli è semiubbriaco. S'è bevuta una certa vinaccia che io avevo chiesta e che non ero riuscito a trangugiare. Che fare? Dove andare? Mi siedo su un sacco accanto a lui e poi, preso dalla stanchezza, mi sdraio per terra e nel buio, tutto dimenticando, spero dormire. Ma il puzzo, il puzzo m'ammorba, tanto da togliermi i sensi. V'è qualcosa là entro d'inusitato. Dei corpuscoli leggeri, quasi vaporosi, pare che mi cadano sul volto, dandomi da principio un vero senso di frescura. I miei occhi si abituano all'oscurità. Sento un respiro non umano. Aguzzo lo sguardo e vedo sdraiato a pochi passi da me un cammello, che come un polverizzatore mi schizza una miriade di pulci sottili, finissime, che mi coprono letteralmente

le mani, il viso, la persona. *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini!* Assesto un calcio al *gulam*, gridando: « A cavallo, a cavallo!... », deciso al martirio della sella, anzichè a morir succhiato vivo sotto le proboscidi invisibili di tutti gli emitteri ed eterotteri di questo mondo.

È la mezzanotte quando usciamo dal caravanserraglio. Il vento di Mengìl non tace ancora; ma gli volgiamo il dorso. Una grossa nube copre sulla nostra destra l'Alamut, il nido d'Aquila, il leggendario monte, dove non è molto erano le terribili prigioni di Stato, passate poi ad Ardebìl, e dove un tempo sorsero le castella e le cento rocche dei feroci bevitori d'asciss, descritti da Marco Polo, i fanatici seguaci del Vecchio della Montagna, di Hassan Sebah, i quali si rifuggirono poi, aspramente combattuti dai re persiani, in numero esiguo, nell'India.

Noi ritroviamo più innanzi la via dei Russi, che fiancheggia comoda e spaziosa la montagna. Ai nostri piedi non scorre più il bel Nilo del Ghìlan, il Kizil-Uzen o Sefid-Rud, il fiume dalle Bianche Acque, il più grande della Persia ed il solo che scenda al mar Caspio dall'altipiano iranico, prendendo origine nella montagna delle Quaranta Sorgenti nel Kurdistan del Sinè. Ma è ora un suo nuovo affluente, il Sciah-rud, il Fiume Reale, che si apre innanzi a noi altrettanto maestoso, raccogliendo tutte le acque della gran catena dell'Elburz in un letto imponente, decorativo per eccellenza, colle lunghe serie di montagne d'origine vulcanica che si stendono alla sua destra ed alla sinistra, da Mengìl a Pacenar. La luna esce ad un tratto, argentea e vivissima, ed illumina il quadro fantastico. Il cielo altissimo, trasparente, terso, acquista una luminosità strana, che sa d'incantesimo. Le vette acute ergono nella pace immensa le loro ombre, frastagliando tutto intorno l'orizzonte e quasi chiudendoci in uno smisurato bacino, dove si sente come un aleggiare mistico di cose morte, di anime sospinte dal vento di Mengìl che lentamente si assopisce e ci raggiunge alle nostre spalle. Noi ci avviamo per prudenza al passo, silenziosi. È una notte fatta per sognare.

✠

Sono le sette del mattino, quando, fatta una breve sosta a Pacenar, in un prato del *ciapar-khanèh* (in cui per sacro orrore non metto più piede), ci troviamo ancora a cavallo su per l'erta del monte. È l'ultima salita, ma la più dura. A 1600 metri circa il sentiero si fa quasi impraticabile. Mettiam piede a terra e camminiamo appoggiati alle roccie. Io mi domando come vi possano passare i cavalli e i carichi delle carovane. Eppure lenti, studiando

il varco, essi avanzano senza esitazione. Più sotto veggo salire una lunga catena di muli, con grosse casse sul basto, i quali vengono per lo stesso cammino!... Quante vittime però vi son rimaste nella dura stagione del verno! Quante bestie da soma e quanti bagagli furono precipitati giù nei burroni del Karzàn!... Così è la Persia: ha creduto aver finora la sua gran difesa dalle invasioni e dalla importazione delle idee di progresso attraverso quel valico. Essa non l'avrebbe sospettato mai che un leggero filo telegrafico avrebbe potuto far mutare in poche ore le cose a Teheran, forse meglio di ciò che non facesse, un tempo, un corpo d'esercito alla frontiera.

Dopo tre ore di viaggio siamo nel villaggio di Karzan, in una conca ridente e pittoresca. Faccio un breve *alt*, per mutar di cavalli e prendere un po' di cibo. Alle 12 rimonto in staffa e alle 5 di sera sono ad Aga-Babà. La strada si fa sempre meno interessante e si perde in un continuo saliscendi di contrafforti aridi e brulli.

Ad Aga-Babà spero trovar la vettura che avevo richiesta a Kazvìn dalla stazione telegrafica di Mengìl. Ma è una vana illusione. Si era accettato il mio telegramma; ma il telegrafo persiano quel giorno non camminava. Conviene pazientemente inforcare un nuovo bucefalo. La via è ora, fino a Kazvìn, larga, piana, praticabile di notte e più aggradevole anzi che non nelle ore diurne. Mi riposo quindi nel mio scialle, per terra, prendendo dell'altro *tciàe* e degli altri *tokhmol* ed attendendo il ricambio dei cavalli.

Ma par che le cose vadano per le lunghe. Il mio *gulam* non torna più, subito, per dirmi il solito: — « Signore, sei servito! » M'affaccio alla finistra sgangherata del *ciapar-khanèh*, un po' inquieto, e lo vedo che sta discutendo animatamente con due o tre Persiani sulla piazza. Finalmente egli tira fuori dalle enormi tasche il sacchetto del mio danaro, conta loro un buon numero di *krani* e si separa da essi. Egli sale e mi spiega: come malgrado si abbia noi la precedenza su tutti i cavalli da posta, per la condizione nostra, pure è impossibile andare in *ciapar* fino a Kazvìn, perchè non vi sono più bestie; — e non vi sono più bestie, perchè non v'è più orzo; — e non essendovi più orzo, il servizio postale è interrotto; — ed egli è riuscito a trovarmi tre cavalcature private, a mezzo tomano più del solito per ciascuna; — e che possiamo esserne contenti, perchè avremmo dovuto diversamente restare a Aga-Babà, finchè fosse piaciuto ad Allah di mandarci altri cavalli da Kazvìn. E tutto questo me lo dice con un tale *salam* in fine e con una posa così solenne, che un Europeo, vedendolo, avrebbe potuto dubitare m'avesse riferita un'ambasciata dello Sciah, o recitato mezzo capitolo del Corano.

Intanto tre bei puledri allegri, nervosi, si riuniscono dinanzi al *ciapar*. Si vede subito che non è roba d'uso pubblico. Per quanto, a dir vero, non rappresentino per me l'ideale in quel momento; poichè avrei preferito le mille volte un buon olandese frisio, da traino, per potervi schiacciar su all'occorrenza, a passo di lettiga, un buon sonnellino. Ma bisogna rassegnarsi: è l'ultima tappa. Ci accompagna un bel Persiano, alto, con due grandi baffi e uno splendido naso aquilino. Egli prende con sè le mie valigie, temendo che noi gli possiam flaccare i cavalli e non avendone egli un quarto per il servizio dei bagagli.

È il tramonto molto inoltrato, quando ci mettiamo in viaggio. Presto ci coglie la notte. Si potrebbe su quella via galoppare; ma non sono io che ci penso. Il conduttore è troppo carico per amare di farlo ed il mio *gulam* conviene ci si adatti. Solo che in quella seconda cavalcata notturna, e per una via così facile, egli si lascia vincere dal sonno, e abbandonate le redini, a un tratto inciampa, se ne va a gambe levate. Un po' intontito, si rialza, si spolvera. Però il cavallo, che fin da principio si era mostrato molto seccato di quel passo e di doversi allontanar dalla scuderia a quell'ora, senza dir nè due nè tre, fa improvvisamente dietro fronte e, pratico dei luoghi, parte del più bel galoppo che io abbia mai veduto. La guida, che stava innanzi a noi, lo chiama, gli grida dietro dei *Berr!...* e dei *Javasc!...* formidabili. Ma a nulla giova. È quindi costretto ad inseguirlo a sua volta al gran galoppo, di ritorno entrambi verso Aga-Babà. Ed eccoci così in due, con un cavallo solo, in piena pianura persiana, alle 9 di sera, completamente isolati.

Il mio *gulam*, che è salito su di un piccolo promontorio per scrutar l'orizzonte, mi fa cenno di seguirlo un po' più innanzi. Ubbidisco, e nel buio vedo disegnarsi lì presso una capanna. — « Entra », mi dice, — « starai più riparato dal fresco notturno, finchè i cavalli non tornino ». — « E se non tornassero? » — « Debbono tornare », — mi risponde colla più grave convinzione.

Io entro. La porta è stretta; l'ambiente basso, nero, a travi; il pavimento umido, attaccaticcio. È uno dei tanti *tciae-khanèh* sparsi per la terra persiana, lungo le vie carovaniere. Un fornello a tavolino con su un *samovar* russo pel thè sempre bollente, – cinque o sei bicchieri, lavati dal thè stesso e dalle labbra dei consumatori, – quattro o cinque cucchiaini minuscoli di stagno, – mezza dozzina di piattini, una scodella di legno piena di zucchero, – un vaso di terra per l'acqua, – un sedile basso a mattoni, tutto intorno, ed una sola pipa ad acqua, un *kalian* da fumarvi il *tombakù* per tutti gli avventori – ecco la suppellettile di quei ritrovi,

così deliziosamente ammorbanti. Sono rinchiusi là, quando io varco la soglia, una diecina di persone, di cui non avrei mai sospettato nè il numero, nè la presenza, tanta calma era in quel luogo. Stanno in circolo, seduti sui propri tacchi, con le ginocchia aperte, alla persiana. Poco e mal coperti, con lunghe barbe e con i baffi irsuti, immobili come statue, mi dànno al primo aspetto un'idea di ciò che dovean essere gli antichi Devi, i demoni creati da Aura Mainu, dal genio del male, secondo il Vendidâd. Essi non parlano, si guardano, han l'aria di cospirare. Il *kalian* compie intanto ritmicamente il suo giro, passando da una bocca all'altra, asciugato appena colle dita spalmate di *hennè*, aspirandovi tutti un po' di fumo e facendovi gorgogliar dentro l'acqua satura di nicotina.

Povera gente, com'è strana anche nella sua miseria! Malgrado quell'aria così torva, si sente in essi un'anima mite, inoffensiva. Stanno là, vinti da quella beata indolenza che è tutta asiatica e che fa dei Persiani, come degli Arabi e degli Indiani, degli individui dati al silenzio. Perchè? Forse per la tristezza che li opprime; fors'anche per la vastità stessa dell'orizzonte, per l'altitudine del cielo, per la trasparenza dell'aria, che li avvicina all'infinito e snervandoli li assorbe in una placida dormiveglia dello spirito.

Come Dio vuole, il *gulam* mi avverte che i cavalli son di ritorno. Regalati alcuni *sciahì*, lascio quel luogo, lieto però d'aver per pura combinazione sorpresa quella scena di vita campagnola notturna in Persia. Verso la mezzanotte siamo alla porta di Kazvìn. Battiamo e ci si apre a stento. Penetrati nella città, tenendo per mano i cavalli, andiamo al caravanserraglio, dov'è un albergo relativamente buono, tenuto dal governatore stesso di Kazvìn e dove trovo qualcosa più da mangiare, che non il solito *tciae* e gli eterni *tokhmol*.

Intanto mi si attaccano quattro cavalli ad una vettura chiusa, dove ficco i bagagli, il povero me stesso ed il mio *gulam*. Si parte ad un buon trotto. Sono salti, contorsioni, arresti bruschi, fughe sfrenate, strabalzamenti in ogni senso che soffre quel povero veicolo e per riverbero soffrono le mie membra. Però più che il digiuno può in me il sonno, e mi sveglio sette ore dopo, alla seconda stazione di Pesclac, per quindi continuare a digerirmi per tutto il giorno un sole di bragia, chiuso sempre entro quel cassone, che ogni tanto aspergono d'acqua, perchè non s'infiammi.

Ore penose e polverose si succedono, dove solo la novità può dar vita. Ma il panorama della pianura seminata di carovane e di

cavalieri che passan rapidi, in pantofole e sigaretta alla mano, in un galoppo sfrenato, diventa presto monotono. La notte è lunga ad arrivare. Colla notte siamo a Teheran. Non si vede nulla. Qualche bottega, piena di lumi e di cocomeri, e qualche caravanserraglio si disegna intorno. Una penosa notizia mi accoglie: il nostro ministro Maissa è in villa a Menzerièh. Il ministro russo è a Zergandèh. Sono due siti di villeggiatura, a due o tre ore da Teheran. Che fare? Mi rimetto nel cassone ben rinfrescato d'acqua e riprendo il martirio per quelle strade.

A mezzanotte arrivo a Zergandèh, alla Legazione di Russia. Vi trovo una festa da ballo, data quella sera dal ministro Argyropoulo. Non oso presentarmi. Un addetto della Legazione m'indirizza all'albergo di un Armeno, a Gulaek, tanto per trovar ricovero. Ma l'Armeno non c'è. È sceso a Teheran e non mi si riceve. Chi mi consiglia? Dove dar di capo a quell'ora, così solo, in un paese nuovo, tanto diverso dal nostro? Non mi resta che ritornare alla Legazione russa e acconciarmi alla meglio per la notte. Ma va rifatta la via!... Quindi è che passando dinanzi ad una porticina bassa, che dava in un bel giardinetto ombroso, al mio *gulam* viene una idea improvvisa, una trovata di genio. Entra e n'esce quasi subito, facendomi cenno di seguirlo. Ubbidisco. In un salotto elegante vedo tre signori, che stanno giuocando alle carte. Un d'essi, levandosi, mi dice in puro accento italiano: — « Come? Qui lei, a quest'ora? »

Trasognato, toccando me stesso, per constatare se alle volte non soffrissi per la stanchezza un po' d'allucinazione, guardo il mio interlocutore, un bel tipo di granatiere vestito d'una elegante uniforme militare persiana. Questi comprendendo il mio stupore soggiunge: « Sono il generale Maletta e lo sapevo dal nostro ministro che lei doveva arrivare fra noi. Non questa sera però!... Ad ogni modo son lieto di darle io, pel primo, il benvenuto in Persia ».

E detto fatto, ordina che mi si prepari nel villino di campagna del Club degli Europei di Teheran, dove per fortuna ero venuto a finire, una camera, un'ottima cena e tutto quanto mi può occorrere. All'indomani, avvertito a Menzerièh il ministro Maissa del mio arrivo, questi scende per offrirmi l'ospitalità e alcuni giorni di ristoro nella sua splendida villa.

Così anche noi due, come messer Contarini e Iosapha Barbaro, in Persia, seicento e ventiquattro anni dopo, possiamo, « vistisi l'un l'altro, pieni di allegrezza abbracciarci... Et di quanta consolatione ciò ci sia, si può considerare... ».

ETEOCLE LORINI.

LUCERA A BONGHI

Pensieri inediti di Ruggero Bonghi, con **Ricordi biografici** per Francesco Crispi, pubblicati a cura del Municipio di Lucera. — Lucera, Stamperia editrice, 1899.

RICORDI BIOGRAFICI DI R. BONGHI.

In occasione dell'inaugurazione del monumento a Ruggero Bonghi, il Municipio di Lucera, con felice idea, pubblicava, raccolti in un grazioso volumetto, una serie di pensieri inediti dell'illustre scrittore. Essi sono preceduti da ricordi biografici dettati da Francesco Crispi, al quale siamo grati del gentile consenso accordatoci di riprodurre qui le sue pagine. L'illustre statista così si esprime:

Invitato a scrivere di Ruggero Bonghi, aderii volentieri. Non devo però dissimularmi, che molte sono le difficoltà per adempiere convenientemente al cómpito assunto, l'argomento essendo quasi esaurito per essere stato trattato da molti. A dipingere il mio personaggio, senza ripetere quanto sinora fu scritto, mi limiterò a quei ricordi, che si presentano alla mente nei 48 anni, che fummo uniti o di fronte l'uno all'altro nelle lotte parlamentari.

Conobbi Ruggero Bonghi in un giorno del dicembre 1847 in casa del marchese Ruffo a Capodimonte, dove convenivano uomini di lettere e patriotti.

Era il tempo delle dimostrazioni popolari per le riforme. Erano avvenuti gran numero di arresti fra i cittadini più notevoli del paese, ed era apparso sulle mura della città un manifesto del prefetto che minacciava gli agitatori. Era strano il linguaggio di quel pubblico funzionario; come singolari erano le voci degli schiamazzatori. Questi gridavano: *Viva il Re*, ed il prefetto censurava quel grido, come sedizioso.

Tra i radunati in casa Ruffo, tema alla conversazione erano le cose del giorno. Pel primo Bonghi con i suoi frizzi, pei quali più tardi si rese famoso, richiamò l'attenzione sulla frase del prefetto. Ormai nelle pubbliche dimostrazioni era proibito, perchè ritenuto sedizioso, il pronunziare il nome del Re.

Dappoi, scorsero parecchi anni senza vederci. Io partii per Palermo; egli rimase in Napoli.

Non è il luogo questo di ricordare quello che avvenne in seguito.

Dall'estrema Sicilia alle Alpi tutta l'Italia fu in fiamma. I popoli fecero le loro prove: le fecero i principi; e ad insurrezioni fortunate seguirono guerre infelici e restaurazioni medioevali di tirannidi feroci. Eserciti stranieri invasero la Penisola; e cominciò l'esodo dei patriotti. Solo gli Stati Sardi furono salvi per prudenza civile della Dinastia.

A mezzo dicembre del 1851 ci rivedemmo, dopo quattro anni, Bonghi ed io, a Torino, sotto i portici di Po, a sinistra di piazza Castello. Una cordiale stretta di mano ed un sospirone, come di due amici, che, dopo un'orribile tempesta, han raggiunto il porto, segnarono il nostro incontro.

Le libertà, allora, declinavano in Europa. Luigi Bonaparte aveva fatto con successo il colpo di Stato; e nell'animo degli esuli mancava la speranza d'un rinnovamento popolare con l'elezione, nel maggio 1852, del nuovo presidente francese. La Repubblica al di là delle Alpi agonizzava; ed il preannunziato Impero assicurava la tranquillità ai principi del vecchio continente.

Bonghi ed io militavamo in due scuole diverse; e, benchè entrambi avversari del Borbone, non eravamo concordi sul regime da istituire in Napoli e Palermo. Egli partì per Stresa; e la sua compagnia con Rosmini indicava un ordine d'idee politiche, che non poteva essere il mio. Io, invece, carcerato a Torino ed espulso dagli Stati Sardi, peregrinai, seguace di Mazzini.

Surse la guerra del 1859, e quantunque spezzata a metà, valse a liberare la Lombardia ed a far fuggire i duchi vassalli dell'Austria.

Fata trahunt: le province meridionali si agitano — la Sicilia insorge e Garibaldi accorre per compiere l'opera della redenzione. Qui sorgono dei dissidi tra i seguaci di Cavour ed i garibaldini. Bonghi, che è tra i primi, viene in Napoli e vi fonda il *Nazionale* per propugnare la pronta annessione delle province meridionali al trono di Vittorio Emanuele.

Narro, non giudico. Essi erano più forti di noi: temevano che l'indugio potesse compromettere le vittorie della rivoluzione; e fu loro facile trascinare il volgo. Vennero, dunque, i plebisciti, che lasciarono al di fuori dell'orbita del nuovo Regno Venezia e Roma; mentre Nizza era per sempre abbandonata alla Francia per volontà di Cavour. Solo Napoli e Sicilia, a salvezza del diritto nazionale, non votarono, il 21 ottobre 1860, l'annessione alla Monarchia sarda, ma fecero un'affermazione solenne dell'unità italiana. I popoli meridionali proclamarono di volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele ed i suoi discendenti.

L'apertura del Parlamento italiano, avvenuta il 18 febbraio 1861,

portò con sè il germe delle discordie nazionali e conseguentemente la costituzione di due partiti alla Camera. La questione più grave fu quella della cessione di Nizza alla Francia: e se ne sentirono gli effetti dolorosi nell'adunanza parlamentare del 18 aprile 1861.

Ruggero Bonghi entrò in Parlamento con le elezioni generali del marzo 1860 pel collegio di Belgioioso. Ma, o per incostanza degli elettori o per la sua fierezza nel disdegnare di sollecitarne i voti, dovè mutare sette volte di collegio; e nella legislatura nona restò fuori della Camera. Nelle elezioni del 1892, aspramente combattuto dal Governo, non fu eletto e fu male; rientrò più tardi alla Camera pel collegio d'Isernia, in una delle elezioni parziali.

Dissi che fu male l'essere egli stato combattuto dal Governo, e lo ripeto. Certe personalità, quali che siano le loro opinioni, ed anche se d'opposizione al Governo, onorano con la loro presenza un'Assemblea: nè si deve loro contrastare la deputazione per un gretto e meschino spirito di parte. Fu grave errore dei ministri, quando agirono altrimenti.

Il Bonghi stette a Destra, e prese parte attiva nei più importanti dibattiti; ragionatore arguto e per ciò molto ascoltato, era un temuto avversario nelle discussioni parlamentari. Spesso anedottico, sempre dialettico, si compiaceva ridendo, quando gli sembrava aver colpito nel suo debole l'avversario. Il suo contegno faceva dubitare, che egli fosse scettico; ma non lo era: i suoi atti lo dimostrano sincero credente in religione ed in politica. Di opinioni temperate, molte volte si faceva trascinare dal suo carattere insofferente di disciplina; e si distaccava dal suo partito, sollevando gravi doglianze fra i suoi amici.

Fu relatore della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa. L'opera è pregevole; ed egli difese la legge con abilità di fronte agli attacchi, che gli venivano da tutti i lati. Quella legge, rispettata da tutte le parti, è senza dubbio di gran giovamento al Papato; mentre è ancora incerto, se sia stata utile all'Italia: molte furono le concessioni fatte al Vaticano, mentre lo Stato non conservò armi sufficienti per difendersi dal suo nemico.

Bonghi fu letterato al modo antico. Versato sin dalla prima età nelle lettere greche e latine, tradusse a 20 anni il Platone.

Scrisse di varii ed importanti argomenti; ed il numero delle sue opere in letteratura ed in politica è tale, che secondo un suo biografo « riesce difficile farne l'elenco ».

Notevoli sono fra le ultime pubblicazioni *L'ufficio del principe* e *La corruzione elettorale*, argomenti codesti di grande interesse contemporaneo.

Nell'*Ufficio del principe* Bonghi espone quali devono essere e fin dove vadano le facoltà del Monarca. Egli si proclama contrario al regime parlamentare per le conseguenze che ne derivano. In verità, il regime parlamentare non emerge dallo Statuto; ma è

una conquista sul Principato. Questa conquista porta al pericolo della corruzione, mezzo sovente adoperato per la costituzione della maggioranza.

Il Bonghi esamina i varii modi della corruzione e se ne duole aspramente, ricordando le elezioni del 1892. Analizza le leggi inglesi su tale argomento; e dimostra con vari esempi il modo con cui si procede nella Gran Bretagna; e ne fa il confronto con gli Stati del continente, nei quali mancano le basi politiche pel regolare funzionamento dei tre poteri.

Bonghi fu professore e ministro — e si distinse pel suo ingegno versatile e per la sua rara coltura.

Uomo di cuore, si adoperò con tutte le sue forze per dar vita e sviluppo a due Istituti di beneficenza e d'insegnamento.

Di lui non si spegnerà mai il ricordo; poichè pel suo spirito, pel suo carattere e per la sua coltura appartiene a quella pleiade di ingegni eletti, che in questo secolo onorarono l'Italia, troppo presto, ahimè, scomparsi, e, con grave danno della patria, non ancora sostituiti!

Castellammare di Stabia, luglio '99.

F. Crispi.

PENSIERI DI R. BONGHI.

Lieti di secondare la nobile iniziativa del Municipio di Lucera, a cui devono essere grati gli Italiani e gli ammiratori dell'on. Bonghi, crediamo utile riprodurrre alcuni dei pensieri di quel grande ingegno che quel Municipio ebbe la felice idea di raccogliere, rendendo così al compianto ed illustre scrittore quella forma di onoranze che più gli poteva tornare gradita.

Questi pensieri o appunti erano scritti dal Bonghi sopra foglietti o pezzetti di carta, quasi per dar forma ad una idea, che gli sorgeva improvvisa nella mente. Poi lasciava tali scritti o sulla scrivania o ne' cassetti, senza più curarsene; e furono rinvenuti nel riordinare le sue carte. Essi con molta vivacitá rivelano la mente acuta ed il gran cuore di lui.

2.

Sull' album di una signorina.

Ho settant'anni, e più sono andato avanti negli anni e più mi sono persuaso che l' ingegno è cosa di piccol pregio quantunque esaltata molto e l'amore del bene è cosa d' infinito pregio quantunque derisa e sprezzata spesso. Questa sentenza ti lascia, Olga, per ricordo uno cui non è mancato nella vita lunga nessuna esperienza e nessuna disillusione. Vivi al bene e al vero e non te ne lasciare sviare l'animo.

Torre del Greco — 1895 — agosto.

4.

A Kiel le flotte di tutte le nazioni assisteranno a una opera altamente civile; giacchè è tale tutto quello che avvicina i popoli, e agevola e moltiplica le relazioni e i commerci tra loro.

Dio voglia che vi prendano l'ispirazione più civile tra tutte. Quella che induca i loro Governi e li persuada a surrogare allà pace, mantenuta ora a forza, a stento, e come coi denti, una pace sicura, spontanea, fida e inerme.

5.

Non si vede se gl'Italiani abbiano oggi minor fiducia nelle instituzioni che li reggono o negli uomini che li governano. Le prime sono assai più difficili a mutare che i secondi; e la sfiducia verso le prime è più lunga e lenta a sanare, che non quella verso i secondi.

23 Febbraio 1894.

10.

Ogni giorno mi cresce la voglia del sapere e la coscienza del non sapere. Morrò di sete spirituale.

5 Luglio '93.

11.

Non mi premeva la vita, e non mi sarebbe doluto il morire; ma ora mi dorrebbe, se io dovessi morire prima che questa opera del collegio di Anagni non sia compiuta. La vita non acquista o racquista pregio, se non quando acquista o racquista un fine.

8 Agosto '93.

12.

Se l'avversario vostro ragiona sul serio, prendetela a riso; se la prende a riso, ragionate sul serio. Regola del quinto secolo a. C., ma buona anche diciotto secoli dopo.

17 Aprile 1893.

14.

L'Italia è stata fatta, ma se gl'Italiani non si rifanno la disfaranno.

17 Aprile 1893.

18.

Se Spaventa fosse stato bene e presente alla seduta del Consiglio di Stato, nella quale fui giudicato, sarebbero state nell'avviso di esso inserite parole, che, come io l'avevo avvertito, mi avrebbero obbligato a dimettermi. Ciò mi ha cagionato maggior dolore, che non m'abbia cagionato piacere la risoluzione del Consiglio. Pure non ho sorpreso nel cuore mio nessun desiderio che Spaventa non fosse stato bene e intervenuto alla seduta.

24 Marzo '93.

19.

Troppe volte nella mia vita i miei amici mi hanno fatto male e i nemici bene. Pure io non ho mai smesso di chiamare amici quelli e nemici questi.

26 Marzo '93.

21.

Per avere fortuna coi partiti ed esserne portati in palma di mano, bisogna di ciascuna cosa non dire solo quello che se ne vede e se ne sa, ma quello ch'essi vogliono che se ne veda e se ne sappia.

Roma 23 Giugno 1892.

26.

PER UN ALBUM (1).

Bella signora, oh non le pare che anche a lei sia prezioso il suo tempo! Forse non salva la patria, nè l'uman genere, ma spande tanta serenità intorno a sè e tanta gioia: e non è più sicuro l'effetto? Che diventerebbero la patria e l'uman genere, se il sorriso della donna, buona, amabile, pura, le venisse meno? Il gran mondo della storia, checchè paia agli uomini, lo mena Iddio: il piccolo mondo nostro, in cui speriamo e viviamo, è tutto, o donne, nelle vostre mani.

27.

Domandato da uno, dopo molte parole, come io riuscissi, diceva lui, a fare tante cose, risposi: Lo intenderà assai più facilmente, se se ne va via. L'abitudine di perdere il tempo è così radicata in alcuni, che non sono più in grado di accorgersi di quello che fanno perdere agli altri.

Ottobre 1885.

30.

È indizio di vecchiaia amare la lode; piace se in una folla o per le vie siete segnato a dito, se quando il vostro nome è pronunciato, arriva nuovo o no agli orecchi di chi l'ode. Ed è debolezza grande. E giovinezza e forza il fare, fare, fare; e nel fare senz'aspettazione di nulla, trovare tutta la contentezza e la soddisfazione dell'animo.

Piegarsi a udire il suono che vi si fa intorno, è inclinazione non solo di corpo, ma di mente.

Ottobre 1885.

37.

Fra le borghesi e le nobili vi corre questa differenza che le prime parlano sempre delle seconde, e le seconde non mai delle prime. Questa diversità conferisce una grande superiorità alle seconde rispetto alle prime; ed è superiorità che non si cancella: perchè è riconosciuta anche nel punto stesso che la si nega.

38.

Le borghesi, sopratutto le più ricche, non cessano di mostrare il disprezzo che sentono in cuore per le marchese, le duchesse, le contesse. Questo sentimento sarebbe più vero, se fosse espresso meno.

(1) Bonghi nello scrivere sugli album prendeva spesso le mosse da un pensiero scritto da altri: qua richiama un pensiero di P. S. Mancini.

43.

PER ALBUM.

Perchè vuole, gentile fanciulla, che io imbratti di nero questa nitida pagina bianca? Ella s'affaccia alla vita, ed io sto per chiudere le imposte. V'è nella mia mente un pensiero che sorrida alla sua? Il motto della mia vita è stato questo: Lavoro e battaglia; quello della sua sia: Amore e pace. Amata sarà, se ama; e troverà la pace se la cerca in sè.

Roma 27 Luglio 1886.

45.

Gli uomini si possono dividere in due ordini; quelli che producono e quelli che consumano. Sono così modesti, in genere, i primi, quanto prosuntosi i secondi. Così in tutto hanno qualità opposte. Quelli pensosi; questi loquaci; quelli contenti d'ogni cosa; questi di nulla; quelli, alieni dall' uscire dalle lor proprie occupazioni; questi credono lor propria l'occupazione di chicchessia o piuttosto, credono, che il loro ufficio consiste nel regolare le occupazioni degli altri, e nel goderne il frutto. I primi son governati; i secondi governano.

49.

Non v'ha donna tanto gentile e bella che a un tavolino di gioco non perda di gentilezza e di bellezza. Il giocare move ed eccita la passione men bella; quella del sopraffare e del guadagnare per effetto del caso. L'anima e il viso vi si contraggono. Ogni idealità dell' animo e del viso scompare. Ed ogni gentilezza e bellezza è idealità di animo o di viso.

50.

Più puro e più stellato è il cielo, e più profonda è la malinconia, che a rimirarlo ti s' insinua nell'anima. È una malinconia dolce, come di chi si sente venir meno e sperdersi via via in un infinito, in cui si dilegua. S'intendono, in questa contemplazione e nel sentimento che ne nasce, le filosofie che identificano il nulla nell'essere ed invitano l' uomo a rifugiarsi dal tumulto di questo nella quiete di quello.

56.

Le donne hanno molti modi di occultare gli amori loro; tra gli altri questo, dir male di quelli che amano, per sviare il sospetto; ma l'avviano.

58.

La politica è come la moda. Di questa possono parlare e parlano tutte le donne, appena hanno agio: e di quella, appena hanno ozio, tutti gli uomini.

66.

Sono pochi i romanzi dalla cui lettura non si generi una grande stanchezza di mente e di cuore. Dei generi di letteratura il romanzo è il peggiore e insieme il più efficace; quello di cui l'effetto è più nocivo e più certo. La letteratura non è sciolta da ogni responsa

bilità morale: il Manzoni ha lasciato scritto in uno dei suoi foglio-lini che verrebbe tempo, in cui un libro di effetto morale cattivo nessuno avrebbe voluto leggerlo, e tutti sarebbero maravigliati che si fosse potuto scrivere. Questo tempo è lontano: ma la responsabilità morale esiste già da secoli, e nessuno n'è libero, o non ne paga il fio.

68.

La legislazione italiana ha circondato di tante guarentigie chi insegna che non ne restano per chi impara.

70.

È morta una bambina di Anagni. Le sue compagne, da due giorni ch'è morta, parlan sommesso. Passeranno più giorni a vociare di nuovo come prima. La morte fa questa impressione; che chi muore, s'avvia per una strada buia, dove tutto tace d'intorno; e il rumore stuona.

26 Ottobre.

74.

Le quistioni politiche non si ricordano, se non formulandone la soluzione in una frase che nessuno intende bene, ma che tutti s'immaginano d'intendere.

16 Febbraio 1879.

75.

Un ballo prova, che il bisogno di pensare è picciolo tra gli uomini; e, s'intende, tra le donne. Vi si passano cinque a sei ore, senza pensare a nulla; e forse non più di cinque a sei idee vi bastano durante tutto il tempo a mille persone.

19 Febbraio 1879.

77.

La corruttela è un mezzo di governo che non può riuscire, per questa principale ragione, che più gente si corrompe e più ne resta a corrompere.

21 Febbraio 1869.

82.

Salire sui trampoli per parere più grandi è mezzo sicuro per parere più piccoli quando se ne scende.

83.

Coloro i quali dicono inutili gli esami o gli sprezzano, non hanno mai visto un collegio, quando gli esami son prossimi.

85.

Premiare i buoni è un modo di castigare i cattivi.

87.

L'indefinito è il carattere della poesia romantica: l'infinito quello della classica.

Marzo 1852.

93.

La letteratura italiana poetica è quella tra le moderne che più e meglio rende immagine della greca e della latina. — Quella che

più s'allontana da questa e forma un genere distinto, perfetto e contrapposto è l'inglese, almeno la più natía e spontanea.

Marzo 1852.

95.

Perchè in italiano vi viene ultima scrivendo la parola che verrebbe prima parlando? Per il modo con cui s'impara a scrivere.

Marzo 1852.

102.

Oggi, Maria, ch'è il tuo nome, ti voglio dire un segreto: di quanto ho letto e studiato e sentito e visto, ho tratto questa dottrina: una sola cosa vale, esser buoni.

Locarno 9 Settembre 1892.

110.

Parola levata è raro che guasti; parola aggiunta è raro che non guasti.

111.

Nella bocca dell'uomo, il disprezzare la donna è spesso segno che non gli si è voluta rendere dispregevole.

113.

Lessi giovanissimo questa sentenza di Focione: Niente è più gradevole dell'entrare nel tempio, quando la folla n'esce. Certo, perchè la si urta nel petto. Nessuna parola ha avuto più di questa influenza sopra di me e sulla mia vita; un'influenza forse non in tutto buona, ma che certo non mi ha portato fortuna.

114.

Tachard mi ha detto oggi: « Vous n'êtes pas pris au sérieux. Vous avez l'air de vous moquer toujours des autres, et de vous-même, de ce que vous écoutez et de ce que vous dites ».

Temeva che io mi offendessi. Non mi sono offeso punto perchè è il vero. Ma se per esser preso sul serio, bisogna prendere sul serio tanti, è troppo dura condizione e non l'accetto.

6 Febbraio 1891.

115.

L'Imperatrice (Federico di Germania) diceva: La situazione in Europa muterà, quando in Russia l'Imperatore sarà costretto a dare una Costituzione. Muterà, ho soggiunto io, anche troppo. Una costituzione in Russia non impedirà, ma affretterà una rivoluzione, che non sarà meno violenta di quella del secolo scorso in Francia. Le è parsa dura profezia, ma non l'ha contraddetta.

1° Settembre 1892.

121.

Gli spostati! è un grido generale di tutti quelli che hanno posto contro quelli che ne cercano uno. Si dice: vogliamo una scuola che non faccia spostati, il che torna a dire: vogliamo una scuola che non dia a quelli che la frequentano e vi profittano il desiderio di diventare, una volta educati e istruiti, qualcosa di più e di meglio che non erano mentre tuttora erano ineducati e incolti. Ora la scuola non v'è, se non appunto per produrre l'effetto opposto.

122.

La verità, anche pericolosa, dà gioia a dirla, e diletta l'animo; la menzogna, anche utile, dà tristezza a dirla, e raggrinza l'animo.

123.

La carità, che è residuo di feste, non commuove nè educa quelli a cui è fatta. Per commuovere ed educare, deve esser frutto di sacrificio.

26 Maggio 1890.

126.

Il cristianesimo è l'emersione dell'Io: il socialismo è la sommersione dell'Io.

6 Giugno 1892.

128.

Sono contento di me, oggi. È il giorno del ballottaggio. Questa sera potrò essere o non essere deputato di Roma. Non sento la più piccola emozione, e mi par tutt'uno essere o non essere.

24 Dicembre 1893.

129.

Benedetti quei morti di Dogali! Per cagione loro, dopo tanti anni, e forse per la prima volta dal 1848 in qua, un sentimento solo ha, non già fremuto nel cuore di un partito o di una classe, ma vibrato nel cuore di tutta quanta l'Italia. Se l'hanno previsto, morendo, è stata dolce la morte.

130.

A Dogali s'è visto dove sta la forza d'Italia, e non si credea che fosse tanta: alla Camera dei deputati s'è visto dove ne sta la debolezza, e neanche si credea fosse tanta!

135.

Alla febbre dei giornali domenicali di letteratura, è succeduta quella delle conferenze. Non v'è città, piccola o grande, che non ne voglia sentire. Ma anche questa febbre passerà: perchè non son bisogni nascenti da sentimenti sinceri e profondi, ma dalla vanità e dall'ozio.

137.

Una delle difficoltà di condurre a buon porto il collegio d'Anagni e non la minore, è stata questa: che le classi alte come si chiamano o, di certo, agiate, non amano nè i maestri, nè le scuole elementari. Se trovassero modo di sopprimere quelli e queste, ne sarebbero liete; e il mio argomento che, siccome sopprimere non si ponno nè si devono, bisogna circondare maestri e scuole con buone e sane influenze, non le persuadeva. Appena io avevo finito di metterlo avanti, tornavano al loro.

138.

Se tra gli uomini non vi fosse disuguaglianza, mancherebbe nel mondo la spinta alle maggiori virtù e alle più nobili gioie.

139.

Se non vi fossero poveri, la ricchezza non potrebbe diventare virtù: ma poichè ci son poveri, la ricchezza può anche essere dannazione.

140.

Chi ha sentito il bisogno, dà, se vede altri che lo sentono; ma chi non l'ha sentito mai, è assai men pronto a dare.

142.

Tutto soverchia nel mondo e niente basta.

144.

Due segni ai quali riconoscerai una popolazione poco civile: poco acqua e punto fiori.

145.

Perchè il dolore? Perchè vi potesse essere la gioia.

152.

Forza di volere è pienezza di vita.

153.

L'ozio stanca più che il fare.

154.

Se vuoi che lo spirito non ti s'irrugginisca, devi brunirlo ogni giorno: e il suo smeriglio è pensare.

155.

Non ti dolere, se hai umile la nascita e se forse dovrai avere umile la vita. Sta in te di poggiare più alto di molti, cui la fortuna arrise di più. Giacchè non v'ha altra vera altezza quaggiù se non fare il bene: e tu puoi salirne l'erta con tanto maggior merito, quanto da più basso e tra più folti spineti hai principiato a salire.

156.

Se sei lodato, non ricercare perchè tu meriti quella lode che ti è data, ma perchè non ne meriti una maggiore.

157.

Non ti misurare da te: sbaglieresti la misura.

158.

Fa d'essere quel che vorresti parere.

159.

Senza un granello di follia, nulla si fa al mondo che sia grande e savio.

167.

Niente educa il carattere, quanto l'abitudine costante di dire il vero.

173.

Iddio è l'ultimo quesito, l'ultimo enimma e l'ultima risposta.

176.

Chi abbandona la verità si mette come a viaggiare in un pallone, e va va e gira gira fino a che deve pure scendere daccapo, e gli tocca di rifare poi a piedi tutto quel cammino che aveva fatto volando.

183.

I discorsi che m'aprono una veduta sul cuore mio o sull'altrui sono i soli che mi piacciono davvero.

12 Agosto 1854.

DI UNA

RIFORMA AGRARIA

Politica di Lavoro e Programma Agrario Nazionale.

Il problema agrario è non soltanto problema politico ma essenzialmente problema sociale.
Sen. SARACCO, alla *Società agricola d'Acqui*, 7 novembre 1897.

I. — MALCONTENTO NAZIONALE E POLITICA AGRARIA.

Il malcontento nazionale.

L' Italia attraversa un momento difficile nella sua vita di nazione. Una lunga depressione economica, le sofferenze dell' agricoltura, il disordine della finanza e della circolazione, la crisi edilizia, gli insuccessi della politica coloniale, i disordini del maggio 1898, la sterilità di Governi e Parlamenti hanno creato uno stato di profonda insoddisfazione nel paese. Malgrado i primi e lieti indizi di un risveglio economico, il malcontento cresce, si estende, si organizza.

Questa organizzazione del malcontento è il fenomeno più grave, più pericoloso dell'ora presente. Essa attacca lo Stato, minaccia i poteri costituiti, insidia le libere istituzioni che sono la gloria e la fortuna della patria. Le condizioni in mezzo alle quali si riapre il Parlamento: le manifestazioni cui diedero luogo le ultime elezioni amministrative (1): il malessere morale che comincia a serpeggiare, ci avvertono che siamo in presenza di una crisi dell'organismo politico e sociale della nazione. Ad ogni istante, il problema viene posto dinanzi al paese nei termini chiari, precisi, inesorabili, di una lotta continua fra il malcontento e le istituzioni

(1) *Le recenti elezioni amministrative*, di AUSONIUS, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1899.

rappresentative. Se queste non riaffermano il loro prestigio, non mantengono il sopravvento, non riacquistano il terreno perduto, è impossibile prevedere quali giorni dolorosi siano in serbo per il nostro paese. La vittoria delle istituzioni rappresentative sul malcontento, conseguita non colla forza materiale, ma colla conquista morale, dev'essere oggidì l'aspirazione e la méta di ogni patriota, di ogni uomo di governo, a qualunque partito appartenga.

Le cause di questo malcontento nazionale bisogna ricercarle nel campo politico e nel campo economico.

In altro studio sul *Risanamento politico* mi propongo di indagare le ragioni per cui la macchina governativa e parlamentare, in Italia, non ha fatto buona prova, cosicchè si va affievolendo la fiducia delle popolazioni nello Stato e nei congegni rappresentativi. Occorre un complesso di riforme ardite, intensamente meditate e fermamente attuate, che risani ed elevi la vita pubblica nazionale e renda stabile e feconda l'esistenza delle Camere, ora troppo spesso disciolte e continuamente isterilite dalle convenienze politiche del momento (1). In queste pagine intendo solo iniziare lo svolgimento di quel programma economico e sociale che esposi

(1) In un discorso tenuto agli elettori di Cartosio (Acqui) il 3 settembre scorso, ho tracciate le linee di quello che mi pare il necessario risanamento politico del paese. In esso così mi esprimevo:

« Si avanzano tempi nuovi e difficili, e di fronte ad essi manca ancora nelle classi dirigenti e nell'opinione pubblica un concetto chiaro della condizione reale delle cose e dei provvedimenti che essa esige.

« Il malcontento cresce: il distacco fra le masse popolari e le istituzioni sociali e politiche, che ci reggono, si accentua: agli entusiasmi, alla fede del passato succedono dubbi e timori, anche negli animi più patriottici.

« Le vecchie formole politiche, ereditate dalle rivoluzioni della metà del secolo, sono oramai finite: l'arte di governo a base di polizia e di ristrette clientele è in fallimento: il parlamentarismo colla politica dei gruppi e dei corridoi si è dimostrato impotente al bene...

« I nuovi tempi nulla hanno in sè di anormale: sono il portato naturale dei nuovi bisogni delle masse operaie, urbane e rurali, che abbiamo affrancate col voto politico ed amministrativo. A fronte di essi, occorre essenzialmente un programma che segni per lo Stato, per le Provincie e per i Comuni un nuovo indirizzo riformatore.

« Nel campo politico, il nuovo indirizzo di governo deve essenzialmente proporsi la maggiore separazione tra la politica e l'amministrazione. Sono le continue ingerenze della politica nell'amministrazione che creano l'accentramento, le lungaggini burocratiche, le raccomandazioni, le spese eccessive e le imposte opprimenti.

« Alla giustizia amministrativa si sostituiscono in allora le pressioni delle clientele elettorali ed affaristiche. Bisogna, dal centro alle provincie, organizzare un'Amministrazione autonoma, discentrata, a base di responsabilità e di giustizia, e sottrarla alle indebite ingerenze delle correnti politiche ».

in *Politica di lavoro*, pubblicata nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1898 e che al suo primo apparire trovò così largo consenso nella pubblica opinione.

« La causa vera, intima – morale ed economica ad un tempo – del malessere nazionale e delle sue tristi esplosioni recenti, risiede nel *profondo squilibrio tra ricchezza e popolazione* ». Così scrivevo nel giugno 1898, ed il problema permane oggidì negli stessi termini dopo l'infecondo periodo di tempo trascorso dai disordini del maggio in poi. Ed ogni riforma intesa a migliorare le condizioni economiche del paese ed a vincere il malcontento non può che proporsi questi scopi:

Aumento della ricchezza privata in Italia;

Freno all'accrescimento della popolazione, mediante l'emigrazione;

Equa distribuzione dell'aumentata ricchezza nazionale.

I provvedimenti che conducono a tale scopo furono da me largamente esposti in *Politica di lavoro* (1). Spetta oggidì alla scienza

(1) Le riforme indicate in *Politica di lavoro* (*Nuova Antologia*, 16 giugno 1898) vennero da me distinte in tre categorie: necessarie, utili, e desiderabili, secondo l'efficacia loro sul miglioramento delle condizioni economiche del paese. Con lievi variazioni, esse sono le seguenti:

= RIFORME NECESSARIE:

1. *Politica agraria* che, mediante il credito, l'associazione e l'istruzione, risvegli e rinvigorisca la produzione del suolo italiano, elevandola gradatamente verso il livello della produzione agraria in Francia, che è circa il doppio della nostra per ettaro;

2. *Abolizione graduale del corso forzoso*, mediante il forte pareggio del bilancio, il risanamento delle Banche, l'assetto del debito del Tesoro e dei biglietti di Stato ed una corretta politica di sconto. Gioverà soprattutto evitare gli errori commessi nel 1883-1886;

3 *Pareggio sincero e solido* nel bilancio dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, secondato da una politica di dignitoso raccoglimento all'estero e di fermo mantenimento dell'ordine pubblico all'interno, agevolato da un largo spirito di pacificazione sociale. Converrà forse a tale uopo, rinviare ogni grande riforma che possa compromettere la saldezza del bilancio, fino a quando sia scomparso l'aggio e sia assicurata la libera conversione a minore interesse del Debito pubblico;

RIFORME UTILI:

4. *Organizzazione del credito fondiario*, per i fabbricati e per i beni rustici, sul tipo delle Unioni tedesche, e conversione del debito ipotecario italiano;

5. *Revisione generale* e rigorosa di tutte le spese e di tutti i ser-

di Stato italiana il glorioso e benefico cómpito di ravvivare le fonti della ricchezza, di attuare un' equa distribuzione della produzione nazionale, di alleggerire per tale via i carichi che pesano sulle classi popolari. A ciò non si può pervenire che mediante un indirizzo chiaro e costante di governo che costituisca una cura normale, metodica, ricostituente dell'organismo economico del paese. Ma poichè l'agricoltura rappresenta il ramo più importante della

vizi della Stato, all'uopo mediante una serie di inchieste secondo il metodo recentemente seguíto in Inghilterra, sia per adottare ogni ragionevole economia, sia per conseguire il miglior impiego produttivo del pubblico danaro;

6 *Incoraggiamento e organizzazione dell'emigrazione*, anche nelle classi medie;

7. *Preparazione attiva di nuove convenzioni* o di un nuovo assetto dei servizi ferroviari e marittimi, affinchè meglio rispondano ai bisogni del paese ed all' organizzazione dei commerci all' interno ed all' estero;

8. *Istruzione* realmente tecnica e professionale, agraria, industriale e commerciale;

9. *Leggi commerciali* che assicurino l'onestà nei traffici, nelle Società anonime, nei fallimenti, e correggano gli abusi del credito cambiario e della Borsa;

10. *Diminuzione graduale e progressiva* delle tasse dei pubblici servizi, poste, telegrafi, ferrovie, ecc.

11. *Abolizione immediata e completa* dei dazi di consumo comunali sulle farine, sul pane e sulle paste, sostituendovi tasse dirette di famiglia e di valore locativo e come primo avviamento alla trasformazione e abolizione totale del dazio consumo. Scala mobile per un dazio temporaneo sui grani;

RIFORME DESIDERABILI:

12 *Costituzione di Consorzi commerciali* per l'esportazione, fortemente collegati alle rappresentanze diplomatiche e alle Camere di commercio italiane all'estero e appoggiati ad un Istituto di credito coloniale italiano;

13. *Leggi sui probiviri, sugli infortuni*, sulle istituzioni mutue e cooperative, sui contratti di lavoro, a beneficio degli operai delle industrie e dei contadini;

14. *Provvedimenti economici e giuridici contro l'usura*, come in Germania;

15. *Aliquote d' imposta* lievemente crescenti sulle maggiori fortune per sgravare i piccoli redditi, mobiliari e immobiliari, come in Germania, in Austria ed altrove;

16. *Aiuto al movimento dei forestieri in Italia*, anche per i suoi benefici effetti sulla bilancia monetaria;

17. *Municipalizzazione dei servizi locali* (illuminazione, acqua, trams, ecc.). =

produzione nazionale, è necessario che una politica agraria vigorosa e geniale formi la base dell'azione economica del Governo. Qualunque indirizzo economico dello Stato che in Italia non prenda a punto di partenza il progresso dell' agricoltura nazionale ed il benessere dei coltivatori, non condurrà che a risultati meschini.

La politica agraria.

L'agricoltura è in Italia la più grande e la più feconda sorgente della pubblica e privata ricchezza. Tutti siamo orgogliosi dello sviluppo che le industrie hanno preso in paese: ma l' espansione loro è per ora necessariamente limitata dalla mancanza di minerali e di carbon fossile, a cui solo in parte si supplisce coll'energia elettrica, dal caro prezzo del capitale, dalla ristrettezza del mercato interno, dalle formidabili concorrenze sopra i mercati esteri da parte di popoli più antichi e più forti di noi. Non dissimili sono le difficoltà che attraversa lo espandersi dei commerci italiani attraverso il mondo. In un paese essenzialmente agrario, come l' Italia, è sopratutto la produzione della terra quella che alimenta le industrie ed i commerci. La prosperità loro è intimamente collegata al benessere dell'agricoltura nazionale.

I progressi della tecnica e dell' economia ci dimostrano che l'agricoltura italiana ha ancora dinanzi a sè un grande margine di miglioramento. Non è forse lontano dal vero il calcolare che la produzione lorda del suolo italiano ascenda ad un valore di più che tre miliardi di lire all'anno. Ma, secondo studi e confronti attendibili, il reddito agrario della Francia sale a circa il doppio per ettaro del reddito italiano. Ciò significa che, se il suolo d' Italia fosse coltivato colla stessa intensità delle campagne della vicina Francia, la nostra produzione agraria, invece di tre, sarebbe di sei miliardi all'anno. Pensi ognuno come e quanto ciò modificherebbe le condizioni dell' intera nazione!

Nessuno certo s'illude che l'agricoltura italiana possa in breve spazio di tempo compiere così gigantesco progresso. Ma il fatto sovra accennato ha per noi singolare importanza. Esso ci dimostra che, anche nelle presenti condizioni dell'economia agraria mondiale, l' Italia è in grado, sull'esempio della Francia e di altre nazioni, di intensamente accrescere la sua produzione agraria, senza eccedere i limiti di una agricoltura rimunerativa. Orbene, nessun altro progresso influirebbe così profondamente sulle condizioni economiche e sociali del paese. Un forte e progressivo aumento della produzione agraria consolida il bilancio e la circolazione; accresce il risparmio nazionale; conduce alla libera conversione della Rendita, che consentirà alla sua volta di diminuire l'aliquota delle imposte,

soprattutto sulle classi meno agiate; dà al bilancio le risorse necessarie per le più utili riforme nei servizi pubblici; ravviva le industrie ed i commerci per la cresciuta potenzialità di acquisto di quella ingente parte della popolazione che vive del reddito della terra. Non pochi problemi economici e sociali del tempo nostro trovano nel risorgimento dell' agricoltura patria un efficace concorso per la loro soluzione. Si è perciò che dobbiamo soprattutto chiedere ad una politica agraria, forte ed innovatrice, i mezzi atti ad assicurare alle istituzioni la vittoria contro il malcontento.

Così sorge e grandeggia il cómpito della politica agraria italiana. Essa deve creare in paese le condizioni necessarie perchè l'agricoltura nazionale, per quantità, per qualità e per smercio dei suoi prodotti, accresca gradualmente ma intensamente il reddito del suolo, in modo da contribuire alla soluzione della crisi che travaglia l' Italia contemporanea. Ben disse l' on. Saracco, che da noi il problema agrario è essenzialmente problema sociale. Si è perciò che la politica economica dello Stato in Italia dev' essere essenzialmente una politica agraria.

II. — IL PROBLEMA AGRARIO IN ITALIA.

Lavoro ed associazione.

Il rinnovamento, da noi invocato, dell' agricoltura nazionale, richiede: *lavoro, associazione, capitale* ed *istruzione.*

Le braccia abbondano in Italia. Il contadino italiano è dotato di attitudini mirabili: solo il difetto di istruzione rende meno rimunerativa l'opera sua. Ma pur troppo, sia per la crisi agraria determinata dal ribasso dei prezzi, sia per l'aumento rapido della popolazione, il lavoro comincia a mancare nelle campagne e la disoccupazione cresce e si estende alle città dove affluiscono le braccia libere dei campi. Una parte notevole dei nostri contadini ed operai non trova lavoro sufficiente, cosicchè va sciupata una grande forza di produzione, con grave danno della ricchezza nazionale. Ma il male della disoccupazione nelle campagne e nelle città, si deve soprattutto vincere aumentando il lavoro dei campi. Venti milioni di maggiori lavori o spese pubbliche all'anno sono quasi un' impossibilità nelle ristrette condizioni delle nostre finanze: eppure essi non darebbero lavoro che a 20 000 operai. Dieci lire d' aumento nella produzione media annuale per ettaro di terra in Italia, rappresentano un modesto progresso agricolo, facile ad ottenersi sotto l' impulso di una politica agraria attiva. Ma esse darebbero lavoro ed alimento a 200 000 lavoratori! E v' ha ancora questa differenza: che le opere pubbliche e le spese dello Stato spesso non sono diret-

tamente produttive, quindi non si riproducono e non accrescono il capitale nazionale. Invece il lavoro agricolo si riproduce continuamente e si risolve in un aumento effettivo del capitale della nazione. Donde deriva che il problema del lavoro in Italia si deve soprattutto risolvere mediante il progresso agrario del paese.

La mancanza dello spirito d'associazione costituisce pure una grave deficenza dell'agricoltura italiana. L'economia rurale di ogni paese si va trasformando: con movimento analogo a quello dell'industria, si passa sempre più dalla piccola alla grande produzione. Un giorno l'agricoltore produceva per i bisogni suoi e della sua famiglia o tutt'al più per il mercato locale. Oggi, dopo i progressi e la trasformazione dei mezzi di comunicazione e di trasporto, il mercato dei prodotti agrari tende sempre più a diventare mondiale. L'America, l'India, la China, l'Australia sono mano a mano venute in concorrenza colla produzione europea e quindi anche italiana. Nuovi continenti, come la Siberia e l'Amazzonia, non tarderanno ad entrare nell'arringo mondiale. Le conseguenze di questa profonda trasformazione dei commerci delle derrate del suolo si fanno potentemente sentire sulla produzione agraria. Per sottrarsi alla crisi, l'agricoltura deve assumere ogni giorno di più quasi un carattere industriale. Una delle cause delle sofferenze agrarie dei vari Stati d'Europa consiste appunto in questo, ch'essi non hanno saputo adattare e trasformare abbastanza rapidamente la loro agricoltura secondo le mutate vicende dell'economia internazionale.

La produzione a forma industriale, quale è richiesta dai commerci moderni, esige grandi quantità, qualità perfezionate, tipi costanti, smercio largo e regolare. Tutto ciò non si ottiene che mediante un complesso di associazioni agrarie che assuma il carattere di un'organizzazione economica progredita. Le industrie rurali del burro, del formaggio, dei vini, degli olii, si evolvono dalle forme della lavorazione casalinga a quelle di vasti stabilimenti dotati di macchine e di processi perfezionati. Ma ciò esige istruzione e capitali che non si ottengono che mediante l'associazione. Solo a queste condizioni l'agricoltura di un paese sostiene all'interno ed all'estero l'urto formidabile delle concorrenze mondiali e lotta contro la crisi che le sovrasta. Ma questa inevitabile evoluzione dell'economia agraria trae seco un pericolo: che, cioè, l'industria si organizzi in modo separato e quasi in contrasto colla produzione. In allora gli agricoltori verrebbero gradatamente ridotti alla semplice funzione di produrre le materie prime, che la grande industria sotto forma capitalistica (Società anonima!) acquista, lavora, trasforma e commercia. Questo distacco fra la produ-

zione e la lavorazione delle derrate del suolo porrebbe sempre più l'agricoltura sotto la dipendenza del capitalismo e ne aumenterebbe le sofferenze, togliendole i profitti derivanti dall'esercizio dell'industria agraria.

Da ciò la crescente importanza che nei popoli moderni acquista l'associazione agraria a forma mutua, per le due principali funzioni ch'essa può esercitare: l'una educativa, l'altra economica. In passato, l'associazione agraria ebbe essenzialmente carattere morale, educativo, e così si costituirono le grandi Società degli agricoltori d'Inghilterra, di Francia e di Germania, a fianco delle quali ha preso posto onorevole la *Società degli agricoltori italiani*, per l'iniziativa e l'opera felice degli on. Devincenzi, Cappelli ed altri (1). Ma in tempi più recenti è sorta con slancio vigoroso una nuova forma di associazione mutua a base cooperativa e quasi corporativa, che insieme coordina le due grandi funzioni: l'educativa e l'economica. Tali sono le *Unioni agrarie* di Germania e di Austria e i *Sindacati agricoli* di Francia. Le une e gli altri preparano le basi di una potente e grandiosa organizzazione nazionale dell'agricoltura di quegli Stati. Queste associazioni rappresentano l'ultimo portato dei progressi dell'economia rurale, ed è soltanto seguendo l'esempio loro che si può risolvere il problema agricolo degli Stati moderni e dell'Italia in particolare.

Capitale ed istruzione.

La recente e rapida prevalenza in quasi tutta Europa della nuova forma di associazione agraria è la più manifesta prova del bisogno incessante per l'agricoltura moderna di una organizzazione nazionale che dia ad un tempo capitale ed istruzione. La debolezza precipua della presente economia rurale dell'Europa e soprattutto dell'Italia consiste nell'insufficienza del capitale agrario o del capitale d'esercizio. *Troppa terra in proprietà e troppo poco capitale per coltivarla*: ecco la causa della crisi agraria in Inghilterra, secondo che asseriva con grande competenza uno dei più dotti studiosi della sua economia rurale (2). Ma ciò è assai più vero per le nazioni continentali d'Europa e segnatamente per l'Italia. La nota predominante delle memorabili pagine che Stefano Jacini dettava quale relazione finale sull'inchiesta agraria è l'insufficienza dei mezzi rivolti all'esercizio dell'agricoltura italiana che, a suo avviso, non poteva rinnovarsi se non mediante un'onda fecondatrice di nuovo capitale. E nella mancanza di credito agrario Giuseppe De-

(1) Con intenti del pari operosi ed elevati, l'on. Giusso ha fondata a Napoli la Società degli agricoltori del Mezzogiorno.

(2) Th. Rogers, *Six Centuries of Work and Wages*, London, 1884.

vincenzi ravvisò or non è molto « la vera cagione delle attuali sofferenze della nazione » (1). Possiamo adunque ritenere con queste autorità eminenti che il rimedio precipuo alla povertà agraria ed economica del paese si debba riporre nell'aumento del capitale d'esercizio della nostra agricoltura.

Pur troppo, nei vari Stati del continente, ed in Italia segnatamente, la coltivazione della terra non ha saputo attrarre a sè che una parte inadeguata dell'immenso aumento verificatosi nel capitale mondiale. I lavori pubblici, i debiti di Stato ed ipotecari, le industrie, le Banche, i commerci e la Borsa hanno impiegato o travolto una massa ingente delle continue creazioni di capitale che contrassegnano l'economia dei popoli moderni. Ora è cominciata, soprattutto in Germania ed in Francia, una vigorosa reazione, grazie soprattutto al nuovo indirizzo, scientifico e pratico, della politica agraria che felicemente inspira ogni giorno di più l'azione economica dei maggiori Stati d'Europa. In questo fecondo ritorno alla terra – alla grande alimentatrice dei popoli – i Governi d'oggi cercano la soluzione dei nuovi problemi economici e sociali che agitano l'umanità.

L'Italia non può, non deve sottrarsi al nuovo indirizzo della politica economico-sociale, a base agraria, dei popoli moderni. Più di ogni altro Stato essa prova il bisogno di rinvigorire il progresso della pubblica e privata ricchezza mediante il rinnovamento dell'agricoltura nazionale. In Italia più che altrove la ricchezza dell'agricoltura è ricchezza dell'intera nazione. Ad essa non si giunge che rifecondando, col capitale associato all'istruzione, il vecchio e stanco suolo d'Italia, vetusto di glorie ma povero oramai di energie produttive.

Nell'economia odierna il capitale si rivolge alla produzione mediante il credito, che è strumento di grande potenza e di non minore delicatezza al tempo stesso. Così ne viene che il *credito agrario* rappresenta il più importante ed il più difficile problema dell'economia rurale moderna. Ma la sua soluzione diventa impossibile a chi non realizzi tutta l'immensa vastità e grandezza del problema stesso.

Thorold Rogers calcola che occorrano 740 lire di capitale circolante per ettaro per un'agricoltura altamente intensiva a tipo inglese. A questa stregua, i 20 milioni di ettari di terreno produttivo in Italia richiederebbero circa 15 miliardi di capitale circolante. L'accontentarci di una coltura media, che assegni da 400

(1) Senatore Devincenzi, *Della vera cagione delle attuali sofferenze della nazione*. Studio sul credito agrario. Roma, Forzani, 1890.

a 500 lire per ettaro di capitale circolante – comprese le scorte vive e morte – esige un capitale agrario di 8 a 10 miliardi. E questa ingente cifra lascia all' infuori le somme notevoli di capitale fisso necessario in Italia ad urgenti miglioramenti agrari, specialmente per la costruzione dei fabbricati rustici. Ora non v' ha dubbio che il capitale circolante del paese è notevolmente inferiore alla cifra di 10 od anche di 8 miliardi. La differenza fra questa cifra ed il capitale agrario realmente esistente in paese, ci indica il margine di *parecchi miliardi* che il credito agrario deve colmare in Italia, nel periodo d'una generazione, perchè l' agricoltura nazionale in ogni parte del Regno sia elevata ad un grado medio di coltura intensiva. Ed a questo proposito il senatore Lampertico con molto acume osservava che un maggior capitale è necessario « per porre l'agricoltura non solo intensiva, ma quella stessa estensiva nelle condizioni di progresso necessarie » (1). « Il problema agricolo di tanta parte d' Italia – diceva l'on. Giustino Fortunato - quello, cioè, di passare dalla coltura estensiva alla coltura intensiva, è un problema puramente agronomico: il che vuol dire più chiaramente, un problema di capitali a buon mercato » (2). E pagine interessanti e degne di studio ha scritto sull'agricoltura della Sicilia il marchese Di Rudinì in *Terre incolte e latifondi*, illustrando il problema agrario dell' isola.

Un aumento medio di cento lire l'ettaro del capitale circolante impiegato nell'agricoltura italiana sarebbe per certo benefico, senza con ciò elevare al grado voluto l' intensità delle nostre colture. Ma per dare cento lire ad ettaro di maggior capitale agli agricoltori italiani, occorrono due miliardi di nuovo credito agrario! È Stefano Jacini quegli a cui spetta il merito di avere con piena sincerità dimostrato che il problema agrario in Italia non si risolve che a base di miliardi.

Pure riconoscendo che intrinsecamente l'agricoltura ha avvantaggiato nel nostro paese, l'on. Jacini constatava che « nell'odierna Italia agricola, presa nel suo complesso, l'economia rurale che di gran lunga predomina è quella rispondente al tipo semplice e spogliatore e alle gradazioni che più gli si approssimano, tipo che richiede i due soli fattori: fertilità naturale della terra e lavoro umano... Ogni sistema di coltivazione che più o meno si avvicini all'agricoltura primitiva e semplice, che su quei doni prin-

(1) Fedele Lampertico, *Relazione a nome della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale.* Roma, Botta, 1885.

(2) Giustino Fortunato, *Il dovere politico.* Discorso del 9 ottobre 1898 a Palazzo S. Gervasio. Napoli, Pierro, 1899.

cipalmente si fonda, è destinato a soccombere o a trascinare una misera vita con nessuna speranza di creare la prosperità ».

Il primo peccato dell'Italia agricola - secondo l'illustre agronomo - « consiste nell'estrema deficienza di capitali applicati all'agricoltura, indispensabili affinchè i più recenti trovati delle scienze fisiche abbiano la possibilità di ricevere applicazioni... Perfino le spese che promettono un profitto più immediato, come lo acquisto di strumenti perfezionati, di concimi, di bestiame migliore e più abbondante, sono molte volte superiori ai mezzi finanziari di coloro ai quali converrebbe di farle... L'agricoltura italiana non ha altra scelta che quella di lottare e di trasformarsi in una vera industria... La prosperità rurale è come un fiume maestoso che ripete l'abbondanza delle sue acque da miriadi di goccie di pioggia che le nubi versarono nel bacino a cui serve di suolo naturale. Egli è per questo che *i miliardi occorrenti per trasformare interamente* l'economia rurale italiana non dovrebbero apparire come un sogno fantastico a coloro che hanno fede nell'avvenire della patria ».

Così Stefano Jacini nel suo quadro così vero - così malinconico e confortante ad un tempo - dell'Italia agricola! Ed agli stessi concetti si inspirava pochi anni dopo il marchese Cappelli, operoso presidente della Società degli agricoltori italiani nel ritrarre con mano maestra le condizioni agricole dell'Italia, al Congresso agrario di Torino del 1898.

Non può quindi parere nè serio, nè efficace qualsiasi ordinamento del credito agrario che non abbracci il problema in tutte le sue gigantesche proporzioni, e non lo risolva con mezzi adeguati e pratici. Una delle ragioni vere per cui spesso caddero nel discredito, e persino nel ridicolo, progetti, proposte e leggi di credito agrario, è che erano assolutamente sbagliati nelle proporzioni loro, anche quando si fondavano su basi tecniche esatte. Nel piccolo crogiuolo del suo gabinetto, l'inventore di genio trasforma pochi chili di ghisa in acciaio: ma la grande scoperta non esercita la sua benefica e profonda influenza sull'evoluzione economica dei popoli moderni, se non quando centinaia di alti forni convertono ogni anno infinite tonnellate di ghisa in acciaio e le riversano nel commercio mondiale. Nel fido e domestico ambiente della Banca popolare, della Cassa rurale, del Sindacato agricolo, le somme saviamente distribuite in credito agrario, per acquisti di semi, di concimi, di bestiame fra i proprietari del luogo, spandono fra i lavoratori e gli umili i benefici della mutualità e rinverdiscono una piccola plaga di terra. Ma la feconda innovazione sociale non tra-

sforma e non eleva le condizioni agrarie ed economiche di un paese se non quando migliaia di istituzioni consimili distribuiscano ai proprietari dell' intera nazione centinaia di milioni di credito in materie prime che l'agricoltore trasformerà in accresciute produzioni del suolo ed in ricchezza nazionale.

I progressi della politica agraria ci consentono oggi la soluzione di un problema che forse ancora pochi anni addietro sarebbe stato difficile affrontare. L'esperienza delle Unioni agrarie della Germania, dei Sindacati agricoli della Francia e delle istituzioni consimili iniziate in Italia ci traccia la via sicura e pratica per la soluzione del problema agricolo degli Stati moderni. Ciò che occorre è di assorgere dalle generose iniziative e dalle benefiche esperienze locali ad un sistema nazionale, organico, capace di comprendere in tutta la sua vastità l'odierno problema agrario, di una trasformazione intensiva della coltivazione della terra e di somministrare mezzi pratici adeguati ed efficaci. E poichè l'intera soluzione del problema poggia sull'ordinamento di un poderoso credito agricolo indissolubilmente coordinato all'istruzione agraria, così ci affrettiamo a dichiarare che per noi è assolutamente inefficace - oseremmo quasi dire non serio - qualsiasi sistema di credito agrario che in un termine ragionevole di anni non ponesse a disposizione dell'agricoltura nazionale una somma di parecchie *centinaia di milioni di lire* da convertirsi esclusivamente in capitale circolante per la coltivazione della terra in Italia.

Ma l' impiego di questo nuovo credito agrario dev'essere soprattutto intelligente. L' Italia, che per lunghi anni ha avuto in Nicola Miraglia uno de' più benemeriti direttori generali dell'agricoltura, ha sempre tenuto in alto pregio gli studi e le esperienze agrarie ed i nomi de' suoi professori e cultori di agronomia onorano la scienza. Ma ora conviene far discendere la luce dell'istruzione dal gabinetto e dalla scuola fino al fondo delle valli remote e solitarie, dove una pleiade di piccoli proprietari, laboriosi, virtuosi ma analfabeti non domanda nè libri, nè conferenze, nè formole scientifiche, che non comprende, ma una direzione pratica, quasi manuale e permanente, nella coltura del podere avito. Ed è perciò che, nel nostro concetto, il credito agrario non deve essere accordato all'agricoltore che nel tempo stesso in cui egli è posto in condizioni tali da fare un uso savio, intelligente e rimunerativo di ciò che ottenne a prestito. Così si evitano i temuti pericoli ed abusi del credito stesso.

Possiamo adunque porre nei suoi termini il problema agrario dell'Italia, che è il più importante e il più urgente che il nostro paese debba risolvere. Esso si può così formulare:

Mediante l'associazione portare alla terra una quantità tale di capitale e di istruzione da elevare gradatamente il reddito dell'agricoltura italiana verso il livello a cui già pervennero gli Stati progrediti d' Europa.

La soluzione di questo problema costituisce il cómpito della politica agraria italiana.

III. — LA POLITICA AGRARIA IN EUROPA.

Le Unioni agrarie e lo Stato in Germania.

Prima di esporre alcune nostre idee sulla soluzione del problema agricolo in Italia, ci sia consentito di accennare per sommi capi alle tendenze della politica agraria di alcuni Stati d'Europa. L'esempio loro, che tanto ci ha servito d'incoraggiamento e di guida in questi studi, gioverà non poco per convincere gli Italiani dell'importanza e dell'utilità di un nuovo programma agrario che ravvivi e rinnovi l'economia rurale della nazione.

La Germania è il paese d'Europa che più d'ogni altro presenti nel campo scientifico e pratico un attivo e fecondo indirizzo di politica agraria, per opera di scrittori e di uomini di Stato eminenti (1).

Senza risalire alle ordinanze di Federico il Grande del 1769-70 che coll'istituzione delle *Landschaften* per l'esercizio del credito fondiario pose le basi di un ordinamento corporativo della proprietà fondiaria, la Germania ha in tempi recenti iniziato il nuovo movimento agrario in Europa. I primi impulsi vennero dalle *Unioni di credito* di Schulze-Delitzsch, da lui iniziate verso la metà del secolo e felicemente tradotte in Italia dall'on. Luigi Luzzatti nelle nostre *Banche popolari*. Le Unioni di Schulze presentarono un tipo eccellente di una vasta organizzazione nazionale composta di piccole associazioni locali, a responsabilità illimitata.

(1) Fra i più autorevoli scrittori di politica agraria in Germania, ricordiamo l'insigne economista Albert Schäffle, già ministro d'agricoltura in Austria, ed A. Buchenberger, Presidente del Ministero delle finanze nel Baden. Citiamo specialmente i seguenti scritti:

A. Schäffle, *Die Inkorporation des Hypothekarkredits*. Tübingen, 1883. — *Kern und Zeitfragen der Agrarpolitik*, nelle *Deutsche Kern- und Zeitfragen*. Berlin, 1894.

A. Buchenberger *Agrarwesen und Agrarpolitik* (nell' *Handbuch* di A. Wagner). 2 Vols., Leipzig 1892-93. — Id. *Grundzüge der Agrarpolitik*. Berlino, 1897.

Il grande movimento della Germania per il credito agrario fu pure preparato dalla *Associazione di politica sociale* con le sue splendide inchieste sulle condizioni della piccola proprietà tedesca.

La *Federazione generale delle Società tedesche di produzione e di economia*, progettata dallo Schulze-Delitzsch nel 1859, fondata a Berlino nel 1864, additò agli studiosi ed agli uomini di Stato dell'Europa intera su quali vie fosse possibile preparare e promuovere la soluzione dei grandi problemi moderni del credito popolare e della cooperazione di consumo, di assicurazioni e di produzione. Bentosto sorsero altre organizzazioni analoghe che più intensamente mirarono alla diffusione della mutualità nelle campagne. Fra esse primeggiano:

La Federazione generale delle Società Cooperative rurali per la Germania fondata dal celebre Raiffeisen a Neuwied sul Reno (1877).

La Federazione universale delle Società Cooperative agricole dell' Impero tedesco, con sede ad Offenbach presso Darmstadt (Assia), iniziata nel 1883 e presieduta dall' Haas.

Sul tipo di queste tre grandi Federazioni che hanno un movimento di centinaia di milioni all'anno, parecchie altre ne vennero istituite non solo negli Stati minori della Germania, ma nell'Austria-Ungheria, nella Svizzera e in generale in tutti i paesi dell'Europa centrale.

Ci sarebbe difficile dare un' idea adeguata dell'importanza economica di questo movimento che abbraccia centinaia di migliaia di agricoltori e di piccoli proprietari e che si va propagando fino alle più remote borgate e alle valli più solitarie d' Europa. Secondo cifre recenti, la sola Germania conta oggidì più di 17 000 Società cooperative di cui quasi 12 900 hanno carattere agrario; ed il loro numero cresce così rapidamente di anno in anno che non è lontano il tempo in cui ogni modesto villaggio tedesco avrà la sua Società cooperativa. Esse comprendono tutte le forme di cooperazione applicate all'agricoltura: credito agrario: compra-vendita di semi, concimi, foraggi e materie prime (Sindacati): stazioni di monta: assicurazione specialmente del bestiame: commercio e nolo di strumenti e macchine agrarie: latterie sociali: cantine sociali, ecc. (1).

Al 1° settembre 1899 le 12 836 Società cooperative agrarie della Germania così si ripartivano secondo gli scopi loro: Unioni di credito 9269: Sindacati agricoli 1045: Latterie sociali 1786: Società diverse 736 (2). Questo movimento fu di molto favorito dalla nuova

(1) Fino dal 1887 ho visitate ed ammirate le *Cantine Sociali* della Valle dell'Ahr presso il Reno. Vedi MAGGIORINO FERRARIS *Le Cantine Sociali della Valle dell'Ahr* nella *Gazzetta del Popolo* di Torino. È doloroso constatare che le Cantine Sociali della Germania superano già il numero di 50, in confronto dell'Italia nostra, paese per eccellenza vinicolo!

(2) *Deut. landw. Genossenschaftpresse*, 15 Sept. 1899. Vegg. pure i diligenti studi di C. CONCINI nel *Credito e cooperazione*.

legge tedesca del 1° maggio 1899 sulle Società cooperative. Siccome cresce ogni anno il numero delle Unioni locali, il numero dei soci e la quantità di capitale di cui dispongono, così si può ben dire che in Germania si va formando un'organizzazione collettiva o corporativa dell'agricoltura nazionale per gli scopi sovra indicati attinenti all'esercizio dell'industria agricola.

Alcuni caratteri essenziali dell'organizzazione agraria tedesca meritano di essere posti in particolare evidenza, perchè giovino di norma nella soluzione del problema agrario in Italia. Essi sono:

1° Le Unioni tedesche hanno carattere essenzialmente locale: alcune volte abbracciano i soli agricoltori di un villaggio: di rado si estendono oltre i limiti di un circolo o mandamento;

2° Le Unioni sono essenzialmente costituite tra proprietari del suolo, spesso associati a responsabilità illimitata, cosicchè ognuno garantisce colla casa e col podere il credito suo e de' soci. Da ciò ne viene che la garanzia del credito agrario delle Unioni tedesche è grandissima ed essenzialmente fondiaria;

3° Nelle forme più recenti e più perfezionate di Unioni agrarie non esistono nè capitale nè azioni, e quindi non si accordano dividendi. Ogni utile va a fondo sociale, a benefizio collettivo. Le spese di esercizio sono limitatissime, consistendo appena in modeste indennità agli impiegati;

4° Nella maggior parte dei casi si hanno ancora Unioni distinte per ciascuno dei singoli scopi agrari: credito, acquisti, latterie, ecc. Ma è cominciato un processo di fusione, in modo da costituire per ciascun distretto un' Unione sola, per i vari scopi agrari, avendo al più gestione e fondi distinti. Questo movimento è vivamente propugnato dagli scrittori più autorevoli;

5° Le Unioni locali sono strettamente consociate fra di loro in Federazioni o *Consorzi regionali* ed in una *Federazione nazionale.* In tal guisa si hanno per i vari servizi del credito, dei commerci, della produzione agraria delle forti istituzioni con Banche e magazzini regionali e centrali che dispongono di capitali poderosi e di intelligenze superiori.

La squisita bellezza di questa organizzazione dell' agricoltura tedesca che, a gradi, si va splendidamente innalzando, riluce a primo aspetto ed in ogni sua parte. L'oscuro agricoltore del più modesto villaggio, pur conservando ogni libertà ed autonomia sua propria, diviene nel tempo stesso parte cosciente ed attiva di un immenso e potente organismo nazionale, a cui si unisce nella più intima solidarietà e che lo assiste e lo dirige nella lotta economica per il progresso ed il benessere agricolo del paese. Un piccolo agricoltore tedesco, privo di capitale circolante, abbisogna di scorte

vive e morte per coltivare e migliorare il suo podere. Egli non ha che ad inscriversi all' Unione agraria locale e tosto la sua onestà personale, il suo lavoro e – più che tutto – la sua terra sono monetati e convertiti in semi, concimi, macchine, bestiame: in tutto ciò che gli manca per l' esercizio e il progresso della sua industria agraria. L'Unione gli apre un credito, e, nella misura di esso, gli dà semi selezionati, concimi garantiti, capi di bestiame scelti, macchine perfezionate, e così lo assiste in ogni suo atto necessario alla produzione della terra. Intanto si progettano o si attuano nuove istituzioni e con grandi sforzi si tenta di risolvere l'altra parte del problema, relativa all' organizzazione delle industrie agricole e allo smercio dei prodotti del suolo. In più punti l' organizzazione è appena ai primi inizi, ma essa ci addita quale sarà l' Unione agraria dell' avvenire. Essa riceve latte od uva dall' agricoltore e, mediante la latteria o la cantina sociale, li lavora, li trasforma e ne vende il prodotto, in burro, formaggio o vino: riceve in consegna il grano, lo custodisce negli elevatorî, lo mobilizza colle fedi di deposito, o col credito su pegno, e lo vende a profitto dell' agricoltore, ecc. Così l' organizzazione delle industrie agrarie e dello smercio dei prodotti completa quelle del credito e delle materie prime per la produzione agricola.

Il beneficio inestimabile dell' organizzazione dell'agricoltura tedesca si è, che non avendo scopi di speculazione, ma carattere di mutualità, essa offre agli agricoltori per ciascuna operazione agraria il minimo di spesa e il massimo di utile. Sono soppressi tutti gli intermediari (usurai) del credito, degli acquisti e delle vendite: il più piccolo e povero proprietario gode delle stesse condizioni del grande commerciante o industriale. Mediante l' organismo ingegnoso delle Casse regionali collegate colla Cassa cooperativa centrale (di Stato), il modesto proprietario per prestiti di qualche centinaio di lire spesso fruisce del credito ad interesse più mite di quello che il ricco banchiere ottenga dalla Banca dell' Impero. I semi, i concimi, le materie prime, garantiti dalle analisi delle stazioni agrarie, sono acquistati per milioni di lire all' ingrosso dai magazzini regionali, e sono ripartiti agli agricoltori ai prezzi della grande fabbrica, gravati da spese minime. I prodotti della piccola proprietà accumulati e lavorati in forti masse e con metodi perfezionati giungono direttamente, con spese miti, sopra i grandi mercati, interni ed esteri, dove possono ottenere prezzi migliori, non falcidiati dagli intermediari. In una parola, l' organizzazione agraria della Germania tende ad assicurare agli agricoltori e soprattutto alla piccola proprietà: interesse minimo nel credito, prezzi i più miti negli acquisti, qualità garantite, lavorazione in co-

mune con spese ridotte e metodi perfezionati dei prodotti del suolo, organizzazione sociale del commercio delle derrate agrarie, in forte quantità, con tipi costanti e facile accesso ai grandi mercati.

Accanto a questi vantaggi d'ordine materiale v'ha tutta l'azione educativa e morale che le Unioni agrarie esercitano sui loro soci. Il prestito in conto corrente per soli scopi produttivi si sottrae ai gravi abusi del credito di consumo, specialmente sotto la forma cambiaria, così fatale agli agricoltori. Nella scelta e nell'impiego delle sementi, dei concimi, delle macchine, il proprietario sente e riceve costantemente l'iniziativa, la direzione, il consiglio e la assistenza gratuita dell'Unione agraria, che di ora in ora fa tesoro degli studi scientifici e delle esperienze pratiche degli ingegni e degli agronomi dell'intera nazione. Così si stabilisce, in modo inavvertito ma permanente, una meravigliosa solidarietà di pensiero e di azione nell'immensa famiglia degli agricoltori dell'intera nazione, e tutti, in ragione dei loro averi, partecipano ai benefici del progresso e del movimento scientifico ed economico del paese. Ciò costituisce la più salda e la più valida difesa della piccola proprietà.

A questo movimento agrario della Germania, sorto per libera iniziativa e che volge ad una graduale ma progressiva attuazione pratica, grazie allo spirito di energia e di associazione di un forte popolo, non poteva rimanere estranea l'azione dello Stato e specialmente quella del Governo prussiano. Fu soprattutto l'attuale imperatore Guglielmo II che proclamò il suo fermo proposito di imprimere alla Prussia un forte indirizzo di politica agraria risalendo alle geniali e gloriose tradizioni della Casa degli Hohenzollern, e soprattutto di Federico il Grande, il quale soleva dire: « l'agricoltura essere la prima di tutte le arti. Senza di essa non vi sarebbero commercianti, poeti e filosofi. Quella sola è vera ricchezza che la terra produce ». Il viaggio che Guglielmo II fece a Königsberg nel maggio 1890 resterà celebre negli annali della storia prussiana soprattutto perchè fu in occasione di esso che l'Imperatore annunciò il suo nuovo indirizzo di politica agraria. È interessante e caratteristico ad un tempo leggere i discorsi pronunciati a quell'epoca da Guglielmo II e che portano così viva e geniale la impronta sua personale.

Il 14 maggio 1890, rispondendo al sindaco di Königsberg, Guglielmo II così si espresse: « La grande popolazione agricola che in questa provincia attende a faticosi lavori ed a feconde attività, è la terra da cui Noi attingiamo la nostra forza e considero mio dovere volgere ad essa le mie sollecitudini. Aver cura di questa popolazione agricola, perchè sia rinvigorita e conservata, è ciò

che farò finchè regnerò ». E più ancora, in un discorso del 16 maggio alle autorità provinciali, l'Imperatore così parlò: « Noi Hohenzollern solo dal Cielo riceviamo la nostra Corona e dobbiamo di fronte al Cielo adempiere ai doveri ad essa inerenti. Da questo concetto sono anch'io animato, e secondo questo principio sono risoluto di condurmi e di governare... Un Regno buono e benefico si fonda soprattutto sulla base di un popolo che eserciti l'agricoltura e che lotti con fermezza e prudenza per il diritto... Siate tranquilli: se anche qualche volta vi può parere che non vi sia simpatia o conoscenza degl'interessi agricoli, restate pur sicuri: il Re di Prussia sta così in alto al disopra dei partiti, che egli, guardando impavido verso ciascun cittadino, si occupa anche del benessere di ognuno e di ogni provincia.

« Troppo di spesso », proseguì l'Imperatore, « si fecero tentativi per disconoscere gli interessi dell'agricoltura che in queste provincie ha così grande importanza. Vi sono anche correnti che purtroppo non hanno a cuore l'agricoltura e le popolazioni delle campagne. Ma sono lieto di potervi dire che è già cominciato un cambiamento; uno degli uomini parlamentari più eminenti mi ha ancora nell'inverno scorso assicurato che, quantunque in altri tempi egli fosse di avviso diverso, dopo diligente studio e profondo esame delle questioni relative all'agricoltura ed alla proprietà, era venuto nella ferma convinzione che, per l'avvenire, la salute del nostro paese si basava sopra la salda, sicura e stabile esistenza di piccoli proprietari e che egli considerava suo dovere di indurre il proprio partito a voler cooperare a ciò. Or bene, questo è anche il mio modo di vedere e parlo come Re di Prussia: io terrò sempre presente dinanzi agli occhi il bene della vostra provincia e avrò caldo il cuore per i vostri bisogni. Solo dovete aver un po' di pazienza, se tutto non si fa d'un tratto. Questo vi prometto: alla provincia non lascierò che si tocchi, e qualora lo si tentasse, la mia Sovranità come un *rocher de bronze* vi si opporrà! »

Così parlava nel maggio 1890 l'imperatore Guglielmo: nel giugno egli nominava a ministro delle finanze di Prussia il Miquel, l'eminente uomo parlamentare a cui aveva alluso un mese prima in quelle parole che preannunziarono il mutamento d'indirizzo della politica economica del paese. A tal mutamento contribuì pure potentemente la *Lega degli Agricoltori* (*Bund der Landwirte*) che conta centinaia di migliaia di soci e che forma la più imponente associazione politico-agraria dei nostri giorni. È cosa che merita una storia a sè.

Miquel fu l'interprete del pensiero sovrano, fu l'anima della nuova politica agraria della Prussia. Così ebbe principio tutta una

serie di studi, di progetti, di leggi e di atti amministrativi intesi a promuovere il progresso dell' agricoltura. Di essi ci dà notizia una relazione che il ministro d' agricoltura prussiano ha, pochi anni or sono, presentata al Parlamento (1). A noi basti accennare per sommi capi alcuni degli atti che meglio caratterizzano la nuova politica agraria della Prussia.

Degna anzitutto di menzione è la Conferenza agraria tenutasi a Berlino, nel maggio 1894, sotto la presidenza del ministro d'agricoltura, v. Heyden, e coll' intervento del ministro delle finanze dott. Miquel. Furono oggetto di discussione le successioni, lo sgravio dei debiti che pesano sulla proprietà e l' organizzazione del credito reale e personale a favore della piccola e media proprietà (2).

Questi lavori ebbero particolare importanza soprattutto perchè prepararono una nuova Conferenza tenuta nel 1895 sotto la presidenza diretta dell' Imperatore, che vi prese parte continua ed attiva nel corso di parecchi giorni. Le sue deliberazioni fissarono il programma della politica agraria di Prussia, dove il Governo fortunatamente possiede la continuità d'indirizzo, indispensabile al buon andamento di un paese. Per quanto è noto, la Conferenza imperiale si sarebbe pronunciata a favore del credito agrario di Stato, ove in pratica se ne riconoscesse la necessità.

Nel campo legislativo il nuovo indirizzo del Governo prussiano si manifesta: colla legge del 30 giugno 1894 sull' istituzione di *Camere d'agricoltura*; colla legge sulla *Colonizzazione interna* per costituire la piccola proprietà mediante annualità (*Rentengüter*); colla legge del 31 luglio 1895 per l' istituzione della *Cassa cooperativa centrale*; colla legge 3 giugno 1896, con cui è stanziato un fondo in bilancio per la costruzione di *Magazzini per grani* mediante elevatorî o silos alle stazioni ferroviarie (3) e con una serie di altri provvedimenti minori che qui non richiedono speciale notizia.

Per l' oggetto di questi studi ci si presenta in prima linea la *Cassa cooperativa centrale* prussiana, che è una vera *Banca di Stato per l'esercizio del credito cooperativo, sopratutto agrario.* Istituita a Berlino dalla legge 31 luglio 1895, essa incominciò le sue operazioni il 1° ottobre dello stesso anno (4). Il capitale di fondazione di 5 milioni di marchi (L. 6 250 000) fu anticipato dallo Stato:

(1) *Denkschrift über die zur Förderung de Landwirthschaft in den letzten Jahren ergriffenen Massnahmen.* Berlin, 1896.

(2) *Die Verhandlungen der Agrarkonferenz von 28 Mai bis 2 Juni 1894*, nei THIEL'S *Landw. Jahrb.* Vol. 23°, anno 1894.

(3) OTTO BÖHM, *Die Kornhäuser.* Stuttgart, 1898.

(4) Dr. CARL HEILIGENSTADT, *Die Preussische Central-Genoffenschaftskasse.* Jena, 1897.

ma con successiva legge dell' 8 giugno 1896 esso venne tosto elevato a 25 milioni di lire; con altra legge 20 aprile 1898 il capitale fu di nuovo accresciuto a 50 milioni di marchi (L. 62 500 000) e già si prevede non lontano il giorno in cui esso salirà a 100 milioni di marchi (125 milioni di lire). Posta sotto la direzione del v. Huene - uno degli uomini che più si era dedicato allo studio del credito popolare ed agrario - la nuova Cassa Centrale spiegò ben tosto una crescente e benefica attività. La sua istituzione fu accolta con favore dalle Federazioni-cooperative agrarie: essa invece è avversata dalla Federazione Schulze-Delitzsch, le cui Banche, come è noto, operano specialmente nelle città e fra la piccola borghesia.

La Cassa Centrale non accorda credito nè ai privati, nè alle singole Unioni Cooperative, ma unicamente ai *Consorzi regionali di Unioni*. Essa serve soprattutto d'intermediaria fra le Casse di risparmio ordinarie e le Unioni regionali, e costituisce così un ingegnoso meccanismo, mediante il quale i depositi delle Casse di risparmio, che in Germania superano i 5 miliardi, cominciano ad essere utilizzati a favore dell'agricoltura. Nei primi tempi la Cassa venne pure largamente aiutata dal Ministero delle finanze che depositò presso di essa una parte notevole delle eccedenze di cui il Tesoro fortunatamente dispone. La Cassa si trovò quindi in condizioni di operare con mezzi potenti ed a miti saggi di interesse.

La relazione annuale del Consiglio d'amministrazione al 31 marzo 1899 dimostra quale sia stato il successo della Cassa Centrale cooperativa, sopo soli tre anni e mezzo d'esercizio. Infatti la Cassa era entrata in affari con 50 Unioni ed Istituti regionali (dei quali 37 agricoli) ed a cui erano affigliate circa 7900 Unioni o Casse locali. « Ne risulta da ciò che la Cassa Centrale nel complesso serve come mezzo di compensazione monetaria ed in grande misura anche come Istituto Centrale per i bisogni del credito a circa 700 000 produttori che sono soci di Cooperative ». Oltre lo sconto di cambiali, la Cassa Centrale ha nell'esercizio 1898-99 accordato alle Unioni regionali un credito in conto corrente di 175 milioni di lire. Nel complesso il movimento di cassa di un solo anno fu di oltre tre miliardi e mezzo di lire (3 612 000 000) di cui 475 milioni sui conti correnti delle Cooperative regionali! L'interesse sopra i conti correnti è usualmente del 3, qualche volta del 3 e mezzo per cento e salì solo eccezionalmente al 4 per cento nei momenti di strettezza monetaria che la Germania ha attraversato. Ma anche in allora l'interesse per il credito agrario rimase al 4 per cento, mentre la Banca dell'Impero per le stesse cambiali commerciali di prim'ordine saliva al 5 e mezzo per cento! E nella seduta del 21 gennaio di quest'anno, alla Camera dei de-

putati prussiana, il ministro Miquel dichiarava che: « L'azione della Cassa Centrale cooperativa presenta uno sviluppo così favorevole che non si può dire fosse possibile prevedere un andamento migliore... L'organizzazione cooperativa nel paese ha sempre più progredito, e l'intero movimento d'affari delle Unioni regionali colle singole Società locali e colla Cassa Centrale prende forma sempre più corretta e migliorata ».

Una particolarità degna di nota, specialmente per l'ulteriore svolgimento di questi studi, è il sistema che, d'accordo col ministro delle finanze, la Cassa Centrale prussiana ha adottato per stabilire la misura dell'accreditamento delle diverse Unioni regionali. Essa è determinata a seconda del numero e della solidità delle Unioni locali che la compongono. La consistenza di ciascuna Unione locale viene alla sua volta determinata in ragione dell'ammontare delle imposte dirette sul reddito, sopra i fabbricati e sulla terra che ciascun socio paga. Cosicchè in ultima analisi l'imposta è la base del credito e ciascun contribuente (proprietario) viene indirettamente accreditato dalla Cassa Centrale di Stato in ragione dell'imposta diretta che paga.

Insistiamo in modo particolare su questa circostanza per le conseguenze che ne trarremo più oltre.

In conclusione, la nuova Cassa Centrale prussiana (rapidamente imitata da altri Stati minori della Germania) costituisce il primo e indiscutibile passo verso un sistema organico e generale di credito agrario di Stato. Come la Banca dell'Impero è il regolatore del credito commerciale del paese, così la Cassa Cooperativa Centrale è destinata a diventare il perno del credito agrario nazionale di Stato, accordato ai singoli proprietari in misura dell'imposta diretta che pagano e ad un saggio d'interesse ragguagliato a quello dei fondi pubblici, che rappresentano la misura minima che le condizioni del mercato monetario consentono. Del resto non è questo che un aspetto della grande evoluzione che la politica agraria della Prussia e della Germania intera percorre. Essa volge nettamente verso un'organizzazione di Stato dell'agricoltura nazionale, avente carattere autonomo, mutuo e cooperativo. I membri del Governo, in Parlamento e fuori, dichiarano apertamente che l'ingente movimento cooperativo agrario è in gran parte il risultato dell'iniziativa e dell'azione diretta del Ministero d'agricoltura: i maggiori scrittori d'economia agraria, e uomini di Stato - Schäffle, Buchenberger, Ruhland, Miquel - preconizzano e domandano già fin d'ora un'organizzazione sistematica di Stato - sotto forma cooperativa - dell'agricoltura del paese, perchè in essa riconoscono la vera ed efficace difesa della piccola e media proprietà. « La produzione, al pari

dello smercio dei prodotti agrari, come l'acquisto delle materie prime di cui abbisogna l'agricoltura devono essere senza dubbio organizzati nella forma mutua ». Così esclamava il v. Hammerstein, ministro d'agricoltura, nella seduta del 29 gennaio 1895 nella Camera prussiana. E la stessa Camera dei deputati di Prussia aveva il 4 luglio 1893 votata la seguente mozione presentata dal deputato v. Loë e colleghi:

« La Camera delibera di invitare il Governo a preparare l'organizzazione corporativa della classe degli agricoltori mediante una legislazione agraria speciale che risponda al carattere della classe degli agricoltori ed alle sue condizioni, ed a presentare al più presto al Parlamento delle misure dirette a tal fine ».

La votazione di questa mozione traccia chiaramente l'indirizzo che d'allora in poi venne seguito dalla legislazione agraria della Prussia.

La Riforma agraria in Austria.

Il movimento agrario della Germania si è propagato in Austria-Ungheria dove si va rapidamente costituendo un'organizzazione di Unioni locali, regionali e nazionali analoga a quella della Germania (1). Non occorre quindi far di essa parola.

Ma l'Austria ci presenta invece una serie di studi e progetti di legge da parte del Governo, che costituiscono uno dei più arditi indirizzi di politica agraria in Europa (2). Esso si inizia con i progetti di legge annunziati nel discorso della Corona dell'11 aprile 1891 e presentati al Parlamento il 10 ottobre 1893. Un primo progetto contemplava la istituzione di *Associazioni professionali di agricoltori*, vere corporazioni agrarie: un secondo disegno si proponeva di risolvere il gravissimo problema della estinzione del debito ipotecario mediante la costituzione dei cosidetti beni ad annualità (*Rentengüter*). La Commissione agraria della Camera dei deputati austriaca ravvisò conveniente di separare i due disegni di legge, che vennero ritirati con decreto del 7 dicembre 1895 e solo il primo di essi, relativo all'ordinamento agrario del paese, fu ripresentato il 27 febbraio 1896. Esso fu oggetto di una relazione pienamente favorevole da parte della Commissione agraria della Camera dei

(1) Vegg. in proposito i quattro interessanti volumi pubblicati dalla *Verein fur Sozialpolitik*, sul credito agrario personale, l'ultimo dei quali, uscito recentemente si riferisce all'Austria.

(2) *Gesetzentwurf betreffend die Errichtung von Berufsgenossenschaften der Landwirte*, ecc. *mit erläuternden Bemerkungen und Beilagen*. Sessione 1893, n. 710 - Sessione 1896, n. 1388.

Bericht des landw. Ausschusses über die Regierungsvorlage, ecc. (n. 1388).

deputati austriaca, del 5 novembre 1896, relatore l'on. Rolsberg. Le note vicende politiche e parlamentari dell'Austria hanno finora impedito che questo disegno di legge fosse esaminato dai due rami del Parlamento. Ma esso ha sollevato una larghissima discussione in paese, soprattutto nei circoli agrari, che gli ha assicurato il favore dell'opinione pubblica. Secondo autorevoli e recenti informazioni, il Governo austriaco intende ottenere a questo disegno di legge l'approvazione delle Camere.

Il carattere fondamentale ed innovatore della Riforma agraria progettata in Austria è l'*obbligatorietà* delle proposte Consociazioni agrarie. « Il punto nuovo ed ardito », scrive il Dr. Braf, « del piano progettato nel primo progetto ministeriale del 1893 consisteva nell'applicazione generale del principio dell'associazione cooperativa obbligatoria nell'organizzazione a due gradi – distrettuale e regionale – che sovra di questa base si deve erigere entro i confini di ciascun paese della Corona ». E questo principio dell'obbligatorietà venne accolto dalla Commissione della Camera, giusta la quale « l'organizzazione dev'essere obbligatoria, se vuol raggiungere i suoi fini ». In tal guisa, l'organizzazione agraria progettata dal Governo austriaco assume interamente il tipo di un ordinamento amministrativo, autonomo, di carattere pubblico.

Qui possiamo appena accennare a grandi linee alle basi del nuovo ordinamento agrario. Ciascun distretto giudiziario costituisce una « Corporazione agraria obbligatoria » (*Berufsgenossenschaft der Landwirte*), di cui fanno parte tutti i proprietari del distretto ed i loro aventi causa. I membri delle Corporazioni agrarie distrettuali compongono in secondo grado la Corporazione agraria regionale. Il diritto di voto per la nomina dei Consigli agrari potrà dalla legislazione di ciascun paese della Corona essere regolato secondo la superficie, l'importo od il reddito netto delle singole proprietà.

Le attribuzioni ed i servizi assegnati alle Corporazioni agrarie sono della massima estensione e riguardano in genere tutte le funzioni relative all'esercizio dell'agricoltura. Accenneremo alle principali: istituzione di magazzini per deposito di prodotti agricoli; compra-vendita delle materie prime e dei generi occorrenti agli agricoltori; vendita dei prodotti dei soci, anche per forniture militari; credito agrario soprattutto mediante l'istituzione di Casse rurali; quotazioni dei prezzi; istituzione di Cooperative per l'esercizio delle industrie agrarie. La Corporazione deve promuovere, all'uopo servendo da intermediaria, la conversione dei debiti ipotecari onerosi, l'esecuzione delle leggi sugli infortuni, sugli invalidi e sulla vecchiaia: le assicurazioni: l'istruzione: il controllo dei semi: i collegi dei probiviri, ecc. La nuova Corporazione agraria si presenta dap-

prima come rappresentanza e sostegno morale dell'intera classe degli agricoltori: ma « nella sua forma obbligatoria si potrà gradatamente innestare sovr'essa una lunga serie di funzioni strettamente economiche, quand'anche assumano il tipo facoltativo e rispondente all'andamento delle singole Corporazioni, nonchè alle condizioni ed ai bisogni locali » (*Relazione della Commissione della Camera*, pag. 2). Basti all'uopo dire che la Corporazione, in quanto non le bastino le sue entrate, potrà anche stabilire centesimi addizionali all'imposta fondiaria.

Questo disegno di legge del Ministero austriaco, frutto di lunghi studi teorici e pratici, segna un fatto notevole nella storia della politica agraria dei grandi Stati, perchè esso è il primo progetto completo, organico, presentato da un Governo di un importante paese, per dare un ordinamento di Stato all'agricoltura nazionale su base amministrativa, autonoma, ma obbligatoria. Ciò è tanto più degno di nota, perchè l'Austria possiede già un vasto complesso di Associazioni e di Cooperative agrarie libere, coordinate a Consorzi regionali, sul tipo delle Unioni tedesche: mentre sono assai diverse le condizioni d'Italia, dove sono rare le Cooperative agrarie nelle provincie del Nord e quasi nulle in quelle del centro e del Mezzodì. Nel progetto austriaco manca, è ben vero, un'organizzazione sistematica del credito agrario, a somiglianza di quella che si va creando in Prussia, grazie alla Cassa Centrale di Stato: ma non si può dimenticare che il primo progetto del Governo austriaco risale al 1891-93, quando ancora la Germania non aveva col suo nuovo Istituto additata una via efficace alla soluzione del problema del credito agricolo. Nè forse è lecito dubitare che, attuata l'organizzazione amministrativa dell'agricoltura nazionale, il Governo austriaco possa tardare a rafforzarla mediante un ordinamento nazionale del credito agrario, sull'esempio della legislazione e della pratica tedesca.

Ci conferma in questa opinione l'esempio dell'Ungheria, dove nel 1898, dietro progetto del professore Nagy, venne istituita per legge una Cassa Centrale di Stato per il credito cooperativo ed agrario, con largo concorso dello Stato, con esenzioni d'imposte, ecc.

Il movimento agrario in Francia.

La Francia fu uno degli ultimi paesi d'Europa a risentire l'influenza del grande movimento agrario dei tempi moderni. I suoi annali parlamentari abbondano di progetti e discussioni d'indole agraria, specialmente per quanto concerne il credito alla piccola proprietà; tuttavia, malgrado i ricchi e preziosi materiali di studio in tanti anni accumulati, il problema agrario in Francia non ebbe

fino a tempi recenti alcuna soluzione pratica. Un tentativo di un grande Istituto di credito agricolo fondato nel 1861 fallì completamente e la Banca che si era largamente impegnata in speculazioni sui fondi egiziani (in nome del credito agrario!) fu liquidata nel 1876. Solo in tempi recenti, si è destato in Francia, sotto forma di sindacati agrari, un forte e sano movimento, disegnato sull'esempio e sull'esperienza della Germania e che senza dubbio condurrà a grandi risultati pratici (1).

L'origine della nuova organizzazione agraria della Francia data dalla legge del 21 marzo 1884 sopra i *Syndicats professionnels*, nei quali, casualmente, durante la discussione al Senato, furono compresi anche i Sindacati agricoli. Profittando delle disposizioni di questa legge, la benemerita *Société des agriculteurs de France* iniziò per opera del Deusy un'attiva e felice propaganda per la costituzione di Sindacati agricoli, cosicchè due anni dopo, nel 1886, circa 80 Sindacati poterono già costituire l' *Union des Syndicats des agriculteurs de France* con sede a Parigi, a cui fu collegato il *Syndicat central des agriculteurs de France*, avente personalità giuridica. Da quel giorno il movimento ha preso un'ingente estensione, per opera di una schiera di uomini politici, tra cui primeggia il Méline, e di economisti, professori ed agricoltori. Ad esso diedero pure vigoroso impulso il *Musée social* di Parigi istituito dal conte di Chambrun e la propaganda del conte di Rocquigny, di cui sono note le pubblicazioni sopra i sindacati, sopra la cooperazione agraria e sull'assicurazione mutua del bestiame.

Attualmente una fitta rete di Sindacati agricoli, in numero di oltre 2000, copre l'intero territorio della Francia. La loro sfera di azione si estende a tutte le operazioni relative all'esercizio dell'agricoltura: istruzione, acquisto e vendita di materie prime, di bestiame e di prodotti del suolo in genere: credito, assicurazioni, ecc. Centinaia di migliaia di agricoltori sono ascritti a questi Sindacati e le loro operazioni crescono rapidamente in milioni di lire di anno in anno. Essi hanno prestato splendidi servigi nella lotta contro la fillossera, soprattutto per la ricostituzione dei vigneti con ceppi americani. Si può anzi dire che in molti dipartimenti è la fillossera che ha creato la necessità del Sindacato agricolo, e che senza di questo il gran flagello non sarebbe stato vinto.

Nelle sue grandi linee l'ordinamento agrario della Francia è un'imitazione dell'organizzazione tedesca. Oltre all'Unione nazionale che abbraccia 800 Sindacati e più di mezzo milione di agricol-

(1) Vegg. Dr. Thaddäus Kudelka, *Das landw. Genossenschaftswesen in Frankreich*. Berlin, 1899.

tori, i Sindacati sono anch'essi alla loro volta consociati in Consorzi regionali od *Unions régionales*, dieci delle quali hanno notevole importanza e comprendono complessivamente circa 500 Sindacati e 250 000 soci. Già ebbero luogo tre Congressi annuali a Lione (1894), Angers (1895) ed Orléans (1897).

Il progresso dell'intero movimento, soprattutto per quanto concerne il credito agrario, fu notevolmente ritardato dalle imperfezioni della legislazione francese in confronto di quella germanica. Si tentò con risultati abbastanza soddisfacenti di provvedere al credito agrario mediante l'istituzione di Casse agrarie del tipo Raiffeisen-Durand che sorsero in numero di circa 300, finchè venne promulgata la legge Méline del 5 novembre 1894, relativa alla creazione di *Sociètès de crédit agricole*. Essa mira a creare un tipo speciale di Associazioni mutue per il credito agrario, anche a responsabilità limitata, fra i soli soci dei Sindacati agrari e con esclusione di dividendi. Tenuto conto della diversità della legislazione dei due paesi, si può dire che questa legge del Méline si è proposta di creare nei villaggi di Francia un tipo di Società locale di credito agrario, analogo a quello delle Unioni tedesche. La legge Méline avrebbe anzi cominciato a dare buoni frutti e al Congresso di Orléans nel 1897 si calcolarono ad oltre 300 le nuove Società di credito agricolo fondate in base ad essa. Intanto venne promulgata la legge dell'11 luglio 1898 sopra i *warrants agricoles*.

In questi ultimi tempi, il movimento cooperativo agrario in Francia, specialmente per ciò che concerne il credito alla piccola proprietà, ha ricevuto un forte impulso dalla nuova legge Méline del 23 marzo 1899 relativa all'istituzione di *Caisses régionales de crédit agricole mutuel*. Con essa il Governo ha assegnato, a titolo di anticipazioni, senza interesse, alle Casse regionali ed a quelle locali di credito agricolo mutuo, le sovvenzioni stipulate nel rinnovamento del privilegio della Banca di Francia, e cioè: 1° La somma di lire 40 000 000 versata dalla Banca al Tesoro, una volta tanto: 2° la somma annuale di 2 000 000 di lire che la Banca si obbliga a versare al Tesoro fino al 1920. Cosicchè oggidì la Francia non solo promuove il Credito agrario con i fondi dello Stato, ma per una somma notevole (che da 42 milioni cresce di altri 2 milioni all'anno fino a raggiungere circa 84 milioni di lire verso il 1920) essa lo accorda gratuitamente, senza interesse, alle Banche agrarie regionali!

Lo stesso Méline ha presieduta il 23 aprile di quest'anno l'adunanza di costituzione della prima *Banque régionale de l'Est* ad Épinal, annunziando che queste istituzioni sconteranno a mite in-

teresse gli effetti delle Casse locali « puisqu'elles recevront l'argent de l'État sans intérêt » (1).

A confermare sempre più il carattere di Stato del recente movimento per il credito agrario in Francia, ricorderemo ancora la circolare testè inviata dall' attuale ministro d' agricoltura in Francia, M. Dupuy, ai prefetti, in cui egli così si esprime: « Je ne saurais trop vous récommander d'encourager, par tous les moyens dont vous disposez, la création et le développement de ces Caisses locales ».

Questi brevi cenni dimostrano come in tempi recenti, e nei maggiori paesi dell' Europa continentale si vada compiendo una profonda e completa evoluzione nell' azione dello Stato di fronte all'agricoltura. Agli antichi e commodi concetti, alle formole teoriche dell' iniziativa privata e della associazione libera e spontanea è subentrata una attiva politica agraria, che tende sempre più ad imprimere all'agricoltura di ciascun paese un movimento nazionale mediante l'*associazione* ed il *credito*.

È su questa via che noi fermamente crediamo debba avviarsi l' indirizzo della politica economica dello Stato in Italia. Già si è più volte tentato di creare anche nel nostro paese un movimento agricolo analogo a quello degli altri Stati, soprattutto mediante i Sindacati ed i Consorzi agrari, a cui sono collegati i nomi del Cavalieri, del Garelli, del Guerci, del Raineri ed altri (1). Nè mancarono finora felici inizi di credito agrario, dovuti specialmente ad alcune benemerite Casse di risparmio e Banche popolari, soprattutto grazie all'opera tenace e indefessa dell' onor. Luzzatti, secondata, particolarmente nel Lombardo-Veneto da valenti cooperatori, quali gli on. Pedroni, Mangili, Vacchelli, Schiratti, Zalli ed altri. In tempi più recenti è sorto con notevole vigoria il movimento delle Casse rurali cattoliche iniziate dal rev. Don Luigi Cerrutti (2) sul tipo delle Unioni tedesche, diligentemente illu-

(1) *Le crédit agricole mutuel*, discours de M. Méline à Épinal, 23 avril 1899. Veggasi pure il suo recente discorso a Remiremont.

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *I Sindacati agrarii cooperativi* nel *Credito e Cooperazione*. Roma, 1890.

C. GUERCI, *Istituzioni agrarie della provincia di Parma*. Parma, 1895.

(2) GIUSEPPE MICHELI, *Le Casse rurali italiane*. Parma 1898. Il *Bollettino ufficiale* delle Società per azioni al 31 marzo 1899 registra 904 Casse rurali: ma esse raggiungevano già tale cifra il 31 dicembre 1897, secondo l'elenco del Micheli. Oggidì si può ritenere che le sole Casse rurali cattoliche oltrepassano il numero di mille: i mezzi di cui dispongono probabilmente non superano i dieci milioni di lire.

strate presso di noi dall' on. Wollemborg. E merita speciale menzione il Consorzio agrario siciliano, or ora istituito, in seguito a splendida iniziativa del comm. Florio. Ma pur troppo in Italia il grande problema del rinnovamento agrario generale del paese ancora non si avvia ad una soluzione efficace. Associazione e credito difettano nelle provincie del Nord, mancano totalmente in quelle del centro, del Mezzogiorno e nelle isole, corrose dall' usura e impoverite da vecchie pratiche agrarie, non più rimunerative di fronte alle concorrenze internazionali ed al ribasso dei prezzi.

« Le provincie del Mezzogiorno in ispecie », scrive Giustino Fortunato, « non devono mirare se non a due fini supremi: il tenue costo del danaro, che solo è capace di dare stimolo al lavoro, e l' investimento di esso nelle imprese delle attività private, particolarmente dell' agricoltura; il che vuol dire aumento del capitale circolante ».

Spetta quindi allo Stato italiano di progettare ed iniziare una politica agraria, chiara nei suoi scopi, costante nella sua attuazione, potente di mezzi, per combattere vittoriosamente la crisi delle campagne che si traduce in depressione economica ed in malcontento sociale per l' intera nazione.

Successi e caratteristiche del credito agrario.

Il credito agrario!

Quale vasto orizzonte di discussioni, di speranze, di insuccessi esso apre alla visione del pensiero umano! E mentre economisti e uomini di Stato, scuole e sistemi si combattono e si dilaniano a vicenda, l'usura regna nelle campagne italiane, assottiglia le messi e insidia l' esistenza della piccola e media proprietà (1).

In mezzo al naufragio quasi universale delle leggi, degli ordinamenti e dei tentativi praticati in più di mezzo secolo in Europa, due forme di credito agrario ci presentano un vero e reale successo, e risultati benefici e indiscussi. Essi sono:

1° Il conto in credito (*cash credit*) delle Banche Scozzesi;

2° Il credito agrario delle Casse ed Unioni rurali della Germania, che ora la Francia va rapidamente organizzando.

Il vasto e poderoso sistema di credito agrario delle Banche scozzesi fu da me studiato fino dal 1886 nelle pagine di questa Rivista in base a dati e notizie cortesemente avute dalle stesse Banche

(1) Le gravi condizioni che l'usura crea nelle campagne, soprattutto dell' Italia centrale e meridionale, erano ancora recentemente esposte alla Camera nella seduta del 29 maggio 1899 dall'on. Camillo Mancini che tanto interesse dimostra per l'agricoltura del nostro paese.

della Scozia (1). Le Banche Scozzesi hanno oramai per sè un'esperienza secolare che ha dimostrato che il loro sistema di credito agrario è infallibile. Del felice organismo del credito agrario in Germania ed in Francia abbiamo indicate le linee principali nelle pagine precedenti.

In un paese all' incirca come il Piemonte, le Banche Scozzesi hanno 1067 uffici e oltre a due miliardi e mezzo di depositi: il che insieme combina il carattere locale del credito agrario e l'accumulazione del risparmio nazionale. Su queste due basi esse costituiscono, mediante il conto corrente attivo, un potente ordinamento di credito agrario che, secondo il Macleod, diede un prodigioso stimolo all'agricoltura della Scozia. Grazie ad esso soprattutto, l'agricoltura scozzese divenne ciò che essa è. « Vi erano immense quantità di terra migliorabile e abbondanza di braccia disoccupate, ma nè capitale, nè danaro per porre l'attività in moto. Ciò vedendo, le Banche di Edimburgo aprirono succursali in molte parti del paese, mandarono loro pacchi di biglietti da una sterlina ed accordarono conti correnti agli agricoltori... Ed è innegabile che i suoi sistemi di educazione nazionale e di Banche furono le due grandi cause per cui la Scozia rapidamente salì in civiltà e ricchezza. Il suo sistema bancario contribuì ingentemente ad esercitare ogni virtù virile. Nel carattere del suo popolo, nella tenacità, nell'integrità, nel senso suo d'onore, la Scozia trovò ricchezza infinitamente più benefica delle miniere del Messico e del Perù ».

L'ordinamento cooperativo tedesco ha fatto alla sua volta quasi quarant'anni di prova felice e sicura. L'intera organizzazione ci si presenta sana, solida ed efficace, come ci è attestato dalle più autorevoli e imparziali testimonianze. Ecco ciò che l'eminente direttore della celebre Accademia agraria di Poppelsdorf, il von der Goltz, ha recentemente scritto sul movimento agrario della Germania (2):

« L'influenza che le Unioni Cooperative - scrive Goltz - hanno esercitato e tuttora esercitano sul *progresso dell'agricoltura* è ad un tempo molteplice e profonda... Le Unioni di credito costituiscono la base dell'intero sistema cooperativo... Quindi, non solo i singoli agricoltori, ma anche lo Stato hanno un grande interesse alla diffusione ed alla prosperità intrinseca delle Unioni. La cura di esse costituisce un *ufficio importante dello Stato* che fino ad ora esso ha completamente adempiuto...

(1) Maggiorino Ferraris, *La piccola proprietà ed il credito agrario* in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1886.

(2) Dr. Th. Fr. v. d. Goltz, *Vorles. über. Agrarwesen und Agrarpolitik*, Jena, Fischer, 1899, pag. 188, segg.

« La Germania è la culla dell'odierno movimento cooperativo agrario e sotto questo aspetto sta sempre alla testa di tutti gli altri paesi. Il suo sviluppo fu finora molto sano e v' ha speranza che così si manterrà nell'avvenire. È a prevedere che il numero delle Unioni e dei loro soci crescerà ancora largamente...

« L'espressione *l'usura nelle campagne* era diventata proverbiale. In villaggi intieri e persino in intiere regioni la maggior parte dei piccoli proprietari era presa nelle reti di quelle tristi figure che usano di tutti i mezzi per far anzitutto cadere in debito la vittima predestinata e per trascinarla poscia gradatamente alla rovina economica... Ancora oggidì l'usura esercita nelle campagne il suo losco mestiere: ma in seguito alle misure di proprio e reciproco aiuto (*Selbsthülfe*) adottate dagli agricoltori ed in parte anche per l'intervento della legislazione dello Stato, *essa è di molto repressa.* Se aveva potuto prendere una così vasta estensione, ciò dipende essenzialmente dal fatto, che non esistevano istituzioni realmente efficaci per i legittimi bisogni del credito. Queste cominciarono ad esistere colle *Società cooperative di credito a responsabilità illimitata.*

« In seguito ad esse – continua il Goltz – l'organizzazione delle Unioni di credito agrario è press'a poco identica nell'intero Impero germanico. Esse soddisfano ai bisogni legittimi di credito personale da parte degli agricoltori, sopratutto da parte dei piccoli proprietari, *in modo perfettissimo...*

« Il credito alla proprietà ha nel corso di quest'ultima generazione realizzati progressi straordinariamente grandi. Per tutte le specie di credito, si trovarono quelle forme che meglio rispondono alla sua essenza ed ai bisogni presenti... Appunto le più efficaci di queste istituzioni hanno inoltre il grande vantaggio di riposare sull'aiuto proprio degli agricoltori e di essere affidate alla loro amministrazione autonoma. Tali sono gli istituti di credito e le Casse cooperative agrarie. Alla fondazione, allo sviluppo, alla loro intrinseca prosperità hanno anche moltissimo contribuito i *Governi dei vari Stati...* Ciò che manca oggidì al credito agrario non è l'invenzione e l'adozione di istituzioni nuove, ma *la diffusione e l'utilizzazione generale di istituzioni già esistenti e che hanno fatta buona prova.* Sotto questo aspetto molto ancora rimane a fare per l'avvenire... ».

A risultati identici conduce la riforma agraria a cui l'on. Méline ha dedicati quindici anni di propaganda, di lavoro parlamentare e di nuove leggi, seguendo « un plan méthodique », come egli stesso ebbe a dichiarare ad Epinail. « L'union, l'association, l'entente et l'assistance mutuelle – così si espresse nel discorso di Re-

miremont il 20 agosto scorso - voilà tout le secret de la grande évolution qui est en train de s'accomplir dans le monde agricole et qui le transformera de fond en comble ».

Un altro importante esperimento di credito agrario si sta facendo in Alsazia Lorena mediante un sistema di credito agricolo comunale alimentato dai depositi delle Casse di risparmio. Ma esso è forse ancora troppo giovane per presentare risultati decisivi.

Da questa esperienza pratica e incontrovertibile di grandi Stati dobbiamo dedurre che la politica agraria dei diversi paesi più non deve andare alla ricerca di nuove soluzioni, ma adattare alle condizioni di ciascuno il tipo delle Unioni di credito tedesche - il più perfetto che si conosca - mantenendone le caratterische essenziali (1). Esse sono:

1° ordinamento localizzato ed autonomo del credito agrario, distribuito fra persone che si conoscano e si controllino a vicenda ed in base a norme fisse precise e semplici;

2° consorzio autonomo di Istituti locali, regionali e nazionali per l'esercizio del credito agrario;

3° coordinamento degli Istituti di credito agrario con potenti istituzioni di deposito e risparmio che possano supplire alla deficienza di capitale che si verifica nelle campagne;

4° limitazione del credito ai bisogni normali e legittimi dell'agricoltore, per il solo esercizio del suo podere;

5° effettiva destinazione del credito all'esercizio del fondo, evitando qualsiasi altro impiego per acquisto di terreni, per scopi produttivi e più ancora per scopi improduttivi di qualsiasi specie, per consumo, ecc.;

6° sistema del conto corrente e abbandono del credito cambiario dannoso all'agricoltore;

7° scadenza del credito regolata secondo il giro delle varie operazioni agrarie;

8° interesse consentito dalle condizioni del mercato monetario e ragguagliato a quello dei fondi di Stato;

9° garanzia massima da parte degli agricoltori;

10° coordinamento del credito all'istruzione agraria, ai Sindacati, alle Associazioni, in guisa da conseguire un impiego intelligente e rimunerativo del capitale preso a prestito e nell'intento di porre l'Istituto mutuante e l'agricoltore al coperto dei rischi delle stagioni;

(1) Fr. A Nicholson, *Report regarding the possibility of introducing land and agricultural Banks into the Madras Presidency*, Madras, Gov. Pres., 1895 È lavoro di molto pregio.

11° massima economia e semplicità nell'amministrazione del credito e formalità minime da parte degli agricoltori; esenzione o mitezza assoluta di diritti fiscali;

12° norme rigorose, semplici ed economiche per la riscossione del capitale e degli interessi.

È sulla base di questi dati sperimentali che conviene preparare per l'Italia un progetto di riforma agraria analogo al movimento dei maggiori Stati d'Europa.

IV. — PROGETTO DI UNA RIFORMA AGRARIA IN ITALIA.

L'ordinamento nazionale dell'agricoltura italiana.

Le cose esposte circa l'organizzazione e la riforma agricola che si va compiendo nei maggiori Stati d'Europa devono persuaderci della necessità di una riforma agraria in Italia, della sua utilità, della facilità con cui può essere progettata ed attuata, contemperando l'esperienza sicura dell'estero alle condizioni economiche e sociali del nostro paese.

Due sono i punti fondamentali di questa riforma agraria:

1° Organizzazione;

2° Credito.

L'organizzazione agraria utile al nostro paese non può nelle sue linee generali differire da quella che si è venuta formando negli altri Stati d'Europa sovra le seguenti basi:

1° Un complesso infinito di piccole Istituzioni od Unioni e Consorzi agrari locali, disseminati su tutta la superficie del Regno;

2° Unione o Consorzio regionale delle Istituzioni locali;

3° Unione o Consorzio delle Istituzioni regionali in una sola e grande Istituzione nazionale.

Per un complesso di ragioni che per brevità omettiamo - il Comune rurale in Italia essendo spesso troppo piccolo e la Provincia non avendo una configurazione geografica sua propria - ecco l'organizzazione agraria che riteniamo, in massima, preferibile per il nostro paese:

1° Un'Unione agraria locale in ciascun capoluogo di mandamento rurale;

2° Un'Unione agraria compartimentale nel capoluogo di ciascuna delle grandi regioni agrarie in cui per consuetudine si divide il Regno;

3° Un'Unione agraria nazionale a Roma.

Così si avrebbero all'incirca: 1800 *Unioni agrarie mandamentali* all'uopo suddivise in agenzie o succursali per i Comuni

maggiori e più lontani del mandamento – 16 *Unioni agrarie regionali* per le varie regioni del Regno – un' *Unione agraria nazionale* per l'intero paese. Questa organizzazione, che nei suoi particolari può variarsi in modi diversi, risponde assai bene alle linee generali dell' ordinamento agrario degli altri Stati d' Europa.

È inutile aggiungere che ciascuna Unione agraria deve esclusivamente comporsi dei proprietari (all' uopo anche dei conduttori) di fondi rustici situati nella circoscrizione del mandamento. L' amministrazione di ciascuna Unione dev' essere a base elettiva, autonoma: i proprietari riuniti in appositi comizi eleggono il Consiglio agrario delle Unioni locali, che sono la base dell' intera organizzazione, regionale e nazionale.

Gli scopi e le funzioni delle Unioni mandamentali – e delle maggiori consociazioni, regionali e nazionali – sono naturalmente indicati dal loro carattere ed in analogia delle numerose istituzioni di tal fatta che già funzionano in vari Stati d' Europa ed anche in Italia. Le principali attribuzioni delle Unioni agrarie, si potrebbero così definire:

credito agrario;

istruzione agraria pratica, soprattutto mediante cattedre ambulanti d' agricoltura;

somministrazione agli agricoltori, al prezzo minimo e di qualità garantita, di semi, concimi, zolfo, materie prime, bestiame, macchine, strumenti, in perfetta analogia dei sindacati agricoli la cui utilità è universalmente riconosciuta;

servizio veterinario, stazioni di monta, miglioramento del bestiame e lotta còntro le epizoozie;

lotta contro la fillossera e le malattie delle piante;

promuovere istituzioni mutue o cooperative per la lavorazione, l' assicurazione e la vendita dei prodotti agrari del suolo – latterie, oleifici, forni per bozzoli, cantine sociali – assicurazioni, specialmente del bestiame – magazzini di deposito e di vendita, elevatori di grano, *warrants* agricoli, ecc.;

promuovere istituzioni di previdenza per i contadini – contratti agrari – uffici del lavoro – emigrazione – probiviri – infortuni – malattie – invalidità – vecchiaia, ecc.;

rimboschimento – caccia – pesca;

regime e ordinamento giuridico della proprietà, ed all'uopo catasto, ipoteche e libri fondiari;

misure d' indole generale favorevoli alla prosperità dell'agricoltura e al benessere delle varie classi d' agricoltori e lavoratori della terra.

Il complesso di queste funzioni, che dovrebbero attuarsi molto

gradatamente, potrà variare di tempo in tempo secondo i dettami dell' esperienza e lo sviluppo dell' intera amministrazione agraria. Tranne che per il credito, converrà cominciare dalle funzioni più semplici che escludono qualsiasi serio rischio diretto da parte dell' Unione agraria. In più casi essa funziona solo come promotrice o intermediaria fra gli interessati. Più tardi, a misura che si andranno accumulando esperienza e fondi di riserva, si potrà affidare alle Unioni agrarie l' esercizio diretto di funzioni economiche. Ciò limita grandemente le responsabilità finanziarie delle Unioni agrarie, cosicchè nella normalità dei casi debba essere esclusa qualsiasi probabilità di contributi o imposte a carico dei proprietari. La partecipazione dei proprietari all' Unione agraria non deve costituire per essi nè onere, nè spesa alcuna.

Ciascuna Unione agraria, al pari di qualsiasi Comune del Regno, costituisce un' azienda economica autonoma: quindi ha un ufficio permanente, funzionari suoi proprii, bilanci preventivi e consuntivi, entrate e spese, con gestioni e fondi speciali per i vari scopi che si prefigge. Siccome l' Unione funziona come Cassa di credito e come Sindacato agrario, così le sue entrate, alimentate dagli utili di queste operazioni, devono di regola superare le spese e giovare alla costituzione di un crescente fondo di riserva. È esclusa ogni distribuzione di utili o di dividendi ai membri o soci, come nelle piccole Unioni locali devono essere tutte gratuite le cariche elettive. Nei primi tempi, a fine di ridurre le spese, le Unioni locali potranno ottenere l' uso della casa comunale, giovarsi con modeste retribuzioni dell' opera dei segretari ed impiegati comunali, affidare alla posta il servizio di cassa. Gli acquisti saranno fatti presso le grandi Unioni regionali, affine di ottenere prezzi buoni e qualità garantite e senza bisogno di capacità speciali che possono mancare nelle piccole Unioni di villaggio. Questi ed altri particolari possono essere oggetto di soluzioni diverse e non è qui il caso di discuterli.

Una sola e grave questione resta a risolvere.

L' organizzazione agraria da noi progettata avrà carattere facoltativo, dipendente dalla sola iniziativa privata: oppure avrà carattere amministrativo, a forma di pubblica istituzione? In una parola, si tratta di scegliere fra il sistema tedesco, nominalmente abbandonato all' iniziativa privata, ma in realtà ogni giorno più promosso e diretto dallo Stato, ed il sistema austriaco - in cui Governo e Camera concordano - di un' organizzazione agraria, di carattere pubblico, corporativo od amministrativo.

Si possono scrivere volumi a favore dell' uno o dell' altro sistema: le ragioni nell' uno e nell' altro senso le abbiamo tutte lun-

gamente meditate. Ma date le condizioni sociali ed economiche del nostro paese e soprattutto delle provincie del mezzogiorno, del centro e delle isole, crediamo col relatore alla Camera austriaca che « la proposta organizzazione dev'essere obbligatoria, se vuol raggiungere il suo scopo ». Quindi ciò che noi progettiamo è un *ordinamento agrario amministrativo del Regno*, avente carattere di pubblica istituzione.

Ma la nuova *Amministrazione agraria* dev' essere del tutto autonoma, più ancora delle nostre Casse di risparmio che pure amministrano quasi due miliardi di fondi. Essa deve formare la grande *Unione nazionale degli agricoltori*, discentrata, libera, indipendente, dotata di funzioni e di organi amministrativi suoi proprii, sotto il solo impero delle leggi dello Stato. Al sindacato degli uffici governativi sarà invece sostituito, nei limiti strettamente necessari, quello autonomo della Corte dei conti e il controllo del Parlamento.

Del pari nella cerchia di ciascuna Unione locale, il singolo proprietario nulla deve sacrificare della sua libertà. Nei modi ed alle condizioni stabilite dalla legge, ogni proprietario di terra è cittadino dell' Amministrazione agraria, come è cittadino del proprio Comune: vi è elettore ed eleggibile. Ma egli preserva integra ogni sua libertà e facoltà individuale: può partecipare o no alle elezioni: attingere al credito agrario dell' Unione od a quello di Istituti privati: provvedersi di semi, concimi ed altre materie presso l' Unione locale, oppure presso Associazioni agrarie private o terzi in genere, ecc.

In ciascun mandamento l' Unione costituisce semplicemente l' organo permanente dell'Amministrazione agraria del Regno, per l' esercizio in comune di quelle funzioni inerenti al progresso dell' agricoltura ed al benessere del paese, che l' esperienza ha dimostrato che meglio possono adempiersi mediante l'associazione mutua. Ma spetterà ad ogni Unione agraria di organizzare ed estendere le proprie operazioni affezionando a sè stessa gli agricoltori con i vincoli dell' interesse e dei benefizi ch' essa spanderà soprattutto fra i piccoli e medi proprietari.

Il credito agrario nazionale.

L' esperienza delle maggiori nazioni d' Europa dimostra che anche in paesi assai più ricchi e progrediti dell' Italia non è possibile debellare l'usura nelle campagne senza un ordinamento completo ed efficace di istituzioni di credito agrario. Di esse ci danno appunto esempio la Scozia e la Germania, i due paesi d' Europa che in modo migliore abbiano risolto praticamente il problema del credito all'agricoltura.

La funzione di queste istituzioni consiste nel servire di anello di congiunzione fra il risparmio nazionale e l'agricoltura, e di fecondare le campagne con una savia distribuzione del capitale che sotto forma di risparmio si accumula in paese.

In Italia - scrive con grande competenza e verità il senatore Lampertico - non è il capitale che manca: ciò che manca è l'organismo che porti il capitale alla terra.

Il cómpito attuale della politica agraria deve quindi essere quello di creare in paese l'organismo che giovi ad apportare all'agricoltura ed alle campagne italiane il risparmio nazionale, affinchè vi dia vita ad un sistema efficace, sano e rimunerativo di credito agrario. È questo il problema più importante e più urgente dell'Italia economica. Scopo di queste pagine è di presentare alla pubblica discussione ed all'esame sereno degli uomini competenti una soluzione efficace e pratica del problema, inspirata ai bisogni ed alle condizioni del paese. Essa è il risultato di lunghi anni di studi, i cui primi materiali furono già da me pubblicati in questa Rivista nel febbraio 1886.

Come abbiamo premesso, due sono gli elementi del credito agrario:

1° Un forte capitale sotto forma di risparmio;

2° Un organismo efficace e solido che lo distribuisca in forma produttiva nelle campagne.

Esaminiamo questi due fattori del problema.

I grandi serbatoi di quella parte del risparmio nazionale che non è essenzialmente rivolta alla produzione economica individuale, sono, in Italia, due:

1° Le Casse ordinarie di risparmio che ad una data recente avevano circa un miliardo e mezzo di depositi;

2° Le Casse postali di risparmio che all'ultima situazione avevano 609 milioni di lire in depositi.

Abbiamo dunque in Italia più di 2 miliardi di depositi e risparmi, che in grande parte sono sottratti all'economia produttiva individuale e che invece si volgono a prestiti pubblici ed a fondi di Stato. L'ammontare di questi depositi cresce di continuo in ragione notevole ogni anno. In presenza di queste cifre è impossibile affermare che manchi in Italia il risparmio nazionale atto a fecondare un vasto sistema di credito agrario.

Tuttavia nel desiderio di semplificare il problema noi lasciamo in disparte le Casse ordinarie di risparmio. Il loro concorso al nuovo Credito agrario dev'essere interamente libero e volontario, al pari di quello delle nostre provvide Banche popolari e degli altri Istituti di credito. Nulla quindi chiediamo alle Casse ordinarie di risparmio: ci limitiamo alle Casse postali.

Fondate da Quintino Sella, le Casse postali italiane, dal 1876 al 1899 – nei loro ventitre anni d'esercizio – hanno raccolto una eccedenza di depositi sopra i rimborsi di 609 milioni, con una media di circa 27 milioni l'anno. Ma questa cifra non dà un'idea esatta del movimento, perchè, in tempi normali, il risparmio postale cresce oggidì di anno in anno con rapida progressione. Infatti esso fu:

Anno	Eccedenza dei depositi
1897	L. 43 248 335
1898	» 33 784 920
1899 al 31 ottobre . .	» 38 950 148

Non v'ha dubbio che la progressione continuerà ancora per un buon numero d'anni: tanto più che potrebbe venir facilmente accresciuta dallo Stato con pochi e semplici provvedimenti. Non è quindi lontano il giorno in cui – sempre in tempi normali – vedremo le Casse postali italiane raccogliere da 50 a 60 milioni l'anno di rimanenze di depositi. Finora queste ingenti somme si impiegano in acquisto di Rendita pubblica e in prestiti a Comuni e Provincie. Ma la sosta fortunata nei debiti dello Stato, dopo la ricostituzione della finanza da parte dell'on. Sonnino e l'istituzione del Credito comunale e provinciale iniziata dall'on. Luzzatti, consentono di dare un impiego più utile al risparmio postale.

Noi quindi proponiamo:

1° Che si divida in due periodi la gestione delle Casse postali, ponendo, ad esempio, a 600 milioni di depositi la linea di demarcazione;

2° Ogni eccedenza di depositi al disopra di 600 milioni di lire, sia intieramente destinata all'esercizio del credito agrario nazionale.

Calcolando che le rimanenze dei depositi postali continuino nel prossimo decennio nella misura media di circa 50 milioni l'anno, sono 500 milioni di lire che in dieci anni l'Italia potrebbe rivolgere all'esercizio del credito agrario. Ma tenuto conto della crescente progressione dei depositi; del libero concorso al credito agrario che conviene promuovere da parte delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e dei privati; è fondata la speranza che, secondo le nostre proposte, l'Italia riesca in dieci anni a porre anche più di un mezzo miliardo di lire a disposizione del credito agrario nazionale, per quella somma che ad esso potrà occorrere.

L'entità di questa cifra dimostra che l'Italia possiede il primo elemento del credito agricolo che consiste nell'esistenza di un forte capitale sotto forma di risparmio. Resta ora ad esaminare il secondo termine del problema: cioè la costituzione di un organismo effi-

cace e solido che trasformi una parte del risparmio nazionale in credito agricolo, sano e produttivo.

A questo proposito, ricordiamo la frase felice dell'eminente agronomo tedesco von der Goltz. Dopo la sicura e benefica esperienza delle Unioni tedesche - ora così largamente imitate in Francia ed in tutta l'Europa civile - in materia di credito agrario non vi è più nulla da inventare, nulla da sperimentare. Vi è solo da generalizzare la diffusione e l'applicazione di istituzioni note e comprovate dall'esperienza: cioè delle Casse agrarie locali, affigliate alle Casse regionali ed alla Cassa centrale.

Questo efficace organismo per il credito agrario ci è dato dall'ordinamento nazionale dell'agricoltura italiana esposto nelle pagine precedenti, cosicchè si avrebbero secondo il nostro progetto:

1800 *Casse agrarie locali* aggregate alle singole Unioni agrarie, una per capoluogo di mandamento, con agenzie e succursali nei centri minori, ove se ne manifesti la convenienza;

16 *Casse agrarie regionali*, alle quali spetta di funzionare quali stanze di compensazione delle Casse locali;

Una *Cassa agraria centrale* a Roma per l'intera nazione.

Il nuovo organismo, foggiato sul tipo che fa ottima prova all'estero, sarà, in pratica, della massima semplicità. La Cassa depositi e prestiti che riceve i nuovi risparmi postali li accredita alla Cassa agraria centrale, che a sua volta li assegna alle 16 Casse regionali in ragione della estensione in ettari delle rispettive circoscrizioni. Ciascuna Cassa regionale ripartisce il credito alle singole Casse agrarie di mandamento. Una quota delle somme versate alla Cassa centrale gioverà a costituire il fondo d'esercizio - *fonds de roulement* come dicono i Francesi - dei singoli Istituti.

Il modo d'operazione delle Casse agricole si uniformerà alle caratteristiche sopra indicate nel capitolo relativo al credito agrario e che hanno reso così feconda, sicura ed infallibile l'azione delle Unioni e Casse tedesche. Ma nell'intento di dare la più assoluta garanzia all'impiego del risparmio nazionale e di precludere ogni possibile dubbio sulla bontà e solidità dell'intera organizzazione, crediamo utile proporre che le operazioni delle Casse agrarie si informino alle seguenti norme e garanzie:

Tutti i proprietari del mandamento sono dalla Cassa agraria locale indistintamente accreditati, sotto forma di conto corrente in una misura uniforme, uguale ad esempio a 25 volte l'ammontare dell'imposta erariale principale a cui sono soggetti i loro fondi situati nel mandamento e sempre quando il Comitato di castelletto riconosca che ciò non superi la metà del valore del fondo stesso. A questo proposito, giova tener presenti due fatti: 1° la

Cassa centrale prussiana, il cui esercizio ha avuto tanto successo, accredita le Casse regionali in ragione delle imposte dirette dei soci delle Casse rurali; 2° parecchie *Landschaften* tedesche, che distribuiscono somme ingenti in credito ipotecario, lo commisurano all'estimo per l'imposta fondiaria ed evitano in tal guisa la perizia dei fondi. (v. d. GOLTZ, p. 192). Ciò dimostra che il concetto di regolare il credito sull'ammontare dell'imposta fondiaria è sostanzialmente pratico e solido.

Il credito delle Casse agrarie viene accordato all'agricoltore esclusivamente *in natura*, cioè in sementi, concimi, zolfo, solfato di rame, bestiame, strumenti, macchine, ecc. necessarie all'esercizio del podere, con obbligo di impiego nel fondo. È questa una delle innovazioni più meditate e più utili che crediamo dover introdurre al sistema di operazioni delle Casse rurali. Essa impedisce qualsiasi possibilità di abuso del credito da parte dell'agricoltore, ogni atto compiuto in mala fede dovendo venire severamente represso. L'esclusione del prestito in danaro dev'essere a nostro avviso così assoluta, che nei primi tempi non crediamo neppure si debba dar credito per il pagamento di salari nei lavori campestri. Potrà invece consentirsi l'anticipazione delle imposte così benefica per la Sardegna e per altre regioni povere; ma esse dovranno venir versate direttamente dalla Cassa agraria nelle mani dell'esattore.

Nel libretto di conto corrente che l'Unione agraria apre ad ogni suo membro, il valore delle somministrazioni in natura è conteggiato in moneta, ai prezzi stabiliti dalla Direzione dell'Unione. Nel caso che una somministrazione non sia fatta da parte dell'Unione, ed il proprietario acquisti invece presso terzi, egli potrà ugualmente giovarsi del credito della Cassa agraria; ma l'importo sarà direttamente versato dalla Cassa nelle mani del venditore su presentazione di fattura regolare per contratti in buona fede. In tal guisa, l'ordinamento che qui proponiamo adatta alle condizioni ed ai progressi dell'economia moderna l'antico e geniale tipo italico del Monte frumentario ed esplica il concetto delle Casse agrarie contenute nel disegno di legge Di Rudinì-Luzzatti del 16 giugno 1898 (n. 305). La riunione delle funzioni della Cassa di credito e del Sindacato agricolo in un'unica Unione agraria consente la facile applicazione pratica del sistema del *credito in natura* da noi progettato.

Il danaro delle Casse postali costa alla Cassa depositi e prestiti fra interessi, spese d'amministrazione e ricchezza mobile circa il 3 $^1/_2$ per cento. Tolta la ricchezza mobile, il costo scende al 3 per cento. Lo Stato può quindi versare al Credito agrario i depositi postali al 3 $^1/_2$ per cento all'anno: il che significa, che, almeno

nei primi tempi, le Casse agrarie dovranno esigere dai proprietari il 4 $^1/_2$ per cento. L'interesse potrebbe scendere al 4 per cento, qualora lo Stato rinunciasse all'imposta di ricchezza mobile. Il sacrifizio sarebbe di un mezzo milione nel primo anno e crescerebbe di altrettanto per ogni esercizio successivo.

Tenendo presente il continuo accumularsi dei depositi a risparmio, il credito agrario da noi proposto si potrebbe attuare in ogni più remoto villaggio d'Italia sul finire dell'anno prossimo con un primo fondo di 100 milioni, al 4 od al più al 4 $^1/_2$ per cento. Questo fondo crescerebbe con rapida progressione di anno in anno. Nessun altro sistema finora studiato di credito agricolo ha fatto sperare, neppure lontanamente, risultati così favorevoli e così vasti.

Non vediamo perciò la convenienza di ricorrere al sussidio dello Stato per una riduzione artificiale di interessi. Le obbiezioni a questo sistema furono assai bene esposte dal Miquel alla Camera prussiana. O si tratta di lievi somme, ed allora non è punto risolto il programma del credito alla terra: oppure si tratta delle ingenti somme - dei miliardi - necessari alla trasformazione del credito agrario e ipotecario italiano, ed in allora qualunque concorso serio dello Stato, per la riduzione degli interessi, rappresenterebbe un onere insopportabile per le finanze e per i contribuenti. L'intera operazione deve avere una base economica sua propria perchè, come lo stesso ministro bene osservava alla Camera prussiana, « hanno durata le sole istituzioni aventi un fondamento economico e che non costituiscono dei doni parziali fatti dalle casse dello Stato ad una classe di cittadini ».

La garanzia a favore delle singole Casse agrarie dev'essere massima. Quindi ciascuna Cassa godrà delle garanzie stabilite dalle nostre leggi civili e commerciali, e segnatamente dei privilegi contemplati dal Codice civile, dal Codice di commercio (per le macchine e strumenti, art. 773) e dalla legge sul credito agrario del 23 gennaio 1887, a cui si potrebbero recare lievi ed utili ritocchi (1).

Ma oltre queste garanzie già inscritte nelle leggi vigenti, proponiamo che a favore del *Credito agrario nazionale* sia istituito per legge un privilegio uguale a 25 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria, su tutti i beni immobili esistenti nella circoscrizione di ciascuna Cassa agraria ed a sua garanzia. Ciò rende infallibile la Cassa agraria di fronte alle Casse postali di cui riceve i depositi,

(1) Oltre gli studi già ricordati del Devincenzi, del Luzzatti, ecc., accennerò ancora alla monografia di PAOLANO MANASSEI, *Risparmio ed agricoltura*, Città di Castello, 1896.

i quali per conseguenza avranno impiego certamente non meno sicuro dei titoli di Stato e dei prestiti comunali. Un complesso di disposizioni transitorie determinerà se ed in quali casi questo privilegio debba avere la precedenza sulle ipoteche esistenti alla data della legge, mentre è evidente ch' esso abbia a precedere ogni ipoteca di data successiva ed abbia collocazione immediata sul fondo.

La scadenza di ciascuna apertura di credito deve regolarsi secondo il giro delle singole operazioni agrarie, pure restando libero all' agricoltore di fare versamenti in ogni tempo sul proprio libretto. Le anticipazioni per raccolti annuali, come semi, concimi, zolfo, solfato di rame, verranno, ad esempio, a scadenza due mesi dopo l' epoca usuale di ciascuna raccolta. Il prestito di bestiame scadrà all' atto della vendita e non oltre il terzo anno: quello per macchine e strumenti, potrà frazionarsi in rate annuali per il corso di un quinquennio e più. Le anticipazioni per le imposte avranno scadenza all' epoca della vendita del raccolto principale.

Le rate scadute, per capitale ed interessi, saranno riscosse per mezzo dell' esattoria delle imposte e colle stesse norme che regolano la riscossione della tassa fondiaria. Però nel caso di gravi infortuni, grandine, ecc., il debito corrente del singolo proprietario potrà essere consolidato e convertito in una annualità a scadenza di più anni. Del pari è sperabile che ogni Unione agraria possa con gli utili e con i fondi di riserva fronteggiare le perdite annuali. Ma nel caso di perdite eccezionali, queste potranno ugualmente venir convertite in un debito ad annualità da corrispondersi dai proprietari dell' intera regione, che ne risentiranno un onere minimo.

Non si dimentichi che la massima garanzia assicura il saggio minimo d' interesse nel credito. La Germania l' ottiene mediante la responsabilità illimitata di ogni singolo socio, usi egli o no del credito. Noi preferiamo temperare il rigore assoluto di questo principio, senza lasciare nell' animo di alcuno il dubbio anche più lontano che una sola lira dei depositi delle Casse postali possa andar perduta.

La distribuzione del credito dovrà naturalmente essere iniziata a favore degli agricoltori più piccoli, escluse le quote minime, che non rappresentano un' unità culturale e per le quali occorrono provvedimenti speciali. A garanzia del credito si può anche studiare se il voto per i Consigli agrarii non debba, entro certi limiti, essere proporzionale all' imposta pagata da ciascun proprietario, offrendo egli una garanzia proporzionale alla sua proprietà.

Mancando ancora in Italia un catasto probatorio, quale fu promesso dalla legge di perequazione fondiaria del 1886 e più volte

invocato da uomini competenti, come gli on. Bonacci, Dal Verme, Frola, Ippolito Luzzati, ecc., sarà necessario adottare un complesso di disposizioni transitorie. Ma su queste ed altre particolarità minori della nuova riforma non è qui il caso di indugiarci. Esse troveranno speciale trattazione in altro lavoro di maggior mole. Ed in esso pure ci proponiamo di dimostrare come la presente riforma agraria debba preparare l'organizzazione ed i mezzi per affrontare quattro gravi problemi dell'Italia agricola. Essi sono:

1° La conversione del debito ipotecario. Limitando per ora la nostra osservazione al debito ipotecario su beni rustici e supponendo che si possano convertire anche soli 2 miliardi di debiti, una riduzione d'interessi dell' 1 $^1/_2$ per cento rappresenta per la terra uno sgravio di 30 milioni di lire, pari a tre decimi dell'imposta fondiaria;

2° L'organizzazione sotto forma mutua e con potenti capitali delle grandi industrie relative alla lavorazione, alla vendita ed alla esportazione dei prodotti del suolo: magazzini di grano, di agrumi, di lana: latterie, cantine ed oleifici sociali, ecc.;

3° Costruzione dei fabbricati rustici necessari, soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, alla trasformazione intensiva dell'agricoltura (1);

4° Codificazione dei contratti agrari (2).

Ciascuno di questi problemi deve trovare la propria soluzione sulla base dell'Amministrazione agraria e del credito agricolo nazionale.

Utilità della riforma agraria.

In queste pagine abbiamo cercato di presentare un piano metodico, organico e pratico di riforma agraria, stabilito sopra le seguenti basi:

1° un'Amministrazione agraria a base elettiva, autonoma, discentrata, che dal centro si dirama mediante le *Unioni agrarie regionali* e le *Unioni agrarie mandamentali* anche ai più modesti villaggi d'ogni più lontana provincia del Regno;

2° un credito agrario sano e semplice, potente per mezzi, esteso a tutto il paese, pienamente garantito, mediante circa 1800 Casse

(1) La costruzione dei fabbricati rustici è uno dei principali problemi discussi dal Jacini ed in tempi recenti fu esaminato con speciale riguardo alle provincie del Mezzogiorno dall'on. Materi nella *Rivista Italiana di agricoltura* diretta dall'on. Alfredo Baccelli.

(2) Sovra questo tema ricordiamo due eccellenti monografie: Enea Cavalieri, *I probiviri in agricoltura*, : Avv Vincenzo Morello, *I contratti agrari*, Roma, 1899.

agrarie ed all' interesse minimo che le condizioni del mercato consentono;

3° una correlazione indissolubile fra il credito agrario ed il suo impiego razionale e produttivo, evitandosi ogni abuso del credito stesso ed associandolo ai Sindacati agricoli, all' istruzione ed all'intelligenza.

Su queste basi crediamo di poter avviare il paese alla grande e feconda trasformazione dell' Italia agricola, quale l' invocarono e la preconizzarono i nostri maggiori agronomi da Stefano Jacini a Giuseppe Devincenzi.

Sentiamo nell'animo quali e quante obbiezioni si possano muovere alla riforma agraria da noi progettata. Ragioni di spazio ci vietano di entrare nel loro esame. Ma al disopra di esse, sentiamo più ancora nell' animo nostro la necessità che una grande riforma economica ravvivi le sorgenti dei lavoro, del risparmio e della ricchezza in Italia. Sotto questo aspetto sono incalcolabili i benefici risultati della riforma agraria proposta in queste pagine. Infatti essa giova:

agli agricoltori, ai quali accorda l' associazione, il credito e l' istruzione necessaria ad aumentare il reddito lordo e netto della terra, cosicchè rappresenta per essi un aumento di entrate ed una diminuzione relativa d' imposte e di debiti;

alle industrie, ai commerci ed a tutte le classi sociali, perchè un'agricoltura prospera, capace di acquistare e consumare, è base base di benessere economico per l' intera nazione;

allo Stato ed ai Comuni per i maggiori proventi ch' essi riscuotono dall'accresciuto movimento d'affari e di consumi nel paese;

al credito pubblico, perchè aumentando le entrate dello Stato ed accrescendo il risparmio nazionale, fa salire il corso dei titoli e valori pubblici;

a tutti i contribuenti, perchè migliorate le condizioni dello Stato e del credito pubblico, l'aggio sull' oro tende a scomparire, si effettua la conversione libera della Rendita e si alleggerisce il peso delle pubbliche imposte;

maggior lavoro e salario per i contadini e gli operai delle città - nuovi ed utili impieghi per le classi medie, soprattutto per i licenziati delle scuole d'agricoltura e di ragioneria - più larghi profitti per i proprietari della terra e per gli imprenditori di industrie e commerci - maggiori entrate per lo Stato ed i Comuni - minore aggravio d' imposte a carico dei contribuenti -: questi sono in breve i vantaggi indiscutibili della riforma agraria.

A chi nuoce la riforma agraria? - A nessuna delle classi attive e lavoratrici del paese. Questo apparirà evidente a chi esamini con

animo sereno ed imparziale il progetto da noi presentato. Ed è questa la migliore prova della sua utilità e necessità.

Quarant'anni di unità nazionale non hanno data alla patria nostra la prosperità necessaria al benessere delle sue popolazioni, all'incremento della sua cultura, il posto suo fra le grandi nazioni d'Europa. Alla nuova Italia è mancato finora il concetto chiaro e preciso di una *Politica di lavoro*, attiva e costante, che rinsaldando le piccole fortune, consolidi il progresso morale ed economico, la pace sociale e la grandezza politica del paese. È mancata sopratutto una *Politica agraria* che coordinando all'azione dello Stato le energie economiche individuali, sorregga l'infinita miriade dei piccoli e medi agricoltori nella crisi che la proprietà attraversa a causa delle spese e delle imposte crescenti e della evoluzione mondiale dell'economia rurale dei popoli moderni. Abbandonati a sè stessi, gli agricoltori soffrono, lottano e cadono ignorati, quasi vittime del fato, nell'impari battaglia della vita economica odierna. Divisi sono deboli e vinti: uniti saranno forti e vincitori.

Agricoltori italiani uniamoci!

Nel nome della cooperazione agraria è sorta da un angolo all'altro d'Europa una nuova forza, quasi una nuova fede. I suoi grandi risultati, i suoi benefici effetti, morali e materiali rifulgono ogni giorno di più: Governi e Parlamenti di paesi ben più ricchi e più industriali del nostro informano alla politica agraria il loro programma economico. L'Italia agricola è rimasta invece negletta, dimenticata, e la politica italiana non ha ricordato che tutto è povero dove l'agricoltura è povera. *Pauvre paysan, pauvre royaume: pauvre royaume, pauvre Roi!*

Da più anni, in Parlamento e fuori, ho invocato, con indomita fede, una politica agraria geniale e riformatrice, suggerita da lunghi anni di studi e di indagini sull'azione economica dei grandi Stati d'Europa. Vissuto tra gli agricoltori delle valli natie, dalle sofferenze e dalle loro oneste fatiche ho tratto largo tesoro di insegnamenti, di affetti e di pratiche esperienze. Altri contrapponga idee e sistemi migliori e li accoglieremo con lieto animo. Ma si esca dal nulla: e si inizii un piano sistematico, serio ed efficace che costituisca un programma agrario nazionale. Se la grande famiglia degli agricoltori italiani, stretta dalla solidarietà del dolore, saprà concorde elevare la sua voce, essa diventerà irresistibile. In allora lo Stato italiano più non tarderà a rivolgere l'azione sua verso coloro che, umili ed oscuri, lavorano nei campi alla ricostituzione economica della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

L'apertura della Sessione. — Al Transvaal. — La situazione monetaria.

L'apertura della Sessione.

Il 14 ebbe luogo l'apertura della nuova Sessione nell'aula del Senato. Uno splendido sole irraggiando sulle vie di Roma rese più bella la cerimonia e parve l'augurio di tempi lieti per il paese.

Le LL. MM. il Re e la Regina furono acclamatissimi dai senatori e deputati convenuti a palazzo Madama. Accrebbe splendore alla festa la presenza dei principi di Napoli e degli altri principi di Casa Reale. Nell'applauso unanime della rappresentanza nazionale ai Sovrani continuò a suggellarsi il patto di affetto che in Italia unisce dinastia e popolo.

Il discorso fu breve, sereno e modesto. Esso invita semplicemente la Camera a riprendere i suoi lavori, allo stato in cui erano alla chiusura della Sessione. Di due soli disegni di legge è in esso menzione: l'abolizione del domicilio coatto e la modificazione di alcune leggi d'imposta per toglierne le asprezze. Fu sopratutto notata la mancanza di qualsiasi provvedimento economico.

La lettura del discorso, tranne in alcuni punti di indole patriottica, fu accolta con deferente silenzio.

Il 15 la Camera si riunì per l'elezione del seggio presidenziale. - Votarono 378 deputati: maggioranza 194: l'on. Colombo candidato del Ministero ebbe 198 voti: l'on. Biancheri candidato dell'Opposizione, con significazione di costituzionalità, ebbe voti 179: schede disperse o nulle 10. La Camera prosegue nella elezione delle Commissioni permanenti.

Al Transvaal.

Gli avvenimenti del Transvaal richiamano l'attenzione pubblica su quelle lontane contrade.

Il Transvaal, o, secondo il titolo officiale, la Repubblica Sud-africana, ha circa 119 miglia quadrate di superficie, comprendendo lo Swaziland che trovasi presso i possedimenti portoghesi. Essa fa parte di una grande pianura limitata ad est ed a sud-est dalle catene montagnose del Lebombo e del Drakensberg che formano il

confine politico del Transvaal. Al sud il fiume Vaal, affluente dell' Orange, lo divide dallo Stato libero d' Orange, e al nord il Limpopo lo separa dal protettorato del Beciuanaland e dalla Rhodesia, così detta dal nome di Sir Cecil Rhodes e che trovasi sotto la diretta sovranità della Compagnia Britannica Sud-africana. Il Transvaal è tutto circondato da dominii inglesi fuorchè nei punti nei quali è a contatto col possedimento portoghese Lorenzo Marquez ad est, e collo Stato libero d' Orange al sud. La capitale del Transvaal è Potcheftsroom, ma il Governo risiede a Pretoria che conta circa 10 000 abitanti. La città più importante è Johannesburg, centro dell' industria dell' oro, che nel 1896 contava 102 000 abitanti, dei quali più della metà erano bianchi. La popolazione dell' intera Repubblica non è nota esattamente, nè si può riporre una grande fiducia nelle statistiche ufficiali. Secondo l' almanacco ufficiale compilato nel 1898, i bianchi ascenderebbero a 345 397 e gli indigeni a 748 759; il che darebbe un totale di 1 094 156. I bianchi poi vanno distinti in *Boeri* (Olandesi discendenti dai primi immigranti) e *Uitlanders* (nome con cui vanno compresi gli Europei, principalmente inglesi, recatisi più recentemente nell' Africa meridionale). Neppure la proporzione fra questi due elementi è stata ben definita: ma può dirsi approssimativamente che i Boeri formano i due terzi della popolazione bianca.

Diamo ora alcuni brevi cenni sull' origine della Repubblica dei Boeri, fondata nel 1840. Gli Olandesi furono i primi fra i popoli d' Europa a formare al principio del secolo XVII una forte corrente d' immigrazione nell' Africa meridionale, dopo la scoperta fatta nel 1498 dai Portoghesi del Capo di Buona Speranza. Gli Olandesi che avevano fiorenti colonie negli arcipelaghi del sud-est dell'Asia, recandosi al Capo di Buona Speranza trascinarono seco, per la lavorazione e per le esplorazioni, molti Malesi che, incrociando la razza loro con quella dei negri indigeni africani, formarono quella popolazione meticcia che trovasi numerosa in alcune città e specialmente nella capitale della colonia del Capo. Gli Olandesi, arditi ed intraprendenti, formarono quella parte della popolazione bianca che ha preso il nome di *Afrikanders* e che dapprima esercitava solo la pastorizia, pur sostenendo incessanti lotte cogli indigeni continuamente ostili agli invasori. L' amministrazione della colonia fu esercitata dalla Compagnia Olandese delle Indie orientali, finchè a contrastare il suo dominio non giunsero nel 1795 gli Inglesi che cercarono con ogni mezzo di abbattere la potenza acquistata dai loro predecessori. Gli Olandesi trovandosi a mal partito per il nuovo stato di cose creato dai rivali, specialmente coll' abolizione della schiavitù, si videro costretti di abbandonare i paesi del Capo, per ritirarsi verso l' interno, nel paese che ora costituisce la Repubblica dei Boeri. Tra il 1852 e il 1854 l' Inghilterra riconobbe l' indipendenza del Transvaal e dello Stato libero d' Orange, per mezzo di trattati, ma senza abbandonare la mira latente di fare suo tutto

il territorio sud-africano. I Boeri vennero quindi a trovarsi a contatto colle popolazioni indigene ostili a tutti gli Europei, e circondati quasi completamente dalla cerchia dei dominii inglesi minaccianti colla crescente civiltà. Nel 1877 sorsero tra i Boeri discordie interne che trascinarono il paese verso l'anarchia e il fallimento. Gl'Inglesi colsero a volo quest'occasione, e per mezzo del loro agente Teofilo Shepstone dichiararono il Transvaal annesso ai dominii della Corona Britannica. I Boeri nel 1881 insorsero compatti contro gli antichi rivali, ed ebbero colle armi ragione delle forze inglesi disfatte a Laing's Nek, a Ingogo ed a Majuba-Hill. L'Inghilterra si vide costretta a venire ad una convenzione, conchiusa a Pretoria nel 1881, nella quale la Repubblica Sud-africana fu riconosciuta indipendente, restando però sotto la sovranità dell'Inghilterra per le questioni riguardanti i negri e per la politica estera. Questa convenzione fu modificata con quella di Londra del 1884. In questa seconda convenzione non fu ripetuta la parola *sovranità* che figura nel *preambolo* di quella del 1881. In seguito a questa differenza di testo i Boeri intendono che ogni sovranità inglese viene abolita, gli Inglesi invece sostengono che il *preambolo* conserva il vigore, perchè l'abolizione avrebbe dovuto essere esplicita, e che gli articoli redatti nel 1884 sostituiscono quelli corrispondenti dell'atto del 1881. Essi verrebbero in tal modo a negare al Transvaal la qualità di Stato internazionale sovrano. Questa l'antica e la principale causa di dissidio fra Boeri ed Inglesi. Veniamo ora ad esaminare la causa più diretta del conflitto attuale.

La scoperta delle miniere d'oro che hanno dato nel 1897 una produzione di 288 milioni di lire, ha acuito la cupidigia degli Inglesi e conseguentemente spinto i Boeri a frenare ogni ingerenza negli affari interni della Repubblica da parte degli Uitlanders residenti principalmente a Johannesburg, centro importantissimo delle miniere aurifere.

La tensione andò sempre aumentando, tanto più quando, alla fine del 1895, il dottor Jameson, a capo di un corpo di polizia della frontiera, fece nel territorio della Repubblica un'incursione in cui fu sconfitto e fatto prigioniero. Calmate le conseguenze di questo incidente, che fu altamente disapprovato dal Governo britannico, non si assopirono i malumori degli *Uitlanders* residenti nel Transvaal, ai quali le leggi avevano imposto condizioni assai gravose, colpendoli con fortissime imposte. Numerosissimi ed influenti tanto da poter superare i Boeri in un Parlamento, gli Uitlanders britannici cercarono con ogni mezzo di ottenere tutti i diritti politici, per farsi una posizione ben più vantaggiosa quando avessero avuto in mano il potere legislativo.

Ma l'elemento boero, che vedeva sfuggire non solo la sua preponderanza, ma anche il maggior contingente che impinguasse l'erario, costituito dalle imposte su tutti gli stadi della produzione dell'oro esercitata su vasta scala e quasi esclusivamente dagli In-

glesi, mantenne energicamente il termine di quattordici anni di residenza necessari per acquistare il diritto di votare nella seconda Camera. Numerosi sudditi della regina Vittoria inviarono una petizione al loro Governo, che promosse una conferenza tenuta a Bloemfontein tra sir Alfredo Milner, grande commissario inglese al Capo, e Stefano Paolo Krüger, l'ottuagenario ed energico presidente del Transvaal, eletto per la quarta volta nel febbraio del 1898.

Gli Inglesi chiedevano che il limite di quattordici anni fosse ridotto a cinque, ma la loro domanda fu respinta. Krüger presentò la controproposta di soddisfare la domanda degli Inglesi, purchè essi rinunziassero ad ogni pretesa di supremazia e di ingerenza negli affari del Transvaal. Ma Chamberlain respinse a sua volta le richieste di Krüger, e chiese una risposta pronta e definitiva circa le domande dapprima presentate dall'Inghilterra. Ma già la guerra pareva a tutti inevitabile e l'Inghilterra andava facendo preparativi per non lasciarsi cogliere alla sprovvista da un tale avvenimento.

Il Governo della Repubblica Sud-africana, senza attendere che tutte le pratiche avessero avuto il corso regolare, e temendo che la lotta già sproporzionata potesse diventare eccessivamente sfavorevole ai Boeri, se l'Inghilterra avesse agio di condurre a termine tutti i suoi preparativi, con un atto risoluto, tanto da essere stimato dall'universale confinante colla temerità, mandò il 9 ottobre un *ultimatum* all'Inghilterra. In esso si chiedeva: *a*) Che tutti i punti della controversia fossero sottoposti ad arbitrato. *b*) Che tutte le truppe britanniche che si trovavano sui confini della Repubblica fossero immantinente ritirate. *c*) Che fossero allontanati dentro un ragionevole limite di tempo tutti i rinforzi di truppe britanniche arrivati dopo il 1° giugno nell'Africa meridionale. Per rispondere a questi vari capi si dava tempo al Governo inglese fino alle 5 pomeridiane dell'11 ottobre. La mancata risposta valse come dichiarazione di guerra, e le ostilità scoppiarono: il 12 ottobre un treno blindato con due cannoni Nordenfeldt e quindici uomini sotto il comando del tenente Nesbitt fu distrutto dai Boeri a Kraaipan, a quaranta miglia al sud di Mafeking. Il comandante delle forze inglesi sir George White concentrò le forze a Ladysmith nel Natal, ponendo un altro nucleo più al nord a Glencoe Junction. I Boeri sotto il comando del generale Joubert invasero il Natal da Volksrust e, valicato il teatro delle loro antiche vittorie, Majuba Hill e Laing's Nek, passarono senza trovare resistenza per Newcastle, Ingogo, e Dannbauser, e giunsero a minacciare la posizione di Glencoe. Frattanto le milizie dello Stato libero d'Orange, passando per Van Reenen ed altri valichi della catena di Drakensberg, giunsero sotto Ladysmith. All'alba del 20 ottobre i Boeri in numero di circa 9000 aprirono il fuoco dalle alture poste a circa tre miglia da Glencoe, ma dopo varie ore di combattimento furono sconfitti dalle forze inglesi composte di soli 4000 uomini al comando del generale sir William Symons che rimase mortalmente ferito.

Sembra che quella giornata abbia costato la vita a un migliaio di Boeri, mentre degli Inglesi perirono soltanto 41, rimanendone feriti 173. Il giorno seguente, 2000 Boeri che si erano impadroniti della ferrovia ad Elandslaagte, toccarono un'altra disfatta inflitta loro dal generale French, uscito da Ladysmith. Anche in questo fatto d'armi le perdite dei Boeri furono superiori, quasi doppie di quelle degli Inglesi, che lasciarono sul campo 250 dei loro.

Sulla frontiera occidentale eseguirono alcuni attacchi infruttuosi contro Mafeking.

Nell'ultima settimana d'ottobre vi furono varii piccoli scontri con esito favorevole or dall'una or dall'altra parte belligerante, specialmente intorno a Kimberley e a Ladysmith, assediate dai Boeri. Il giorno 30 nei pressi di Ladysmith si venne ad una grande battaglia che sortì un esito sfavorevole agli Inglesi, dei quali quasi 300 perirono, e un migliaio circa, tratti in errore, piuttosto che spinti dall'impossibilità di resistenza, si arresero e furono fatti prigionieri, lasciando in possesso dei nemici un'intera batteria. Ritiratisi gli Inglesi in Ladysmith, l'assedio si fece più rigoroso, ogni comunicazione fu interrotta e si cominciò il bombardamento da entrambe le parti. L'effetto dell'artiglieria boera non fu però molto potente, mentre gl'Inglesi posseggono cannoni sbarcati dall'incrociatore *Powerful*, che potranno danneggiare assai gravemente gli assedianti. Il bombardamento fu sospeso durante il 4 e il 5 novembre, ma poi ricominciò, sempre alquanto fiacco, mentre dentro Ladysmith si costruiscono trincee e si aumentano le probabilità di una lunga resistenza in attesa di rinforzi che non potranno tardare a giungere. La situazione è da parecchi giorni invariata, e questo fa credere che gli Inglesi cerchino temporeggiare fino allo sbarco di grossi corpi di truppa da contrapporre ai Boeri, già tutti impegnati contro le forze inglesi che ora trovansi in campagna.

La situazione monetaria.

La situazione monetaria non ha migliorato nella quindicina. Lo sconto che si era reso più facile a Londra è di nuovo rincarato: l'esportazione dell'oro continua e si comincia a temere un altro rialzo del saggio da parte della Banca d'Inghilterra. Ciò segnerebbe un nuovo periodo di depressione sul mercato.

In Italia dobbiamo specialmente rilevare le forti eccedenze di circolazione della Banca d'Italia. Esse erano al

10 ottobre	L.	43 986 779
20 ottobre	»	16 373 216

Se le voci che corrono sono esatte, queste eccedenze continuano nelle situazioni non ancora pubblicate. Ciò dimostra che siamo in una situazione anormale, che il Tesoro deve seriamente prendere in esame adottando i provvedimenti opportuni.

Si annuncia che il ministro del Tesoro presenterà alla Camera

provvedimenti per regolare la questione della marina mercantile, degli zuccheri e delle pensioni. Sono atti dolorosi ma onesti.

I prezzi alle nostre Borse vanno gradatamente diminuendo. È degna di somma lode l'azione degli Istituti di credito che falcidiando i riporti ed i prezzi di compensazione conducono il mercato ad una graduale liquidazione, oramai inevitabile. Il vero risparmio fortunatamente continua a tenersi in prudente riserva ed attende che i corsi si avvicinino alla realtà.

I cambi sono migliorati sia per il ribasso dei valori, sia per l' andamento commerciale e per le previsioni di un forte movimento di forestieri.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 ottobre	15 novembre
Rendita italiana	93 15	93 75
Id. francese perpet. 3 %	100 57	99 70
Cambio s/ Italia	6 3/2	6 1/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 52	99 70
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 80	109 30
Banca d' Italia	927 —	893 —
Meridionali	725 —	719 —
Mediterranee	543 —	538 —
Navigazione	575 —	568 —
Raffinerie	460 —	456 —
Francia a vista	107 —	106 48

NOTIZIE E LIBRI

L' editore Hoepli pubblicherà tra breve un elegante volume del dott. Filippo de Filippi nel quale è narrata la *Spedizione di S. A. R. il duca degli Abruzzi al monte Sant' Elia nell' Alaska.*

— Il 12 novembre si chiuse l'Esposizione d'arte di Venezia. I resultati furono più lusinghieri di quelli delle Esposizioni precedenti, gli ingressi fruttarono 408 000 lire; le vendite ammontarono a 360 000 lire.

— Il 12 novembre fu inaugurato a Torino un monumento a G. B. Bottero.

— Al libro *Le guerre* del Petrocchi di cui parlammo in uno dei passati fascicoli è stato assegnato il primo premio di lire 700 dal Comitato internazionale della Pace, sezione lombarda.

— L'Università di Bruxelles ha pubblicato il programma dei corsi e delle conferenze che si dovranno tenere nel venturo anno e troviamo annunziato un corso di Enrico Ferri, che avrà per tema *Il Delitto e la Questione sociale,* e un corso di Scipio Sighele sulla *Psicologia collettiva.*

— Il bellissimo periodico francese *La Revue de l'art ancien et moderne* ha pubblicato nel numero del 10 novembre un articolo di Robert de la Sizeranne su Giovanni Segantini. Il testo è adorno di splendide incisioni.

— L'*Elektrotechnische Zeitschrift* annunzia che sarà tra non molto intrapresa la costruzione di una linea telefonica da Berlino a Roma. Altri grandiosi progetti sono in elaborazione: quelli cioè di allacciare con fili telefonici Torino con Parigi, Berlino con Parigi e con Londra attraverso il Belgio.

— I Fratelli Treves annunziano l'imminente pubblicazione delle *Memorie di Edmondo De Amicis*: di un nuovo romanzo, *Il Fuoco,* di G. d'Annunzio, e di *Resurrezione* di Leone Tolstoi. Quanto a quest' ultimo dubitiamo che possa essere tra breve posto in vendita, perchè l'autore ne ha sospeso la pubblicazione anche in russo sulla rivista *Niva* di Pietroburgo, desiderando ampliarne la fine, in modo da fare il romanzo in tre parti invece che in due.

*

— M. Tournure ha raccolto e pubblicato col titolo *Diderot et Catherine* alcuni manoscritti di Diderot fino ad ora ignoti, estratti dalla libreria privata dell'Imperatore di Russia.

— La *Revue Encyclopédique Larousse* ha pubblicato un elegante supplemento intitolato *La Guerre et la Paix,* che contiene la citazione delle più orribili scene di guerra descritte dai grandi scrittori, e la riproduzione dei quadri raccapriccianti più famosi. Lo scopo di questa pubblicazione è di accrescere l'orrore verso l'eterno flagello dell'umanità.

— Marion Crawford pubblicherà dentro il novembre presso l'editore Macmillan un nuovo romanzo intitolato *Via Crucis.*

— Smith Elder & Co. hanno cominciato la pubblicazione di un'importante opera di W. H. Fitchett: *How England Saved Europe. The Story of the Great War (1793-1815).* Il primo volume, uscito in novembre, si intitola: *From the Low Countries to Egypt.*

— Gli stessi editori hanno messo in vendita alla metà di questo mese *The Autobiography of a Revolutionist* del principe Kropotkin, con prefazione di Dr. Brandes.

— J. A. Fitz Simon e V. A. Fitz Simon hanno preparato un volume in cui pretendono di avere esposto più distintamente, tracciandone anche le origini, la teoria di Laplace, e quella di Newton sulla gravitazione universale.

— Un nuovo romanzo del nostro egregio collaboratore Richard Bagot, *A Roman Mistery*, è stato recentemente messo in vendita da Digby Long.

— *Rosamund Queen of the Lombards* è il titolo di una nuova tragedia di Mr. Algernon Charles Swinburne. Editori ne sono Chatto & Windus.

— Ephraim Emerton, professore di storia ecclesiastica all'Università di Harvard, ha pubblicato presso Putnam la vita di *Desiderius Erasmus of Rotterdam.*

— J. W. Headlam ha preparato due importanti scritti sulla Germania: uno, *The Foundation of the German Empire, 1815–1871*, farà parte della *Cambridge Historical Series* dell'editore Prothero; l'altro, *Bismarck and the new German Empire*, sarà edito da Putnam nella *History of the Nations Series.*

— Un piccolo volume che dà in breve un cenno sulla vita, sui tempi e sull'opera di Dante è stato scritto da Epiphanius Wilson, e pubblicato da Putnam sotto il titolo *Dante Interpreted.*

— Tra le varie pubblicazioni uscite in Inghilterra in occasione del presente conflitto notiamo una ristampa del lavoro di John Martineau: *The Transvaal Trouble* edita da Murray; *South African Recollections* di Mrs. Lionel Philips (Longmans, 7 sc. 6 d.); *The Last Boer War* di Rider Haggard (Kegan Paul 1 sc.); *The Story of Majuba Hill told by the officers of the 92nd* di J. Cromb (Bryce, 6 d.).

Intanto l'editore Heinemann ha messo in vendita una nuova edizione ampliata dell'opera di Fitzpatrick: *The Transvaal from within* della quale furono vendute oltre 10 000 copie in meno di un mese, specialmente dopo l'elogio fattone da Lord Rosebery nel suo recente discorso a Bath. Grant Richards ha preparato per la metà di novembre un volume di Hamish Hendry illustrato da Caton Woodville e che tratta della guerra anglo-boera del 1881. Il titolo ne è: *Majuba, Bronkerspruit, Ingogo, Lang's Nek, Krugersdorp.*

— L'editore Bell nella sua serie di *Great Master of Painting and Sculpture* ha pubblicato un volume su *Andrea del Sarto* di H. Guinness.

— La *Biblioteca universale Reclam* è giunta al numero 4000 della collezione, della quale alcuni volumi, specialmente dei classici, hanno avuto un successo veramente fenomenale. Del *Tell* di Schiller ne sono state vendute 620 000 copie, del romanzo di Goethe *Hermann und Dorothea*, 500 000 e del *Faust* 300 000.

— Il Dr. Ludwig Salomon di Elberfeld sta completando una *Storia del giornalismo in Germania.*

— Nello scorso ottobre morì ad Amburgo, in età di novantotto anni, la signora Carlotta von Embden, sorella di Enrico Heine.

— L'editore Frommann di Stuttgart ha pubblicato un volume su Machiavelli, scritto da Feller. Questo volume è il primo di una serie intitolata *Politiker und Nationalökonomen.*

— La rivista viennese *Die Zeit* ha pubblicato nel numero dell'11 novembre uno studio sulla rigenerazione della letteratura italiana, (*Wiedergeburt der Italienischen Literatur*) di Giuseppe Lipparini.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il poeta soldato, di **DINO MANTOVANI**. Milano, 1900, TREVES, pag. 419, L. 4. — Il poeta soldato è Ippolito Nievo, con felice espressione definito dal Mantovani. Or sono pochi mesi che la casa Treves pubblicava le *Confessioni di un ottuagenario* ridestando nuovo interesse intorno alla generosa figura del Nievo. Adesso con questo studio biografico e critico, la luce è completa, giacchè il volume contiene non solo i particolari intorno alla vita dell'illustre scrittore, ma anche una serie di memorie, poesie e lettere inedite. Specialmente le lettere, scritte senza l'idea che dovessero essere pubblicate, interesseranno e commuoveranno il lettore. I cenni biografici raccolti presso la famiglia e presso gli amici superstiti del Nievo, si leggono con diletto non solo per conoscere i particolari di una vita generosa e avventurosa, ma anche perchè sono intrecciati cogli avvenimenti più notevoli del nostro risorgimento. Il volume del Mantovani merita il più lusinghiero successo che noi non esitiamo ad incoraggiare.

Sonatine bizzarre, di **ANTONIO FOGAZZARO**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pag. 173, L. 1. — Siamo lieti che il cav. Giannotta nella sua graziosa collezione *Semprevivi* abbia raccolto questi scritti del grande prosatore, togliendoli così dall'abbandono in cui la vita effimera del giornale quotidiano li getta dopo una breve comparsa. Cinque di queste *Sonatine bizzarre* apparvero nel 1893 sul *Corriere della Sera*: altre sono risposte a scritti di Matilde Serao e di Piero Giacosa; una è perfino scritta in francese, che dà una briosa descrizione di Parigi. Alcuni dei capitoli di questo volumetto sono scherzosi ed arguti, come il *Parere d'Ulisse* e la *Sonatina per Orsi*; altri ricchi di profonda osservazione, come *Nostro Secolo* e *Solamente le armi?* In taluni poi si affacciano le teorie favorite dal Fogazzaro intorno alla fede come solo avviamento verso il bene della società.

L'Europa in fin di secolo, di **GUSTAVO STRAFFORELLO**. Roma, 1899, VOGHERA, pag. 212, L. 2. — Il libro è di un genere nuovo, o per lo meno fuori del comune, e si legge con grande diletto non disgiunto da un profitto notevole. Tratta in otto capitoli dei popoli principali che abitano l'Europa e senza fare un pesante studio etnografico o antropologico, delinea in poche pagine il carattere e il tipo delle varie nazioni. Degli Italiani l'autore ha parlato modestamente, alla fine del volume, riportando molti giudizi di stranieri non troppo favorevoli al nostro paese. Molto giustamente però egli si scaglia contro l'*impiegomania* che ha invaso la gioventù d'Italia ponendo in condizione umiliante e desolante parecchie migliaia di giovani infarciti di sterili cognizioni. Tutti i capitoli sono svolti con brio, con acume ed accuratezza: così ad esempio quello sui Tedeschi non si limita a parlare delle genti di Germania in generale, ma paragona fra loro gli abitanti delle varie regioni che costituiscono quell'Impero. Specialmente interessanti sono le pagine che riguardano i Francesi e gl'Inglesi: l'insieme è piacevole ed istruttivo.

Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente, di **GIOVANNI SEMERIA**. Roma, 1899, PUSTET, pag. 393. — Il padre Semeria ha raccolto in questo volume le lezioni da lui tenute nella Scuola superiore di religione in Genova, ed ha cercato di mantenere anche nelle pagine del libro quella forma piana e dialogica che egli seguiva nelle

esposizioni orali. Ai suoi uditori egli non aveva da impartire i primi elementi della filosofia e della storia della religione, perchè nella scuola di Genova doveva indirizzarsi esclusivamente a giovani dell'Università e a professionisti; eppure le sue pagine, nelle quali tante ardue questioni sono profondamente trattate, possono esser lette con piacere anche dai profani delle discipline teologiche. Il volume comprende sedici lezioni nelle quali il padre Semeria scelse come tema il libro degli Atti degli Apostoli, affrontando problemi delicatissimi di storia, di teologia, di sociologia e di psicologia.

Nuovo manuale di letteratura italiana con esempi e annotazioni, di **F. MARTINI**. Roma, Fiocchi, 1899, vol. I, pag. 262. — Di manuali di letteratura italiana è tale oggidì la quantità che l'autore di questo, troppo essendone consapevole, si rivolge al lettore dicendogli senz'altro che pure il suo è *uno dei mille, ma autentico.*

In questa *autenticità* sta di fatto (e schiettamente lo affermiamo) il merito del libro poichè alla storia dell'origine della lingua italiana, che d'ordinario forma la prima parte dei nostri manuali, precede nel volume del Martini un capitolo in cui tratta della letteratura latina del medio evo come anello tra quella che tramontava nel iv secolo e quella che sorgeva nel xiii, unendovi discussioni filosofiche ed estetiche, critica storica e politica, note e commenti siffatti che costituiscono una ricchezza propria dell'autore. Non sappiamo però se possa semplicemente dirsi manuale di letteratura italiana un'opera, di cui il primo volume solo giunge appena a darci la vita di Dante con una bellissima dissertazione sulle sue opere minori. Ma la originalità dei concetti e la novità degli esempi tratti, per la prosa, da Marco Polo, da Fra' Ristoro e da Fra' Guittone d'Arezzo; per la poesia da Pier della Vigna, da Guido Guinicelli, da Iacopone da Todi, da Gianni Alfani, da Cecco Angiolieri, da Brunetto Latini; la mitezza del prezzo di un denso volume, che è poco meno di 300 pagine, e racchiude vasta copia d'erudizione, assicurano fin da ora un'accoglenza favorevole di quest'opera nelle scuole. La parte più difficile da svolgersi era quella delle origini, e l'egregio autore, non meno per la scelta degli esempi, come dicemmo, che per la sobrietà dei commenti, ha saputo esporla con mano maestra.

Libro di cucina del secolo XIV, a cura di **LUDOVICO FRATI**. Livorno, 1899, Raffaello Giusti, pag. 92, L. 2.50. — È questo il secondo volume della *Raccolta di rarità storiche e letterarie,* diretta da G. L. Passerini. L'elegante edizione è limitata a 400 esemplari. Il Frati ha tolto queste ricette da un codice Casanatense e ne ha riprodotto 135 capitoli, corredandoli di un'ampia spiegazione dei termini che riuscirebbero più oscuri, posta in fine del volume sotto forma di vocabolario. Due altri volumi di ricette di cucina del secolo xiv furono pubblicati in questi ultimi anni: uno presso Zanichelli nel 1890 dal dottor Salomone Morpurgo, che trasse 57 ricette di cucina da un codice Riccardiano, e l'altro pure presso Zanichelli da Olindo Guerrini che lo ricavò da un codice della biblioteca Universitaria di Bologna. Da questo stesso codice bolognese lo Zambrini pubblicò nel 1863 il noto *Libro della cucina del secolo xiv.* Nelle ricette tratte dai codici Riccardiano e Bolognese si riconoscono uno scrittore senese e uno fiorentino: in quello Casanatense studiato dal Frati le frequenti forme dialettali rivelano un autore o per lo meno un trascrittore veneziano.

Il libro dei sorrisi, di **CLELIA ANDRÉ**. Milano, 1899, Giacomo Agnelli, pag. 184. — È un libro di poesia, se non di poesie. Scritto in prosa, è lirico in ogni sua parte, perfino nella struttura dell'insieme. La gentile scrittrice lo dedica affettuosamente a sua madre come le dedicherebbe un sorriso, e intitola i trentuno capitoli, che rappresentano il trionfo di tutte le virtù e dei più nobili e delicati sentimenti, da ciascuno dei

giorni di maggio, del mese più sorridente. Clelia André mostra un animo finamente educato e sensibile a ciò che la vita ha di bello e di buono: mostra un ingegno e una cultura non comune che le hanno permesso di attingere ampiamente e di assimilarsi i più gentili fiori della poesia germanica.

L' amatore d' autografi, di **E. BUDAN**. Milano, 1899, HOEPLI, pagine 625, L. 4.50. — Il volume è fatto per i collezionisti, i quali ne ricaveranno vantaggio non lieve per le numerose e pratiche informazioni e per gli insegnamenti che vi sono racchiusi. Il modo di conservare, di classificare e di disporre gli autografi e la numerosa lista di collezionisti e di negozianti di autografi in Italia ed all'estero saranno cose che interessano solamente gli amatori; ma nel resto questo volume si scorre da chiunque con grande curiosità, specialmente nella parte dove sono riprodotte moltissime firme di personaggi celebri e riportati i prezzi a cui furono venduti nel commercio privato o all'asta vari autografi di celebrità d'ogni paese. Parlando del modo di procurarsi gli autografi, o dei vari mezzi per falsificarli, l'autore ha ravvivato la nuda esposizione con vari aneddoti che uniti allo stile spigliato e all'eleganza dell'edizione rendono il libro piacevole a qualunque lettore.

Opere postume di **LUIGI TOSTI**. Tipografia di Montecassino, 1899, pag. 343, L. 4. — I monaci di Montecassino hanno raccolto in diciannove volumi le opere complete del loro illustre confratello abate don Luigi Tosti. Il volume ora pervenutoci è il decimonono della collezione, e contiene le opere postume in prosa e in poesia. La maggior parte degli scritti contenutivi sono inediti e dei pochi editi nessuno trovavasi nelle opere complete. Le poesie erano, secondo il Tosti, indegne di pubblicazione o attendevano di essere più accuratamente limate: gli altri scritti furono obliati piuttosto che tralasciati espressamente. I versi sono per la maggior parte in sonetti, fuorchè un frammento *Agli Italiani* e un altro frammento di un dramma, ambedue in endecasillibi. Gli scritti in prosa sono un racconto biblico *Zalphaad, La visione, Salterio* e alcuni studi storici, letterari e artistici. Siamo lieti di vedere così completa l'edizione delle opere di don Luigi Tosti, curata con amorevole zelo dalla dotta famiglia Cassinese.

Ricettario domestico, dell' ing. **I. GHERSI**. Milano, 1899, HOEPLI, pag. 498, L. 5.50. — Il volume si presenta con molta eleganza, come di regola tutti i manuali della pregiata collezione Hoepli. A chi scorre rapidamente il catalogo di questa raccolta, appare subito come ogni classe di studiosi, di industriali e di commercianti possa trovarvi un tesoro di cognizioni esposte da specialisti di provata competenza, seguendo sempre, nell' insegnare le varie discipline, il principio del minimo mezzo. Il *Ricettario domestico* rappresenta la più alta applicazione di un tal principio, coll'offrire in un volumetto una serie grandissima di cognizioni in special modo preziose per chi ha la direzione di una famiglia. Ogni biblioteca domestica dovrebbe essere provveduta di questa raccolta di 2340 ricette fondate sui dettami della scienza, e scelte in modo da risolvere tutti i più comuni e più importanti problemi che la casa richiede per l'economia, per l' igiene e per l'estetica.

La vita cristiana nel mondo ai nostri giorni. Versione concessa dal compilatore **ENRICO LASSERRE**. Bergamo, 1899, stab. tipogr. S. ALESSANDRO, pag. 359, L. 3. — Questa è la prima versione italiana del libro pubblicato alcuni anni or sono da Enrico Lasserre di Monzie col titolo: *La vie chrétienne au milieu du monde et en notre siècle.* Il suo lavoro era basato completamente sopra una serie di trattati sui doveri e sulla pratica della vita cristiana della principessa Carolina Sayn Wittgenstein Iwanowska nata nel 1818 e morta nel 1887. Il volume, ricco di speculazione filosofica cristiana, si divide in tre parti: « La vita con Dio », « La vita con se stessi » e « La vita col prossimo ». Specialmente interessante ci sembra quest'ultima parte, in cui sono trattati i problemi della pazienza, della noia, del rispetto e dell' invidia.

La votazione automatica, di **GINO TRESPIOLI**. Parma, 1899, R. Pellegrini, pag. 100, L. 1. — Gino Trespioli, coadiuvato dal fratello Fausto, è riuscito ad attuare un'idea che merita il maggior plauso e i più validi appoggi. Egli ha costruito una macchina che faciliterebbe di molto le operazioni elettorali, rendendo impossibile la maggior parte delle frodi. Questo apparecchio consta di una cassetta che contiene l'urna e una tastiera in cui ciascun tasto corrisponde a un candidato designato con una lettera dell'alfabeto. L'urna è rinchiusa nella cassetta e, quando si estrae, scatta un congegno, per cui l'urna non può aprirsi se non colla chiave consegnata al magistrato che presiede allo scrutinio. La tastiera poi non funziona se non al momento in cui il presidente del seggio, identificato l'elettore, bolla il registro con un timbro legato ad una catenella che permette al congegno di agire. Quando il votante tocca un tasto, il che può fare in modo da non essere scorto da alcuno, sul fianco della macchina compare un numero che indica quante volte la macchina abbia agito. Si comprende anche da questi brevi accenni che l' invenzione del Trespioli ovvierebbe a moltissimi inconvenienti elettorali, e fin d'ora sarebbe di indiscutibile utilità, anche senza i perfezionamenti che ogni nuova macchina di vasta applicazione è destinata a subire.

L'Automobilista, di **G. PEDRETTI**. Milano, 1899, Hoepli, pag. 495, L. 5.50. — È un trattato sulla costruzione dei veicoli semoventi dedicato specialmente agli automobilisti italiani, ai costruttori e ai conduttori meccanici. È il primo lavoro completo pubblicato in Italia su questo argomento, e riuscirà senza dubbio di grande utilità per la sua chiarezza e per il grande numero di incisioni che ne illustrano il testo. Il libro si divide in due parti: una teorica che espone le leggi fondamentali del calorico e delle sue applicazioni ai motori a gas e alle vetture automobili in ispecial modo; un'altra pratica che fa la storia degli automobili, che cerca di prevedere quale sarà la loro applicazione nell'avvenire, e detta le norme da seguirsi per i lunghi tragitti in automobile.

*

Le Drame des Poisons, di **FRANTZ FUNCK-BRENTANO**. Parigi, 1899, Hachette, pag. 307. F. 3.50. — L'autore di questo volume ha studiato lungamente ed accuratamente negli archivi della Bastiglia, e ha pubblicato in seguito a queste ricerche alcuni pregevoli libri. Ora ha scritto un quadro interessante, anzi addirittura piccante della vita a Corte nel secolo xvii sotto il regno di Luigi XIV. Il racconto s'aggira intorno ad intrighi misteriosi e ad avvelenamenti, soffermandosi specialmente a narrare il grande processo giudicato dalla celebre Camera Ardente. Luigi XIV credette di porre le cose in tacere bruciando nel suo stesso gabinetto i documenti compromettenti; ma il Funck-Brentano ha trovato con pazienti investigazioni alcuni testi sfuggiti alle fiamme, ed ha ricostruito il racconto *Les Drames des Poisons* dando per sfondo al quadro, ora il laboratorio dell'alchimista e dell' indovino, ora l'ambiente di Corte colla marchesa di Brinvilliers, la marchesa di Montespan e la duchessa d'Orléans Enrichetta d' Inghilterra. Abbiamo così un nuovo raggio gettato in quel ginepraio inestricabile che fu la Corte di Luigi XIV.

Les deux routes du Caucase, di **JEAN CAROL**. Parigi, 1899, Hachette, pag. 309. — Le regioni del Caucaso costituiscono la parte più pittoresca della Russia, spezzando improvvisamente con una superba barriera la sterminata pianura che giunge dal Baltico al Caspio. Ai piedi del Caucaso la vegetazione è ricca e lussureggiante: gli uomini forti ed audaci; le donne maestose dal portamento regale. Di questa parte, che i poeti russi hanno cantato colla loro più calda ispirazione, si occupa il volume di Jean Carol, che ne descrive il paesaggio ameno e grandioso, le valli ubertose, le balze inaccessibili e le città che conservano un po' di carat-

tere europeo, prendendo già dall' Asia una forte tinta orientale. Varie incisioni adornano il testo, che forma una piacevole lettura col dipingere paesi poco noti e capaci di destare il più alto interesse.

Aux mines d'or du Klondike, di **LEON BOILLOT**. Parigi, 1899, HACHETTE, pag. 256. — La descrizione di tutto l'itinerario che conduce dagli Stati Uniti fino all'Alaska, è ravvivata da splendide incisioni che si trovano frequenti in questo elegante volume. Ma del viaggio fino a quelle nordiche regioni già si era da altri scrittori diffusamente trattato. Quello che più ci interessa nel libro di Léon Boillot è il quadro completo dei paesi auriferi, e la vita dei minatori a Dawson City, e le loro peregrinazioni per quelle terre inospitali in cerca del prezioso metallo. L'autore dimostra una profonda conoscenza di tutto il processo di sfruttamento delle sabbie aurifere, e presenta alcuni dati statistici sulla produzione dell'oro, che offrono uno speciale interesse.

The Map of Life, di **W. E. LECKY**. Londra, 1899, LOMGMANS, pag. 328, sc. 10, 6 d. — Una classe di scrittori che conta ben pochi nomi è quella dei moralisti sociali, perciò questo nuovo libro del Lecky è degno della maggior considerazione. Con uno stile privo di ogni pretesa, senza brio, senza umorismo, senza squarci di eloquenza *The Map of Life* ha tutta la grave dignità della prosa inglese che ai nostri giorni è trattata dai più con eccessiva leggerezza. Questa semplicità di stile, i principî etici ed il metodo didattico ci ricordano gli scritti morali del dottor Samuel Smiles. Il Lecky ha raccolto in queste pagine una serie di verità familiari, trattando argomenti di prima importanza nella vita, come quello della felicità, del matrimonio, del danaro, della riuscita, del tempo, ecc. Molto interessanti sono i capitoli sulle presenti condizioni dei partiti e sulla odierna vita politica, nonchè l' altro « Moral Compromise in War » che discute il problema oggi tanto agitato della guerra fra le nazioni civili. Forse alcune questioni degne di nota sono sorvolate o tralasciate del tutto, ma altre riguardanti la vita pubblica hanno avuto dal Lecky uno svolgimento negato loro da sir John Lubbok nel suo *The Use of Life*.

Fable and Song in Italy, di **E. M. CLERKE**. Londra, 1899, GRANT RICHARDS, pag. 260, 5 sc. — Il valore di questa nuova pubblicazione non consiste soltanto nella critica o nella raccolta dei materiali, ma specialmente nell'arte con cui l'autrice ha tradotto molti passi di poemi italiani, conservando quell' intonazione grottesca o satirica, che richiede la maggiore maestria per non essere indebolita nè esagerata. Più di metà del volume si occupa della poesia epica italiana, studiando dapprima la personalità del poeta, poi gli argomenti dal medesimo trattati, con un saggio di versione, riuscita sempre fedele ed elegante. Nel primo capitolo, *The Legacy of the Past,* miss Clerke analizza le fonti bretone, carlovingie, e le altre alle quali la poesia romantica italiana ha più o meno largamente attinto. Dei capi seguenti, presentano maggior interesse quelli che si occupano del Boccaccio, del Boiardo e del Giusti, che l'autrice chiama *the Tuscan Béranger*. L' insieme del lavoro è degno della più alta lode.

The development of the English Novel, di **WILBUR L. CROSS.** New York, 1899, MACMILLAN & Co., pag. 328, Dollari 1.50. — Sotto la denominazione « English Novel » l'autore non si è limitato a trattare del romanzo scritto e pubblicato nella Gran Bretagna, ma vi ha compreso la parte non certo trascurabile per cui hanno contribuito gli scrittori dell'America settentrionale. Il professore Wilbur Cross ha fatto ampie ricerche nelle maggiori biblioteche, specialmente in quella del British Museum, curando con lodevole diligenza le origini del romanzo e il suo sviluppo nel medio evo, e studiando profondamente l' influenza che l'elemento francese, italiano e spagnuolo hanno avuto successivamente sulla produzione romantica inglese. Il volume è diviso in otto capitoli che, partendo dal romanzo del ciclo d'Artù, conducono fino a Robert Louis Stevenson e a Rudyard Kipling, dando un concetto vasto e sintetico della produzione romantica inglese.

Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri, di Domenico Palmieri S. I. — Volume II: *Il Purgatorio,* pagg. 454; volume III: *Il Paradiso,* pagg. 563. — Prato, 1899, Tip. Giachetti, Figlio e C.

Il Gioco dell'Amore. Romanzo di Ugo Ojetti. — Milano, 1900, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 364, L. 3.

Synnöve Solbakken. Racconto della campagna Norvegese di Björnstjerne Björnson. Traduzione e prefazione di Mario Borsa. — Milano, 1900, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 245, L. 2.50.

Il Prete Soldato (Ippolito Nievo 1831-61) di Dino Mantovani. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 319, L. 4.

Un Duello. Romanzo di Filippo Crispolti. — Milano, 1899, F.lli Treves, pagg. 352, L. 3.50.

L'Illusione, di F. de Roberto. — Milano, F.lli Treves, pagg. 431, L. 3.50.

I Pescatori del Tirreno. Racconto di G. Clemente Torrei. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 224, L. 2.

La Salvezza. Romanzo di Guglielmo Anastasi. — Milano, 1899, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 278, L. 3.

Giovinezza. Poema di Gaetano Ardizzoni. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 295, L. 3.

Conversazioni letterarie, di G. A. Cesareo. 1ª Serie. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 187, L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Atti del Congresso internazionale per l'insegnamento commerciale tenuto a Venezia dal 4 all' 8 maggio 1899, sotto la presidenza di Alessandro Pascolato. — Venezia, 1899, Tip. Ferrari, pagg. 650.

Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria. Parte I. 1883-1891, di Alfredo D'Andrade. — Torino, 1899, V. Bona, pagg. 125.

Statistica del commercio speciale d'importazione e di esportazione dal 1º gennaio al 31 luglio 1899. — Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg. 125.

Tavole statistiche dei lavori del Consiglio di Stato nell'anno 1898. — Roma, 1899, Tip. Mantellate, pagg. 25.

Annuario degli studenti trentini. Anno V. — Trento, 1899, pagg. 223.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Romances of Roguery, by Frank Wadleigh Chandler. Part. 1. — New-York, 1899, The Macmillan Company, pagg. 483, Scellini 2.

The Development of the English Novel, by Wilbur L. Cross. — New-York, 1899, The Macmillan Company, pagg. 329.

Œuvres complètes de Paul Bourget. *Critique.* I: *Essais de psychologie contemporaine.* — Paris, 1899, Librairie Plon, pagg. 516.

Le Sultan et les Grandes Puissances. Essai historique par Malcolm Mac Coll. Traduit de l'anglais par Jean Longuet. — Paris, 1899, Félix Alcan, pagg. 247, Fr. 5.

La Reine de Navarre, Marguerite d'Angoulême, par Mary James Darmesteter. Traduction de l'anglais par Pierre Mercieux. — Paris, 1900, Calmann Lévy, pagg. 320, Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*